SCRITTI VARI

DI

LETTERATURA, POLITICA, ED ARTE

DI

LUIGI SETTEMBRINI

RIVEDUTI

da F. FIORENTINO

VOL. I.

NAPOLI
CAV. ANTONIO MORANO, EDITORE
Via Roma, 102 e 103.
1879.

SCRITTI VARI

DI

LETTERATURA, POLITICA, ED ARTE

Eppure sento di dover pagare alla sua memoria il debito di affetto e di riverenza che io gli ebbi fin che visse: la raccolta di questi scritti minori me ne porge l'occasione.

Qualche tempo prima di morire il Settembrini, quasi presago della prossima fine, si mise a raccogliere gli opuscoli, i discorsi, gli articoli di giornale, ch'egli aveva sparsamente pubblicati nel giro di molti anni; e quanti ne potè radunare, tanti ne numerò, e tenne in serbo. Questi fogli volanti ceduti dagli eredi all'editore Antonio Morano sono stati il fondamento della presente raccolta, alla quale la diligente industria dell'editore, efficacemente aiutato da Giuseppe Settembrini, affettuoso fratello dell'autore, ha cercato di aggiungere quanti altri scritti gli è riuscito di procacciarsi, comprese lettere indirizzate ad amici, e da costoro cortesemente donate. E di cotesta industria vanno entrambi sommamente lodati da quanti onorano l'animo dell'illustre estinto, perchè ogni menoma voce che usci da quel petto generoso è una nuova riprova di animo nobilissimo; e gran colpa, ed imperdonabile sarebbe il lasciarne disperdere qualcuna. Nelle scritture brevi direi che l'individualità spicca più viva, perchè nelle opere di lunga lena la grandezza dell'argomento fa quasi disparire affatto la persona dello scrittore. In quei momenti, invece, fuggitivi ma intensi, in cui tutte le forze si raccolgono in un grido, l'anima vibra e risuona più potentemente.

Gli scritti che noi presentiamo al lettore esprimono una varietà innumerevole di situazioni non riducibile quindi ad una precisa distribuzione. Il Settembrini li ha composti secondochè l'opportunità richiedeva, senza intenzione alcuna di far nascere dall'insieme di questi componimenti un tutto organico: non si pretenda adunque da noi di attribuirgli un assetto, ch'egli non

aveva in mente. L'unità della raccolta è la grande figura dell'autore, una delle più coerenti che abbia visto la nostra moltiforme età. Le corde che più risuonano nell'anima sua sono la patria, e l'arte, e quando ei le tocca, tu ne senti le vibrazioni dentro di te, tu t'immedesimi con lo scrittore, vivi della sua vita.

Luigi Settembrini nato il 17 aprile 1813, morto il 3 novembre 1876, vide tre rivoluzioni, quelle del 1820, del 1848, del 1860; ricordò appena la prima che lo trovò fanciullo, e prese parte, vigorosa parte alle altre due. Ne' suoi scritti tu respiri l'aria de' tempi in cui egli scrive, senti i dolori, le speranze, le lotte a cui egli partecipa, ed il cuore ti batte come se quei tempi non fossero passati ancora. Quando i posteri vorranno sapere non le astratte ragioni di questi due ultimi rivolgimenti, ma le passioni vive, e le persone che vi figurarono, nel Napoletano specialmente, non avranno forse libro più efficace di questo, a cui ricorrere per informarsene.

Per bocca di lui parla una generazione intera, e ti si apre quanto si occultava nelle anime più elette, che gli furono compagne nella magnanima impresa: la sua fantasia rappresenta al vivo quel volgo incurioso o corrotto, che la propria degradazione o non sentiva o non curava; quanto di meglio e quanto di peggio si annidava allora nelle nostre provincie, da Carlo Poerio a Ferdinando Borbone.

Un giorno il Settembrini vede una donna e quattro bambini fatti scacciare villanamente dal Ministro Del Carretto, a cui si erano non so perchè presentati, ed ei torna a casa, e dall'animo agitato gli scoppia di un fiato la *Protesta:* egli protestava a nome di tutto il popolo delle due Sicilie.

Era l'anno 1847, ed io giovinetto tredicenne ne udii a parlare con grande mistero. Vi si era creata

sopra una leggenda: una mano ignota l'aveva scritta, un' altra stampata, un' altra fattala pervenire al Borbone: invano si era tentato scoprire il mistero, e l'ignoto accresceva il terrore. Le tre parole: *birro*, *spia*, *prete*, nelle quali l' autore aveva compendiato il governo napoletano, parvero non meno misteriose e non meno minacciose delle tre parole del convito biblico. La lessi, e la lettura mi sconvolse l' animo; ogni parola penetrava appuntata, rigida, tagliente come la lama di un pugnale: da Tacito in qua nessuno scrittore aveva di più profondo marchio d'infamia improntata la fronte di un principe. Questo scrittore ignoto, che di privato s'era fatto pubblico accusatore del governo e del re che ne era a capo, era Luigi Settembrini. Se non che la voce di questo privato suonava come il grido di tutto quanto un popolo oppresso; se non che per bocca sua protestavano non solo i vivi, ma le vittime di Carolina d'Austria, e di Francesco I: i traditi di Sant' Elmo, e di Lubiana. Quando la salma del Settembrini fu trasportata dalla casa al Camposanto, il vecchio d'Ayala, ch' era stato uno de' primi a leggere la *Protesta* manoscritta, la depose sul petto del morto amico: era la voce più potente uscita di quel petto.

Da chi aveva egli appresa questa maniera di scrivere? Da nessuno: i grandi scrittori non li fanno nè le cruscherie, nè lo studio delle radici, e delle inflessioni. Il buon Puoti, a cui tante lodi e non immeritate tributa gratissimo il Settembrini, potè ben avviarlo nella scelta delle parole, e delle frasi, e dei costrutti; ma lo stile non è quivi, come il Duomo di Pisa non è nella calce, nell' arena, e nella pietra. A scrivere come il Settembrini, o anche a gustare soltanto il suo stile bisogna avere un' anima come la sua, o che le si assomigli almeno; e tutta la sua vita at-

testa che di anime simili ne nascono poche al mondo.

La *Protesta* fu il sordo rumore che precede la tempesta : dopo alquanti mesi la tempesta era scoppiata, ed il 1848 diede al Settembrini materia a nuovi scritti, di cui citerò la lettera con cui il 13 maggio rinunziava all'ufficio che teneva nel Ministero d'Istruzione. Verso quella turba schiamazzatrice e famelica di impieghi, che gridava libertà per sfamarsi, ei si mostra non meno severo di quel che fosse stato verso i vecchi impiegati di polizia: corrotti gli uni e gli altri; chi peggio, non si sa. C'era da presagir poco bene, e la sfrenata ingordigia della più parte de' cittadini aiutava a maraviglia la ereditaria malafede del principe. La rivoluzione del 1848 era condannata a finire nell'anarchia, e quando, dodici anni dopo, si eresse il monumento de' quattro leoni a simboleggiare le quattro rivoluzioni napoletane, dal 1799 al 1860, il Settembrini arrivato a quello ch'era simbolo del 1848, con profondo dolore esclama: « O miei amici del 48, o mio perduto Carlo Poerio, il nostro leone sta qui: con una branca tiene afferrato lo Statuto, e con superbo dolore si guarda una ferita che gli hanno fatta nel fianco. Non c'è il ferro che fece quella ferita, e lo scultore Ricca fece bene a non metterlo, perchè fu un ferro fratricida ».

Dopo gli sforzi impotenti delle singole regioni italiane nacque più vigorosa la persuasione della necessità di un moto concorde in tutta la penisola: nell'Italia meridionale principalmente mancava affatto la coscienza politica, e i pochi generosi non bastavano. Il Settembrini fu il primo a cui balenò l'idea di ripigliare la via delle cospirazioni, e di mirare a quell'unità politica di tutta Italia, che dopo varia fortuna ebbe la sodisfazione di vedere compiuta. Se ne aperse per mezzo di Cesare Braico con Silvio Spa-

venta; si accostarono a loro Filippo Agresti, Nicola Mignogna, e Michele De Luca-La Mola; ne fu informato, senza che ne facesse parte, Carlo Poerio: vi parteciparono in breve moltissimi, tra i quali il De Sanctis. Così nacque quella che fu detta la setta dell'*Unità italiana*, subito dopo le stragi del 15 maggio. Lo Spaventa, che ne fu presidente i primi quaranta giorni, partì per Torino, dove il Gioberti lo aveva invitato ad un convegno: il Settembrini rimase, e continuò con la irrequieta alacrità che gli era propria il lavoro, che, intrapreso dieci anni prima a Catanzaro, tendeva ora dopo il recente disinganno a scalzare il trono dei Borboni di Napoli, giudicati irreconciliabili con gli ordini liberi, ed a riunire l'Italia sotto lo scettro di Casa di Savoia. I grandi *Unitari* soltanto sapevano di questo disegno; agli altri sarebbe stato palesato, quando il tempo fosse parso opportuno. È fatale però che le sette, per quanto si faccia a tenerle celate, or per imprudenza, ed or per tradimento siano scoperte; perchè se raccolte in piccol numero non bastano, se diffuse largamente sono presto sventate. E così avvenne questa volta per tradimento di alcune spie comprate, che la polizia era riuscita a cacciarvi dentro.

La scoperta fu pretesto al Borbone di nuove immanità.

Fu tratto in carcere Silvio Spaventa il 19 marzo 1849 non per cagion della setta, di cui era stato uno de' capi; ma per la triplice imputazione di aver proposta in Parlamento la decadenza della dinastia borbonica; di aver incitato il 15 maggio i cittadini a costruir le barricate; e finalmente di aver a Torino offerta la corona di Sicilia al Duca di Genova. Due mesi dopo di lui fu incarcerato il Settembrini per causa della setta. Il Borbone accoppiando alla ferocia l'ipocrisia, benchè dai suoi Svizzeri avesse fatto in-

sanguinar le vie di Napoli, non aveva osato espressamente abolire lo Statuto: provocatore voleva aver l' aria di provocato; fedifrago voleva passare per mantenitore delle franchigie concesse. Bisognava levargli la maschera, e metterlo dal torto: Spaventa, Poerio ed altri deputati, benchè avvisati della prigionia che loro sovrastava, deliberarono di farsi imprigionare: potevano fuggirsene ed aspettarono.

Il Settembrini non era deputato, la sua causa fu sbrigata più presto, e precedette i suoi compagni nell' ergastolo di Santo Stefano, nella qual pena gli era stata commutata la condanna di morte. Dire con che coraggio si difese, con quanta serenità udì la preveduta condanna, è cosa inutile: i nostri lettori leggendo in questa raccolta gli scritti che si riferiscono a quel processo lo vedranno da sè. Non si sa qual più ammirare se la salda tempra del carattere, o l' efficacia del dire: quel Cremuzio Cordo, che si difese innanzi al Senato romano, a' tempi di Tiberio, non parlò con più altera franchezza: alcunchè di simile si può trovare soltanto nelle gloriose vittime del Napoletano nel 1799. In presenza di giudici, nelle cui mani sta la sua vita, la cui sentenza è senza appello, visto violato il suo dritto alla difesa, calpestate le leggi con ammettere spie pagate a far da testimoni, il Settembrini si alza in piedi, e prorompe in queste parole: «mi limito a dichiarare i miei giudici infami al cospetto dell' Europa civile». Egli giudicava i suoi giudici in nome di un codice che non è scritto, ma che ogni uomo onesto sente e rispetta. Egli era reo veramente, reo di un' invidiabile colpa; ma non istava ai suoi giudici di violare le leggi dello Stato per servire alla vendetta di un governo senza coscienza e senza pudore. Così lo Spaventa più tardi fu condannato dalla stessa Corte speciale, egli che in qualità

di Deputato non poteva sottostare ad altro giudice, che al Senato: fu condannato per delitti non commessi, e per testimonianza di gente che non lo aveva mai visto, e ch' era pagata per asserire ciò che le poliziesche autorità suggerivano. Il Borbone accecato da cupidità di vendetta dava l' ultimo crollo al vacillante suo trono.

Il Settembrini era a Santo Stefano quando ci arrivò lo Spaventa: vissero insieme sette anni in una stessa cella, tra i ricordi del passato e tra gli studi, non pentiti, non domati. Erano in mezzo alla peggiore schiuma di ribaldi, ma o per le tante ribalderie che avevan viste, o perchè la virtù è rispettabile perfino agli occhi degli scellerati, dopo alquanti giorni passati in questa nuova compagnia, lo Spaventa notò nel taccuino le parole del Cervantes: *ora per esperienza credo che nell' inferno ci dev' essere pure gente dabbene.*

Il Settembrini aveva, in mezzo alle lotte della vita, conservata intera la serenità dell' animo, e l' amore degli studi classici. Nella prima prigionia, quando fu sostenuto per l' accusa di appartenere alla *Giovine Italia,* gli fu conforto la lettura di Omero; a Santo Stefano si volge a Luciano, e ne intraprende la traduzione. L' arte era al Settembrini un farmaco salutare che gli leniva le profonde ferite ricevute non tanto dalla sconfitta, come dal disinganno. Aveva creduti gli uomini migliori, e alla prova gli erano riusciti minori della sua speranza: non pentito ancora, ei si fortifica nella contemplazione della bellezza. Gli ultimi splendori della Grecia se non illuminavano più i trofei di Maratona, e le navi di Salamina, si riflettevano ancora ne' dialoghi di Luciano: ogni cosa era perduta, l' arte sopravviveva alla ruina.

Ed alcunchè di più significativo il Settembrini scor-

geva nel suo autore: Prometeo è il solo Dio che non sia deriso da Luciano: questo antico benefattore dell'umanità, sì mal rimeritato, sopravvive a Giove e a tutti gli altri dei; il vinto val più del vincitore. Il Settembrini a quel mito s'infiamma, e pargli di scorgervi una somiglianza al suo destino, e scrive queste generose parole:

« No o popolo, no: questo savio ha tutto preveduto, e magnanimo ha voluto, ha voluto sofferire. Ei non prega, perchè non sente colpa, nè vuole che altri preghi per lui: egli seguita a fare il bene anche nella sua sventura, e conforta di consigli e di speranze chi soffre come lui. La verità che a voi pare di aver prodotto un male breve, sarà cagione di larghissimi beni in avvenire: verrà tempo e sarà conosciuta da tutti: ella nascerà dall'errore stesso, dalla stessa tirannide nascerà la libertà, da Giove nascerà l'Ercole che dovrà liberare il mondo, e diffondervi la verità. Guarda, o popolo, questo savio come sta tranquillo e confidente, e come spregia le minaccie e i tormenti. »

Queste parole sono più che l'interpretazione di un mito, sono l'espressione di una coscienza viva: portano la fosca data di *Santo Stefano, Settembre 1858:* le scrive un uomo che dannato a perpetua prigionia, in uno scoglio solitario in mezzo al mare, accerchiato da malfattori, con un solo compagno di sventura, è anche lui incatenato come Prometeo. Ha lasciato a casa una moglie e due figliuoletti senza risorse, non ha speranza di liberazione, e non è disposto a chiederla; vive di una speranza sola, che le sue sofferenze dovranno giovare all'Italia. Il mito antico non è più bello di questa storia contemporanea: Prometeo non aveva figli come Luigi Settembrini.

Di lui mal potrebbe misurare la grandezza nel sacrificio chi ignorasse quanto tenacemente era legato

ai suoi: fratello, marito, padre, egli amava, al suo solito, con tutta la forza dell'anima. Basta dare una occhiata ai suoi libri, a quello specialmente dove descrive i casi di sua vita, per iscorgere con quanto studio cerca di riflettere sul fratello, su la moglie, sui figliuoli la luce che si diffonde dalla sua persona. Qui è Peppino, il suo amorevole fratello, che l'aiuta e lo assiste nella sventura; quivi è la sua Gigia, l'Ideale della sua giovinezza, che gli mena, quando può, i figliuoletti nella prigione, e nasconde il proprio dolore per fargli animo con l'esempio della rassegnazione; là è Raffaele già adulto, che si traveste, s'imbarca con lui prigioniero, e riesce a liberarlo. Quante scene domestiche commoventi! Che profondità di sentimento! Quale strazio, e quanta fortezza! L'animo del lettore rimane in sospeso, qual più debba ammirare, se la gagliardia del sentimento, o la volontà che lo frena e lo vince: senza questa lotta, lo eroismo parrebbe anzi minore. E consola l'animo un'altra cosa, la virtù domestica non disgiunta dalla pubblica; rara armonia della quale si va perdendo ogni traccia.

Quando il Settembrini fu divelto dal mondo, e sepellito vivo a Santo Stefano, quanta parte di anima non si sentì strappar via, a non dover mai più rivedere i suoi cari! E con tutto questo strappo, tanta gliene rimase da fare stordire tutti quelli che lo contemplavano.

È parso a qualcuno che l'Italia sia rinata per favor di fortuna, e non s'è badato all'eroismo de' pochi, ai quali è veramente dovuta la nostra redenzione; e che una virtù così pura, così pudica, la quale cerca di nascondersi mentre compie il più gran sacrificio, basta a sanare ed a fortificare una moltitudine con l'efficacia dell'esempio. Le vanità clamorose e tea-

trali, succedute di poi, ci han fatto dimenticare i veri eroi del nostro risorgimento; han fatto anzi di peggio, ci hanno avvezzato a preferire l'ostentazione alla modestia, guastando il senso estetico, ed il criterio morale. Francesco De Sanctis se n'è sdegnato, ma ha parlato al deserto.

Chi vuol sapere ora con quanto scarsi aiuti abbia il Settembrini condotta a termine quella elegantissima traduzione del Luciano legga la prefazione che la precede: io riferirò la conclusione che attesta ed il valore del letterato, e la gratitudine dell' amico.

« Per cinque anni, ei scrive, vi ho lavorato continuamente fra tutte le noie, i dolori, e gli orrori che sono nel più terribil carcere, in mezzo agli assassini ed ai parricidi: e Luciano, come un amico affettuoso, mi ha salvato dalla morte totale dell' intelligenza. Il mio Silvio, che ha veduto questo lavoro nascere e venir su con tante fatiche, mi ha ajutato de' suoi consigli, e ragionando meco, mi ha suggerito col suo solito acume parecchie osservazioni che io ho espresse in questo discorso. La sua amicizia mi è conforto unico nella comune sventura, io l'amo con amore di fratello, ed ammiro in lui un alto cuore ed un alto intelletto. E se queste carte un giorno potranno uscire dal carcere ed essere pubbliche, io voglio che dicano al mondo quanto io amo e quanto io pregio questo mio amico. »

Silvio Spaventa, di cui parla qui il Settembrini, gli era assiduo compagno; nè mai forse s'erano riscontrate a convivere in una stessa cella due figure così nobili come queste, nè caratteri così adamantini. Il Settembrini traduceva Luciano, lo Spaventa studiava il Shakespeare e l' Hegel; e degli studi si giovavano come di ristoro.

Un dì meditarono la fuga: ne fu informato dal Set-

tembrini Antonio Panizzi, italiano, esule a Londra, e Direttore del Museo Britannico: Cesare Correa faceva ricapitare le lettere. Il Panizzi raggranellò una somma, e comprò un vaporetto del Tamigi: il Garibaldi doveva approdare a Santo Stefano, e liberare i detenuti politici: ma il vaporetto, mal reggendosi in mare, naufragò, ed il tentativo fallì. Quando il Pisacane intraprese l' altro tentativo dello sbarco di Sapri, il Settembrini e lo Spaventa ne furono avvisati dal Libertini; se non che risaputo, che insieme con loro sarebbero stati liberati altresì i condannati per delitti comuni,ei da magnanimi rifiutarono di profittarne: parve a loro che la causa della libertà ne sarebbe stata contaminata. Ed il loro consiglio fu giusto e prudentissimo. Chi s'era fatto incarcerare a ragion veduta per costringere il Borbone alla violazione della legge, non poteva poi contraddirsi, accettando a compagni di fuga coloro che dalla legge stessa erano stati condannati: una causa onesta, ad esser difesa da gente screditata, non che vantaggiare, ci scapita.

Ora chi sapesse che tra i mille delinquenti di Santo Stefano, tra cui erano stati cacciati il Settembrini e lo Spaventa, ed altri pochi rei di Stato, si contavano un ducencinquanta briganti, una sessantina di parricidi, oltre ai ladri, ai falsari, ed a simile schiuma, con qual fronte potrebbe osare di far loro un carico del virtuoso rifiuto? Ognuno ha i suoi criterî.

I due amici, benchè cagionevoli di salute, benchè sofferenti, aspettarono. Due anni appresso, sia che il Borbone fiutasse il vento infido, sia che le accuse che gli fioccavano da fuori gli dessero molestia, non certo per coscienza che il rimordesse, stabilì di liberarsene, facendo imbarcare i cinquecento e più rei di Stato per la Repubblica Argentina. Il 17 gennaio 1859 furono, tra gli altri, imbarcati su lo Stromboli il Set-

tembrini e lo Spaventa. Successe, durante il tragitto, una scena, che io rinunzio a descrivere, e che riferisco con le parole del Settembrini medesimo: poche letterature, e pochi scrittori hanno delle parole come queste, ammirabili nella loro commovente semplicità.

« Giungemmo presso lo stretto di Gibilterra: era un bel mattino, il sole indorava le coste di Spagna, e moltissime navi col buon vento entravano dall' Oceano nel Mediterraneo. Carlo (*Poerio*) sollevato un po' era con noi su la coperta a guardare quello spettacolo, c' erano Spaventa, Pica...., quasi tutti. Ecco una nave mercantile vicino a noi alza una bandiera tricolore; era una nave Sarda, era la bandiera d' Italia, che dopo dieci anni rivedemmo allora in mezzo al mare, lasciando l' Italia, andando in esilio perpetuo. Non so dire che sentimento fu il nostro: tutti ci scoprimmo il capo salutando in silenzio la bandiera d' Italia: alcuni marinari che ci stavano vicini si scoprirono anch' essi. »

Questo dolore muto, questo scoprirsi il capo, simultaneo, concorde di Carlo Poerio, di Settembrini, di Spaventa, e de' poveri marinari, che non ne intendono forse l' alto significato, ha alcun che di sacro e di ineffabile. Il Settembrini con gusto squisito non tenta di analizzare quel sentimento, e si contenta di additarne i segni: a discorrervi sopra, lo avrebbe sciupato. Semplice nella vita, ei conserva la stessa semplicità nello scrivere.

Uscito di Santo Stefano conservò il medesimo ardore giovanile: a lui l' ergastolo non infiacchì la volontà, come lo Spielberg aveva fatto a Silvio Pellico, invano lodato dal Gioberti. Nell' aria libera anzi ripiglia forza: a lui, come ai trovatori di cui scrive il Petrarca, la penna era lancia e scudo, e i tempi richiedevano nuove battaglie, e tutto prometteva che

sarebbero le ultime. Lo scrittore della *Protesta* rinnovava le accuse contro il Governo napoletano: il bando assoluto de' Borboni era il suo *delenda Chartago.* Il 4 luglio 1860 da Firenze pubblicava una lettera *di ciò che hanno a fare i Napoletani,* e di tutta la famiglia borbonica portava questo duro, ma non ingiusto giudizio.

« Schiatta di lazzari reali, schiatta codarda e bugiarda, sprezzata e condannata da tutta Europa, vergogna de' re, flagello di un popolo, credono e dicono che Dio li ha fatti padroni di nove milioni di uomini, e sono sì ignobili che io non li vorrei neppure per servitori. Non Costituzione, non promesse, non giuramenti, non alleanze, non concessioni, niente è da accettare da essi. Vadano via, e tutti; grandi e piccoli, maschi e femmine, quanti hanno nome *Borbone.*»

Così i *pennaiuoli,* come Ferdinando II usava chiamare gli scrittori, si sdebitavano verso la discendenza del loro persecutore.

I Borboni cacciati per l'ultima volta dal Napoletano ebbero però tanta forza negli animi de' loro seguaci, da far precludere al vecchio cospiratore, all'implacabile nemico di lor dinastia le porte del Parlamento italiano: Luigi Settembrini non fu mai scelto Deputato.

È un fatto che ha dell'incredibile, ma pur troppo è vero: dopo il trionfo definitivo della nostra rivoluzione del 1860 i faccendieri ebbero il sopravvento, e i sacrifici del Settembrini furono dimenticati: egli non gridava e non adulava, ed i volghi hanno bisogno di chi introna gli orecchi, e di chi blandisce inverecondo le più smodate passioni. Tre volte presentossi candidato, o piuttosto tre volte lo proposero gli amici a cui incresceva tanta vergogna; a Napoli, a Castroreale, a Sessa; tre volte fu dalle urne respinto. Ignoro

chi gli sia stato preferito; nè probabilmente ne registrerà i nomi la storia, pietosa riparatrice de' torti umani.

Gli elettori tutt' e tre le volte chiedevano un programma, ed il Settembrini replicava, tra crucciato ed altero: un programma? ecco qua la mia vita. Chiedevano: e cosa farai tu nella Camera? — Il mio dovere: informatevi se non l' ho fatto sempre il mio dovere. — Fiato perduto! Il vero era questo, che gli elettori sapevano benissimo le intenzioni del Settembrini; e, trovandole troppo, ma troppo disformi dalle proprie, non volevano saper niente di lui, nè della sua elezione. E come dare i voti a chi il 13 maggio 1848 aveva scritto acerbe parole di rimprovero contro « *questa plebe affamata e vilissima, questa turba di scostumati pezzenti che stanno da mane a sera con la bocca aperta gridandò: impieghi, impieghi! Salgono tutte le scale, invadono tutte le case, minacciano con le armi; e i più forti gridatori di libertà sono i primi a chiedere, e chiedono sfacciatamente, oscenamente, ed avuto il tozzo rinnegano Dio e la coscienza?* » — Non era forse da questa gente che dovevan venire le grida e le brighe che precedono ed accompagnano le elezioni? E se il Settembrini persisteva pur dopo il 1860 a dispregiarla, non aveva essa ragione a proscriverne il nome dalle urne, dove regnava arbitra e signora? Dopo dodici anni, quanti n'eran corsi dal 1848 al 1860, le cose eran rimaste come prima: nè il Settembrini era disceso, nè la turba era salita; entrambi troppo discosti uno dall' altra.

Rincrebbe al Settembrini l'esclusione, specialmente dopo il 1870, quando l' andata a Roma gli faceva parere più utile la sua presenza alla Camera. Se veramente avesse giovato, non so: vissuto tra gli splendidi ideali dell' arte, ei difficilmente sapeva farsi ca-

pace degli ostacoli innumerevoli in cui s' intoppa nella prosa della vita: ad ogni modo l' escludernelo fu la più nera ingratitudine da parte delle nostre provincie. Di questo rincrescimento si trovano le tracce, ed egli non era uomo da infingersene, nell' elogio letto nell' Università di Napoli in morte del suo amato Carlo Poerio. Quivi parlando dell' amico estinto, ei disfoga il giusto risentimento e le trafitture dell' animo suo: quell' elogio è perciò una delle più eloquenti prose che abbia composte.

« Pochi mesi or sono (ei narra) quando si facevano le elezioni generali leggemmo su le cantonate alcuni cartelloni con queste oscene parole: *Non eleggete Carlo Poerio, perchè è capo della Consorteria, e vergogna di Napoli*. La mano che scrisse quelle parole certo non sentì mai le manette che strinsero i polsi del Poerio. »

Ed al discorso premise i versi oraziani:

Virtutem incolumem odimus,
Sublatam ex oculis quaerimus invidi;

ed aggiunse un commento in prosa che val bene quello che ne fece il Leopardi in poesia.

« Sempre così il mondo, strazia la virtù nei vivi, e l' onora nei morti. La virtù viva ed operante ci contrasta, c' impaccia, ci fa bassare gli occhi ed arrossire, ci fa sentire che siamo meno da lei: quando poi ella diventa un' astrazione, allora tutti hanno il facile coraggio di lodarla, e lo stesso nemico accompagna al sepolcro il nemico estinto, e vuol parere generoso riconoscendo il merito che più non l'offende.»

Povero Settembrini! quanta parte de' tuoi secreti rimpianti non si rivela in queste parole! Eppure, morto alla vigilia delle elezioni politiche del 1876, si

può ben dire che *morte ti scampò dal veder peggio.* Sperperati gli ultimi avanzi de' tuoi fidi compagni di gloria e di sventura, venne su gente nuova che l' ingratitudine coonestò col nome di progresso; la diserzione col nome di evoluzione; e un po' più tardi le impazienti ambizioni velerà col pudico nome di connubio.

Della generazione che aveva combattuto a Maratona i Greci memori coniarono il nome di Maratonomachi, e l' ebbero per titolo di onore: i nostri Maratonomachi presso noi si chiamarono prima *consorti*, poi codini. Dov' era questa gente nuova, quando tu scrivevi la *Protesta*, e quando traducevi Luciano? Morto che fosti, ti han reso giustizia: dal tuo nome hanno chiamata la via dell' *Orticello*, e chi sa che non ti facciano scolpire anche un busto: sarà rimorso, sarà ipocrisia, nol vo' cercare; ma chi ti rifarà delle amarezze sofferte? Anche il Pisanelli testè morto è stato lodato: i suoi nemici ci facevano sapere ora per la prima volta che in lui si era spento un vigoroso intelletto, ed un animo altamente onesto; ma di lui vivo quante non se ne dissero? E quante dello Scialoia prima che morte svelasse la sua onorata povertà? E così certamente sapremo le lodi di altri ancora, ma quando saranno morti: per ora fan fortuna i ciurmatori o gli eroi a pagamento. Che segno è questo? Lo dirò con tre versi del Leopardi:

> Poichè nefando stile
> Di schiatta ignava e finta,
> Virtù viva spregiam, lodiamo estinta.

Quanto al Settembrini, i rinnovellati abbandoni non lo distolsero dall' antica via: la sua anima, come l'allegorica nave del Petrarca era *colma d' obblio;* impetuosa, in un momentaneo scoppio d' ira, flagellava i codardi e gl' ipocriti, poi si rasserenava, e tornava

al lavoro. Che gli uomini ignoranti e corrotti sono incapaci di azioni generose, ei sel sapeva; che di servi non si diventa liberi in un giorno; che il germe della libertà fruttifica assai tardi; che rare volte a chi semina tocca di asciugarsi i sudori sui raccolti manipoli; eran cose da lui lette cento volte ne' libri, spesso imparate a proprie spese; ma era questa una buona ragione per farlo smettere? No, e non smise: come il Prometeo del suo Luciano, alle noncuranze plebee ei rispose da magnanimo: io lo sapeva. E lavorò instancabilmente alla educazione della gioventù: il vecchio cospiratore, dopo fatta l'Italia, tornò maestro. I nostri scrittori interpetrati da lui parlavano un linguaggio nuovo: i discepoli uscivano dalla sua scuola trasformati. Leggansi le notizie che del Settembrini ha scritte un valoroso e grato giovane, Francesco Torraca, e si vegga quanta efficacia esercitasse su quegli animi giovanili la parola viva del Settembrini. Contro all' usanza de' Napoletani ei parlava tardo e stentato, ma ogni parola t' infiammava: ci sentivi dentro, quasi incorporata, l'anima sua. Un giovane calabrese mi raccontava che nella versione dell' Eneide virgiliana maestro e discepoli piangevano tutti: tanta era la maestria con cui egli sapeva trarne i riposti sensi, e farne gustare la secreta gentilezza degli affetti!

I politicanti che si davano delle arie guardavano forse con una certa commiserazione quest' uomo, che se avesse saputo trafficar meglio il suo eroismo, avrebbe contato qualcosa dippiù, e non sarebbe stato un maestro di scuola; e non s' accorgevano che l' ufficio dell' educare le nuove generazioni era parso sempre al Settembrini nobilissimo fra quanti lo Stato possa affidarne a liberi cittadini. Il mondo prima camminava a posta de' sacerdoti, poi continuò a posta de' guer-

rieri; ora che nè la fede religiosa, nè la forza materiale bastano a muoverlo, esso non può camminare se non dietro alle tracce indicate dai maestri. Ed il Settembrini era persuaso che se l' Italia si fosse fatta soltanto per la generazione presente, sarebbe stata fatica o gettata affatto, o assai sproporzionata ai sacrifici smisurati ch' è costata: s' è fatta adunque pei nostri figliuoli; badiamo a loro. «Io vi desidero, diceva egli in un suo discorso, quello che Ettore desiderava e pregava pel suo figlio Astianatte, che diventasse più forte del padre, che voi diventiate migliori di noi».

Ed a me stesso scriveva, parlandomi del Tocco, allora giovanissimo: «quando io vedo un giovane che può fare, io vorrei sollevarlo, vorrei vederlo divenire un Galileo, un Bruno, un grandissimo uomo, una gloria d'Italia, da poterlo mostrare agli stranieri, e dir loro che siamo vivi anche noi. Essi, questi giovani sono la mia speranza, il mio avvenire, i figli miei, quelli a cui consegneremo la lampada, quelli che dovranno metterla sul monte, e far luce agli avvenire... Io sono vecchio, e dovrei vivere di passato, e pure io penso sempre all' avvenire, all' Italia futura, ai giovani».

Dell' insegnamento universitario dato a Napoli furono frutto le *lezioni di letteratura italiana*, ch' è l' altra sua opera capitale. Quivi il Settembrini narrò la storia della nostra letteratura come espressione della nostra coscienza politica: le lotte con la Chiesa gli parvero il tono fondamentale dell' arte italiana, e la verità storica non fu forse rappresentata nella sua integrità; e la sua critica riuscì parziale, o almeno unilaterale; e badò più al contenuto che alla forma; e mancò nelle ricerche erudite delle origini: difetti codesti che gli furono subito notati con franchezza, e ch' egli accolse senza risentimento.

Fra gli obbiettatori e i critici tiene il primo luogo Bonaventura Zumbini, allora giovane che faceva le prime prove, e che pur giunse a richiamare l'attenzione del De Sanctis. Ponderato il giudizio, questo maestro della critica letteraria, si volge al valoroso critico calabrese, e gli dice: «oh, Zumbini! come hai potuto dissertare di contenuto e di giusto mezzo innanzi a questo libro?» Poi presolo amichevolmente per mano: vieni con me, gli dice, «a ringraziare il Settembrini in nome della vecchia e della nuova generazione, che abbia regalato all'Italia un così bel libro, dove tutto ciò che una parte degl'Italiani ha pensato e sentito per lungo tratto di tempo, si trova rappresentato con l'animo dell'artista, col cuore del patriota».

Più acerbi altri e meno riverenti lo dissero un maestro elementare che la rivoluzione aveva messo su; qualche altro più indulgente lo abilitava maestro delle prime classi ginnasiali, non più in là: vero è che niuno di questi, infarinati in varie letterature, è mai arrivato a mettere assieme una pagina scritta in un italiano alquanto digeribile. Il Settembrini rideva di cotesti redivivi Nembrotti, che, a forza di balbettare tutte le lingue, finiscono con non parlarne nessuna; e i ricostruttori di Babelle se ne vendicarono a loro modo, e lo ripagarono di volgari ingiurie, ch'egli costantemente disprezzò.

La storia della letteratura italiana, come ogni altro argomento, e più di ogni altro, era al Settembrini occasione di combattere pel suo Ideale, per lo Stato italiano, e contro gl'influssi maligni del Papato, sia che questi si esercitassero coperti, sotto nome di Guelfismo, sia che imperversassero svelatamente sotto l'esoso nome di Gesuitismo. Fu esagerazione del Settembrini, o era verità storica? Nol posso qui su due

piedi definire; certo è però che al Settembrini questa battaglia stava in cima de' suoi pensieri, che in questa spese la sua attività, e che, volendolo anche, non sarebbe riuscito a concepire altrimenti la vita del popolo italiano, egli vecchio ed intrepido soldato di quelle battaglie.

Quanto a ricerche minute, non ebbe tempo di farne: ricordiamo ch' egli fu uomo intero, che tutta la vita alternò tra studi e congiure; che ben quattordici anni dell'età più matura logorò nelle prigioni, con pochi libri, con nessun commodo, e con molti dolori. Tuttavia non si creda che a lui mancasse o il desiderio, o il metodo della ricerca: degli scrittori napoletani, dagli altri storici o trasandati del tutto, o appena toccati, egli il primo ha portato un giudizio attinto direttamente alle fonti: dell'Africa del Petrarca, dei quattrocentisti in generale, ha parlato con più ampiezza che non si soleva. Anche per questo verso, bisogna dunque andare più adagio a giudicarlo severamente; e sopratutto bisogna prima aver fatto meglio di lui, se non nell' insieme della vita, ch' è molto, ma molto difficile, almeno negli studi. E qui non posso a meno di additare e di biasimare il malvezzo invalso oggidì di cominciare la vita scientifica o letteraria non già con dare sicure prove della competenza propria, sì invece col cercare il pelo nell' uovo nei lavori altrui. Può esser cotesto un esercizio di proprio conto, ma deve restare nello scrittoio, finchè non siasi acquistata autorità sufficiente di avventurare i giudizi innanzi a un pubblico: far il contrario parmi come chi in una società, ignoto egli stesso, abbia la smania di presentare gli altri: è questione di buona creanza.

Le *Lezioni* del Settembrini sono, per usare una felice espressione del De Sanctis, un grido di guerra; l' ultima e grande battaglia ch' ei combattè: in que-

sto frattempo che corse dal 1860 al dì della sua morte, altre occasioni però gli si porsero; e nessuna se ne lasciò fuggire. Come tutte le anime generose il Settembrini ebbe la febbre delle grandi azioni, e la sublime imprudenza della verità: operare da forte, parlare da libero: ecco in compendio tutto il suo carattere. Un avvenimento pubblico, la morte di un amico, una premiazione di alunni, tutto lo stimolava a tornar nell' arena. L'assalto a cui muove tuttavia non apparisce mai effetto di privato rancore; sicchè per acerbo che sia il suo linguaggio, il tono è sempre inoffensivo, e condito di buon umore; il rovescio di certi scrittori melati che dicon parole blande con tono che offende ed irrita, perchè dentro vi traluce l'animo maligno, invano cercato di nascondere. Il Settembrini è schietto: quello che ha su le labbra ha nel cuore: tu te ne accorgi, e non puoi volergli male di quel che ti dice. Io non conosco, per esempio, parole più dure dirette ai Napoletani di quelle ch' ei scrisse nell' Elogio in morte di Carlo Poerio: « Che giovano gli onori al morto? Ei non li sente: e se li sentisse, ei dovrebbe disprezzare gli onori fatti dall' adulazione o dal pentimento... Che fanno qui tanta gente che non lo conobbero, e forse anche l' ingiuriarono? » Eppure, dopo questo rimprovero, che ha del crudo assai, ei si affretta a soggiungere: « Tutti essi affermano che la virtù è una verità nel mondo ».

Il Manzoni tenta di purificare gli animi additando il cielo, il Settembrini purifica e risana senza scostarsi dalla terra: quaggiù c'è pure qualche cosa di santo, e si chiama l'Italia. Per questo nome arde nel suo petto una fiamma inestinguibile, che distrugge ogni altro affetto, e non ne alimenta altro che l'amore.

Un giorno il Settembrini vede tra i suoi scolari un giovanetto attento, ingegnoso, e che gli stava attorno

con grande affetto: gli chiede il nome: era figlio di una spia che lo aveva denunziato. Ebbene ei dimentica la malvagità del padre, e ne istruisce con amore il figliuolo, ripetendo: « possa questo giovane diventare un onesto uomo, e non sapere mai che suo padre fu un malvagio ! »

Che più? Tutti sanno quanto cordialmente ei detestasse il Borbone, e quanto in contracambio ne fosse detestato: un giorno mi diceva egli stesso, che ascriveva a sua gloria essere stato personale nemico di quel re; eppure considerando che colui era principe italiano, l'odio era rintuzzato e vinto da quel pensiero. Una volta, difatti, per certa contesa sui zolfi di Sicilia, le navi inglesi comparvero nelle acque di Napoli a fare una dimostrazione di minaccia: il Settembrini ch'era in un carcere criminale per delitto di Stato, alla vista della prepotenza straniera, scrive queste parole: « Io che mi sentivo napoletano, davo ragione al re ». Un'altra volta riseppero a Santo Stefano egli e Silvio Spaventa di una congiura che si tramava a favor di Murat: protestarono contro, e dissero entrambi: meglio il Borbone che uno straniero. Con questa virtù che al proprio risentimento antepone il sentimento nazionale, che perseguitata sa frenare la sua vendetta, con questa soltanto sono possibili gli Stati.

Luigi Settembrini visse e morì povero. Col sottile stipendio di professore, con salute malferma, e quindi con bisogni cresciuti ei tirava avanti alla meglio. Di estate veniva a Portici ed abitava in una piccola villa in via del Commessario. Quivi ci vedevamo spesso, ed io pendevo dal suo labbro ad udirlo narrare i casi di sua vita: rare volte però vi s'induceva, e non di buon grado; o che gli paresse iattanza il racconto di tanti eroici patimenti, o che temesse di contristare gli uditori. Una sera di estate, ch'egli era venuto a

casa mia, tanto dissi, che mi feci raccontare la sua prima prigionia, di cui non avevo avute informazioni precise, e che ora è stata da lui stesso descritta nelle *Ricordanze* che sono in corso di stampa. A quei dolori domestici mi si strinse il cuore, e mi rannuvolai nel viso: egli se ne accorse, e troncò il discorso di schianto. Ecco qua, ripigliò, con quel suo riso festivo, il Borbone è morto, e noi siamo vivi, e godiamo di questo bel tramonto. Il sole infatti si nascondeva dietro all'isola d'Ischia, e colorava di una vaga tinta porporina l'arida schiena del Vesuvio. Non mi dimenticherò mai di quella sera.

L'agosto del 1874 io era a Sambiase, andato a rivedere i miei, ed egli mi scriveva a dì 11 da Portici: « Io ho il corpo che ogni giorno mi fiorisce di carbonchi che si mutano in piaghe, e mentre spunta l'uno, l'altro matura. Da un mese e mezzo non esco di casa, ho perduta la voce, ho un umor nero che mi consuma. Soffro con pazienza, giacchè non posso altro ».

Al ritorno lo rividi, ma ohimè quanto mutato! Quell'aria allegra e sorridente gli era passata; egli era certo della prossima fine. Questa volta non la rappezzo più, mi disse: di una cosa sola mi duole, ed è di non aver potuto lasciare a mia moglie una casetta dove abitare: ed io che avevo visto tanti altri, a cui il martirio politico aveva procacciato ville e cocchi, mi sentii trafiggere il cuore. Se la virtù non fosse la miglior ricompensa a sè stessa; se la vita modesta ed appartata non fosse preferibile al chiasso ed allo sfarzo de' ciarlatani; se un nome onorato nella storia non valesse più di tutte le lodi plebee, poche allettative darebbe questa età ciarliera e guasta ai giovani di buona volontà.

Luigi Settembrini fu nominato senatore del Regno

dal Ministero Minghetti, su lo scorcio di sua travagliata esistenza: onorevole la nomina, ma più ancora il motivo; egli fu nominato perchè cittadino benemerito per alti servigi resi alla patria.

Fu nobile ammenda che fece onore a quel Ministero, il quale contava tra i suoi membri un compagno di sventura e di martirio del Settembrini. Il primo, e credo il solo discorso che tenne in Senato dovette sonare insolito in quell' aula; presso a poco come l'elogio che udii leggere da Atto Vannucci sul Niccolini nell' Accademia della Crusca. Il Settembrini non era avvezzo a velare i pensieri con frasi di convenienza; tagliava corto, e mirava dritto alla meta; se non diceva tutto, gli pareva d' essere mezz' uomo.

Tra gl' incommodi dell' ultima malattia che gli dissolveva lentamente la vita, ei volle continuare le lezioni. Il maggio del 1876 capitai a Napoli e mi fu detto ch' egli era sceso apposta da una villa di suo fratello dove abitava, per non privare i giovani della sua assistenza. Corsi all' Università, ed in una sala a pian terreno lo trovai difatti in mezzo a loro, con la voce affiocata, debole di forze, e pur costante nell' adempimento del suo dovere. La carne era stanca, lo spirito era sempre quello di una volta. Non lo rividi più, ma la sua immagine affettuosa, e serena mi sta sempre davanti: ed il suo esempio vorrei che vivificasse e sollevasse le nuove generazioni; esempio di cittadino, di scrittore, di maestro, tale da formare la gloria di un popolo intero.

I primi di marzo dell' anno scorso ripassai di Napoli: molti ch' io aveva lasciati vivi, non erano più: morti, de' soli miei colleghi alla Università, il Calvello, l' Imbriani, il Settembrini: ero triste, ed una pioggia minuta, uggiosa, assidua mi accresceva la tristezza. A Toledo, al largo della Carità, dacchè io ci

mancava, avevan rizzato il monumento a Carlo Poerio, e mi fermai a contemplarlo, non ostante la pioggia: la strada era insozzata di una poltiglia nera; la solita folla andava e veniva, io mi feci da presso alla statua per vederci meglio e per evitar le pigiature. Pensai tante cose, contemplando lungamente quella figura immacolata e severa che sovrastava di tutta la sua grandezza alla moltitudine che le passava vicino; ed ecco qua le rivoluzioni, dissi tra me; molta poltiglia, una turba che vi s' insudicia, e poche statue che n' escono pure. Fortuna che le statue sole rimangono ritte, e che il tempo travolge la folla ignorata e sudicia! E poi continuai a riflettere: tra questa statua, e l' elogio che ne scrisse il Settembrini, quale più avrebbe gradito l' animo straziato di Carlo Poerio? Non c' è dubbio, che l' elogio.

E tu pure, o Luigi Settembrini, avesti elogi non mendaci, e non volgari; e tali che ognuno t' invidierebbe.

Al primo annunzio della sua morte, Silvio Spaventa scriveva al fratello di lui, Giuseppe, il seguente telegramma.

« Se vi è dolore, non già pari al tuo, ma che somigli, è il mio. Unisci quindi il mio pianto al tuo, della moglie, de' figliuoli. Luigi fu infatti per me, più che amico, fratello. Ci conoscemmo nel 47; congiurammo insieme per avere una patria libera e grande; vivemmo insieme nella stessa cella sette de' dieci anni della nostra prigionia, pensammo e sentimmo insieme, quasi una sola mente, un cuor solo, i nostri casi, le fortune della patria, e tutto ciò che innalza, nobilita, fortifica l' umana natura. Lui scomparso, io divento mezzo me stesso.

Ah! dirò col suo poeta prediletto:

« . . . te meae si partem animae rapit
Maturior vis, quid moror altera,
Nec carus aeque, nec superstes integer? »

Queste poche parole compendiano tutta una vita di sacrifici fatti con semplicità che par sovrumana: lo Spaventa non loda, ricorda; ei teme di lodare sè stesso; ma l' ammirazione per l' amico estinto, l'amicizia profonda che li legava, l' insanabile ferita che riceve da quella morte si condensano in quella mirabile frase: « Lui scomparso, io divento mezzo me stesso ».

Il De Sanctis nello stupendo elogio, che ne pronunziò innanzi al feretro, ne fa un'analisi, come avrebbe fatto di un personaggio ideale: la vita del Settembrini difatti rassomiglia più ad una creazione artistica, che ad un individuo reale: egli era una di quelle nature felici e privilegiate, a cui il vivere non appanna la divina bellezza dell' Ideale. E quando il Settembrini si volge al Poerio, ed esclama: « o mio Carlo, o mia Idea » parmi ch' ei senta ed esprima ad un tempo la propria trasfigurazione.

Il De Sanctis con pochi tocchi ne disegna la figura, ed il suo disegno è un ritratto fedele. Ecco alcune di queste pennellate.

« Sereno nel martirio, quando la patria fu serva, Luigi lasciò al volgo i volgari godimenti della patria libera. Nulla chiese ».

C' è tutto Settembrini; ai dolori del suo paese volle partecipare; li avrebbe voluti, se fosse stato possibile, tutti raccogliere nella sua grande anima; le facili gioie abbandonò agli altri.

Il De Sanctis narra, esamina, e poi conclude: « In

verità in questo secolo non vedo nessuna grandezza morale pari a questa». Ed ha ragione; e più ne ha nel contrapporre la virtù pudica del Settembrini a quelle ch' ei chiama *vanità clamorose*, e nel rallegrarsi che il Settembrini sia nato a Napoli. Dove infieriscono alcune malattie, quivi si dice che la provvida natura faccia nascere i farmachi che le sanano: a Napoli c' è bisogno di molti Settembrini.

Il Villari finalmente che lo conosceva pure da vicino scrisse così del Settembrini:

« Luigi Settembrini fu puramente e semplicemente un eroe; ed a chi ne leggerà la vita, seguirà allora quello che segue a chi personalmente lo conobbe, che cioè, pensando a lui, si sentirà come una strana voglia d' inginocchiarsi e di adorare una grandezza che, nella sua infinita semplicità e modestia, par più che umana ».

Questi giudizi concordi portati da tali uomini sul Settembrini morto valgono più di un monumento.

Ed io mi volgo agl' Italiani, mi volgo particolarmente ai giovani, e dico: la sola ammirazione dei grandi caratteri è sterile senza lo sforzo d' imitarli, e di emularli. Lo spirito del Settembrini vive nelle sue pagine: leggete i suoi libri, e v' imparerete a scrivere schietto ed elegante; ma sopra tutto ci troverete un candore d' anima, una virtù, un' abnegazione che purifica e solleva. Pensate che con gli studi e con la virtù s' è fatta l' Italia, e che senza di questi ella si disfarebbe. Possono le altre vie riuscire, ma per un momento, ed a scapito dell' onore: la via regia della grandezza vostra e del vostro paese è quella che vi ha dischiusa ed additata Luigi Settembrini.

Bocca d' Arno (Pisa) il luglio del 1879.

F. Fiorentino

PAROLE

DETTE IL 2 GIUGNO 1861

NEL PRIMO EDUCANDATO

DALL' ISPETTOR GENERALE DEGLI STUDI

Io vorrei, o gentili fanciulle, dirvi con brevi e semplici parole che cosa è questa festa nazionale, e come da voi si dee celebrarla.

In questa Italia era anticamente un popolo che fu grande e potente, perchè fu unito e savio: diede le leggi, i costumi, le arti, le scienze, la lingua, la civiltà agli altri popoli allora barbari; e, perchè aveva a capo Roma, fu chiamato il popolo Romano, il quale voi sapete come riempì del suo nome e della sua gloria tutta la terra. Ma il tempo, che muta e guasta tutte le cose mortali, mutò anche il popolo italiano, che dimentico del suo senno antico, si divise, e però divenne impotente e servo di qualunque forestiere volle farsene padrone. Per molti secoli durò la servitù e la vergogna; patimmo tutte le ingiurie, e tutti gli oltraggi; su la terra dove nascemmo eravamo stranieri; non avevamo più patria, perchè non eravam nazione; e vedemmo i nostri uomini di più nobile intelletto e di più generoso cuore, andar tapinando nell'esilio, e consumarsi nelle angosce della prigione, o morire su patibolo de' malfattori, per quest'unica colpa, che volevano una patria, che sospiravano un'Italia.

La sventura, che è grande educatrice degli uomini e de' popoli, ci ridonò il senno smarrito: e noi finalmente

vediamo un giorno che i nostri padri desiderarono tanto, e non potettero vedere. Oh, se essi levassero la testa dal sepolcro, e mirassero Italia non più serva nè divisa, ma libera e unita in un solo volere, quanta gioia ne avrebbero essi che vissero e morirono fra tanti dolori! Oh, se qui potessero sorgere in mezzo a voi due illustri donne napolitane, che ebbero nobile cuore e beata vena di poesia, Eleonora Fonseca, morta sul patibolo il 1799, e Giuseppina Guacci, morta di crepacuore nel 1848, esse a voi direbbero: Fortunate giovanette, che nello sbocciare alla vita avete una patria che noi non avemmo, e potete andar liete ed onorate del nome di donne italiane. Voi sarete madri non più di servi, ma di liberi uomini: Voi nasceste in tempo in cui non avrete a piangere su i vostri figliuoli, ma a gloriarvene. Levate l'animo ad alti pensieri; munitevi il cuore di quella religione vera e generosa che solamente Cristo insegnò; educatevi a forti studii; leggete nelle storie i fatti, le virtù, la saviezza de' nostri antichi, ed imitateli; lasciate le paure superstiziose, le occupazioni frivole, gli adornamenti vani, e ricordatevi di quella matrona Cornelia che diceva: Per me i miei gioielli sono i miei figliuoli. Pensate pure che come donne avete un grande valore, perchè edificate le fondamenda dello stato, educate la famiglia, dove mettete il pudore che rende sacra ed amabile la libertà.

Benedite, o giovanette, alla memoria di quelle due donne; anzi benediciamo alla memoria di tutti quelli che hanno sofferto per prepararci questo lieto giorno, in cui si festeggia per la prima volta il rinascimento d'Italia.

Per celebrare questo giorno voi avete già fatta un'opera di virtù, avete distesa la mano al poverello che oggi per voi ha satollata la fame. Ditemi un po'. Avete voi provato un piacere in quell'atto di beneficenza? Vi si è commosso il cuore quando il poverello vi ha riguardato con un sorriso, e vi ha ringraziato? Certamente che sì. Eb-

bene, ricordatevi sempre di questo giorno e di questi poveri; e quando potrete, cercate di rigustare spesso un piacere così santo. Ma pensate ancora che il poverello ha un'anima immortale come la vostra, e che voi farete opera più grata a Dio e più utile agli uomini, se voi lo istruirete di quello che egli non sa, se gli direte come s'ha ad amare Iddio e la patria.

Questa festa nazionale è festa civile; ma non v'è ciciltà senza religione: e però io v'invito tutte a fare a Dio una preghiera; e Dio, che ascolta volentieri le preghiere degli angeli, ascolterà anche la vostra, o buone fanciulle. O Signore, voi ci avete data una patria, deh voi ce la serbate. Illuminate le menti, toccate i cuori di tutti gl'Italiani: fate che tutti intendano che gran bene sia avere una patria, che gran dovere amarsi l'un l'altro. O gran Dio, proteggete l'Italia, serbate lungamente il suo re, date senno e costanza agli uomini, ornate di modestia le donne, e fate che per i secoli avvenire gli Italiani concordi uniti e gloriosi possano celebrare lietamente il giorno del rinascimento d'Italia.

DISCORSO

PRONUNZIATO IL DÌ 7 LUGLIO 1861

DALL' ISPETTOR GENERALE DELLA ISTRUZIONE PUBBLICA

NELLA INAUGURAZIONE

DELLA SCUOLA SERALE GOVERNATIVA

Una volta fu un Re, al quale un poveruomo dabbene presentava un suo figliuolo giovanetto ingegnoso e svegliato, e con calde preghiere dimandava un aiuto per educare ed istruire quel caro fanciullo che gli dava le più belle speranze. Il re non rispondeva; ma voltosi a coloro che gli erano intorno, disse proprio queste parole: Povero ragazzo! avrà certo due palle in fronte. E poi che il vecchio e il giovanetto furono andati via dolenti, e fu finita l'udienza faticosa, egli riguardando alle molte dimande da lui gettate sopra una tavola, disse con amaro ghigno queste altre parole: Il mondo non si accomoda, se la carta non va sei ducati il foglio. Quel Re, per feroce arte di regno, fu nemico di ogni sapere: e Dio, che è Scienza e Verità, gli diede un castigo esemplare e memorabile ne' secoli avvenire: il corpo di quel Re ed il suo regno furono disfatti allo stesso modo oscenamente.

Pochi anni indietro la Scienza era colpa di Stato, e veramente chi allora imparava a leggere correva pericolo d'avere due palle in fronte. Ora un altro Re viene fra noi, e dice: Eccovi del mio dugentomila lire; stabilite scuole pel popolo; educate ed istruite la povera gente. E vedete questo buon Re, che con tanto senno e tanto cuore intende e vuole il bene de' popoli, come è benedetto da Dio, che lo riveste della sua gloria, e gli pone sul capo

la corona d'Italia! Quel dono del Re guerriero esprime una grande idea, che Italia non può farsi, conservarsi, e tornare alla grandezza antica se non per due mezzi soltanto, la spada e la scuola.

L'istruzione popolare, negletta anzi odiata da chi voleva bestie a comandare, ora è principalissima cura di un civile Governo che vuole uomini liberi a regolare: onde già sono aperti asili per l'infanzia e scuole pe' fanciulli; già si provvede ad educare la novella generazione destinata a vedere bei giorni; e per provvedere alla generazione presente e adulta si è stabilita questa *Scuola Serale*, che oggi prima inauguriamo, e che dovrà essere esempio a molte altre. Noi tuttiquanti già vorremmo che ogni paesello e villaggio di questa parte meridionale d'Italia avesse le sue scuole, che tutti i nostri bimbi e tutte le fanciulle sapessero leggere e scrivere, che la luce del sapere risplendesse sovra tutti gli uomini delle città e dei campi, de' monti e delle valli. Ma se il concetto, che nasce facile nella mente, trova una certa difficoltà a venir fuori rivestito colla parola, maggiori difficoltà trova, e di più tempo ha bisogno per venir messo in opera. E chiunque non è stato sempre tra le speculazioni astratte, ma è disceso in mezzo all'urto de' fatti della vita umana, sa quanti ostacoli si oppongono ad un generoso volere, e quanto coraggio e costanza ci vuole per superarli. Noi abbiamo un'immensa corruzione a spazzare, una grande ignoranza ad illuminare, moltissimi errori a vincere, un antico ed ignobile ozio a scuotere; e dobbiamo ispirare la fede della libertà e dell'avvenire ne' petti d'una gente stata serva per lunghissimi secoli. Onde a me pare che si abbia a fare come i coloni del nuovo mondo, i quali di mano in mano si avanzano nel selvaggio deserto, abbattono i boschi impenetrabili, aprono vie, coltivano i nuovi campi, e vi piantano le città che hanno nomi e ricordanze antiche. Il giorno in cui da noi s'apre una scuola cre-

diamo di avere ottenuta una vittoria; è giorno di festa, e lo celebriamo con ogni solennità; perchè vogliamo mostrare al popolo che una scuola è una benedizione di Dio; vogliamo persuadere a tutti che l'istruzione popolare è il solo, l'unico, l'efficace rimedio de' mali che ora sofferiamo, e che altramente sembrano incurabili; vogliamo infine onorare il sapere, che è la prima delle cose onorabili in questo modo.

La Libertà e la Scienza nascono come il sole, che illumina prima le alte cime de' monti e poi scende nelle valli più basse e nascoste, e penetra per tutto. Da prima pochi uomini si pigliavano per sè stessi la libertà, e la negavano a tutti gli altri; si arrogavano la Scienza come cosa propria, e dicevano che alcuni errori sono necessarii alle moltitudini; e questo si dice ancora da alcuni che si tengono saccenti ne' tempi nostri. Ma omai è finito il tempo de' tiranni su i troni, e de' tiranni sulle cattedre: il sole è alto sul meriggio: e deve spandere la luce e la vita su tutte le creature. La Libertà e la Scienza sono i due beni supremi dell'anima: e l'anima dell'artigiano li sente, li vuole, e li avrà perchè Dio ha creati questi beni per ogni anima immortale, e perchè a tutti li prometteva il Cristo Redentore, nato in casa d'artigiano, artigiano anch'egli. Da molto tempo combatte, e si affatica; ma li avrà, se la parola e la promessa di Dio non verrà meno.

O artigiani, o contadini, o voi quanti siete che curvi da mane a sera sul lavoro, vivete delle fatiche delle vostre mani, levate il capo e udite l'allegra novella che vi si dà. Voi siete uomini liberi: andate nelle scuole, e saprete che cosa è questa sacra libertà, e come conviene usarla; che diritti avete, e come esercitarli: che cosa è questa patria italiana, e come si dee amarla; che uomini furono anticamente gl'italiani, e come noi, che siam sangue loro, dobbiamo imitarne le virtù e la sapienza. Andate nelle

scuole e imparerete molte utili cognizioni con le quali l'operaio diviene agiato mercè il lavoro intelligente. Mandate a scuola i vostri figliuoli; e se qualcuno di essi avrà potente forza d'ingegno e di volontà, non la volgerà al male e per la via de' delitti giungerà al patibolo, ma la volgerà alla scienza ed al bene, e salirà alto fra gli uomini illustri e benemeriti della patria.

Narra la nostra istoria che nel 1799 fu un popolano chiamato Michele il Pazzo, il quale perchè bravo, di molto senno naturale, e sviscerato di libertà, fu fatto colonnello. Soleva egli parlare al popolo da poggiuolo o scranna, e diceva cose molto sennate, e rispondeva giusto alle dimande che gli venivano fatte. Una volta uno gli dimandò: O Michele che cosa significa questa libertà, ed uguaglianza di cui ci parli? Ed egli rispose. Significa poter esser popolano e colonnello, come io sono. Prima i signori nascevano colonnelli dal ventre della madre; oggi ognuno di noi che ha cuore in petto e sale in zucca può diventare ogni cosa.

O Popolani, oggi non ci sono più privilegi di nascita, di titoli, di ricchezze: oggi il mondo non rispetta che due cose, l'*onestà ed il sapere.* Mirate: Giuseppe Garibaldi è figliuolo del popolo ed è l'eroe d'Italia.

L' UNIVERSITÀ DI NAPOLI

1. L'Università di Napoli è diversa da tutte le Università dell'Italia superiore, e da molte altre di Europa. Essa è una grande e libera scuola gratuita d'insegnamento professionale e superiore; non v'è matricola di studenti; non si paga tasse per imparare; chi vuole ascoltare anche tutti i sessanta professori che ora vi sono può farlo come gli piace e senza obbligo alcuno; nè in fine dell'anno si richiede esami. Gli esami si fanno soltanto per conferire i gradi dottorali. Chiunque presenta legali attestati che egli è di una certa età, e non ha delitti, ed è un po' galantuomo, sia egli italiano o cinese, abbia fatto suoi studi alla Mecca o a Pechino, è ammesso agli esami, dopo di avere depositato una piccola somma di danari. In ogni Facoltà si fanno due esami, e si ha la *licenza;* si fa il terzo e si ottiene la *laurea;* l'una e l'altra, già s'intende, dopo un pagamento. I dieci, dodici mila studenti che sono in Napoli, non sono legati all'Università, ma studiano come vogliono con maestri privati, e all'Università vengono soltanto per udire qualche professore bravo o qualche lezione che non si fa dai privati, e per dare gli esami e conventarsi. Ogni anno nel mese d'agosto innanzi ad ogni Facoltà si fa un concorso per un certo numero di lauree gratuite; cosicchè gli studenti poveri che hanno ingegno e valore e vincono la pruova,

possono far loro esami bravamente ed avere la laurea senza pagare un soldo.

2. Nel 1224 l'imperatore Federico II Svevo stabiliva lo *Studio di Napoli:* e per chiamarvi gli studenti concedeva loro molti favori e privilegi, e nella lettera scritta da Pier delle Vigne diceva: Io v'invito a venire in una città bellissima per serenità di cielo, grassezza di terra, facilità di venirvi per mare, abbondanza delle cose necessarie alla vita, indole buona degli abitatori, e dove è antica la fama degli studi tranquilli. Voi avrete insegnamento gratuito. Voi ci avrete ottimi professori, come Pietro Ibernese e Roberto di Varano che v'insegneranno le leggi. Per avere abitazioni, due di voi e due probi cittadini stabiliranno quanto ciascuno dovrà pagare; nessuno pagherà più di due once d'oro l'anno (dieci scudi). Se mancherete di danari, ci sono persone da me destinate che ve ne presteranno sopra pegno, senza alcun interesse. Gabelle non pagherete sopra le provvigioni che le vostre famiglie vi manderanno. Se avrete liti fra voi, non voglio che spendiate nei tribunali, ma ci sarà un Magistrato particolare, il Giustiziere degli scolari, che giudicherà de'vostri piati, e metterà il prezzo alle cose che avete a comperare. Se qualcuno di voi è povero e studioso avrà anche un sussidio per aiutarsi negli studi.

Per godere di questi privilegi dovevano i giovani di necessità essere scritti in una matricola. Ed ecco la matricola, che prima v'era, e poi che furono tolti i privilegi non vi fu, perchè era divenuta inutile. I governanti che vennero di poi non ebbero la cura di Federigo a scegliere ottimi professori allo *Studio;* anzi temettero che raccogliendosi più migliaia di giovani in un luogo, questi non si stringessero in corpo e diventassero pericolosi. Onde scaduto l'insegnamento pubblico, surse il privato: i giovani anzi che una mediocre lezione gratuita, vollero pagare un maestro che insegnasse loro qualcosa davve-

ro; e i governanti vedendoli dispersi per le varie scuole, ebbero meno a temere. Federigo, Manfredi, tutti gli Angioini, e gli Aragonesi tutti vietarono le scuole private, salvo quella di Medicina in Salerno, e comandarono che i giovani studiassero soltanto nell'Università; ma le scuole private ci furono sempre non pur tollerate, ma talora anche favorite. Nella *Storia dello Studio di Napoli* scritta da Giuseppe Origlia, al lib. 4, p. 167, tomo I°, sta scritto: « Pietro Summonte fu eruditissimo in ogni genere di « scienze: e alle sue lezioni nella sua casa, che era dappresso al Monistero di San Marcellino, si vide ben so« vente andare Federigo d' Aragona, che fu uno de' fi« gliuoli di Ferdinando ».

Così nella servitù nacque e crebbe una libera istituzione. Ma non andò guari e se ne vide il pericolo, quando i due Telesio, il Campanella, il Bruno, il Nifo, il Vanini dissero cose nuove, che non erano insegnate nell'Università, e non érano approvate da Roma, e da Spagna. Però nel 1610 il Vicerè Conte di Lemos, nella gran Prammatica che ha per titolo *De scholaribus doctorandis,* disponendo moltissime cose, dice tra le altre: « che nelle « case particolari niuno legger possa quelle lezioni e scien« ze che si leggono nello Studio, salvo che in tempo delle « vacanze; e chi a questo contravvenisse pagasse per la « prima fiata la pena di cento ducati, per la seconda due« cento, e relegato fosse nell'isola di Capri: con liberarsi « a benefizio di chi avesse mai scoverto alcun dei Let« tori contravvenienti a questo, dalla pena incorsa du« cati cinquanta. » Non bastò questa legge, e ne fu fatta un'altra nel 1622 dal Duca d'Alba, che stabilì « la pena « di relegazione di tre anni ai Lettori che contravveni« vano, ed anni tre di esilio ai studenti che andavano « da essi ad imparare. » E neppur questo bastò: anzi i professori stessi dello Studio insegnavano privatamente in casa loro; onde nel 1629 il Duca d' Alcalà stabiliva

« la pena della perdita del salario contro i cattedratici « che contravvenivano per la prima fiata, e per la se- « conda della perdita della cattedra; e per coloro che non « eran cattedratici la pena di duc. cento, da applicarsi « al fisco per la prima volta, e per la seconda della per- « dita del privilegio: dichiarando i studenti totalmente « incapaci in appresso di guadagnare il corso. » V. l'Origlio. lib. 5.° Tutte queste leggi, e l'arbitrio, ed il bastone spagnuolo non fecero alcuno frutto: si ristabilì la matricola, e i giovani pagarono ciascuno due carlini per matricolarsi e godere alcuni de' privilegi rimasti, ma poi andavano alle scuole private, sicchè la matricola fu interamente smessa e dimenticata. I privati maestri non mai furono distrutti. Niccolò Cirillo, medico dottissimo, nel 1692 cominciò ad insegnare privatamente in sua casa, poi nell'Università; per le sue opere fu riverito in tutta Europa; e chiamato da Vittorio Amedeo per la cattedra primaria di Medicina pratica nello studio di Torino, non volle andarvi. V. l'Origlia lib. 6, p. 260, vol. 2.° Potrei nominar molti illustri, ma basterà per tutti Giambattista Vico che insegnò privatamente in sua casa, insegnò per nove anni in casa dei signori Rocca in un paesello del Cilento, ed infine ebbe la cattedra di Rettorica nell'Università. Dal 1830 al 1848 furono molti e valorosi maestri privati, dei quali ricordo ad onoranza i nomi. Lorenzo Fazzini insegnava scienze naturali e matematiche a più di trecento giovani, e fece a sue spese un gabinetto fisico che ora è dell'Università. Antonio Nanula, medico ed anatomista, aveva oltre i dugento giovani, e fece un gabinetto rarissimo d'anatomia patologica, che oggi si vede nell'Università. Domenico Furiati, Domenico Capitelli, Roberto Savarese ebbero per parecchi anni da quattrocento giovani che ascoltavano le loro lezioni di Diritto. Dugento ascoltavano Costantino Dimidri, dugento Pietro Ramaglia professori di Medicina. Più centinaia ap-

prendevano le matematiche nello studio privato dei professori De Angelis e Tucci. Il Marchese Basilio Puoti insegnando, e senza permesso, in sua casa gratuitamente fondava qui una scuola che in fatto di lingua è la più corretta in Italia. E molte centinaia di giovani ricordano ancora le belle e profonde lezioni di letteratura italiana che in sua casa dettava Francesco De Sanctis, il quale poi essendo in esilio cercò per più anni, e infine a stenti ottenne di potere in Torino spiegare la Divina Commedia, e fu il primo che ardì insegnare fuori di quel Reale Ateneo. Luigi Palmieri aveva una fioritissima scuola di filosofia e matematica, dove ogni anno convenivano tre e quattrocento giovani ad ascoltarlo. Taccio di altri meno chiari, ma non meno bravi ed utili professori privati.

3. Così la letteratura, la filosofia, la medicina, il diritto, le matematiche, ed ogni altra disciplina furono e sono insegnate anche fuori dell'Università. In ogni paese del Napoletano ogni privato cittadino può insegnarle in sua casa, purchè abbia *licenza o laurea*, ed un permesso del Governo: la licenza o laurea per pruova della sua capacità, il permesso per guarentigia di moralità, per impedire che un furfante laureato corrompa la gioventù. Quando l'insegnamento pubblico era nullo, questo insegnamento privato ha fatto un immenso benefizio, ha educato pochi sì, ma nobili intelletti, ha conservato il fuoco sacro del sapere, e ci ha salvati dalla più abbietta delle servitù, dalla servitù del pensiero. Certamente l'istruzione fra noi non era, ed ancora non è, in condizione felice; ma che sarebbe stato di noi se tuttiquanti avessimo dovuto andare all'Università, e udire un solo maestro, e questo maestro fosse stato scelto da un Vicerè di Spagna, o da un Borbone? chi penserebbe ora tra noi? chi saprebbe pure parlare? I privati maestri, massime coloro che avevano scuole poco numerose, facilmente conoscevano da vicino i loro giovani, se li ren-

devano affezionati, ragionavano con essi familiarmente e lungamente, e così non pure spiegavano meglio la scienza, ma dicevano quelle verità che a molti ed ignoti non si dicono, e venivano formando i cuori dei giovani a sentimenti generosi. Spesso questi privati maestri essendo sospetti al governo per libere opinioni, non avevano permesso, eppure di soppiatto insegnavano a pochi in casa loro o andavano per le case altrui, e così campavano onestamente la vita, e compivano con fede un dovere cittadino. E ripensando io all'origine di questo insegnamento privato, ed alla resistenza che sempre ha opposta ai Governi che non mai hanno potuto distruggerlo, io credo che esso nasce necessariamente dalla natura del nostro intelletto. Il napoletano non ha avuto mai libertà politica, perchè ha avuto sempre una libertà superiore alla politica; ha lasciato il corpo e gli averi a chi ha voluto comandarlo e straziarlo, e si è ritirato nei vasti e liberi campi dell'intelletto: ivi non cede mai d'una linea, ivi resiste a chi lo assale, ivi è uomo. Se cedesse anche ivi, ei non sarebbe uomo. Quindi la libertà per lui è sterminata, e se gli parlate di leggi, ei risponde: ma la legge è giusta? e si solleva contro l'autorità, e non obbedisce che o alla forza o a quello che a lui pare ragionevole; quindi le visioni e i disegni stravaganti di molti, e le speculazioni dei savi sempre ardite e tendenti ad aprire novelle vie; quindi il volersi scegliere da sè il maestro, e non accettar quello dato dal Governo. Qualcosa adunque pur la rappresentano nel mondo i napoletani; essi soli non ebbero mai l'Inquisizione, che straziò i corpi e le coscienze di tutta Europa: essi soli non accettarono mai l'insegnamento ufficiale, non riconobbero mai autorità e dittatura nel sapere; essi i primi filosofarono in Europa sprezzando l'autorità più riverita nelle scuole.

4. Per seicentotrentotto anni adunque, dal 1224 al 1862, l'Università di Napoli fu sempre libera e gratuita

e di fronte a lei fu l' insegnamento privato. Se mai fu caso, o principe, o ministro che messe sovra una cattedra universitaria il miglior uomo che la scienza aveva in quel tempo fra noi, tutti allora corsero all'Università ad ascoltarlo; e le scuole private, dove s' insegnava la medesima scienza da uomini minori, rimasero deserte. Se per contrario nell'Università c'era un professor mediocre, o inetto, o svogliato, allora si correva alle scuole private. E questo è naturalissimo. L'uomo cerca sempre il meglio: se glielo dài gratuitamente, ei viene da te, ti ringrazia e ti benedice; ma se non gli dài il meglio, egli si contenta di pagare e di averlo da un altro, e non si cura del tuo dono che non gli serve a nulla. Mi ricorda quand' ero giovanetto che l'Università nostra pareva una spelonca; ma un bel giorno salì su la cattedra Pasquale Galluppi, e molte centinaia di giovani e di uomini venivano ad ascoltarlo, sì che una vasta sala non poteva contenerli: un altro giorno Nicola Nicolini prese a dettar lezioni di Diritto penale, e non ci fu studente o avvocato che non veniva ad ascoltare l'eloquente e dotto professore: ma questi poi fu ministro, ebbe altre faccende, faceva lezioni rare; però gli studenti che volevano una compiuta istituzione di Diritto penale cercarono e pagarono altri professori meno dotti, ma più diligenti di lui. L' università nostra adunque non è stata inutile, come altri dice, ma è stata utilissima; perchè quando ha avuto qualche professore ottimo in una disciplina (e ne ha avuto molti), ha accolti tutti i giovani che studiavano quella disciplina; e quando non ne ha avuto, non ha costretto i giovani ad inasinire ascoltando un professore asino, ma li ha lasciati liberi di scegliersi un buon maestro tra quelli che insegnavano in casa loro privatamente. L' ordinamento dell'Università nostra salva la scienza, perchè questa se non vive nell'Università, vive fuori, e chi vuole può apprenderla dove ella si trova;

ed inoltre ammettendo l'insegnamento privato, fa crescere essa scienza per la gara che v'è tra tutti gl'insegnanti, e fa tosto comparire il più valente, che il Governo, se vuole, può scegliere.

5. E dopo seicentotrentotto anni oggi si vuole che l'Università di Napoli perda la sua singolarità, sia ordinata come tutte le altre; che l'insegnamento privato sia distrutto come cosa da ciarlatani, o per lo meno inutile. Da oggi innanzi i giovani ci saranno ammessi dopo un esame; saranno scritti in una matricola; pagheranno una tassa di cento lire l'anno; faranno i loro corsi coi professori ufficiali per quattro, cinque, sei anni, e infine di ciascun anno un esame di passaggio; finito tutto il corso, faranno un altro esame generale, e avranno la laurea senza pagare altro. E si sta discutendo se *si crede utile di obbligare gli studenti a vestire nelle ore accademiche e nelle aule universitarie una divisa, e in tal caso come sarebbe questa divisa* [1]. Accanto ai professori universitarii ci potranno essere privati insegnanti, ma nel recinto dell'Università e non fuori; ai quali i giovani che vogliono ascoltarli pagheranno le tasse che dovrebbero pagare ai professori universitari. Ma questi privati insegnanti qualunque scienza insegnino hanno obbligo di fare loro programmi, che debbono essere approvati dal Consiglio Superiore d'Istruzione Pubblica, e secondo quei programmi debbono insegnare.

Prima insegnava lo Stato, e insegnavano i privati; oggi lo Stato vuole insegnare egli solo, ed ai privati assegna il luogo e i programmi, cioè lo spazio ed il modo. Prima lo Stato insegnava gratuitamente, ora bisogna pagargli una tassa. Prima i giovani a casa loro e nei loro paesi, se trovavano un valentuomo, potevano apprendere quelle discipline che non hanno bisogna di

---

1 *Domande indirizzate dal Ministro di Pubblica Istruzione alle Facoltà Universitarie del Regno.*

una grande città per essere apprese bene, e se venivano in Napoli trovavano molti professori tra i quali sceglievano uno: ora i sette milioni d'Italiani meridionali che non hanno altra Università che questa in Napoli, se vogliono apprendere una scienza debbono venire quì, proprio nell' edifizio del Gesù Vecchio, e udire l' unico professore che la insegna. Cosicchè io che sono professore di letteratura italiana nell'Università, e non ho privato insegnante accanto a me, io solo da supremo dittatore la insegno a sette milioni, e la insegnerò fintanto che non imbarbogisca o diventi emerito; e tutti, volere o non volere, l' hanno ad imparare dal chiarissimo ed onorevolissimo professore, unica lucerna che vince larghissima oscurità. Oh, la mia coscienza non gonfia tanto! Insomma quella libertà d' insegnamento che ci salvò dalla servitù del pensiero, e che per oltre sei secoli nè gli Angioini, nè gli Aragonesi, nè gli Spagnuoli, nè gli ultimi Borboni ci poterono togliere, ci si vuol togliere ora; e ci dicono che vogliono farlo per nostro bene, per cavarci dell' ignoranza e della barbarie. Così ci si diceva altra volta che la Santa Inquisizione era un bene per noi, che si voleva metterla per togliere l'eresia, e farci tutti un mazzo di santi pel paradiso.

6. Noi altri Napoletani paghiamo la pena d' una nostra bugia, o per dire più corretto, d'una nostra esagerazione. Abbiamo gridato per tutto il mondo che i Borboni ci avevano imbarberiti e imbestiati: e tutto il mondo ha creduto che noi davvero eravamo barbari e bestie: ora vogliamo farci credere qualcosa, e il mondo vuol rimanere nella sua prima opinione, e coloro che vengono a vederci si fanno meraviglia a trovarci uomini. I Borboni certamente non volevano che il popolo sapesse leggere, e re Ferdinando odiava i *pennaiuoli*, cioè tutti quelli che tenevano la penna in mano, come suoi sfidati nemici: ma certe nostre istituzioni ei non le potè distruggere. I *pen*

naiuoli avevano un alto concetto della coltura e civiltà d' un popolo, non conoscevano gli altri paesi, non sapevano come si stava altrove, leggevano del sapere della Germania, dell' industria dell' Inghilterra, della libertà dell' America, facevano paragone al nostro, vedevano che eravamo indietro, e gridavano; mentre gli altri, che stavano più indietro di noi, avevano la prudenza di tacere. Via, signori miei, sappiatelo pure, nemmeno i Vicerè ci hanno potuto inasinire, e qui l' ingegno ci è stato sempre e ce ne sarà, e si è studiato sempre, e si è saputo, per grazia di Dio, quanto altrove. Abbiamo avuto belle istituzioni, perchè appunto le istituzioni sono create dall' ingegno, ma esse non hanno dato gran frutto, perchè la mala signoria le aduggiava nella pratica e ne corrompeva ogni bontà. La libertà dell' insegnamento è istituzione tutta nostra, e come l' abbiamo noi non l' ha nessun popolo d' Europa. Sia caso, sia merito, sia quel che volete, noi l' abbiamo, e finora è stata per noi un gran bene. Non la distruggiamo per cieca imprudenza, ma serbiamola qualche altro tempo; vediamo che effetti produrrà ora che è unita alla libertà politica, e da questi effetti prenderemo norma per un sicuro giudizio. Sarà un male per noi: ne abbiamo tanti, lasciateci anche questo: fra dieci, quindici anni vedremo questo male dove andrà a cascare.

7. Quando il Ministro, e tutti quelli che maneggiano la pubblica istruzione parlano dell' insegnamento libero, e se ne dicono amanti e difensori, io confesso che non gl' intendo. Per me, secondo il mio poco conoscere; libero è soltanto l' insegnamento privato: l' insegnamento governativo, dato anche dall' ottimo e dall' ideale dei Governi, non è, nè può essere libero. L' insegnamento dev' esser libero per sè stesso, per istituzione sua essenziale, non per accidentale volontà di Governo, che oggi è ottimo, e dimani può esser pessimo. Il governo dispo-

tico vuole per sè la privativa dell' insegnamento: e quando il Governo libero la vuole anche per sè, allora esso afferma che uno è il principio del male e del bene, una è la via dell' inferno e del paradiso: e nel fatto poi riesce anch' esso ad un certo dispotismo. Le intenzioni saranno oneste, gli uomini buoni, savî, liberali, ma il fatto riesce lì, perchè la cagione è quella. Così oggi accade in Italia, dove libero insegnamento non c' è, sebbene da parecchi anni molti valenti uomini si adoperino per la pubblica istruzione. Leggi, regolamenti, programmi, istruzioni, lettere ministeriali non si ha più che fare per imboccare ai maestri le parole che debbono dire, ed agli scolari quelle che debbono ripetere. Osservate l' istruzione primaria. Il Municipio paga e sceglie i maestri, ma deve sceglierli tra gli alunni delle scuole normali o magistrali, dove il Governo forma gl' insegnatori dello scibile; ed i maestri non possono insegnare altro che quello è prescritto dai programmi per le quattro classi elementari. Questi programmi farebbero ridere se non facessero orrore a chi ha coscienza di avere libera intelligenza. Prescrivono finanche che nel primo anno il fanciullo dovrà imparare a contare sino a cento, e nei seguenti da cento in poi. Fino a cento forse ci giungono i più bravi fanciulli di val d'Aosta, non quelli nati in Sicilia, dove a tredici anni la donna è già madre. D' oggi innanzi non si può apprendere a contare senza il *pallottoliere*, arnese necessario in ogni scuola; anzi lo stesso Abbicci è mutato dall' antico che cominciava con la Santa Croce e finiva col *con, rum* e *bus*. Quando in Napoli furono stabilite ultimamente le scuole magistrali, fu scritta un' Istruzione per coloro che dovevano essere insegnatori dei maestri, nella quale s' imponeva loro un certo libro, si assegnava loro le pagine, i versi, le parole del libro che bisognava ripetere in ciascuna lezione, e si diceva: spiegherete da la pagina B parola C, alla pagina D parola

F. Mi si è detto, se è vero non so, che il Ministro Lanza soleva dire che egli con le leggi, i regolamenti, i programmi, gli ordinamenti, gl' ispettori e tutta la birreria dell' Istruzione Pubblica voleva ridurre le cose a tale ordine che egli ad un' ora del giorno cavandosi l' oriuolo di tasca potesse dire: A questo minuto primo in tutte le scuole primarie del Regno gli alunni stanno imparando grammatica, si recita questo pezzo, si pronunzia la tale parola. Io vorrei che un popolo non sapesse leggere, anzi che leggere a questo modo. Mi par di vedere una gran macchina da filare il cotone: un maestro attende a dieci quindici fusi, e poi che sono riempiuti, li spicca e passa ad un altro. L' insegnamento secondario è governato ancora coi programmi: programmi scrive il Consiglio Superiore, e secondo quei programmi gli scrittori scrivono i libri che servir debbono all' insegnamento, dei quali io non voglio giudicare per non oppormi al giudizio del Consiglio Superiore: programmi hanno a scrivere i professori, e presentarli all' approvazione del Consiglio Provinciale: programmi debbono presentare quelli che chiedono permesso d' insegnare privatamente. Insomma il programma è il *credo* dell' istruzione pubblica, e senza programma approvato non c' è ortodossia d' insegnamento. Lo insegnamento superiore e professionale è dato soltanto nelle Università, e coi programmi. Ed ultimamente il Decreto su le tasse Universitarie del 31 Luglio 1862 nell'art. 4 dice: « Un regolamento da approvarsi con decreto « reale stabilirà la *durata,* l'*ordine*, e la *misura* (per- « chè non ancora il *peso?*) degl' insegnamenti, e il modo « degli esami in tutte le Università governative ». Io non so dunque dove sia la libertà, anzi io non so dove si trovi una tirannide più stretta, ordinata, e oppressiva di questa. Non intendo offendere nessun uomo, ma biasimare il sistema.

8. Ma sia come non detta questa brutta parola tiran-

nide. Sia un bene. Vediamo se si può mettere in pratica, se è possibile radunare nell'Università di Napoli tutti i giovani che studiano, e così annullare l'insegnamento privato, e ridurre l'Università nostra come quella di Torino, o come quelle di Germania. Ricordiamo primamente che questa Università è solo ed unico centro in un paese di sette milioni di uomini, e che in Napoli sono non pure diecimila giovani che studiano, come è detto ufficialmente, ma dodici e quindici mila: poniamo dieci. Quanti piedi quadrati occuperanno diecimila uomini? Misurate tutta l'area del primo, secondo, e terzo piano dell'Università, e vedrete che non basta a contenerli. Bisognerà dunque o creare tre altre Università nelle province meridionali, o in Napoli fabbricare una *Scolopoli* dove potranno stare. E ci dovrete tenere almeno un centinaio di Carabinieri, perchè i giovani son buoni e bravi, ma sono diecimila, e giovani, e a quell'età *altaria fumant.* Ma pognamo pure che entrino nell'Università e stieno cheti come olio: vediamo come ritenerli. Ricordiamo che Napoli non è come Pisa, Bologna, o Torino, dove o asso o sei, o Università o nulla, e all'Università bisogna andare per forza, perchè fuori non c'è insegnamento: qui per contrario c'è l'insegnamento privato ab antico, e numeroso; quì i giovani sono avvezzi a scegliere non a ricevere il professore; quì c'è una libertà che bisogna distruggere. Io non so come distruggerla, e sforzare diecimila giovani a venire tutti dove noi vogliamo: non c'è altro che due modi: o la forza dell'ingegno de' professori, o la forza della legge. Bisognerà che i professori sieno ottimi, ed ottimi tutti, e sempre, sì che dopo un anno o due non ci sia fuori uno più ottimo: ma anche perfetti tutti e sempre, il giovane spesso cerca più dell'ottimo il buono che abbia più garbo, più pazienza, più diligenza, e gli sia più simpatico. Farete la legge che tutti gli studenti debbano scriversi nella matricola, pagare, assistere ai

corsi, e così solamente conventarsi? Qualche giovane dirà: E uditori ce ne saranno? — Sì, saranno. — E potranno fare gli esami, pagando le tasse? — Potranno. — Saremo tutti uditori, pagheremo, faremo anche l'esame ogni anno, ma ascolteremo un maestro privato che meglio ci piacerà. E così eccovi l'Università deserta, e i giovani malcontenti perchè sforzati, e paganti il maestro privato e la tassa universitaria. Scapperà un altro, e dirà: Io, come Giacomo Leopardi, ho studiato da me in casa mia, e non ho potuto venire quì: esami sono prontissimo a farne; tasse, ecco ve le pago: volete ammettermi all' esame generale di laurea? A chi vi nomina Giacomo Leopardi, a chi potrebb'essere un valoroso giovane, e per necessità sue non ha potuto assistere per cinque, sei anni alle vostre lezioni; direte voi: No, anche Giacomo Leopardi deve venire quì, e starci cinque anni? Lo ammetterete certamente. Allora diranno tutti: La legge sta per tutti: studieremo dove ci pare, e faremo l'esame che si richiede. E così dopo che avremo fabbricata una città per diecimila studenti, e messivi cento Carabinieri per guardarla, e scritte tante leggi, e fatte tante discussioni, avremo l'Università deserta, torneremo al punto dove siamo ora, che chiunque può fare l'esame, pagare la tassa, e diventare dottore. Tutto questo avviene perchè l'insegnamento privato vi sta a fronte; e, come l'idea della libertà, or cede, or piega, or si restringe, ma non muore mai, aspetta tempo, e confida nella finale vittoria. Nè vi date a credere che i privati maestri, che voi non onorate del titolo di professori ma li dite *insegnanti privati*, sieno de' ciarlatani, e che però è agevole scoparli tutti. Primamente ciarlatani ce n'ha dovunque, e credo anche nelle Università. Secondamente dovete sapere che quasi tutti i professori universitarii sono stati prima maestri privati; e molti ancora valenti medici, e avvocati, e magistrati

hanno insegnato privatamente ; sicchè le poche eccezioni, anzi io dico le pochissime eccezioni, sono dei cattivi non dei buoni. In terzo luogo il professore universitario deve rivolgere la scienza a volontà del Governo che gli dà la provvisione ; e se egli teme di perder la paga, e il Governo è tristo, egli è obbligato a mentire, e tutto che dotto, ei corrompe il cuore dei giovani: il maestro privato non provvisionato da nessuno, non obbligato al Governo, ma al popolo col quale egli vive, è più ardito nell' insegnamento del vero, perchè ha meno a perdere, e deve necessariamente piacere ai giovani che per natura amano il vero. Quindi i professori privati possono essere meno dotti degli universitarii, ma saranno ancora meno corrotti da un Governo malvagio. Ricordiamoci che le Università furono stabilite da Papi e da Imperatori, i quali non erano così balordi da volere spargere il sapere e la verità in mezzo ai popoli, ma le crearono per dominare anche le intelligenze, per far conoscere ai vassalli quali sono i diritti di regalìa, e l' ubbidienza che si deve prestare ai supremi voleri del Principe, ed ai dettati di Santa Chiesa.

9. Taluno mi dice che un'alta ragione politica richiede che l'Università di Napoli sia trasformata. Si ha a fare l'Italia, e però si deve unificare la Pubblica Istruzione. Se voi volete formare l'Italia come si forma un reggimento, in cui ogni soldato deve avere nove bottoni al petto della divisa, e sette chiodi sotto il tacco della scarpa; se ci volete tutti d'uno stampo, e simili anche nelle minime cose, voi avete sbagliato il modo di formarla, e non la formeremo. L'Italia per molti secoli è stata divisa, e bisogna credere che molte e antiche e profonde e gravi sono state le cagioni di questa divisione; le quali, perchè nascono dalla natura speciale delle varie provincie, dal suolo, dal clima, dal sangue, dalle diverse genti che l'hanno abitate, e quindi dai costumi, dalle leggi, dai go-

verni, insomma dall'indole de'suoi abitatori, non sono distrutte, nè possono facilmente distruggersi: e se voi tentate di far troppa forza, esse non pure resistono, ma vi respingono. Le diversità che fanno opposizione bisogna togliere; ma le varietà si deve lasciarle, è necessario lasciarle, anzi crearle dove non sono, perchè dalle molte varietà si costituisce la grande unità: il modo onde l'intelligenza si manifesta e si snoda è molteplice, ed il vero non ha un aspetto solo. Il dire che per fare l'unità d'Italia si deve unificare l'ordinamento di tutte le nostre Università, e rifonderle tutte in una forma, mi pare un argomento che in buona logica non sta, e non merita una confutazione seria. Ma pure questo nome d'Italia è tanto sacro per me, che voglio metter da banda anche la logica. Sì, s'ha a fare l'Italia: e rifondiamole queste Università. Ma secondo quale forma? la tua? e perchè non la mia? Se stessimo con le spade in mano, il vincitore imporrebbe la forma sua buona o cattiva, e al vinto converrebbe ubbidire. Ma noi siamo sul ragionare: discutiamo dunque, ricerchiamo la forma vera, i principii razionali che governar debbono la Pubblica Istruzione. E poi che l'avremo trovata, paragoneremo a lei e la tua e la mia, e vedremo quale delle due si avvicina più alla vera. Quando avremo trovati questi principii, io non vi dirò, bisogna che tutti li seguiamo: li segua chi vuole, e chi non vuole li lasci: ma essi rimangono alle generazioni future, che forse intendendo meglio di noi la libertà vorranno alla fine stabilirla su fondamenti veri e razionali. Intanto dimentichiamo Voi le vostre Università di Pisa, di Bologna, di Torino, di Pavia, ed io quella di Napoli; nè cerchiamo come tipo le Università di Germania, o di Francia, o d'Inghilterra, perchè al di sopra di Germania, di Francia e d'Inghilterra c'è la ragione. Risaliamo dunque a quei principii che governano tutto l'insegnamento, dall'abbicì alle più alte speculazioni scientifiche.

10. Ei mi pare che il primo principio sia questo: *Lo stato non deve insegnare,* come non deve vendere, comperare, trafficare. Lo stato, che è stabilito ordine di governo, è di sua natura operativo, quindi insegna verità e morale con le sue opere, non coi discorsi dei suoi professori: è di sua natura universale, ed opera per tutti, onde dovrebbe insegnare a tutti, e presenti ed avvenire; ma a tutti non può, e a pochi non deve, perchè pagherebbe l'utilità di pochi col danaro di tutti. Se anche insegnasse a tutti, offenderebbe la verità, perchè l'usurperebbe per sè, la svolgerebbe a suo modo, in un modo solo, e un modo solo è appunto l'errore. Il Governo che insegna, e crede di dovere insegnare, non dice altro se non: Io penso, e voglio che tutti pensino come me. Così dice l'Indice Romano, così dicono tutti i tiranni. L'insegnamento governativo adunque è conseguenza logica di uno stato assoluto; non si può, non si deve ammettere in uno Stato libero.

11. *Lo Stato che di servo diventa libero, se seguita esso ad insegnare per qualche tempo, non deve impedire che altri insegni: e l' impedisce quando prescrive il modo, e le regole dell' insegnamento.* Come ad ognuno è libero il parlare e lo scrivere, così libero dev' essere l' insegnare. Siccome la libertà consiste nel volere il ragionevole, e il ragionevole è la legge, così chi offende la legge parlando scrivendo insegnando, egli offende la libertà, e dev' essere punito. Ci ha leggi pei reati di stampa, ce ne dev' essere pei reati d' insegnamento. Chi insegnando offende l'ordine pubblico, la morale, le leggi dello Stato, sia punito con solenni forme di giudizio. Prescrivere modi, limiti, programmi all'insegnamento offende la libertà quanto la censura preventiva della stampa. La stampa, che è una specie d' insegnamento, è liberissima: permesso a tutti di dire ogni corbelleria, e leggerle chi vuole, e si punisce soltanto chi

offende la legge: perchè non può essere anche libero l'insegnamento? Per paura del male, perchè volete impedire il bene? E il governo perchè non stampa libri e giornali egli solo, e non vieta che altri stampi, e non impone agli altri la materia ed il modo di scrivere? Sarebbe logico anche questo, se fosse logico che egli debba insegnare egli solo, e impedir tutti gli altri, e prescrivere a tutti il modo dell'insegnamento.

12. *Lo Stato deve provvedere che tutti sappiano quello che è necessario a tutti.* E siccome la maggior parte sono non abbienti, così l'insegnamento primario e a tutti necessario dev'essere gratuito. Ma *provvedere* non significa nè *insegnare* nè *prescriver modo*, ma significa volere e adoperarsi coi consigli, con le pene, coi premi che s'insegni liberamente quello che tutti debbono sapere.

13. *Il sapere non necessario a tutti, ma voluto da alcuni, dev'essere pagato da chi lo vuole.* L'insegnamento secondario sia classico sia tecnico, e l'insegnamento universitario appartengono soltanto ad una classe di persone, quindi non può, nè dev'essere gratuito, perchè quello che giova a pochi non può esser pagato col danaro di tutti. Io non so perchè l'artigiano, il contadino, il mendico stesso debba pagare le tasse per mantenere i figliuoli dei ricchi e degli agiati nei collegi e nelle Università. Non pure i convitti, ma tutto l'insegnamento secondario, e professionale e di perfezionamento non dev'essere dato dal Governo, ma deve essere lasciato libero ai privati, i quali a posta loro possono stabilire i collegi che vogliono, con gl'insegnanti che parranno migliori. Questo una volta era privilegio dei frati, che accoglievano nei loro collegi i bambini che non sapevan leggere e li venivano ammaestrando fino al dottorato in teologia, e in taluni luoghi anche fino al dottorato in leggi. I collegi frateschi non sono che collegi privati: quel che era privilegio de'frati ora è diritto di tutti.

14. *Quel sapere che i privati non possono insegnare, lo Stato ha dovere d' insegnarlo.* Ci sono alcune scienze, le quali non possono essere insegnate convenientemente dai privati, perchè hanno bisogno di grandi mezzi, di macchine, gabinetti, ospedali, cliniche, osservatorii. È onorevole ad una nazione, anzi è necessario che queste scienze si sappiano, perchè da esse e dal loro perfezionamento si aiutano le arti e si accresce il bene generale: quindi questi mezzi debbono essere forniti dallo Stato, ma l'insegnamento dev'essere pagato, secondo il principio stabilito nel principio del paragrafo precedente. La Medicina adunque, le Scienze Naturali, le Matematiche superiori, e per ora anche le Lingue Orientali, hanno bisogno di mezzi, e debbono essere insegnate con lo aiuto dello Stato.

15. Se questi principii son veri, come a me paiono verissimi, eccone la prima conseguenza: Le Università come sono, sono istituzioni ingiuste e contrarie alla libertà; perchè sono il solo ed esclusivo insegnamento dello Stato, che non deve insegnare: e l' Università di Napoli, che per virtù o fortuna del popolo napoletano, non è stata mai l' esclusivo insegnamento dello Stato, ma ha sofferto intorno a sè l'insegnamento privato, è ordinata più razionalmente di tutte le altre, anche di quelle di Germania. E se qualcuno oppone che lì c' è molto più sapere di qui: si risponde, che qui quel sapere che c' è si deve unicamente a questo ragionevole ordinamento; e lì si deve non all'ordinamento delle Università ma ad altre molteplici cagioni che qui non sono. Università dunque come sono al presente non ce ne dovranno essere in avvenire, ma solamente Istituti di Scienze Fisiche-matematiche, dove s'insegneranno quelle scienze che per loro natura hanno bisogno di grandi aiuti, ed hanno diritto di ottenerli dallo Stato. La Teologia, la Giurisprudenza, la Letteratura, la Filosofia possono essere insegnate be-

nissimo da qualunque privato in qualunque luogo, e però non hanno diritto ad aiuto del Governo, e ad un posto nei futuri Istituti, o Università che si voglian chiamare. Questo a stretto rigore di logica, e sarà quando potrà essere.

Le Università, non conosciute dai Greci liberi e sapienti, nacquero nel medio evo, e furono scuole dove si insegnava l'universo sapere. Quando tutto il sapere, anzi tutta la civiltà era contenuta nella religione, le Università erano scuole di frati che soli sapevano, e soli insegnavano, ed il sapere non era che sacro. Quando la potestà laicale si emancipò, si distinse, si separò dalla clericale, e le contrastò; quando il Papa e l'Imperatore furono le due supreme potestà della terra, la Teologia ed il Diritto costituirono tutto il sapere che s'insegnava nelle scuole. La Scienza Sacra, divisa in varie parti, ebbe molti insegnatori, e fu insegnata secondo il volere infallibile di quell'uno che la dettava a tutti; il Diritto diviso anch'esso in varie parti s'insegnava unicamente per far sapere ai vassalli i doveri che avevano verso i principi. I Papi e gl'Imperatori tennero l'insegnamento come strumento di regno, onde lo vollero essi in mano, scelsero essi gl'insegnanti, e vietarono ad ogni altro l'insegnare. Federigo II sdegnossi contro la libera Bologna, e le tolse lo Studio, e stabilì questo di Napoli, dove sper avere professori più fedeli a lui, e scolari più ubbidienti Oltre il papa e l'imperatore c'era il popolo, senza nom e senza diritti, ma che pur doveva vivere per materi di dominio; ed ecco la Medicina, insegnata unicament nella scuola Salernitana che fu stabilita da un privat entrare tardi nell'Università; dove un cantuccio ebber pure la Letteratura che fu erudizione, e la Filosofia ch fu dominata dalla Teologia; l'una e l'altra ebbero cia scuna una cattedra sola, con lo stipendio minore che altre: ultime finalmente ci vennero le Scienze Matem

tiche e le Naturali. Secondo i nostri principii *erunt primi novissimi, et novissimi primi:* la scienza sacra se l'insegneranno i frati dove e come vorrano; il diritto, la letteratura, la filosofia s'insegnerà dai privati: resteranno le scienze naturali che lo Stato non insegnerà, ma aiuterà perchè sieno insegnate.

16. Dunque tu non vuoi Università, e getti giù ogni cosa? — Io dico il vero, e se è vero quello che io dico, si farà ragione da sè; e a tempo opportuno diventerà fatto reale e generale. Io non propongo nulla, ma una cosa desidero, ed una dimando. In nome della libertà e della ragione io desidero che in ogni città d'Europa chi vuole insegnare una scienza o una disciplina l' insegni pure liberamente, come liberamente egli parla e scrive e stampa la sua opinione. E come Napolitano io dimando che non si muti l'ordinamento dell'Università nostra, non si opprima l'insegnamento privato: ci si lasci almeno per pruova il presente sistema di cose. Per le altre Università fate pure come vi pare: trasformarle a un tratto è difficile; ma se renderete libero l'insegnamento ai privati in tutta Italia, il resto verrà da sè di mano in mano. Allora vedrete non pure libero e gagliardo e generale il sapere, ma vedrete ancora diminuire il bilancio della Pubblica Istruzione. Perocchè oltre ai sussidii ai municipii poveri che non possono stabilire le scuole primarie; oltre ai sussidii a giovanetti poveri che mostrano straordinaria dispostezza a qualche particolare disciplina; oltre alle spese necessarie per gabinetti, osservatorii, musei, ed altri simili istituti, non si avrà a pagare tanti, e spesso mediocrissimi e sonnolenti insegnatori. Nè ci sarà più bisogno di Ministro di Pubblica Istruzione, che a parer mio è il primo nemico della istruzione pubblica; perchè volendo farne una gran macchina, a tutto provvedere egli, e tutto prevedere, e fin le minime cose ordinare, egli è per la natura stessa del suo ufficio, nemico del libero insegnamento, del-

l' insegnamento vero e ragionevole. Lasciate che i Municipii, che le Province, che i privati facciano da sè, escano una volta di pupilli, camminino soli, chè faran bene, e cammineranno molto. Il Ministro dell'Interno provvederà alle poche cose generali necessarie all'istruzione del regno. Il Ministro e il Ministero della Pubblica Istruzione furono istituiti in Francia, e da poco tempo, e da quella Convenzione che in nome della libertà organizzò il dispotismo più severamente terribile: non è istituzione nostra, non ha fatto gran bella pruova fra noi; possiamo smetterla. È tempo ormai che l'istruzione esca del medio evo, esca delle Università, e stia libera in mezzo al popolo, nel quale, secondo l'antico dettato, sta il vero. Il tipo dello scolare, come l' ideavano coloro che istituendo le Università vi legarono a forza tutti i giovani, lo scolare che si forma secondo la intenzione del maestro, e del principe che paga il maestro, è il *Gingillino* del Giusti: esso è l'effetto logico, necessario dell' Università : e gli *onestissimi svagati*, che poi diventano uomini rispettabili per sapere ed indipendenza di animo, sono fuori dell' Università, sono effetti di altre cagioni. Le scuole tenute dal Governo producono allievi secondo vuole il Governo: e se oggi si vuole uomini liberi, e non i Gingillini della libertà, dobbiamo rendere veramente libero l'insegnamento.

17. Io spero che quando il Parlamento Nazionale farà la legge sull' Istruzione Pubblica vorrà farla breve, e italianamente libera, dichiarando che il solo insegnamento privato è libero veramente. Intanto finchè non verrà questa legge, la quale ci torrà il peso delle tante leggi e decreti e istruzioni e regolamenti che ora sono la scienza arcana della Pubblica Istruzione, io vorrei non si mutasse l' ordinamento dell' Università di Napoli : non si tentasse vanamente di spegnere l' insegnamento privato che non si può spegnere, e ne avete avuto la pruova d

sei secoli e mezzo, non si deve spegnere perchè ha giovato, ed è ragionevole, e tosto o tardi, io lo dico con fede piena, come sarà conosciuto, sarà adottato dovunque sono in pregio le istituzioni libere e ragionevoli.

Per compiere la storia delle persecuzioni fatte all' insegnamento privato in Napoli, io voglio qui pubblicare uno scritto autografo di re Ferdinando II, nel quale egli gettava così a modo suo alcune osservazioni ad una proposta di un Ministro intorno al riordinamento dell' Istruzione pubblica. In capo a ciascuna pagina è una crocetta, chè il Borbone non metteva mai penna su la carta senza prima segnarvi una crocetta: l' ortografia è borbonica.

†

(Controrisposte al foglio N° 2.

1.° Metodo di *mutuó insegnamento* solo Napoli e capi di Provincia —

2.° Scelta dei Maestri Scquole primarie responsabilita scelta e nomina al rispettivo Vescovo salva la visita del Intend. o del Pres Pub Istruzione e procurarsi di mettersi il più che si puole in luoghi religiosi —

3.° Bisogna lasciare in libertà i genitori il mandare o pur no i figli alla scquola mai obbligatorio bisogna invigilare e con la massima attività che maestri vadino alle ore prescritte e faccino scquola anche se siavi un solo ragazzo.

Nelle osservazioni fatte altra volta si disse espressamente che le scquole si riducessero nei paesi ove n'è il bisogno non gia in quelli che piccoli ed abitati da soli Contadini non vi è mai gente ad accudirvi Noi abbiamo bisogno di gente laboriosa religiosa ma non infarinata e malamente come buona parte degl imp al M I. [1].

---

1 *Forse* impiegati al Ministero Istruzione, o Ministero Interno.

4 Su la scelta dei maestri da farsi di preferenza di religiosi fa ridere l' osservazione (filosofica ed uniforme) . . . . *cancellàto un verso e mezzo.*

†

Scquole di primi rudimenti.

Approvata l' idea si faccino i regolamenti, si proponga i siti ove mettersi le stesse scquole.

Collegi e Licei.

Si devono fare i 4 altri Licei ed intanto si mettera in esame dalla Consulta se si possono far dare le laure ai rispettivi licei. Qui maestri ed esaminatori nelle provincie non ne mancano e molto meno ne mancheranno nel tratto avvenire

Università di Napoli.

Il confessare l' inconveniente ma non proporre il rimedio radicativo e cosa da uomo impicciato d' idee.

Si insegni nell' Universita di Nap in solo grado il perfezionamente si mettano al Salvatore le altre scquole come liceo si proponghi senza indugio lo riforme.

†

sul marcioso personale attualmente esistente e per togliere tutti gli abusi introdotti e per rettificare i regolamenti come si è detto sopra

Scquole secondarie.

Non se ne aumenti il numero degli esistenti.

Pensionati della Capitale.

Se ne restringa il più che si puole il numero si rettifichino i regolamenti si sorveglino e si dieno i soli libri approvati dalla pubblica istruzione si sorveglino i maestri e la scelta di essi.

Studenti.

Colui che ha trascritto le osservazioni che il Ministro ha presentate dice che cio che si era proposto era giusto dunque si dia subito corso N° 8 del 1° parag. (a)

Gradi dottorali *id.*
Professori.

Si stia a li regolamenti le leggi da noi molte sono buone chi deve eseguirle

†

non vi si attiene

Parte religiosa.

Si stia strettamente a cio che si trova detto al N° 11 della prima osservazione ec ed al N° 4 delle seconde per le facilitazioni all'esame ec ec.

Collegio Medico Cerusico e Veterinario

Le osservazioni sono piene di sola acrimonia e senza molto riflettere a cio che ha detto i tristi riuniti sono sempre più perniciosi che separati tener giovani adulti riuniti e cosa da far ridere a chicchessia a meno che si incominci da ragazzo ad esser abituato alla vita

stretta quindi o si aboliscano i Convitti rimanendosi i soli *ginnasi* ec o se si vogliono tenere in collegio o non devono nel entrare passata l'età di anni 13. o devono provenire direttamente da altro collegio o liceo

†

Si stia strettamente a cio che si è detto al N° 13 della prima osservazione (b)

Questa scrittura non ha bisogno di comento. Ferdinando voleva dare l'istruzione ai Frati, e stabilire altre università nelle province, e cosi impedire il concorso dei giovani in Napoli, e spegnere l'insegnamento privato. Sotto la forma barbara si vede una idea terribile.

Napoli agosto 1862.

DISTRIBUZIONE DE' PREMII

FATTA NELL'UNIVERSITÀ DI NAPOLI

IL DÌ 6 DICEMBRE 1863

IN PRESENZA

DI S. A. R. IL PRINCIPE UMBERTO

Nel dicembre dell' anno 1861 il Rettore dell' Università, professore Giuseppe De Luca, proponeva al Ministro d' Istruzione Pubblica di chiamare tutti i giovani a concorsi straordinarii in ciascuna delle Facoltà, e proponeva di togliere dalla Cassa delle Lauree millecinquecento lire per dare i premi ai più bravi. Questo santo pensiero fu approvato; i concorsi si sono fatti; parecchi giovani han mostrato un valore non comune; tutti si sono maggiormente invogliati de' loro studii; ed oggi si fa la pubblica distribuzione dei premii. Oggi per l' Università nostra è un giorno nuovo e bellissimo; perchè oggi non sono i professori che splendono, ma i giovani; i quali cominciano a gustare la dolcezza della pubblica lode che viene dopo le oneste fatiche. Onde io non credo dovere oggi fare altro che riferire brevemente ciò che si è fatto per questi concorsi in due anni, nominare quei valorosi che hanno meritato premii, ed infine dir loro poche parole ed un affettuoso saluto.

Nel primo anno che fu il 1862 si fecero i *concorsi* soltanto in tre Facoltà.

La Facoltà di Medicina dava tre tesi. 1ª *Anatomia e Fisiologia della Midolla spinale.* Risposero quattro giovani: due furono premiati: Daniele Petrera con la medaglia d' oro, e Roberto Giusti con la m[illegible]ga d'ar-

gento. 2ª *Della tisi tubercolare pulmonare.* Undici risposero, tre furono premiati; Antonio Quarto con la medaglia d' oro, Giuseppe Finocchiaro e Giuseppe Grimaldi con quella d' argento. 3ª *Degli ascessi renali per calcoli.* Dei cinque concorrenti Raffaele Morizzi meritò il primo premio, Raffaele Torre e Michelangelo Capuano meritarono il secondo.

La Facoltà di Giureprudenza proponeva a scrivere intorno alla *Condizione giuridica della Donna secondo il Diritto Civile Romano e le vigenti Leggi Civili.* A questa tesi risposero Ascanio Branca, che meritò medaglia d' oro, e Giuseppe Santulli medaglia d' argento. Ebbero menzione onorevole Domenico Antonio de Rosa, Michele Giancola, Tommaso Centaro, Francesco Trinchera.

La Facoltà di Letteratura e Filosofia proponeva anche tre tesi. Su la prima, *Esame filosofico e critico del Critone di Platone*, scrissero cinque giovani, ma Rodolfo Cherubini meritò la medaglia d'oro, e Pasquale del Giudice quella d' argento. Su la seconda tesi che fu, *Delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa, secondo le dottrine di Dante Alighieri e di Marsilio di Padova*, risposero solamente due, Domenicantonio de Rosa e Luigi Massoni. E sulla terza tesi, *Esposizione ed esame critico del Curculio di Plauto*, scrissero anche due soli, Francesco Saffioti e Luigi De Giorgio. Questi quattro giovani meritarono lode per lo studio e la diligenza che posero nei loro scritti, ma non premio di medaglia. Pure non anderanno senza ricompensa essi che soli hanno risposto alle difficili tesi; che soli hanno mostrato di coltivare gli studii classici generalmente trascurati: anche essi ricorderanno con piacere questo giorno, perchè i nomi De Rosa, Massoni, Saffioti e De Giorgio sono ricordati con onore. -

Questi esperimenti dell'anno 1862 giovarono assai, per-

chè diedero maggiore incremento agli studii del 1863, e suscitarono più viva gara tra i giovani.

Nel mese di maggio il Professore di Fisica, ed il Professore di chimica chiamarono ciascuno i suoi discepoli a dare una pruova scritta ed orale del loro profitto nelle due scienze. Diciotto studenti di Fisica si messero a questa pruova, e primi riuscirono Lorenzo Giannuzzi, Bernardo Gagliardi, Niccola Gagliardi, Stefano Brundi. Trentasei giovani risposero ad una tesi di Chimica, e primi furono Giuseppe Mamone-Capria, Domenico Ridola, Alfonso Manfredonia, e specialmente si distinse Adolfo Abys, giovanetto di tredici anni e di belle speranze.

I concorsi poi furono fatti quest'anno in tutte cinque le Facoltà.

La Facoltà di Scienze Matematiche dava la tesi: *Proprietà principali dei determinanti, e loro applicazione all'eliminazione fra due equazioni di grado superiore.* Scrissero Gaetano Recchia, che meritò medaglia d'oro, e Luigi Ferrara, Gustavo Friozzi, Achille Giusti che meritarono quella d'argento.

La Facoltà di Scienze Naturali proponeva molte tesi, e i giovani che ebbero premio sono questi: Giuseppe Pellecchia, in Zoologia meritò medaglia d'oro: altri dodici meritarono con quest'ordine la medaglia d'argento: 1° Giuseppe Pellecchia, in Botanica; 2° Ippolito Sigismondi, in Fisica; 3° Michele Mauro, in Fisica; 4° Nicola Marchetti, in Fisica; 5° Domenico Pellegrini, in Chimica; 6° Giuseppe Pellecchia, in Chimica; 7° Domenico Pellegrini, in Zoologia; 8° Lodovico Casaburi, in Anatomia comparata; 9° Urbano d'Agostini, in Fisica; 10° Romano Romani, in Fisica; 11° Generoso Bozzini, in Fisica; 12° Giuseppe Martirani, in Botanica.

In Giureprudenza furono quattordici concorrenti: dieci furono approvati su gli scritti, ed ammessi alla pruova orale. La tesi del Diritto Penale fu: *Dell'* [illegible] *ia. Se*

ne esponga l' essenza, le specie, la penalità secondo il Diritto razionale, il Diritto Romano, il Diritto Germanico ed il Codice Italiano vigente, senza tralasciare la teorica della EXCEPTIO VERITATIS, *e la quistione della compensazione dell'ingiuria.* Fu giudicato degno della medaglia d'oro Michele Gagliardi, degni della medaglia d' argento Alessandro Betocchi e Panfilo Tedeschi. La tesi di Diritto Civile fu questa: *Della* NATURALIS OBLIGATIO *secondo il Diritto Romano ed il Diritto civile vigente.* La Facoltà giudicava degno della medaglia d' oro Giuseppe De Monaco, e di quelle d'argento Niccola Durante, Antonio Perfumo, Luigi Massoni. Dopo questo giudicato si presentarono Alfonso Semmola, Costabile Verrone ed Antonio Giampietro, che per cagioni legittime non avevano potuto cimentarsi con gli altri allo esperimento orale. Fu fatto per essi un altro esperimento, e meritarono tutti e tre la medaglia d'argento: quantunque allo scoprire i punti dati allo scritto del Semmola si fosse veduto che questi ne aveva avuto più di tutti quanti gli altri. Allora Giuseppe De Monaco, che era stato primo, ed aveva avuto la medaglia d'oro, rinunziava al suo premio e lo cedeva al Semmola. La Facoltà, a proposta del Rettore, dava la medaglia d'oro a tutti e due, premiando nel Semmola il valore, e nel buon De Monaco il valore e la modestia.

La Facoltà di Medicina dava due tesi a scrivere. Su la prima che fu: *Anatomia ed Istologia dei tegumenti esterni, loro glandule ed appendici: parte che prendono i tegumenti esterni nei fenomeni della respirazione, secrezione ed assorbimento,* risposero Giustino Filippone e Antonio Santirocco, che ebbero entrambi medaglia d'oro. Su la seconda tesi: *Che cosa devesi oggi comprendere nella significazione patologica e clinica della infezione purulenta: Mezzi per prevenirla e curarla,* rispose Angelo Gigliotti che meritò medaglia d'argento.

Nella Facoltà di Lettere e Filosofia ciascuno de' professori diede una sua tesi: tutte furono imborsate: due si dovè trarne a sorte. La prima fu, *Della Lirica corale presso i Dori*, cui rispose Giambattista Calabrese, che meritava la medaglia d'oro. La seconda fu, *Del significato delle Categorie in Aristotele e in Kant*. Rispondeva Vincenzo Amicarelli, che meritava anch' egli la medaglia d' oro.

Così sono finiti i concorsi in quest' anno.

Se le cose di questo mondo si facessero tutte col denaro, nel venturo anno e forse in molti altri appresso non si potrebbe fare concorsi e distribuzione di premii, perchè le millecinquecento lire sono già spese e non ci è altro nel bilancio dello Stato. Ma i giovani corrono in Olimpia per ottenere una corona di appio, non di oro; essi non vogliono altro premio che la lode, la quale piace tanto perchè conferma la coscienza del valore. Questi concorsi fatti straordinariamente per sollevare gli studî caduti, debbono diventare un'istituzione permanente dell' Università nostra; perocchè gli studî non sono già risorti per sì piccolo sforzo, e dopo un primo tentamento, che è riuscito utile, non si deve cessare, quasi fosse compiuta l' opera che appena si può dire incominciata. Nè c' è bisogno danari: basta soltanto accordo tra professori e studenti per dare i temi, e scrivere, e giudicare e premiare con pubblica lode. È onesta cosa; noi dobbiamo farla e la faremo: ma perchè non sia uso di pochi anni, ma istituzione durevole, e si faccia in tempo e modo determinato, io spero che il presente Rettore professore Imbriani, il quale ama ogni proposito generoso, caldeggi anche questo, e proponga al Governo di stabilire con decreto i concorsi annuali, che non costeranno nulla, gioveranno molto, e potranno farsi agevolmente in tutte le Università d' Italia.

Sino a pochi anni indietro fra noi si viveva muti e

solitarii nelle tenebre della servitù; pochi amici paurosi per le vie s' ammusavano come le formiche per comunicarsi un pensiero o una speranza: se su la fronte di qualcuno appariva la scintilla dell' ingegno, tosto un fiato pestifero la spegneva: ogni sapere era sospetto, ogni sapiente era nemico. Voi, o giovani, non le vedeste quelle tenebre, non vi sentiste stringere il cuore, non piangeste d' ira e di vergogna su lo strazio della patria. Noi che fummo in quel bujo, ed ora siamo in questa luce benedetta; noi che non avevamo nome, ed oggi siamo italiani, noi sappiamo che bene sia questa libertà e questa Italia. A noi allora era forza stare nascosti, come il seme sotterra; a voi oggi conviene mostrarvi all'aperto, come l' erba che sorge e si colora alla luce del sole. Conviene mostrarvi, perchè oggi l'Italia cerca i suoi figliuoli, e ne ha bisogno, e li chiama, e da loro chiede due cose, sapere ed onestà, perchè durano ancora, e son molti, i ciarlatani ed i tristi. A chi dà pruova di sapere e di onestà è serbata l' ammirazione e l' affetto di un popolo libero, sono serbati uffici e dignità, è serbata la gloria di onorare la sua patria. Figliuoli miei, concedetemi che io vi chiami con questo nome, perchè i legami della mente sono sacri quanto quelli del sangue; voi tra pochi anni farete quello che ora facciamo noi: alcuni potranno sedere al governo, altri saranno tra magistrati, altri diventeranno chiari per professioni, per arti, per industrie, per altri modi: se volete avere allora un' Italia grande e gloriosa, dovete cominciare da ora a farla: e la farete coi forti studii, con le virtù schiette, col valore sui campi di battaglia. Io vi desidero quello che Ettore desiderava e pregava pel suo figliuolo Astianatte, che diventasse più forte del padre, che voi diventiate migliori di noi. Questo è desiderio di padre; e l' eredità che noi vi lasciamo a conservare ed accrescere è questa sacra Italia, che costava tanto sangue ai nostri maggiori e tanti *dolori a noi.*

Voi nell' età virile e nella vecchiezza ricorderete la pura gioia che oggi sentite, e vi piacerà la memoria di quel giorno in cui il vostro nome la prima volta fu lodato pubblicamente, ed innanzi ad un Principe che allora voi vedrete sedere glorioso sul trono d' Italia tutta libera ed una.

Perchè, o Principe Umberto, siete venuto in questo luogo dove non sono venuti mai nè Re nè Principi? Qui si dà premio ai giovani più valorosi, vorreste Voi giovane e prode avere un premio anche Voi? Voi siete venuto qui per far cosa che i Vostri pari raramente hanno fatto, per onorare il sapere. E per questo grande atto Voi meritate ed avrete un gran premio, l'amore di questi giovani; i quali Vi ringraziano, e non dimenticheranno mai che il Figliuolo dell' Augusto Re d' Italia, il Principe Umberto veniva nell' Università di Napoli per onorare il sapere.

LA SOCIETÀ DEL PALLOTTOLIERE

20 luglio 1864.

Il *Pallottoliere* è un nuovo e mirabile istrumento, il quale, per chi non lo conoscesse, ecco qui come è fatto. È un quadro di legno in cui sono messi dieci fili di ferro orizzontali e sovra ciascuno di essi scorrono dieci pallottole. Fra questi fili, un po' più indietro, ce ne sono altri dieci simili, su ciascuno de' quali scorre uno, due, tre, sino a dieci cilindri. Ben fatto, dipinto a tre colori, costa una ventina di lire.

Con questo istrumento i fanciulli imparano a contare, chè prima contavano con le dita sul naso; e gli adulti imparano tutte le scienze, dall' abbicci alla meccanica celeste.

Quelli che lo maneggiano bene sono i nuovi enciclopedisti, e formano una società detta de' *pallottisti,* i quali tengono in mano tutto il giuoco della pubblica istruzione. La società nacque dove fu inventato il *pallottoliere,* proprio in Torino, ed ora conta moltissimi socii, i quali pallotteggiano le scienze, le arti, le lettere, e ventidue milioni di teste come fossero le loro pallottole.

Il Piemonte è un caro e nobile paese, il quale ha dato all' Italia due beni inestimabili, il Re e l' Esercito: ma il Piemonte ha due false opinioni, che esso ha conquistato l' Italia, e che esso ha insegnato leggere a tutti gl' italiani. Che volete? Ogni savio ha le sue sciocchezze

ogni paese ha le sue magagne: qui abbiamo i briganti, lì i cretini.

Come in Piemonte fu stabilita ed ordinata la libertà, si sentì il bisogno della istruzione popolare, la quale subito fu organizzata, come tutto il paese, a modo militare. I maestri di scuola furono una specie di sergenti forieri, che scrivono in bel carattere stati, statini, specchietti, rapporti, insegnano bravamente le quattro operazioni dell'aritmetica, e giungono fino all'altezza del sistema metrico decimale.

Per scrivere una lettera poi non vi dico niente; ci mettono una ventina di *Vostra Signoria Illustrissima,* fanno ogni sforzo per farsi intendere, e sfuggire gli errori di ortografia. Per insegnare i fanciulli a contare dovevano lavorare un anno: così dice il programma delle scuole elementari, che i fanciulli nel primo anno debbono imparare a contare sino a cento. Per alleviare questa gran fatica fu inventato il *pallottoliere,* felice istrumento che snodò l'intelligenza di quei fanciulli, ed avvezzò i maestri a trattare tutte le scienze come pallottole. Il pallottoliere fu il simbolo, la forma, il metodo universale di tutto il sapere; ed i maestri abituati a quei giocattoli giocarono in tutte le discipline e credettero di saperle. Una sola è scienza pei pallottisti, la metodica, il resto è borra e stoppa, e non val niente.

Quando ci unimmo e facemmo l'Italia, il Piemonte che aveva serbato per dieci anni la libertà, e si trovava organizzato, naturalmente e necessariamente prese la mano sopra gli altri paesi d'Italia. Fu rinnovato ogni cosa secondo il tipo piemontese. Molte cose furono buone, molte furono cattive, e si correggeranno col tempo. Allora si volle provvedere alla istruzione popolare, che altrove, e specialmente in queste provincie meridionali non ci era affatto; e qui fu mandato un reggimento di quei *pallottisti* col loro pallottoliere, co' loro stati, statini, cartel-

loni, programmi, regolamenti, libri di testo. E ci vennero con una boria che mai la maggiore, credendo in buona fede e dicendo che venivano a dare la vista ai ciechi. Piantarono dunque le loro artiglierie in una scuola magistrale, dove con tutta la serietà del mondo presero ad insegnare l'abbiccì, e il metodo dell'abbiccì a molti galantuomini ai quali pareva la cosa fosse da burla, ma era davvero.

Prima fra noi per imparare a leggere e far di conti non ci voleva tanta filosofia, tante macchine, tanto metodo, tanti libri, e tanti denari. Con un tornese si comperava una *Santa Croce,* e il sacristano, o il calzolaio, o il fettucciaio insegnavano la lettura e l'abbaco a' fanciulli, che in un anno contavano non che cento, ma quanti capelli si hanno in testa. Bisognava diffondere ed ordinare l'istruzione, sollevare i maestri, invogliare i fanciulli, insegnare leggere a tutti; ma tanta frasca, e tanta impostura, no. Prima pochi sapevan leggere, ma quei pochi bene: oggi forse sapran leggere molti, ma certamente male: prima insegnava il ciabattino, oggi il pallottista.

I pallottisti sono coloro che sapendo la parte meccanica del basso insegnamento, credono di sapere dentro tutta la scienza sino alla cima. Se rimanessero quali sono maestri di primi elementi, e avessero la modestia conveniente al loro uffizio, sarebbero uomini cari e rispettabili. Ma bisogna dire il vero, i poveretti non ci han colpa. Essi non se lo sognavano neppure, e un bel giorno furono imbarcati e mandati professori, ispettori, direttori, presidi di ginnasii e di licei, nelle cieche provincie meridionali: che volete? sentirono un po' di superbia. La maggior parte di costoro a Torino sono preti e vanno vestiti come scorpioni: in altri paesi vestono come l'arco baleno, zazzerina, baffi, sigaro in bocca, e pallotteggiano con le maestre e direttrici delle scuole.

Ma i pallottisti maggiori, che sanno meglio il giuoco,

stanno nel Ministero d'Istruzione pubblica, e ci hanno alti uffici con belli stipendii. Seduti al *cancello,* scrivendo *note* in *evasione* di altre note, e *rivistando attergati,* comandano a bacchetta Università, Accademie, licei, ginnasii, scuole tecniche, maestri, professori, bidelli; giudicano in filosofia, in geometria, in computisteria; dirigono la cucina ed il bilancio. Il pallottoliere è l'immagine della loro mente, e la forma del loro giudizio. Ecco qui due palle simili: una è il professore Amabile, l'altra un bidello: uno dei due bisogna cacciare; o l'uno o l'altro vale lo stesso. Ecco qui due altre palle: la procedura penale e la procedura civile sono entrambe procedure: dunque mettiamo nel regolamento che deve insegnarle lo stesso professore. Ecco la logica delle pallottole.

I pallottisti minori ed i maggiori sono strettamente uniti fra loro, si lodano l'un l'altro, si difendono, si coprono, e guai a chi ne stuzzica uno, tutti gli altri gli si avventano addosso. Se uno scrive un libriccino, che è sempre secondo i programmi, i regolamenti e le circolari, un libriccino con canzonette, favolette e massimine di morale rubbacchiate qua e là; un libriccino che insegni come si sguscian le fave, quante dita ha la mano, come si fa la salsiccia, e quanti centesimi fanno una lira e mezzo; tosto tutti i socii dànno fiato alle trombe e su pei giornali non leggi altro che grandi lode all'egregio A.

I pallottisti ministeriali fanno gruppo tra loro, e non lasciano entrare altro che non sia una pallottola. Ma che? non vorreste voi che i maestri elementari potessero salire a professori di Liceo e d'Università? ad Ispettori, Capi di Sezione, e Direttori del Ministero? — Altro! a Ministri ancora, diciam noi; ma la scala per salirvi non è il pallottoliere. Bisogna sapere altro, e poi altro.

Ed oltre al sapere bisogna l'onestà. Avvezzi costoro a stimare come scienza soltanto il frontespizio ed il guscio, stimano che sia morale solamente l'apparenza e la pu-

litezza. Udite un tiro che noi vedemmo cogli occhi nostri, e che ci fece scandalo e ribrezzo. I pallottisti abborrirono un Ministro, e gli erano sempre attorno, lo adulavano, lodavano quel che faceva, e poi uscivano e portavano ai giornali certi scritti vituperosi contro quel Ministro, e poi essi stessi glieli facevano leggere simulando disdegno. Vedete un po' se i pallottisti non sono gesuiti e paolotti.

Noi non vogliamo entrare nella quistione se il Ministero d'Istruzione pubblica ci debba o non ci debba stare. Per ora ci sta, e, salvo poche eccezioni onorevoli, l'è un mezzo di pallottisti, che sballeranno ogni Ministro, se il Ministro non sballa loro. Ma egli è possibile che i *forieri* hanno a comandare ai colonnelli ed ai generali? È possibile che poveri pedanti hanno a star sopra a tanti professori di tante Università? È sopportabile egli che nel Ministero d'Istruzione pubblica si scrivano quei programmi vergognosi e melensi, quelle circolari, quelle lettere, in quel linguaggio che non è nè italiano, nè turco, nè tartaro, ma potrebb'essere soltanto un linguaggio pallottista? Il Ministero di pubblica Istruzione è il meno italiano di tutti gli altri: però bisogna chiamarci uomini che sappiano cose serie, e non corbellerie; uomini che hanno dato pruova del loro sapere, e che possono stare su quell'altissima cima donde si dà regola agli studii d'una nazione. E quando il Ministero sarà rifatto de' migliori italiani, allora facilmente tutta la macchina giù si verrà raccomodando. Ci sarà il pallottoliere, ci saranno ancora i pallottisti; ma le cose e gli uomini staranno al posto loro. L'animale che fa pallottole non pretende cantare.

I PROGRAMMI

DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

LETTERA

al Prof. C. MATTEUCCI, Senatore,

VICE-PRESIDENTE DEL CONSIGLIO SUPERIORE

24 giugno 1865.

Fra tutti gl' Italiani che pensano alla pubblica istru-
ione, Ella, o illustre Professore, da un pezzo ci pensa
iù di ogni altro, se ne occupa con amore, e conosce
enissimo l' ordinamento delle scuole dei collegi e delle
Jniversità dei paesi civili d' Europa: così dicono tutti,
lo dico anch' io e lo credo. Trovandomi a pensarci an-
h' io un pochino, voglio scrivere a Lei alcune idee che
on sono soltanto mie, ma di molti professori, i quali
on me vedono con dolore gli studii scadere, e preve-
ono che proprio caderanno, se non ci si pensa seria-
ente e non si piglia un espediente efficace. Deh, pro-
essor Matteucci, Ella col suo sapere, la sua fama, la
ua autorità, il suo ufficio, Ella per cento, altri per dieci,
per uno, siamoci tutti, e facciamo qualcosa per salvare
novella generazione, che seguitando a studiare come
ra studia riuscirà una generazione di ciarlatani.

Se Ella fosse in Napoli vedrebbe nella via che mena
ll' Università su per le mura appiccati cartelli mano-
critti e stampati, in cui si legge: *Risposte alle tesi
egli esami per la licenza liceale. Risposte alle tesi
egli esami universitari*, col nome dell'autore, il prezzo,
il luogo dove si vende. Queste risposte, per esempio,
lle tesi di storia, di letteratura, di patologia, di mate-
ia medica, di diritto canonico, di diritto amministrati-

vo, ec., contengono tutta la dottrina che i giovani deb
bono sapere ed esporre negli esami, e che è tagliuzzat
in cinquanta o sessanta pezzetti. Ogni libricciatto è co
me una scatolina di pillole, e contiene tutta una scienza
Io vorrei proprio raccogliere una quarantina di quest
libretti, farne un mazzo, e mandarlo a Lei: vedrebb
che roba, che veleno si fa inghiottire ai giovani: e s
non è veleno, son pillole di midolla di pane. Queste ri
sposte sono manipolate da quei maestri che oggi si chia
mano preparatori, o da qualche giovane più svegliat
degli altri: e so di un giovane che ha tirato quindici
mila esemplari di un suo libretto di risposte, ed ha fatt
di bei quattrini.

Se Ella vedesse i giovani dal Novembre alla Pasqu
sono tutti allegri, spensierati, ascoltano professori uni
versitarii e privati così per usanza e per un diletto, m
le parole da un orecchio entrano da un altro escon
Dopo la Pasqua cominciano ad avere la febbre, ed i
ogni scuola cantano a coro: Professore, le tesi — Ma
figlioli, io debbo farvi il corso, vi ho promesso un cors
largo e compiuto — E noi dobbiamo fare gli esami,
vogliamo spiegate le tesi: il corso lo faremo dopo gli esa
mi — Non lo farete mai più — Le tesi, professore, le tes
Se voi non volete, anderemo da un preparatore, il qual
in due mesi di tempo, e per venti lire ed anche per men
ci prepara agli esami. — E così un buon professore, mas
sime se è privato e vive della scuola, deve a suo marc
dispetto lasciare il suo corso, spiegare le tesi, e ciur
mare i giovani.

Le dirò cosa che non le parrà vera, ed è verissim
Parecchi giovanotti svegli, senza avere neppure apert
il libro d' una scienza, hanno fatto l' esame ed avuta l
approvazione. Vuol sapere come va? Il giovane si pigl
le quaranta tesi, le impara presto a mente, se le cop
in quaranta cartelle e se le pone in tasca: va all'esa

me, esce a sorte la tesi 12ª, egli cava la cartella col numero 12, e copia. È destro, e non si fa scorgere dai professori, i quali non hanno l' occhio nè il dovere dell' algozino. Con quello che ha mandato a memoria, con un po' di franchezza, e la parola pronta che non manca mai su la bocca del napoletano, fa l'esame, ci ha il bravo, e il diploma. Così un giovane d' ingegno fa la prima pruova di ciarlataneria, che gli riesce, ed ei ci piglia gusto, e ne fa professione per tutta la vita. Immagini Ella un po' che fiore di medico, di avvocato, di magistrato, di amministratore diventerà costui.

E come se le cinquanta o sessanta tesi a cui è ridotta una scienza fossero troppe, i giovani ogni anno chiedono che sieno ridotte; e i professori dell' Università, invitati dal Ministro, tagliano la metà delle tesi. L' anno passato la facoltà giuridica dovè fare un buon taglio alle sue tesi, e quest' anno la facoltà medica è stata invitata a fare anche il suo taglio.

A questo modo, onorando mio Professore, gli studii letterarii, che costituiscono il vero fondamento di ogni cultura, e lo splendore d' una nazione, sono miseramente scaduti e stimati cosa leggiera e soverchia. Ella vede quanti pochi oggi in Italia scrivono italianamente l' italiano, quanti pochissimi sanno bene il latino, quanti arcipochissimi conoscono il greco: e se si continua su questo andare, addio greco e latino, e l' italiano s' imparerà nei giornali. Gli studii scientifici nati sovra le tesi, rimangono melensi e rachitici; e se taluno li rifà da sè e riesce valente legista o medico, o altrimente scienziato, gli manca sempre il fondamento delle lettere, e scrive come un ciabattino. Oggi abbiamo veduto in Italia il Ministro di giustizia affidare al professore Coppino l' incarico di togliere dalle leggi gli errori di lingua ed i barbarismi, perchè i nostri legifattori e giureconsulti scrivono come tartari. Eppure i giureconsulti romani in mezzo

alla barbarie serbavano il senno, la dottrina e la lingua antica, e nelle Pandette sta il succo più vitale della latinità.

Ripensando alla trista condizione degli studii che ogni giorno dimagrano e intisichiscono non pure fra noi ma in tutta Italia, ho cercato la cagione del male, e mi pare questa. Da parecchi anni si è avuto il santo pensiero di diffondere l' istruzione nel popolo, e si è studiato di trovare i modi più facili e spicci per insegnar leggere, scrivere e far di conti. Questo santo pensiero ha occupato le menti interamente, e le ha avvezzate ad una certa pedanteria fanciullesca: si è meditato su l'abbiccì e sul sillabario, si sono scritti mille libercoletti dove è rimasticata e ridotta come a pappa quella materia dei primi elementi; si è inventato per insegnar l'abbaco un istrumento detto il *pallottoliere:* si sono formati i maestri col regolamento e la disciplina onde si formano i coscritti. Il maestro elementare per me è un uomo rispettabilissimo, quel suo fare caporalesco forse è necessario e mi piace. Ma su lo stesso ceppo dove sorge l'albero del bene nasce un virgulto che poi diventa l'albero del male. Il maestro elementare diventò l' uomo tipo della pubblica istruzione: e quel suo modo d' insegnare le cose a bocconcini, un pochino la volta, e così sfiorando tutto leggermente, quel modo che nella scuola elementare e tra fanciulli riusciva buono, parve dover essere il modo universale di tutto l' insegnamento; si pensò che l' insegnamento tutto quanto dovesse essere un macchinismo, proprio il macchinismo del pallottoliere. Formato questo falso concetto nella mente, si volle regolare l' insegnamento medio con tesi e programmi fatti dal Ministro, e per ordine del Re (vedete dove vanno a mettere il nome del re!); e per l' insegnamento universitario fu imposto ai professori di fare ognuno il suo programma e le sue tesi.

I frutti di questi programmi già si vedono: la cultura

diviene frivola e superficiale; continuando così, le future generazioni diventeranno tutti bambini, sapranno tutti leggere scrivere e far di conti, e niente più. A me i programmi sembrano la peste dell' istruzione, un trovato gesuitico per ispegnere le scienze, le lettere, e ridurre gli uomini a bietole. Ma non si può fare un buon programma? Rispondo schiettamente, non credo. Fatelo larghissimo e compiuto; ed è inutile, perchè l' indice di un libro fa lo stesso uffizio: ed è pericoloso, perchè la pietà d' un ministro può invitare un professore a tagliarlo. Ma la ragione vera è questa, che il programma manca di organismo e senza organismo non v' è scienza nè dottrina. Chi dice programma, dice risposte alle tesi. Ora il giovine invece di imparare cinquanta, imparerà cinquecento risposte, le quali saranno cinquecento pezzi staccati, e non imparerà mai la scienza nel suo organismo.

Oltre queste ragioni ci è poi il fatto. Se io fossi vicino a Lei, o illustre professore, le vorrei leggere un po' i programmi che il Ministero ha imposto a tutti i Ginnasii ed a' Licei, i programmi per le scuole magistrali maschili e femminili, ed altre specie di programmi, che ne ho avuti tanti per mano; ed Ella da sè vedrebbe che fior di roba essi sono!

Non so se Ella creda che i programmi sono buoni a qualcosa: per me le ho detto l' opinion mia, e le mie ragioni. Gli studii scadono; questo è indubitato. I programmi che ci sono non impediscono questo scadere; dunque per lo meno sono inutili. Io dico che questo scadere è prodotto dai programmi, e però credo che sono perniciosi.

Come dunque s' ha a fare per rinsanguinare un po' questi poveri studii, per ristorarli e sollevarli? L' insegnamento dev' esser serio, e i giovani debbono persuadersi che essi hanno ad imparare tutta compiuta ed organica la disciplina che vogliono imparare. Bisogna sforzarli a

studiare davvero e seriamente. Forse da prima strepiteranno un po', ma da poi vedranno che si fa pel loro meglio, e ci ringrazieranno.

Ma come sforzarli? Con gli esami fatti a rigore e a dovere. Mi ricorda che Ella in una delle sue scritture, non so quale, disse con molto senno: fate gli esami bene, e lasciate piena libertà all'insegnamento. Questo suo principio adunque potrà sforzare i giovani a studiare, e ristorerà gli studii. Il punto sta nel mettere in pratica questo sano principio.

E primamente non bisogna sforzare i giovani oltre il conveniente: se si vuole che sappiano bene, non si deve pretendere che sappiano molte cose e svariate. E parmi che innanzi tutto si dovrebbe determirare bene per quali professioni volete la licenza liceale classica, e per quali la licenza liceale tecnica, chè non è ben diffinito, e i giovani spesso studiano cose per loro inutili. Per la licenza classica le materie indicate nel regolamento sono troppe, e non si possono studiar bene. Italiano, latino, greco, storia, geografia, geometria ed algebra elementare, logica e metafisica, elementi di fisica, e niente più: il resto si tagli e chi lo vuole andrà a studiarlo nell'Università. Volesse Iddio e si sapesse bene questo che pare poco. Per la licenza tecnica alcune di queste materie si dovrebbe lasciare, e pigliarne altre ma non mai molte.

Diffinite così le materie da studiare (e nel diffinirle io penderei sempre più nelle poche che nelle molte), bisogna provvedere agli esami. Non programmi, non tesi: il giovane deve sapere tutta la sua scienza e renderne conto.

L'esame, sia liceale sia universitario, dovrebbe essere scritto per tre quarti, ed orale per un quarto. S'apra un libro della scienza, un libro che serva soltanto per occasione a formulare una tesi: il professore detta la tesi che egli formola lì, e il giovane scrive la risposta libera-

ente secondo le dottrine ed il sistema che ha imparato. a Commissione de' professori leggerà lo scritto, vi sottoriverà il suo giudizio, e ciascun professore il suo nome cognome. Per l'esame orale si aprirà un'altra volta il lio, un Segretario scriverà nel verbale la dimanda del prossore, un sunto della risposta del giovane, ed il giudizio.

Quando si farà l'esame a questo modo, il giovane ci ovrà venire ben preparato, non per tre mesi, non con tesi in saccoccia; ed i professori dovran pensare due olte a dare il loro giudizio, che rimane lì col loro nome.

Quando si facesse l'esame a questo modo senza prorammi, senza tesi e senza ciarlataneria, e con tanta reponsabilità de' professori, io mi prometterei fra alcuni nni il risorgimento degli studii in Italia.

Questo rigore degli esami farebbe disparire le ciurnerie de' preparatori, solleverebbe l'insegnamento dei rofessori pubblici e privati, che tutti dovrebbero fare i oro corsi interi e spiegati: tutte le discipline sarebbero stuliate compiutamente. Da prima ci verrebbero pochi giovani: tanto meglio, avremmo minor numero di avvocati, i medici e di architetti, e minori pericoli nelle sostanze, ella salute, negli edifizii. Dipoi persuasi che si fa davero, troverebbero il loro meglio a studiare e diventar alentuomini.

Io non so, onorando professore, che cosa le parrà di uesta mia lettera. Gliel ho scritta a fine di bene, e per more che io porto agli studii ed alla gloria d'Italia. Se rede che ho detto cosa utile a farsi, Ella, che può, la ccia come crede: se no, avrei caro mi dimostrasse che o in errore; e facesse, anche contro il mio parere, ciò può veramente ristorare gli studii. E senza più con rispetto la riverisco.

ALL' ONORANDO

MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

30 ottobre 1866.

Onorando Sig. Ministro

Il Rettore della nostra Università ha trasmesso a ciascun professore della Facoltà di Letteratura e Filosofia un *Progetto di Regolamento per la Facoltà di Filosofia e Lettere nelle Università del Regno;* e nella sua lettera ci avverte « che il Ministro della Pubblica Istru-« zione si riserba di mandare uno de' membri della com-« missione centrale che ebbe già ad esaminare il pro-« getto per esporre in seno della Facoltà i motivi di esso « e chiarirne per bene gl'intendimenti ».

Io da mia parte ringrazio Lei, Signor Ministro, che con modestia rara, e squisita cortesia, vuol sentire la opinione di ciascun professore, e la prego di non incomodare un onorevole Membro della Commissione a venire da Firenze a Napoli per espormi i *motivi* e gl'*intendimenti* del Progetto; perchè parmi che esso sia scritto abbastanza chiaro. Io l'ho capito per bene; e le osservazioni che vi ho fatte voglio scriverle ed indirizzarle a Lei pubblicamente, perchè la questione mi pare assai grave, e va proprio alle radici del pubblico insegnamento. Ella considerandole col suo senno potrà o accettarle, o ributtarle come crederà meglio; io avrò fatto il mio debito verso l'Italia, e verso la mia coscienza.

Ho dimandato a me stesso: qual è il concetto di questo regolamento? E mi pare sia questo: Che la Facoltà di Lettere e Filosofia formi professori di ginnasio e di liceo, come la Facoltà di Medicina forma medici e chirurgi, la Facoltà di Giurisprudenza forma avvocati e magistrati, e la Facoltà di Matematiche forma architetti e ingegneri. E penso che si sia fatto questo ragionamento: La Facoltà di Lettere e Filosofia finora è stata sterile, senza scopo, senza utilità pratica, un lusso, una pompa universitaria, una cosa inutile per cui lo Stato spende molti danari. Non è un gran concetto questo, di renderla utilissima, di fecondarla e renderla madre di tutti i professori di ginnasii e di licei? Le altre Facoltà provvedono ciascuna ad una professione: questa non provvede a nessuna: dunque bisogna agguagliarla alle altre.

Ammesso il principio, il ragionamento va: e facciamolo andare per poco. Anzi pognamo che la Facoltà di Lettere e Filosofia si metta all'opera, discenda da' generali, e si rivolga all'unico scopo di formare i professori ginnasiali e liceali. E la scuola Normale, madre vera e legittima di questi professori, che sarà? che ne faremo? Bisognerà distruggere o la Scuola o la Facoltà, perchè se hanno lo stesso scopo, una di esse è soverchia, e grava il Bilancio.

Se si vuole conservare la Facoltà e la Scuola, bisogna determinare per bene il posto e l'ufficio di ciascuna. Oggi gli allievi della Scuola Normale di Pisa quando hanno compiuto il loro bravo corso ed ottenuto il diploma, sono professori, e sono allogati senz'altro in una cattedra di Liceo. L'articolo 9 del Progetto dice: *Col grado di licenziato si consegue l'abilitazione all'insegnamento nelle classi del ginnasio, e l'ammissione a concorrere alle cattedre vacanti ne' ginnasii governativi. Col grado di dottore in Lettere e Filosofia si consegue l'abilitazione all'insegnamento liceale, ed all'ammissione a concor-*

rere alle cattedre liceali governative. È chiaro adunque che la Scuola Normale crea il professore e la Facoltà non lo crea, ma abilita un uomo a concorrere alle cattedre governative: dunque la Facoltà è inferiore alla Scuola.

Si esca pure da ogni equivoco, si dica pure chiaro e netto che la sterile Facoltà di Lettere e Filosofia deve essere trasformata e diventare Scuola Normale. Questo si vuol fare da un pezzo, questo già si cerca e tosto verrà fatto, questo è stato detto da varii Ministri e da varii omaccioni che spaccano e pesano nelle cose della pubblica istruzione. Fatelo pure: ma badate che voi facendo questo direte a tutta l'Europa, anzi a tutto il mondo civile e a tutte le generazioni future, che l'alto insegnamento della Filosofia e delle Lettere non ha altro scopo che quello di formare maestri, i quali poi ne' ginnasii e ne' Licei insegnano a minuto Lettere e Filosofia a' giovani sino a diciotto anni: che gli uomini del nostro tempo debbono studiare tanto di filosofia e di letteratura quanto se ne insegna nel liceo, e non andare oltre: che oltre possono andare soltanto que' poveri diavoli che non potendo diventare nè avvocati nè medici nè architetti nè commercianti nè industrianti, si dànno a fare i maestri. Insomma un Decreto reale, sottoscritto da Re Vittorio Emanuele, e da Lei Ministro dell'Istruzione Pubblica, dirà al mondo che nel nuovo regno d'Italia la Filosofia e la Letteratura sono studii da giovanetti sino a diciotto anni.

Ma concediamo pure che l'Europa ed il mondo civile non intendano così questo Decreto, vediamo se questo Progetto sia acconcio a creare que' professori che si vuole creare.

« L'insegnamento della facoltà di lettere e filosofia
« dato in parte per lezioni pubbliche dalla cattedra, ed
« in parte per via di conferenze ed esercizii... Alle con-

« ferenze assisteranno solamente gli studenti, o coloro che
« ne abbiano ottenuto il permesso dal professore... Ogni
« professore dà una o due lezioni pubbliche, e tiene almeno
« tre conferenze per settimana (*Art.* 2.°) ».

Le conferenze e gli esercizii sono ottimi, e sono necessarii non pure all'insegnamento delle Lettere e della Filosofia, ma di tutte le altre scienze, e so che nell'Università nostra si fanno quasi da tutti i professori; e quando finisce la lezione i giovani vanno intorno al professore, e dimandano, e ragionano, e stanno una mezz'ora e talvolta un'ora a discutere. Ma perchè la lezione pubblica, e le conferenze no? E se bisogna conferire sulle lezioni perchè le conferenze saranno più delle lezioni? Tutte queste prescrizioni dimostrano chiaro l'intendimento di stringere e rappiccolire l'insegnamento filosofico e letterario, e farne piuttosto una pratica empirica anzi che una scienza con acconce applicazioni.

I professori di letteratura greca, di letteratura latina, di storia antica, di storia moderna, di filosofia, e di grammatica comparata faranno le loro osservazioni sul nuovo modo onde ad essi è prescritto il loro insegnamento. Io considero ciò che dovrei fare io che insegno Letteratura Italiana. L'art. 5 mi dice: *L'insegnamento delle lettere italiane si compie nel giro di tre anni. Nella lezione pubblica si espone la storia della letteratura italiana, studiando eziandio le attinenze della nostra con le altre letterature. Nelle conferenze, oltre le cure speciali che l'insegnante darà alla illustrazione del testo della Divina Commedia, tratterà la metrica e la grammatica arcaica, e con la esegesi de' classici e con gli esercizii continui avvierà gli studenti nell'arte dello scrivere.*

Secondo il mio poco conoscere, la Storia della Letteratura non è la Letteratura, come la storia della Medicina non è la Medicina. La Divina Commedia non è la

Letteratura italiana, ma uno de' monumenti, il primo monumento dell'arte nostra. La Metrica e la Grammatica arcaica non sono la Letteratura, stanno al di sotto della Rettorica, e s'insegna ne' Licei. E infine non mi pare che si formi un professore di ginnasio e di liceo *avviandolo* nell'arte dello scrivere co' comenti a' classici e con gli esercizii continui. Quando io era giovane e andavo allo studio del caro marchese Basilio Puoti, io scrissi un libretto che ora sta per le scuole de' fanciulli, ed è intitolato *Avviamento all'arte dello scrivere,* ed è fatto appunto con esempii tratti da scrittori classici, e con una certa guida per esercizii di scrivere. Dovrei dunque tornare a quel povero e dimenticato mio *Avviamento?* Dunque formerò io i professori di Letteratura Italiana *avviandoli* nell'arte dello scrivere? Ma se nella lezione pubblica io dovrò esporre la storia, e nelle conferenze la Divina Commedia, la metrica, la grammatica arcaica, e l'Avviamento, dov'è la Letteratura che io sono obbligato insegnare?

E se anche per cortesia o per altra ragione io volessi dire che tutta questa roba presa insieme sia la Letteratura, io mi troverei in un brutto imbroglio, perchè dalla cattedra ho detto e ripetuto che la Letteratura è tutta altra cosa, e sto stampando un *Sommario delle mie lezioni.* Forse m'inganno, forse ho preso de' granchi a secco, ma come farei a disdire quello che ho detto? Capisco che in politica si dice e si disdice facilmente: ma in Letteratura non si può, e poi io sono un uomo attempato, ho perduto l'elasticità della coscienza e della parola, e sono stato sempre di dura cervice. Sarei costretto, signor Ministro, a chiederle di ripormi tra gl' invalidi, scenderei dalla cattedra dove è stata seduta una delle natiche di Giambattista Vico, e dopo trent'anni e più d'insegnamento non potrei fare altro che dimandare perdono al pubblico di non aver mai insegnato nè la Metrica, nè la Gram-

matica arcaica, nè l' Avviamento all'arte dello scrivere.

Ma consideriamo la cosa un poco dall'alto, e vediamo se la Facoltà di Letteratura e Filosofia sia veramente sterile, e non buona ad altro che a formare maestri ginnasiali e liceali.

Gli studii letterarii e filosofici, che dopo il medio evo rinacquero in Italia, in Italia rifiorirono, e ci diedero tanto splendore tra le nazioni di Europa, oggi sono interamente scaduti. È un fatto doloroso, ma è un fatto innegabile. La cagione di questo scadimento non può essere che l'opposta di quella che già ne produsse l'incremento. Un tempo crebbero, perchè mancò l'azione esteriore; oggi scadono, perchè l'azione esteriore è cresciuta. E più scaderanno ancora, secondo a me pare, perchè più dovrà crescere fra noi l'azione di riordinarci e di ricomporci ed affermarci come nazione. La lingua latina, per esempio, dovrà cadere anche più giù ed essere dimenticata, dovrà scemare anche più il numero di quelli che la coltivano, perchè noi dobbiamo negarci come Romani dell'impero e della repubblica, ed affermarci come italiani del nuovo Regno d'Italia; dobbiamo dimenticare il pensiero, la parola, la vita antica, e svolgere il pensiero, la parola, la vita nuova. È una reazione del pensiero nuovo, la quale deve compiersi: e quando ella sarà compiuta, allora quanto di vero è nel pensiero e nella vita antica risorgerà più puro e lucente, si armonizzerà col pensiero e la vita nuova, perchè il vero è vecchio quanto il mondo, si trasforma per crescere, e non può perire neppure per un momento. Lo scadimento degli studii non durerà lungo tempo: essi dovranno risorgere ed elevarsi ad un punto luminoso nel quale l'azione darà forza al pensiero, ed il pensiero all'azione. Essi saranno nella vita, e splenderanno di nuova luce: finora sono stati fuori la vita, e però si sono oscurati. Per necessità dovevano cadere, per necessità dovranno risorgere.

Intanto siccome tutte le cose avvengono non per ciechi destini ma per l' opera libera ed intelligente degli uomini, così gli studii letterarii e filosofici risorgeranno se noi vorremo; e risorgeranno più o meno presto, se noi più o meno fortemente vorremo: e vorremo, se noi conosceremo che cosa essi sono, e quale è il loro scopo nel mondo. Io scrivendo al Ministro della Pubblica Istruzione non debbo dire che cosa è la Filosofia, e che che cosa la Letteratura; e come la Religione, l'Arte e la Scienza hanno la medesima sostanza che è il Vero, e lo manifestano in tre modi, e l' una non si può intendere senza le altre due. Ma debbo ricordare che lo splendore d' una nazione non viene dalla Fisica, dalla Chimica, dalla Medicina, dal Diritto, dalle Matematiche, dall' Economia, dal Commercio, dalle Armi, ma sibbene dalla Filosofia e dalla Letteratura che levano in alto tutte queste discipline, e le illuminano, e le ordinano in un ordine superiore: esse sono le due ali onde vola quel serafino che si chiama il pensiero umano. Ricorderò che Galileo diceva di avere appreso più vero dalla metafisica che dalle sue maravigliose matematiche: ricorderò che i nostri scienziati, tutto che profondi osservatori e acuti discopritori della natura, pure per tenere in poco conto la Filosofia e le Lettere, non sollevano la loro scienza alla sua vera altezza, non sanno far valere le loro osservazioni e scoperte, ed hanno minor fama di scienziati forestieri che sanno meno, ma scrivono meglio. La Filosofia e la Letteratura meditando e rappresentando tutto il vero, stanno sopra tutte le discipline, e ne sono il compimento ultimo. E però presso tutte le nazioni civili esse sono insegnate nelle Università, dove stanno per fecondare, compiere, sollevare, diffondere, e rendere vive tutte le altre discipline. Altro dunque che formare maestri di ginnasii e di licei, l' alto insegnamento letterario e filosofico deve formare e compiere l' uomo, deve compiere il

medico, l'avvocato, l'architetto, il naturalista,, ed anche il generale e l'ammiraglio.

Il *progetto di regolamento* nega a tutti costoro di compiersi e sollevarsi sulla loro scienza o arte; e dice al medico, all'avvocato, allo statista, all'architetto: Voi non saprete di filosofia, di storia antica e moderna, di geografia, di lingue, di Letteratura niente più di quello che imparaste fino a diciotto anni. Cosicchè noi non avremo giammai un uomo come Sir Gladstone grande politico e grande economista il quale ha scritto tre volumi sopra Omero; non avremo un Deputato che somigli ad un membro del Parlamento inglese il quale non sa addormentarsi senza leggere una scena di Sofocle in greco; non avremo un commerciante come un altro inglese commerciante il quale legge Aristotele mentre fa colezione. Ci lamentiamo di non avere grandi uomini, ma noi facciamo di tutto per rappiccolire gli uomini, e renderli proprio nani; noi non abbiamo innanzi alla mente altro tipo che quello del maestro elementare, e non ammiriamo altra scienza che il sistema metrico decimale.

A ripensar bene e largamente quali e quante materie insegna all'Università la Facoltà di Letteratura e Filosofia, e come queste materie sono necessarie a tutti, e dànno la vita e l'ispirazione a tutte le altre discipline, si vedrà che questa Facoltà non è sterile, ma è la più feconda fra tutte, non è inutile, ma necessaria e non è una spesa soverchia, anzi ci si spende poco. Capisco che taluno sorriderà a queste mie parole, ed io sorridendo di lui gli risponderò: Non disprezzare quello che non conosci, non imitare il galletto che lasciò la perla e si beccò il granello di miglio.

Io credo adunque che in Italia sia grande bisogno di rialzare e diffondere gli studii filosofici e letterarii: e parmi che il Progetto di Regolamento non li rialzi ma li deprima, non li diffonda ma li restringa.

Mi dirà forse Ella, Signor Ministro: E che consiglieresti tu per rialzarli e diffonderli? Io non sono uomo di dare consigli a nessuno, ma studiando pensando ed insegnando da lunghi anni mi ho formate certe mie opinioni, le quali voglio dire, e so bene che non saranno approvate, ed oggi non possono; ma rimarranno come una protesta fatta a nome di questi scaduti studii, rimarranno come germe che un giorno dovrà rifiorire.

Bisogna avere il coraggio di affrontare non dico la opinione, ma la poltroneria pubblica, e stabilire per legge un corso di Letteratura e Filosofia, di due anni, obbligatorio per tutti gli studenti dell'Università, per modo che nessuno potesse conseguire laurea in una professione senza un attestato legale di aver compiuto bene questo corso. E negli esami professionali andrebbero rimesse due tesi scritte in latino, o almeno una, per ogni professione: i medici scriverebbero un comento latino sovra un luogo d'Ippocrate, i legisti sovra il Digesto, gli architetti sopra Vitruvio. Griderebbero, pedanteria: lasciali gridare. O corso e tesi latine, o coltivate la terra, che forse è meglio. Vedendo duro, si acconcerebbero a studiare il latino e le altre cose che vanno col latino. Fra dieci anni gli studii di Letteratura e di Filosofia sarebbero diffusi largamente: e i professori universitarii dovendo insegnare a giovani fatti, e non ignari delle scienze, solleverebbero il loro insegnamento, e lasciando da banda la metrica, la grammatica arcaica, e l'avviamento, verrebbero dimostrando come la Filosofia e la Letteratura abbracciano tutta la vita, e sono i due occhi di quel gran corpo che si chiama lo scibile umano. Chi fra noi avrà questo coraggio, sarà forse biasimato da' contemporanei, ma sarà benedetto da' posteri e salutato come restauratore degli studii in Italia. Se vogliamo costituire solidamente l'Italia bisogna render solidi gli studii, e non dico i soli filosofici

e letterarii, ma tutti gli studii, perchè tutti sono necessarii e pregevoli.

E se vogliamo davvero i buoni studii, bisogna che gli esami siano una cosa seria, una guarentigia permanente: tre quarti per iscritto, un quarto a voce: e registrate nel verbale le dimande e le risposte a voce: e a piedi di ciascuno scritto ci dovrebb'essere il voto e il nome del professore. Così tutti gli esami, dal Ginnasio all'Università. Ogni tanto il Consiglio superiore, che ha ufficio di censura, manderèbbe a prendere un dieci dodici scritti così a caso: e se trova riprovevole il voto, annulla l'esame, e destituisce il professore. Un esempio solo farebbe andare tutti diritti come spade.

E a volere gli studii solidi, e gli esami serii bisogna smettere i Programmi. Io credo, signor Ministro onorando, che non i Vandali, non i Goti, non i Longobardi, non i Franchi, non i Germani, non tutti i barbari quanti furono, non il cholera, non i preti di Roma hanno fatto tanto male all'Italia, quanto ne fanno i programmi. I programmi riducono ciascuna scienza ad una trentina di dimande e risposte che i giovani mandano a memoria facilmente, ed affidati alla memoria fanno gli esami e sono splendidamente approvati senza sapere un'acca della scienza. I programmi, se durano come sono per altri dieci anni, faranno degl'Italiani un branco di asini. Fateli larghi e belli come volete, i programmi figliano le risposte, e le risposte riducono la scienza a pillole, e fanno nascere un brulicame d'impostori, di ciarlatani, di prosuntuosi poltroni. Si è gridato, e si grida da ogni parte e da quasi tutti i professori contro questa maledizione che è venuta nell'insegnamento universitario liceale e ginnasiale, ma pare che sia fiato sprecato. I veri programmi sono gli indici de' libri: gli altri sono un mantello onde si copre l'ignoranza.

Io spero, signor Ministro, che Ella non farà mettere

l'augusto nome del Re d'Italia ad un atto che pare un Regolamento Ministeriale, ma in sostanza è una Legge la quale uccide una Facoltà universitaria, o la trasforma: e che essendo legge dev'essere prima discussa ed approvata da' Poteri legislativi.

E spero ancora che Ella non vorrà prendere a male le mie parole, credendo pure che io ho per Lei personalmente ogni stima ed ogni rispetto; ma che quando si tratta di cosa che tocca l'Italia, il sapere, l'arte, l'avvenire della nostra patria, io ho parlato sempre e parlerò rispettosamente delle persone, liberissimamente delle cose e delle opinioni.

IL SUPPLIZIO D'UNA STREGA

15 luglio 1867.

Ero presso al Bargello, e vedevo su la piazza di San Firenze una gran folta di gente, tra la quale sollevavasi alto un palco sovra cui stava un arnese che pareva una guillottina ed era coverto da un panno nero. Mi feci innanzi tra quelle genti che parevano come soldati ed erano brutti villani scalzi, armati di fucili a scaglia, e in capo avevano cappelli a tre punte come li portavano i soldati un secolo e mezzo fa, e come li portano ancora i preti — Che si fa qui? dimandai ad uno di quei figuri, ed ei mi rispose in un linguaggio mezzo barbaro: Si fa giustizia d'una Strega — Come? si manda al supplizio una donna? — Già, già. — E che ha fatto? — Male assai. — Ma chi siete voi? come vi chiamate? — Noi siamo soldati, e ci chiamiamo *le Tesi*, ed ogni cinquanta o sessanta di noi formiamo una compagnia comandata da un capitano *Programma*. — A un tratto si chiama all'armi, i soldati si schierano secondo le loro compagnie, e comparisce a cavallo un generale vestito come un Arlecchino con la ferula in mano, il quale mi fu detto che aveva nome il generale *Regolamento*. Egli comanda che tutte le schiere facciano una manovra e voltino le spalle a Palazzo Vecchio, e poi galoppa via.

Volsi gli occhi alla Chiesa, e vidi innanzi da essa appiè

degli scaglioni un immenso pentolone di creta, su la cui pancia stavano malamente scritte queste parole: *Pubblica...... struzione,* e non si potevano leggere le prime lettere della seconda parola; e dentro il pentolone un gran Coppino che mirabilmente si moveva da sè stesso; e mescolava mescolava ciò che v'era dentro. Poi una gran turba di fanciulle, di fanciulli e di femmine e di uomini, ciascuno con una scodella in mano, a due a due come i frati, quando scoccava l'ora dell'orologio Lanza che regola palazzo San Firenze, si avvicinavano al pentolone, donde il Coppino cavava una coppinata d'una broda e la versava nella scodella, e quelli se la succiavano, e alcuni facevano la grinta schifa, perchè la broda era una panata senza sale e senz'altro condimento.

Finita questa distribuzione eccovi un altro generale arlecchino a cavallo che comanda alle schiere una manovra opposta alla prima e le fa voltare di faccia a Palazzo vecchio; poi leva la ferula in alto verso la torre del Bargello: ed ecco incominciare da quella torre un suono di campane a mortorio che mi fece fare il cuore piccino piccino. E questo secondo generale Regolamento trottò via anch'esso.

In questo mezzo dal palazzo San Firenze escono cinque grandi Inquisitori, vestiti da frati Domenicani: e un terzo generale *Regolamento* con un gran vocione comandò che le campane sonassero un altro verso, e le schiere facessero un'altra manovra diversa dalle altre. Gl'inquisitori si chiamavano Berti, Bertini, Bertoldi, Bertoldino, e Cacasenno: e il primo di essi con un viso da Torquemada, con indosso un piviale nero, ed una mitra in capo, aprì una carta nella quale era scritta la condanna della povera strega. Si fece silenzio grande, e non si udiva un respiro. Dietro agl'Inquisitori erano alquanti Deputati e parecchi Senatori con le loro brave medaglie e bravissime cravatte bianche, e stavano con gli occhi a terra

in atto di molta compunzione. E colui dal piviale cominciò a leggere in questa guisa nel fiorito stile ministeriale.

Stantecchè la donna chiamata *Scienza* va da molti anni per tutta Italia spargendo dottrine contrarie e ingiuriose a Dio, al Papa, allo Stato, alle Tesi, ed ai Programmi, e uccide tutti i libri approvati dal Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione;

Stantecchè la soprascritta va fornicando con tutti i giovani italiani, e li svia dall'antico sentiero della morale e dell'ubbidienza, e non riconosce autorità, e fa nascere rivoluzioni, ed ha guasto molte Università, tra le quali l'Università di Napoli è più marcia e talvolta puzza di ribelle e di eretica;

Stantecchè la soprascritta pare a noi sottoscritti posseduta dal Demonio col cui aiuto ella fa tanto male alle classi elementari, ginnasiali, liceali, universitarie, eccetera;

Stantecchè *non oportet stùdere* [1] *sed studuisse*, e la soprascritta insegna *stùdere* altrimente che prescrivono *stùdere* le Tesi, i Programmi ed i Regolamenti, e così rovescia tutti i metodi approvati, sanzionati, praticati, celebrati e santificati ancora da Roma;

Stantecchè la soprascritta con le sue stregonerie fattucchierie e filosofie ha sorpassato tutti i casi provveduti dalle leggi, regolamenti, circolari, note, attergati, e da tutte le disposizioni emanate dallo Scrivente Ministero;

Noi sottoscritti che formiano la *Santa Hermandad* della Pubblica Istruzione, in virtù di quel potere che abbiamo avuto e ci abbiamo preso per pubblico bene, avendo chiariti i fatti e i misfatti della soprascritta, la condanniamo ad essere arrotata e palleggiata sul Pallottoliere sino a

---

1 *Pronunziàtelo breve, come fu pronuziato innanzi tutta la Facoltà di Lettere e Filosofia dell' Università di Napoli dall' onorevole Ministro Berti mentre faceva un fervorino su la necessità di restaurare gli studii classici in Italia.*

che muoia, ed alle spese del giudizio che serviranno a sollevare le Finanze dello Stato.

Alle ultime parole rullarono i tamburi, cadde il panno nero che copriva il tremendo Pallottoliere che mi era paruto una guillottina, e tutti gli occhi si rivolsero al palazzo San Firenze. Da cui esce una lunga Confraternita di Professori vestiti di sacco nero col cappuccio su viso sicchè non si potevano riconoscere, e con la croce de' SS. Maurizio e Lazzaro sul petto: e dopo la Confraternita ecco la Donna in mezzo a Frate *Metodo* e Suora *Pedagogia* che l'andavano confortando, e le dicevano: Convertiti, e non morirai. Ella bellissima, vestita di schietta veste bianca, con le mani legate, senza profferire una parola, volgeva intorno gli occhi sereni, senza dolore, senza sdegno, commiserava quella turba che le stava dinanzi. La condussero al palco, la fecero montare, e il Frate e la Suora la legarono mani e piedi al Pallottoliere, come S. Andrea alla croce: e poi cominciarono a torturarla facendole passare e ripassare sul corpo tutte le pallottole: ed io a quell'atto mi sentivo proprio come stracciare le carni mie.

Stava adunque la Scienza legata al Pallottoliere, come Prometeo legato alla rupe, e non nella solitudine del Caucaso, ma proprio in mezzo alla città di Firenze, in una pubblica piazza, al cospetto di tutta Italia, presso Palazzo Vecchio, innanzi tante memorie; e nessun uomo levava la voce per lei, nessuno di quei professori confratelli che pure l'avevano amata ardiva di darle un aiuto. Io mi sentivo la gola stretta, mi mancava il fiato, m'aspettava da un momento all'altro che ella dovesse mandar fuori l'ultimo respiro e morire; quand'ecco ella scoppia in un riso. A quel riso la terra tremò, avvenne un parapiglia, tesi, programmi, piviali, inquisitori, cravatte, pentolone, tutto sparì, e rimase ella sola, libera, gigante, coi piedi sulla terra, e il capo nel cielo. Io mi svegliai, e risi anch'io.

SUGLI ESAMI

DI

LICENZA LICEALE

LETTERA

AL CONTE TERENZIO MAMIANI

30 settembre 1868.

Mi conceda, signor conte, che io scriva a lei, uomo che tutta Italia onora, già ministro ed ora vice-presidente del Consiglio superiore d'istruzione pubblica, alcune mie osservazioni su gli esami di licenza liceale, che da altri sarebbero forse non lette o non curate, e saranno certamente lette da lei che è savio e cortese, ed ama gli studi, e se le troverà ragionevoli potrà farle valere. Si tratta di cosa importantissima, degli studii che vanno in rovina e della morale pubblica che è bruttamente offesa. Da un pezzo noi altri qui in Napoli abbiamo levata la voce, e s'è gridato su tutti i toni, ed io l'ho dette chiare e tonde molte cose a modo mio con qualche spruzzo d'aceto per farle sentire; ma è stato come dire a sordi. Ora il male è divenuto grave assai, e se non ci si rimedia prontamente, ci saran guai e vergogna per noi che ci viviamo e per le generazioni future. Io la prego di starmi ad ascoltare un poco, e se ella sarà persuasa, faccia udire finalmente la ragione e sturi le orecchie di quei cattivi sordi che non vogliono udire.

Questo anno in tutta Italia si sono presentati agli esami di licenza liceale 2855 giovani.

In Firenze, dove si giudica di tutti nelle tre lettera-

ture, sono stati approvati nella italiana 1807, nella latina 833, nella greca 1252: in tutte e tre le letterature approvati 456, cioè il 16 per 100. Dunque meno della metà approvati nell'italiano, un quarto nel latino, e se si dovesse giudicare da queste cifre il greco sarebbe studiato in Italia più del latino.

Nella sola città di Napoli si sono presentati agli esami 819 giovani, che sono stati divisi in sei sedi. Io sono stato commissario nella seconda sede e ne ho avuti 136; che sono stati quieti ed ubbidienti come vogliono i superiori. In questa mia sede sono stati approvati in ciascuna materia quasi la metà sotto sopra, e gli altri rimandati. Approvati in tutte le materie giudicate qui soltanto 11; approvati in tutte le materie giudicate qui ed in Firenze soli 3. Questo nella mia sede: nelle altre la proporzione non è stata molto migliore.

In tutta Italia i giovani approvati in tutte le materie giudicate in Firenze e nelle province sono in numero minore del 16 per cento: e quelli delle province meridionali, tutto che più svegliati, sono in proporzione anche minore di questa. Ma considerando il fatto in generale. sieno anche sedici e venti per cento, egli è certo che il risultamento degli esami liceali è una povera cosa, è uno sconforto, è un brutto indizio dell'avvenire degli studi.

Qual è la cagione di questo male? A creder mio, le cagioni sono molte, e specialmente una che le comprende tutte, ed è la mancanza di organismo negli studi che si fanno.

I giovani che vengono a questi esami, ed hanno quindici, sedici, diciotto, al più venti anni, debbono dar pruove di sapere queste nove materie: 1ª Letteratura italiana, 2ª letteratura latina, 3ª letteratura greca, 4ª filosofia, 5ª storia moderna, 6ª geografia, 7ª matematiche, 8ª fisica, 9ª scienze naturali. Ma queste materie sono niente. Legga, signor conte, legga i programmi, e vedrà *come* debbono

saperle. Debbono sapere la filosofia tutta quanta, proprio come lei, logica, metafisica, morale, e rispondere alle più difficili quistioni della scienza; debbono sapere la fisica tutta quanta, e sinanche come è fatta la macchina a vapore, e per giunta anche la chimica; debbono sapere più che mezze le matematiche, l'algebra sino alle equazioni di terzo grado, il binomio di Newton, i logaritmi, la trigonometria; debbono sapere le scienze naturali tuttequante, cioè la botanica, la zoologia, la mineralogia, la geologia.

Se un giovane dicesse proprio a lei, signor conte: Segga dove sono io, e risponda d'un fiato a tutte queste nove ed ampie materie: — forse ella, tutto che sia il sapiente Mamiani, non potrebbe rispondere a tutte puntualmente. E se non potrebbe ella, come potranno i giovani che sarebbero fortunati se giungessero vecchi a sapere la metà delle cose che sa il Mamiani? — Ma ogni uomo bene educato deve averle queste conoscenze. — L'uomo sì, non il giovane a diciotto, vent'anni: e il Mamiani di venti anni forse non le sapeva tutte queste cose e in tanta ampiezza. Il giovine deve saper *poco*, anzi *pochissimo*, ma deve saperlo *bene;* e non può sapere molto senza confondersi. — Ma i giovani li fanno questi esami. — E li fanno male, e pochissimi ci riescono, e gli esami sono una vergogna. La maggior parte ci vengono come ad un giuoco: molti usano astuzie, inganni, corruzione, male arti; e gli onesti che paiono sapere le cose non le sanno, rispondono per uno sforzo di memoria, ripetono come pappagalli, e dopo quindici giorni hanno dimenticato tutto. L'uomo tanto sa quanto pensa: il giovine deve mostrarmi che egli nelle scuole ha acquistato l'abito di pensare su quello che ha imparato, di ordinare le sue idee, e di esprimerle con semplicità e chiarezza. Le cognizioni molte e varie si acquistano con gli anni di mano in mano, come si snodano le forze del corpo; e come lo

sforzo infiacchisce il corpo, così opprime e confonde l'intelligenza. Io tengo per fermo che i giovani non debbano sapere molte cose e non possano, ma debbano, e possano saper bene le poche: e se alcuno di essi mostra di saperne molte, o è un miracolo o si dispone a diventar ciarlatano.

Le materie sono troppe di numero, e ciascuna materia è troppo vasta. Così dicono non pure i giovani, ma i padri di famiglia ed alcuni professori. Diranno male, ma così dicono e sentono: e da questo sentimento ecco le conseguenze che nascono. I giovani sentendosi costretti a fare quello che secondo il loro giudizio non dovrebbero fare, per esempio dar l'esame del greco che ad un avvocato o ad un architetto credono sia inutile, e di storia naturale che ad essi pare una cosa soverchia, si credono lecita ogni astuzia, ogni malizia, ogni arte disonesta per ingannare i professori e strappare una approvazione. I padri di famiglia, vedendo che i figliuoli sono costretti ad imparare ciò che non dovrebbero, e che dimenticheranno, e che non ha che fare con la professione, aiutano i loro figliuoli nelle magagne, danno danari per corrompere bidelli e facchini che di soppiatto portano le risposte scritte fuori, li raccomandano a tutti, biasimano la legge e il governo, e dicono che si vuole troppo da giovanetti. I professori stessi, sentendo nella loro coscienza che i giovani non possono sapere tanta roba, sono indulgenti più del dovere. E così questi esami invece di rialzare gli studii, li guastano, e corrompono la morale, perchè quei padri che dànno danari per le frodi dei figliuoli sono una cosa brutta assai. — Ma costoro sono tristi padri. — Non sono tristi, ed io conosco alcuni che sono onestuomini, e credono di far questo in buona fede. E poi chi li rende tristi? Chi pretende troppo. Io non li difendo, ma noto il fatto, e ne ricerco la cagione.

Quando viene il tempo di questi esami si forma una

cospirazione di giovani, di loro parenti, di loro amici, e di loro preparatori ed istitutori: i giovani cercano di fare uscire la tesi dalla camera degli esami, e quei di fuori cercano di farvi entrare la risposta scritta. Questo si fa in Napoli, ed io lo dico: altrove non so se si faccia, ma se si fa non lo dice nessuno perchè la carità comanda di coprire gli scandali: e si fa specialmente nelle tre letterature che è esame più difficile per essi, e solamente scritto, e giudicato a Firenze. Nelle altre materie poi si affidano alle raccomandazioni, e fanno assediare i professori da loro parenti ed amici, e muovono anche le donne a scriver lettere. Io dicevo ad uno che le raccomandazioni non bisognano, perchè o il giovane sa, e sicuramente è approvato, o non sa e non si potrà mai approvarlo; ed egli mi rispose: Mio figlio ha studiato bene, ma voi sapete come dicono i preti che per andare in paradiso non bastano le opere buone, e ci vuole l' intercessione dei santi: così non basta ai giovani rispondere bene, e ci vuole la benevolenza del professore. Non tutti i giovani usano queste male arti, e ce ne sono dei modesti e morali che se ti si presentano innanzi diventano rossi in volto; ce ne sono di quelli che invece di copiare da un compagno si contentano di essere riprovati, ci sono insomma dei buoni e cari giovani, e sono molti; ma dei furbi ce ne sono ancora. — Oh, bisogna stare attenti ed usar rigore. — Attenzione e rigore quanto volete, ma gli scolari sanno dove il diavolo tien la coda, e spesso la fanno ai più accorti. Bisogna stare in mezzo a loro per vedere quante ne pensano. Ma queste arti e queste astuzie cadono tutte quando si viene all'esame orale; allora come scuoti un po' il corvo gli cadono le penne del pavone; chi ha avuto otto punti per inganni nell'esame scritto, ha zero nell' orale ed è mandato via. Dunque, a parer mio, sono necessarie due cose: rigori negli esami scritti per impedire qualunque frode, ed esame orale in

cui si scopre la frode che non si è potuto impedire. Ora il modo onde si fanno gli esami da due anni in qua non iscopre le frodi e conduce a storti giudizi.

L' esame nelle tre letterature è soltanto in iscritto ed è giudicato dalla Giunta esaminatrice che è in Firenze. Questa Giunta fu creata dal ministro Berti per avere un solo giudizio ed un solo concetto generale degli studii letterari in tutta Italia. Ed io dimanderei: Perchè non volete un giudizio ed un concetto generale degli studii filosofici, storici e matematici, che sono anche tanto necessarii? Perchè quelli sì e questi no? Se credete che i professori delle province sieno buoni giudici in queste materie, perchè non possono anche nelle letterature? Ma lasciando quest' offesa che si fa a' professori di letteratura, io dico che la Giunta quantunque giudichi con alto sapere e intemerata coscienza, pure non può giudicar bene, perchè nel giudizio le manca la pruova orale, che è la pruova certa. Nella mia sede si sono presentati alcuni giovani che l' anno passato furono approvati nel greco e nel latino, o nel solo greco, e hanno dovuto rifare quest'anno l' esame di solo italiano. Si dica un po' ora: come va che furono approvati nel greco e nel latino, e riprovati nell' italiano? La verità è che nel greco e nel latino si fece la frode e l' imbroglio, si copiò la risposta venuta da fuori, e nell' italiano si scrisse di proprio capo. Dunque la Giunta approvò imbroglioni, e forse riprovò modesti e valenti giovani, e senza forse, la Giunta fu giuntata da' furbi e non potè essere giusta verso i modesti. In questo anno sono stati approvati 1252 nel greco ed 833 nel latino: dunque, o il greco si studia meglio che il latino o si sono fatte frodi e molte. Di qui non si esce. Dunque la Giunta non può darvi un vero giudizio ed un esatto concetto generale; anzi vi fa più male che bene perchè, non potendo scoprire le magagne, le fa crescere. Distruggete queste cifre, e allora il torto l' avrò io. M

diceva un giovane: Io ho avuto cinque punti in latino, quattro in greco, e debbo rifare gli esami: intanto un giovane mio vicino che ha copiato non so che carte, che io conosco ignorante, ha avuto sette e sei. Ma dov' è Dio? — Nella tua coscienza, o buon giovane: tu sarai un valentuomo, e colui sempre un ignorante. Intanto io pensavo che il cuore di quel povero giovane è avvelenato, che egli non crede alla giustizia umana, non può amare il governo da cui si sente offeso, e che comincia a persuadersi che chi vuole spuntare in una cosa deve usare male arti. E così educheremo noi i nostri giovani?

E quell' altra cifra di 819 giovani che si sono presentati nella sola città di Napoli va considerata. La massima parte sono provinciali che vengono per pigliare una professione: ci è l' esame liceale. Allevati nei seminnarii o in altri istituti, di preti e di frati, e cresciuti belli e forti in mezzo ai campi, vengono in Napoli nudi e crudi d' ogni conoscenza, e con una gran fretta di sbrigarsi degli esami liceali e professionali, perchè non possono spendere e starci molto. Vanno adunque da un maestro dei tanti che ci sono, e chiedono di essere preparati all' esame, cioè imparare in quattro mesi quello che avrebbero dovuto in otto anni. Il maestro anche buono ed onesto campa la vita insegnando, e quando tutti i giovani vogliono così, deve fare così a modo loro: piglia i programmi stampati, e su ciascuna tesi rimpolpetta una risposta o lezione che imparano a mente. Si figuri, signor conte, la sua filosofia, tutta la filosofia ridotta in trenta polpette quante sono le tesi del programma, anzi sono 31. Io la vorrei proprio quando nell' esame orale quei giovani, impagliati della filosofia de' loro maestri, parlano di Aristotele, di Platone, dell' Hegel, del Gioberti e di lei, e fanno dire a lei ed agli altri le più nuove cose del mondo, e discorrono dell' idea, dell'atto creativo, dell' intuito, del cronotopo e della coscienza che è *scire cum*

Deo. Non le dico dell' altre discipline. In quei quattro mesi di preparazione i poveri giovani studiano e s' ammazzano, e li vedi per le vie con le risposte in mano; ma più si confondono, perchè sopra le cose malamente imparate nei seminari azzeccano le altre imparate in furia dai preparatori, e nei loro cervelli si genera la più strana e miserabile confusione. Dopo quattro mesi di studio, di spese, di febbre, vengono all'esame e fanno l'asso. — Ma perchè si affollano tanti in Napoli? perchè non rimangono a studiare nei licei delle province? — Perchè Napoli è centro delle province meridionali, e ci vengono per pigliare una professione, e ci trovano grandi istituti d' insegnamento e maestri creduti migliori. E vi è anche una ragione di aritmetica. In tutte le province napoletane i giovani che fanno gli esami saranno oltre i mille e dugento: se il liceo non può avere la sua terza classe maggiore di trenta, quanti licei ci vorrebbero per i soli 819? almeno ventisette. E per i milledugento? quaranta. Ma le nostre province non ne hanno che sedici: dunque eccovi la necessità ai giovani di venire agl' istituti privati in Napoli. Questi istituti ora, per il cattivo ordinamento dell' istruzione pubblica, sono diventati sozze botteghe d' insegnamento, fabbriche di quelle risposte alle tesi, eppure potrebbero essere buoni e con bella gara rendere migliori gl' istituti governativi. Ecco dunque la ragione perchè convengono tanti giovani in Napoli, e perchè negli esami si vede una grande strage di napoletani, che sono d' ingegno vivo ma senza studi ordinati e graduati. Ed ecccovi ancora la ragione perchè, con tanti giovani che abbiamo, gli istituti governativi sono deserti e quasi inutili, eppure ci sono professori bravi e si fa un regolare corso di studi: e gl' istituti privati hanno i giovani a centinaia che v' imparano in quattro mesi l' enciclopedia per gli esami. Se si continua così, se non si

provvede presto a questo disordine, noi sprofonderemo nella più vile ignoranza e corruzione.

Ma consideriamo gli esami in generale. Crede ella, signor conte, che questi esami anche ben fatti sieno una cosa seria con quei programmi? crede che quei bravi giovani che rispondono come campanelli a quei programmi, sappiano seriamente tutte quelle dottrine ed abbiano le fondamenta d'una soda istruzione? Se lo crede ella, io mi accheto: ma io la prego di legger prima i programmi ed esaminare un centinaio di giovani; e poi mi dirà ciò che ella crede. Io per me credo, e lo dico francamente, che oggi in Italia si studia seriamente a diventare ridicoli; credo che con questi ordinamenti e con siffatti esami noi giungeremo a camminare a quattro piedi come le scimie.

Che cosa dunque s'ha a fare? Eseguire la legge. La legge della pubblica istruzione vuole che il giovane faccia otto esami, cinque nel ginnasio e tre nel liceo, e duri negli studi otto anni. Viene un ministro e dice: Ci sia un solo esame, e ci venga chi vuole. Qui sta la radice del male, perchè ci vengono tutti gli asini strigliati da un preparatore per quattro o sei mesi, e perchè un solo esame diventa un giuoco, non una pruova seria. Sia liberissimo l'insegnamento, ma l'esame non sia uno, perchè uno non dà guarentigia di sapere. Rispetto il libero insegnamento, ma rispetto più la legge, e dico essere indispensabile un esame ginnasiale, e almeno due liceali. Sieno dunque tre esami da farsi, e con l'interstizio d'un anno. Così, rispettando l'insegnamento privato, voi costringete i giovani a studiare almeno per tre anni. Quando il giovane si persuade che deve studiare tre anni e non tre mesi o quattro, e studiare ordinatamente, egli va all'istituto governativo, dove spende meno, i maestri sono buoni ed i corsi regolari. E se l'istituto privato vuole avere giovani, deve smettere le preparazioni, fare i corsi a dovere, aver maestri bravi. Quali giovani sono riu-

sciti approvati negli esami? Se osservate i registri, trovate che sono quelli soltanto che hanno fatto un corso regolare. Dunque se costringete tutti ai corsi regolari, voi li avrete approvati tutti o la massima parte. E l'unico e solo mezzo ragionevole di costringerli dev'essere la legge che prescrive non uno ma più esami per molti anni. Dunque la prima cosa a fare, e la principalissima, è tre esami non uno, e in tre anni senza fretta.

La legge distingue due specie d'insegnamento, il classico ed il tecnico. Questa dichiarazione, che non si sarebbe fatta nel secolo passato ed oggi si fa, significa che la legge esprime un'idea che è nella coscienza pubblica, cioè che gli studi classici, ossia gli studi del latino e del greco, non sono necessari ad un buon numero di persone che pure sono colte; esprime un fatto innegabile, che questi studi sono caduti. Lo dico con dolore, perchè io amo gli scrittori greci e latini come amo i padri miei, ma questi nobili ed antichi studi debbono cadere anche più giù, perchè noi dobbiamo affermarci come italiani, come nazione simile alle altre di Europa, non come latini ed impero, dobbiamo affermarci nel presente e per l'avvenire, non nel passato. Quando ci saremo affermati nel presente e per l'avvenire, quando saremo ciò che vogliamo essere, allora tornerà la necessità di ricongiungerci al passato, e ritorneremo a quegli studi. Questo per me è necessario e fatale: e intanto oggi non possiamo altro che serbare fra alcuni pochi il germe che dipoi dovrà fruttificare, serbare il fuoco sacro degli scrittori classici che dipoi dovrà dare l'antica luce. È inutile e vano ora ogni sforzo per mutare questo fatto necessario, che deve compiersi: e quando io odo i disegni e le promesse che fanno alcuni di voler sollevare gli studi classici, io sorrido mestamente. Credete voi che il latino ed il greco sieno necessari? Ebbene, perchè fate che i giovani li apprendano nei licei sino a diciotto anni,

e poi li lasciano e li dimenticano? Se sono necessari non dovete troncarli al liceo, ma farli continuare nell'università, e accompagnarli a tutti gli studi professionali, come si faceva un tempo. Credete che non sieno necessari? Ebbene, non fate perdere ai giovani un tempo preziosissimo, ed abbiate il coraggio di dire che non sono necessari. Questo credere e non credere, questo si e no, questo disaccordo tra le parole e i fatti è un equivoco che genera danno e vergogna, perchè si dice di studiare ciò che non si studia, e si usano male arti per mostrare di sapere ciò che non si sa. Si dirà che sono necessari ad alcuni. Ma chi sono questi *alcuni?* Quando sono prescritti negli esami liceali, essi sono imposti a *tutti* quelli che prendono una professione, i quali come l'hanno presa ridono degli studi classici e dicono e dimostrano che si può essere galantuomo, valentuomo, scienziato e grande uomo senza ricordarsi del latino e del greco. Quegli *alcuni* ai quali sono necessari, a parer mio, sono gl'insegnanti non pure di lettere ma di scienze: quindi il latino ed il greco dovrebb'essere insegnato soltanto nelle scuole normali, lì dovrebbe serbarsi il fuoco sacro. Nei licei dovrebbe studiarsi soltanto il latino, e sino ad intendere gli scrittori, non a scriverlo in prosa e in versi, e sciuparci sopra i migliori anni.

Io dico le cose troppo crudamente, lo so, ma è bene uscire dell'equivoco e non ciurmarci scambievolmente professori, giovani e pubblico: è meglio dire apertamente di non sapere nè il greco nè il latino, che dire di saperlo e scrivere spropositi da cane, e far negli esami quelle cose che un galantuomo non dee fare. La legge stabilisce l'insegnamento tecnico: ora crediamo noi che questo insegnamento, che infine non è che il classico senza il latino ed il greco, sia stabilito soltanto per le arti e pei mestieri, e non per qualche professione, come per quella dell'architetto? Se l'insegnamento classico è necessario a po-

chi, perchè ci sono tanti ginnasii e licei, e così poche scuole tecniche?

Bisogna esser franchi, leali, perchè la lealtà moralizza i giovani e impedisce le frodi. Dagli esami liceali bisogna togliere il greco, perchè nessuno l'impara, nè c'è mezzo per ora da farlo imparare per un fine utile e ragionevole e non ci sono neppure maestri da insegnarlo. Ma i medici.... ce ne sono ottimi che non ne sanno, e quelli che ne sanno non se ne servono. Bisogna ridurre il latino ad una traduzione. — Ma insomma tu, proprio tu vorresti.... Non io, ma la logica che è inesorabile, ma il fatto che nessuno ne sa, ma l'insegnamento che è una corbellatura mi fanno dire: Contentiamoci di poco latino, quanto basta ad intendere i libri: il latino molto e profondo sia studiato da quei pochi pazzi malinconici che vogliono essere professori e vivono nel mondo della erudizione. Quando io odo ministri della pubblica istruzione dire grossi spropositi in latino, io dico fra me dolorosamente: Non facciamo ridere il mondo; se dobbiamo sapere il latino, cerchiamo di saperlo bene, se no, è meglio di non saperlo, non storpiarlo, non renderci ridicoli.

Dunque tre esami, e senza greco, e poco latino. Il latino ha molta attinenza con l'italiano ed è ancora necessario. E poca filosofia ancora. I giovani che escono del liceo dovrebbero sapere non altro che la logica e un poco di psicologia; e lasciare quella benedetta metafisica nella quale i napoletani più degli altri dicono tante chiacchiere e rappallottolano tante corbellerie. La logica e la psicologia bastano e chi vuole altro può continuare i suoi studii nell'università. Per le matematiche ancora io credo che non dovrebbe andarsi più in là della geometria piana e solida, e dell'aritmetica: e nell'università tutto il resto sino all'ultimo grado. Crederebbe ella, signor conte, che a questi esami aperti a tutti i giovani ci vengono quelli che non sanno proprio l'aritmetica, ed espongono

l'algebra che hanno imparata dal preparatore? Ma la legge suppone che debbano sapere l'aritmetica. — La legge prescrive otto esami, e se ne fa uno. Torniamo lì alla radice del male. Per la fisica i programmi dovrebbero essere tagliati più della metà, e soppresse quelle tesi che dimandano studi larghi e speciali. Le scienze naturali, bellissime ed utilissime come tante altre discipline, io le farei studiare nell'università da chi vuole studiarle.

È bello sapere molte lingue antiche e moderne, sapere molte scienze, sapere tutto lo scibile; ma dai giovani dobbiamo pretendere il necessario, e non è necessario quello che tutti poi abbandonano e dimenticano, nè tutto è necessario nella prima età.

Insomma gli esami liceali in tre anni potrebbero essere su queste materie:

1ª Italiano, per tre anni, scritto ed orale, narrazioni e lavori d'invenzione.

2ª Latino, pel primo e secondo anno, scritto ed orale, spiegazione di un prosatore, con comento storico, orale e scritto in italiano.

3ª Storia antica e moderna, scritta ed orale, per tre anni.

4ª Geografia, scritta ed orale, pel primo e secondo anno.

5ª Filosofia, scritta ed orale, pel secondo e terzo anno.

6ª Matematica, scritta ed orale, pel secondo e terzo anno.

7ª Fisica, scritta ed orale, pel solo terzo anno.

Diminuite le materie, in ciascuna materia l'esame scritto e l'orale, e smessa quella sozza impostura dei programmi che io vorrei esser papa per scomunicarli. E giacchè il secolo è programmista, io direi si facciano pure programmi, ma semplici come indici, e brevi, si facciano nuovi ogni anno e si mandino una decina di giorni prima degli esami, acciocchè non possano farsi dai preparatori quelle brutte e sciocche risposte che sono la perdizione dei giovani. A proposito di queste risposte, udite che è avvenuto proprio nella mia sede. Un giovane ha scritto

e stampate in un libretto le risposte alle tesi di filosofia: gli altri giovani hanno comperato e studiato il libretto: egli, il filosofino, è venuto agli esami ed è stato riprovato.

E la Giunta? Io alla Giunta non vorrei togliere le duemila lire che ciascuno de' suoi membri ha per esaminare o fare esaminare gli scritti, ma le toglierei soltanto l'aggettivo di *esaminatrice*. Gli onorevoli suoi componenti potrebbero viaggiare un po' e sopraintendere agli esami come fanno gratuitamente i commessarii. Così ciascuno di essi vedrebbe da vicino le cose di questi esami, e tutti insieme con le ralazioni e i raffronti formerebbero su dati certi quel giudizio e quel concetto generale che si desidera.

L'opinione mia è questa: pretender poco dai giovani, perchè essi possono saper poco; ma nelle materie che sono obbligati sapere, usare il massimo rigore, e non esaminarli ma scorticarli.

È qui dovrei parlar dei maestri e dire molte altre cose, ma uscirei del mio proposito, e la lettera è già lunga abbastanza.

Io non sono così ardito da credere che ella, sig. conte, sarà persuasa di tutte le cose che le ho dette; ma spero che sarà persuasa di una soltanto, che gli esami vanno male, e così non possono andare, e in qualche modo s'ha a correggerli. Ed io la prego, e la riprego in nome degli studi, nel nome sacro del sapere, nel nome carissimo della patria italiana, di levare la sua voce e persuadere che si faccia il bene, perchè ella può e deve far sentire la ragione.

Ma anche dopo la voce del Mamiani si farà il bene? non quello che dico io, che forse m'inganno, ma quello che è proprio il bene e il ragionevole? Ricordo la vecchiarella romana quando morì Nerone, e ripeto con lei: Non venga di peggio.

LE SCUOLE GINNASTICO-MILITARI
IN NAPOLI

AI PADRI DI FAMIGLIA

Quando si ode nelle vie un certo suono di tamburo, tutti gli occhi si volgono a riguardare con compiacenza i giovanetti che vestiti ed armati come soldati camminano al passo, ordinati a schiere, e con una brava aria militare. Paiono così belli, che io vorrei essere anch'io un fanciullo, e andare in fila con essi. Essi sono gli alunni delle Scuole ginnastico-militari, le quali sono un'appendice delle Scuole popolari del Municipio: in queste si educa la mente, in quelle il corpo; e sono tutte gratuite. Tre anni fa io dissi qualcosa della Scuola ginnastico-militare, che allora era una sola: oggi sono dieci, con quasi mille giovanetti: e però ve ne voglio dire qualche altra cosa.

La prima scuola, come tutti sanno, fu istituita nel 1864 da un galantuomo, il quale pensò che la Guardia Nazionale tra i servigi che rende alla nostra città poteva renderne uno importantissimo, che è quello di esercitare i giovanetti nella ginnastica e nelle esercitazioni militari, che fanno tanto bene all'anima ed al corpo, e sono parte necessaria dell'educaziane. Piacque il pensiero; fu ammirata la sua opera. Il Generale Comandante della Guardia Nazionale, i Comandanti le Legioni, ed altri uffiziali aiutarono e protessero questa bella istituzione: ed eccovi alcuni uffiziali che spendono cure, fatiche, tempo e da-

nari, e stabiliscono dieci Scuole. I nomi di questi galantuomini Direttori delle Scuole, che fanno il bene e non pretendono nulla, neppure di essere ringraziati, io ve li voglio dire: gli altri voi li conoscete. Essi sono il cav. Giulio Bucci, Almerico Melina, cav. Giacomo Massei, Nicola Parise, Giuseppe Scarpati, Carlo Mausoni, Leopoldo Cosmi, Michele Sica, Gioacchino Pecoraro, Ernesto Robertella Bausi, Achille Terracina, Francesco De Bisogno, cav. Giuseppe Melchionna, Barone Giovanni Alberto Petitti, Michele Siano, Ferdinando d'Ajello, Alfonso d'Alessandro.

Volete sapere quanto si è speso? Ecccovi il conto da maggio 1864 sino al 30 marzo 1868.

S. A. R. il Principe di Carignano dava.	L.	2,000,00
La Provincia di Napoli.	«	10,000,00
Il Comune di Napoli	«	42,640,00
Le Legioni della Guardia Nazionale .	«	14,099,67
Privati	«	28,542,81
		97,282,48

Con questi danari si sono comprati 1188 fucili, 1193 divise, fatte le spese pel primo stabilimento delle Scuole, e poi le spese mensili pel mantenimento di esse; poi le spese di manutenzione e riparazione delle armi e delle divise: premii agli alunni, stampe ecc. E in questo conto non ci sono altre spese che ciascuno di quei galantuomini ha fatto e fa, e non ne parla.

In giugno dell'anno passato fu fatta una bella distribuzione di premii agli alunni: e questo è lo specchietto.

PREMIAZIONI ESEGUITE IN GIUGNO 1867.

Per lo Esperimento di gara.

Scuola	CONCORRENTI	GRADI	PREMII con medaglie d' oro	PREMII con medaglie di bronz.	PREMII in numerario od oggetti
1.	Muro Giuseppe	Furiere	1	1	L. 645
2.	Rango Ferdinando	idem		1	» 145
8.	Barbatelli Ettore	idem		1	» 75
10.	Javarone Francesco Paolo	Caporale		1	» 45
6.	Sarracino Gennaro	Furiere		1	» 40
5.	Sorvillo Gennaro	idem		1	» 45
4.	Colino Giuseppe	idem		1	» 40
7.	Corrodo Michele	Sergente		1	» 35
9.	De Vito Gennaro	idem		1	» 40
3.	Cutillo Pasquale	idem		1	» 32

Per ottima condotta e progressi negli Studii.

Scuola	PREMII con medaglia di bronzo.	PREMII con menzioni onorevoli	PREMII in numerario od oggetti n.° dei premii	PREMII in numerario od oggetti valori
1.	3	6	9	L. 84
2.	5	12	12	» 113
3.	2	4	9	» 50
4.	1	2	6	» 41
5.	3	6	13	» 64
6.	3	5	13	» 41
7.	2	4	9	» 46
8.	4	8	10	» 102
9.	2	4	8	» 41
10.	2	4	6	» 36

Osservate che il primo premio di lire 645 è maggiore del premio che si dà da talune accademie a chi scrive un libro.

E sappiate che di 645 lire, 445 furono poste in serbo su la Cassa di Risparmio e se ne diede all'alunno il libretto intestato a lui, e le rimanenti furono consegnate al padre.

Vollero contribuire a questa premiazione alcune persone generose: il marchese Gualterio per L. 100, il Generale Carrano L. 100, cav. Giulio Bucci L. 100, Duca Miranda Ottajano L. 100, Barone Rodrigo Nolli L. 100, A. Meuricoffre L. 100, capitano Almerico Melina L. 125, capitano Francesco de Bisogno L. 50, N. N. L. 20.

E in giugno di questo anno 1868 si farà un'altra premiazione e già sono a questo fine assegnate lire 1200 sulle somme che figurano per le scuole ginnastico-militari nei Bilanci della Provincia e del Comune: e la sede di Napoli della Banca Nazionale ha stabilito due premii di cento lire l' uno, a due allievi che riusciranno il primo e il secondo nell' esperimento di gara. Non mancheranno altre persone generose, e così si farà una buona somma.

Ci sarà prima un manifesto che dirà ai padri di famiglia ed agli allievi quanto danaro si sarà raccolto, e come sarà distribuito in premii. Poi ci sarà il concorso in maggio, poi la distribuzione dei premii proprio nel giorno della festa dello Statuto.

Vedete adunque, o Padri di famiglia napoletani, che voi avete il gusto a farli i figliuoli, e ci sono persone che si pigliano la pena d' istruirveli ed educarveli nelle Scuole municipali gratuitamente dando finanche i libri, e ve li rendono svelti sani robusti nelle Scuole ginnastico-militari, dove si dà il fucile e la divisa che non costano soldi come i libri, ma una sommetta di lire.

Nelle scuole ginnastico-militari vengono figliuoli di famiglie agiate, e figliuoli di famiglie povere e popolane. Ora

sapete voi quanti allievi agiati hanno il fucile proprio? Quattordici. Quanti hanno la divisa propria? Cento ed otto. E questi allievi agiati sono parecchie centinaia, e tutti sono intorno a mille. Questo non va, perchè il ricco piglia per sè quello che dovrebbe essere dato al povero; e commette una brutta ingiustizia. Ma perchè i Direttori delle Scuole hanno dato il fucile e la divisa agli alunni agiati? Io intendo bene questo perchè: se non li avessero dati, addio scuole. Ma ora bisogna che i padri di famiglia, che possono, si persuadano di fare anch'essi qualche cosa pei loro figliuoli: e spendere anche in più volte poche lire pel fucile e la divisa, meglio che pei medici e gli speziali. La ginnastica e gli altri esercizii sono i migliori e più efficaci mezzi a render sani e robusti i fanciulli. Il nipote del valente pittore Biagio Molinaro era un mingherlino pallidetto, è venuto alla Scuola, e vedetelo ora che bel giovanetto è divenuto. E così tutti. Aiutate la barca adunque, Signori padri, fate qualcosa anche voi, chè finalmente vi sono figliuoli, e qualche obbligo voi l'avete: e chi non è povero e vuole tutto gratuitamente, non fa cosa onesta. Se continuate a fare i sordi, se non volete spendere poche lire per la divisa, un bel giorno vedrete tornare il figlio a casa, e vi dirà: non mi vogliono più nella Scuola, e la divisa mia l'hanno data ad un giovanetto povero.

E poi, signori padri, voi vi curate poco di sapere se i figliuoli vostri frequentano la Scuola ginnastico-militare, e che profitto vi fanno. Ogni mese l'allievo riceve tre carte stampate: in una il Direttore della Scuola ha scritto il rapporto: in un'altra il capo della famiglia dovrebbe scrivere una di queste parole *mediocre, bene, ottimo* e la sua firma: in un'altra il Maestro della scuola letteraria dovrebbe fare lo stesso. Ebbene voi queste carte stampate non le leggete, non ci scrivete nulla: eppure con questi rapporti la Scuola ginnastico-militare anderebbe

meglio, e voi avreste figliuoli più disciplinati e composti. Se non c'è un po' di aiuto, un po' di cura e di affetto de' padri di famiglia, volete che si faccia tutto dagli estranei? I quali, buoni e generosi quanto volete, a vedersi soli, e non curati, in fine si stancheranno, e questa bella istituzione cadrà con grave danno pubblico.

Alcune persone che sogliono biasimare ogni cosa più onesta e santa spargono voci maligne e dicono che nella Scuola ginnastico-militare i fanciulli imparano ad essere irreligiosi. Qui la religione non ci entra, se non che i fanciulli invece di andare col collo torto si avvezzano ad andar ritti, saltare, correre, e fare altri esercizi che non offendono nè il pudore nè la religione. Dicono che nei giorni festivi essendo i giovani distratti ed occupati per molte ore nelle istruzioni e nelle passeggiate, non ascoltano messa. Questo è falso. Ogni fanciullo prima di venire alla Scuola, o dipoi, può ascoltare la messa: quando sono tutti occupati per l'intera mezza giornata, allora per disposizione del Generale Comandante gli alunni nei giorni festivi debbono prima ascoltare la messa, e poi fare gli esercizi.

Dicono ancora che questi fanciulli si vuol farli soldati: e nel 1866 in una delle Sezioni più credule della città nostra la Scuola rimase deserta per parecchi giorni, perchè si sparse che si voleva riunire gli allievi, imbarcarli subito e condurli a Genova, e di là al campo. Soldati non sono i fanciulli, ma tutti i giovani che hanno l'età e le condizioni prescritte dalle leggi. E questi giovani che hanno già frequentato le Scuole ginnastico-militari, quando sono chiamati alla milizia sono subito promossi perchè già istruiti e destri. Quando tutt'i giovani italiani sapranno leggere, scrivere, maneggiare il fucile, e fare la ginnastica noi saremo una nazione forte e rispettata. La Scuola ginnastico-militare non intende di formare il soldato, ma di educare e compiere l'uomo, il quale se

deve fare il soldato lo farà, se no, no, e sarà sempre uomo.

Voi tutti che sovrintendete a queste scuole, Direttori ed Ispettori, non le curate queste voci sciocche, e ricordatevi che il popolo è come il fanciullo che piange quando la mamma lo pettina e gli lava la faccia, e poi che è pettinato e rinfrescato le sorride e le dà un bacio. Seguitate a fare il bene, che in fine sarà riconosciuto: per ora avete l'approvazione della vostra coscienza, e la lode degli onesti, tra i quali crede di essere il vostro amico.

DELLO SCOPO CIVILE DELLA LETTERATURA

DISCORSO

8 marzo 1848.

Prima di ricominciare le nostre usate lezioni, interrotte da tristi e vari accidenti, io voglio render grazie all'altissimo Iddio, che finalmente mi ha conceduto di poter parlare liberamente a liberi uomini; e voglio render grazie a voi, o carissimi giovani, che tanto vi siete adoperati per questa patria diletta. Io sono stato in mezzo a voi, vi ho veduti con virile prudenza scegliere i generosi partiti, seguirli animosamente; non temere pericoli, e desiderare quella stessa morte che hanno avuta quei giovani valorosi, speranza e fiore di Lombardia, ai quali è stato rotto ed aperto il petto dalle palle tedesche. In quei momenti io vi guardava, e piangeva, e nel mio pensiero vi abbracciava tutti con quella tenerezza onde soglio abbracciare i miei figliuoli. Vorrei nominarvi ad uno ad uno, affinchè tutti vi conoscessero e vi amassero; ma voi per pudore non mel consentireste; perchè avete fatto il bene senza ambizione, e per quel candido amore di virtù che è solamente nel cuore dei giovani, e di quei pochissimi che in altre età serbano sempre la giovanezza del cuore. In nome della patria io vi ringrazio di quello che avete operato, e caldissimamente vi prego di non voler trasmodare, di non udire le pazzissime parole di certuni, che sono insolenti spregiatori di ogni cosa, di ogni cosa e di sè stessi scon-

tenti, ieri tremavan d'un birro, ed oggi vorrebbero sfidare l'Europa. Questa gente, anzi questa plebe matta, che abbonda massimamente nel nostro paese, mi fa ricordare del celebre Giotto dipintore, il quale, richiesto da re Roberto di Napoli di figurargli il suo regno, dipinse un asino che aveva gettato un basto, ne aveva un altro sul dorso, e ne fiutava un terzo. Badiamo che a noi non convenga quel che Giotto credeva degli uomini del suo tempo. Voi che non foste ancor guasti dai vizi dell'età corrotta, e vedete le cose dipinte di soavi colori, deh, non vi lasciate avvelenare il cuore, tornate ai vostri studi, pensate che il nostro più grande bisogno è quello d'istruirci, perchè un popolo ignorante è sempre servo, o di uno, o di pochi, o di molti. E tra gli studi non abbiano ultimo luogo le Lettere. Esse non sono, come crede il volgo, una forma vota, ma la sapienza stessa adornata dai veli delle Grazie: esse sono le sole e vere educatrici dei popoli; esse han cominciato il riscatto d'Italia, ed esse debbono compierlo.

La verità, che è divino cibo dell'anima, se muove solamente l'intelligenza, non contenta l'uomo, perchè l'uomo non è tutto intelligenza, ma si pasce d'illusioni e sente la vita massimamente nel cuore. Onde la verità si veste di fantasmi, si anima di affetti, e si chiama bello: ed allora ella scende dal cielo tutta lucente di celeste sorriso, allora, come diceva Platone, chi la guarda in volto deve amarla per forza. E quelle maghe che la traggon del cielo ad abitar sulla terra sono le Arti, e fra queste più potentemente le Lettere; le quali la incarnano nella parola, e sono come l'antico Prometeo, che rapiva una scintilla al sole per animare la creta terrena. Queste care benefattrici dell' umanità sovvengono ad ogni sventura, confortano ogni miseria; e quando i popoli cadono, oppressi per propri vizi o per prepotenza di tiranni, esse consigliano i pochi generosi, lavorano quie-

tamente le opinioni, accendono gli affetti, riscuotono i popoli, li rialzano, li fanno grandi ed eroi. Son tre secoli che cadeva l'ultimo italiano Francesco Ferruccio, e che l'Italia era creduta morta: ma Italia non muore, nè morirà mai, perchè è terra di Dio. Come talvolta ci par morta la natura perchè non vediamo l'occulto lavorio delle sue mirabili forze; così le superbe genti straniere, che avevan legate le mani all'Italia, la credevano un vecchio cadavere. Ella viveva nel pensiero, che non poteva esserle legato; nel pensiero lavorava e preparava la sua futura civiltà. Onde anche in quei tempi muti e dolorosi i filosofi calabresi ruppero il giogo d'Aristotile, il Galilei si levò al cielo e ne conquistò tanta parte, il Vico additava l'eterno corso dell'umanità, e quasi profetando diceva alla sua patria: i giorni tuoi ritorneranno. Ma quando la Francia ci recò l'ultimo oltraggio, e ci fece servo anche il pensiero, noi giungemmo a quel punto terribile in cui un popolo o deve morire o deve risorgere. Ed in quel punto mossero al nostro soccorso le Lettere, le quali diedero quella gran voce e quel fermo petto a Vittorio Alfieri, salvatore e guidatore del secolo. A quel suo grido noi ci sentimmo noi, ricordammo il nostro Dante, e gridammo: italianità nella lingua, italianità nello stile, italianità nei pensieri e negli affetti. E i nostri tiranni, che con le armi punivano, e temevano sol delle armi, credettero questa italianità pregio di poeti, o sogno di pedanti. Anzi quei medesimi astuti trafficatori dei popoli, che nel Congresso di Vienna lacerarono in mille brani l'Italia ancor sanguinosa, non s'accorsero che Antonio Canova, sedendo in mezzo a loro in nome delle arti, stava a testimonio che Italia è una, e se gli uomini la dividono, Dio la unisce per alcune vie che l'umana scaltrezza non può prevedere. Continuava la segreta ed efficace opera delle Lettere; ed in ogni genere di scritture, e persin nei romanzi, troppo ingiustamente spre-

giati, uno era lo scopo, uno era il voto caldissimo: e per queste scritture ci conoscemmo scambievolmente i cuori, ci amammo, ci stringemmo. Finchè surse un uomo stupendo per potenza di mente e di favella, Vincenzo Gioberti, re delle opinioni e del cuore degl' italiani, il quale ha illuminati coloro che camminavano nelle tenebre, ed ha apparecchiata la via a quel Santo, che con ferma fede e con sicura voce ha detto all'Italia: Sorgi, e cammina. Ed ella è sorta, e camminerà, e guai a chi le attraversa la via che Dio le segna.

Lunga, o carissimi giovani, è questa via, ed aspra e forte; ed in essa troverem di molti nemici, i quali dovremo combattere non solo con la gagliardia delle braccia, ma con fermo animo e fermo volere. E li vinceremo se fortemente vorremo: chè i nostri padri per indomabile forza di volontà furono signori del mondo, e noi per frivolezza fummo servi di tutti. Ora la volontà potremo educarla solamente col mezzo delle Lettere, perchè esse sole tengono le chiavi del cuore e fanno amare il vero: e chi forte ama, forte vuole, e forte opera. Noi siamo divenuti frivoli non per mollezza di clima, o per razza tralignata, ma perchè siamo fiaccamente e donnescamente educati. Onde se vogliamo una volta esser uomini, e degni di libertà, dobbiamo ritemperarci l' animo ed afforzarlo con le opere de' grandi scrittori nostri, e de'latini ancora e de'greci, che pure son nostri. E non leggerli stupidamente, non raccoglier frasi e parolette ed eleganti inezie, non farvi critiche singhiozzanti ed importune, ma studiarli col cuore, ed essi ci cangeranno il cuore, ci avvezzeranno a sentire, a parlare, e ad operar da magnanimi. E quando ci saremo usati a conversare con quei vecchi e duri maestri di libertà, oh come ci parranno meschini quelle femminette che a' nostri dì chiamansi uomini, così naturalmente leggieri che al volere e al disvolere han dato il nome di prudenza! oh come

potremo signoreggiar la moltitudine, ed educarla, ed indirizzarla al bene!

E da quei maestri ancora dobbiamo apprendere quella civile sapienza, che non è mistero nè gergo, ma si fa intender da tutti e giova generalmente: perocchè è tempo ormai di spazzare d'Italia quella nebbia tedesca che l'ingombra, e che vien chiamata col santo nome di filosofia. L'ingegno italiano è lucente come il nostro sole, e non fu servo giammai, non imitò giammai: e qui non ci hanno a stare più nè armi nè opinioni straniere. Noi rispetteremo ed onoreremo tutti, ma vogliamo esser contenti del nostro; chè in quello che ci vien d' oltremonti troviam poco di buono, molto di strano, moltissima roba nostra guasta e sformata. La sapienza di un popolo è un'eredità, più preziosa della terra e del patrimonio che gli lasciarono i suoi antenati; onde non si riacquista vera libertà se quella non si riacquista. Torniamo adunque alle vive fonti della nostra antica e pura sapienza; ed essa ci darà le forti e calde parole per parlar nei senati, per ammaestrare il popolo, per iscrivere opere gloriose; c'infonderà nel petto quel civile coraggio tanto necessario nelle lunghe e difficili lotte che dovrem sostenere.

E non pure la sapienza civile ma la religiosa ancora dovrà prendere novello vigore fra noi mediante le Lettere. Dappoichè gli stranieri per gettarci interamente nel fango tentarono di toglierci il caro lume degli occhi nostri, la fede cattolica, per la quale Italia fu sempre madre e regina dei popoli. E con astute dottrine, con pungenti beffe ci volevano spegnere quella sacra fiamma, e ci dicevano che il Vicario di Cristo era il gran tiranno d'Italia, che il ministro del Vangelo era la sola e vera cagione delle nostre sventure. Onde Cristo, quasi per vendicare sè stesso e l'Italia, ha mandato questo Pio, che ha dato ai popoli la buona novella della loro libertà. La sua voce è stata udita dalla Toscana, dal Piemonte, dalle Si-

cilie; è stata udita dalla Francia, dal Belgio, dalla Danimarca; e già l'ode tutta l'Europa, che la voce di Dio giunge in tutte le orecchie, penetra in tutti i cuori. La udiva ancora la bella ed insanguinata Lombardia: Pio prega il Signore per lei; confidiamo, che egli sarà esaudito.

Questo adunque è il gran fine che si debbon proporre le Lettere, questa è l'opera che esse debbono fare per compiere il nostro riscatto: ritemperarci l'animo, afforzarci la mente di sapienza civile e religiosa. Con questo fine io non temetti mai d'insegnarle, ed ora le insegnerò: con questo fine io v'invito a studiarle, affinchè arrechiate onore a voi stessi, e vera utilità alla patria.

ELOGIO

DEL

MARCHESE BASILIO PUOTI [1]

settembre 1847.

1 Quest'elogio fu scritto quando la censura ci opprimeva stoltamente il pensiero. Taluno che allora il lesse ebbe più paura di me che lo scrissi: ed altri mi dice che ora sarebbe intempestivo. Io credo che in ogni tempo si può onoratamente ricordare un uomo virtuoso, perchè si dee sempre imitare.

Son pochi mesi che è morto il Galluppi, ed un'altra pubblica sventura si è aggravata su questa povera patria, abbiamo perduto il carissimo nostro padre e maestro marchese Basilio Puoti. Grande ed universale è stato il dolore per questa perdita, perchè nessuno s'aspettava che dovesse morir tanto presto un uomo sì buono ed ancor verde e robusto; ma pieghiamo la fronte ai voleri di Dio; consideriamo che egli era mortale; e dogliamoci, non per lui, che si è pur liberato dai fastidii e dai dolori della vita, e se n'è ito dove mai non si piange e non si veggono malvagi, ma per noi che siamo rimasti a sofferire, e per la patria nostra che ogni giorno va scemando dei migliori. O giovani amatissimi, noi abbiam portata al sepolcro l'onorata salma di Basilio Puoti, abbiam pregata la pace de' giusti a quell'anima benedetta; ma questa pietosa dimostrazione d'affetto non basta. Come gli antichi cristiani ritraevano nelle caverne i sanguinosi cadaveri dei martiri, e su di essi facevano giurar fede ai giovani catecumeni; così noi sulla tomba del nostro maestro dobbiamo promettere di amarci tra noi come egli ci amò, di amare la patria e le lettere, di seguire animosamente il suo esempio. Chè se per tutti gli uomini la vita è milizia, per noi altri italiani è aspra e continua battaglia; onde

quando cade un valoroso tutti dobbiamo spingerci innanzi e cercar d'entrare in suo luogo. E perchè la lode degli illustri trapassati fu sempre potente stimolo a risvegliare la virtù de' vivi, io voglio proporvi a considerare la buona vita di quest'uomo di rara bontà, di costanza romana, esempio di virtù cittadine. Quantunque egli fosse rispettato anche da' tristi, pure pochissimi compresero che grande opera egli si propose di fare, e come la fece: molti, perchè nol compresero, lo biasimarono: nessuno, lui vivo, potè rintuzzare quei baldanzosi ignoranti, perchè avrebbe svelato un segreto, avrebbe impedita una santa opera. Ma ora che egli non può essere più contristato dagli altrui sospetti e dalle invidiose calunnie, è necessario che si dica chi egli fu, e che cosa ei fece. Ed io, che da lui appresi a nulla temere e nulla sperare, io dirò liberamente il vero; affinchè i buoni si confortino, i tristi si vergognino, e sia vendicata la memoria di un uomo che ha fatto tanto bene, ed ha ricevuto tanto male.

In mezzo ai furori, alle armi ed alle tracotanze francesi, il vecchio marchese Nicola Puoti fece educare il primonato de' suoi figliuoli Basilio nell' antico modo italiano; e volle che studiasse ne' latini e ne' greci scrittori, i quali afforzarono maravigliosamente l'animo del giovanetto, e lo empierono di affetti generosi. E questo era ben necessario in quell'età sventurata, in cui la misera Italia fu delusa ed insanguinata da' stranieri ladroni, che la spogliaron di tutto, e non le lasciarono che i loro vizii e la sua vergogna. Il padre era biasimato di quella educazione; e nelle brigate, dove s'aduna l'ignorante volgo de' nostri patrizii, taluno compativa alla rozzezza del giovanetto, il quale era educato all'antica, e non sapeva altro che latino. A quel beffardo compatimento Basilio maravigliato e sdegnato rispondeva col disprezzo; chè egli aveva avuto da natura un'indole di antica stampa italiana, saldissima costanza di volontà, gran caldezza di

affetti. E però non si lasciò muovere dall'uso del tempo: volle conoscere il francese, e seppelo perfettamente, ma non se ne contentò: le sue delizie negli antichi. Questi gli stamparon nella mente la bellezza dell'arte, gli temperarono il cuore a virtù forti, lo serbarono intatto dalla comune corruzione, gli apriron gli occhi e gli mostrarono che come gl'italiani d'allora vilmente operavano così sozzamente parlavano. Non ignorò le scienze, scrisse con molta eleganza in latino, fu dotto nel greco antico, parlò speditissimo in moderno: fu grave scrittore italiano secondo il tipo latino. Soleva dire, e parmi verissima sentenza, che chi ben conosce le opere di quei sommi greci e latini già conosce mezzo il sapere umano; e chi le ama e le sente è uomo magnanimo, e capace di ogni onorata azione. Ed io mi maraviglio come coloro i quali han tanto sottilmente studiato per imbarbarire ed opprimere i popoli, non abbiano vietato ai giovanetti lo studio degli antichi scrittori, e massime de' latini: i quali se con facile modo saranno una volta insegnati da maestri amorosi, non seguitatori di eleganti inezie, noi più non saremo nè sciocchi nè oppressi.

Altra rea usanza di quel reo tempo era il dispregio in cui tenevasi la religione. Il Puoti non fu dotto della stolta dottrina straniera: vide che non può amare la patria chi non ne ama la religione, non può amare le lettere ed essere artista chi non sente fede viva nel petto; vide che l'Italia pagana e cristiana ebbe la signoria delle nazioni sol quando i suoi figliuoli furono caldi credenti; vide che i nostri più grandi ingegni piegaron riverenti la fronte alla croce, che è albero di salute di libertà, di sapienza. Onde in lui l'amor della patria e della religione fu un affetto solo: e questo avvenne per un fatto che è degno di memoria. Egli lesse la prima volta la Bibbia in quello stesso volume che fu letto dal Cirillo, dal Pagano, e da quegli altri sfortunati nella notte che precedette la loro

morte. Lo ebbero da Carlo Puoti, allora prete, destinato a dare gli ultimi conforti ai condannati dalla Giunta di Stato: ed il buon zio narrava a Basilio, allora giovanetto di diciassette anni, la serena dignità di quegli uomini magni. Li ho trovati, ei diceva, intorno una tavola che salmeggiavano: uno leggeva un versetto, gli altri traducevano in versi italiani: parlavano dell' anima nostra immortale, dicevano cose mirabili: li ho veduti morire come muoiono i santi. — Quel volume è ancora in casa Puoti, io l' ho veduto, vi ho letti alcuni salmi, ho pianto su quelle pagine, e con me piangeva il Marchese Basilio, che disegnava di far ben legare il libro, e porvi una scritta di sua mano che serbasse memoria di questo fatto. E tenendo la mano su quel libro, oh quali cose egli mi disse! O figliuol mio, quanto amara dovettero sentir la morte coloro che in quei tristi tempi non sentivano fede! — Quanto male ei venne di Francia e fu detto civiltà! — Ma egli cristiano e cattolico non somigliava a coloro che han Cristo su le labbra e l' inferno nel cuore: e se talvolta nei discorsi lo sdegno gli faceva usare i motti di papa Lambertini, nelle opere, nei costumi, negli scritti fu onestissimo anzi severo; ed a tutti era maraviglia come ei parlava co' sali e la leggiadria greca, e scriveva colla maestà romana. Facile allo sdegno ed alle grida, facile a placarsi; non sapeva odiare, era di tanta buona fede che lo avrebbe ingannato un fanciullo: ma nella religione, nella morale, nelle lettere non veniva mai a patti con alcuno, non cedeva mai di un punto. Per queste cagioni gl' invidiosi e gl' ipocriti lo calunniarono come irreligioso. Chi ammaestra gl' ignoranti, chi giova alla patria, chi sovviene a chiunque ha bisogno di lui, chi rispetta l' onor delle famiglie, chi serba rara fede nell' amicizia, chi vive e muore come Basilio Puoti è vero e magnanimo cristiano. Un dì essendogli stato raccomandato un prete, che egli doveva proporre ad educare il figliuolo d' un signore, que-

sti per mostrarsi saccente gli domandò, in qual religione il padre voleva che si educasse il giovanetto. A questi detti il Puoti levossi ratto dalla seggiola, e con una gran furia di parole cacciò fuori quell'empio ignorante. I ribaldi simili a costui furon quelli che accusaron d'irreligione il Puoti; ma chi ebbe la ventura di stargli vicino conobbe che la sua fede era salda e pura, che la pietà e la bontà del cuore erano in lui pari alla dottrina; ed io ogni volta che gli parlava mi sentiva men cristiano di lui.

Nè questo poteva essere altrimenti, chè egli nasceva in una casa dove serbavasi l'antico costume italiano. Amò con tenerezza sua madre Arcangela Palmieri, donna religiosissima, che a madronal dignità univa innocenza verginale: amò e rispettò grandemente suo padre, il quale per lui era persona sacra; e benchè egli l'avesse perduto da molti anni, e fosse uom già maturo, pure quando se ne ricordava non poteva tener le lagrime, e diceva: chi perde un buon padre, più tempo passa, più lo desidera e se ne addolora. Coi fratelli fu amorosissimo, specialmente col suo Giammaria, col quale ebbe comuni gli studii, e col quale non aveva segreti. Giammaria amava un'ornata e leggiadra donzella; il padre voleva dar moglie a Basilio che era il primogenito, e Basilio gli disse: Padre mio, voi volete nipoti, e Giammaria ve ne farà di molti e di belli meglio di me: date a lui la più gran parte dei beni, a lui il titolo, ogni cosa: a me basta l'amor vostro, il suo, e i miei studii. E questo fratello lo riamò sempre con tenerezza inestimabile, ed i suoi figliuoli amarono il Marchese Basilio come loro padre. Vedete, o giovani, che la casa è il vivaio della città, e che non può essere buon cittadino chi non è buon figliuolo, e buon fratello.

Così Basilio rimasto libero dalle cure di famiglia potè darsi tutto ai suoi cari studii. Nel 1799 era stato reciso per mano del carnefice il fiore del senno e del valor napoletano; il governo francese riordinò gli studii, ma in

modo francese. Per buona ventura fu scelto a Direttor della pubblica Istruzione Matteo Galdi, il quale, conoscend il valore del Puoti, propose ed ottenne, che fosse nomi nato *Ispettor degli Studii*. Sentì il Puoti tutta l'impo: tanza di questo uffizio, vide che chi vuol riformar di senn e di affetti la patria deve cominciare da' giovani, che so come vasi schietti, e di quello che la prima volta li riemp odorano sempre. Onde lieto ed operoso era tutto amore incuorava i giovanetti, consigliava i maestri, proponev e faceva stampare dal Trani una scelta di scrittori latin atti alle scuole, gridava che s'insegnasse l'italiano, fa- ceva ogni sforzo perchè migliorasse la malvagia educa zione del tempo. E fin d'allora gli mossero guerra gl ignoranti, e i dotti della dottrina francese; ma egli co senno e costanza italiana stette saldissimo e seguitò. Cre- sciuto in fama fu fatto *Uditore del Consiglio di Stato*. Tornato re Ferdinando I dalla Sicilia, comandò che tutti gli uditori facessero un esame, e sarebber rimasti in uf- fizio, e chiamati *referendari*. Tutti promisero, e solen- nemente giurarono di non sostenere questa che dicevano vergogna dell'esame: ma la paura o l'ambizione fecero piegar tutti: solo Basilio, ed il fratello Luca, rimasero saldi al giuramento e senza uffizio. Nel 1820 fu capitano delle milizie civiche; lasciò gli studii perchè sentì l'ob- bligo di operare, ed operò con la parola e con l'esempio Assennato tra furiosi, conobbe i pubblici mali e se n dolse, previde la rovina, serbò serenità di sapiente, e tornò, come in porto, agli studii.

Ma l'uffizio a cui la Provvidenza aveva destinato Puoti non gli poteva esser dato nè tolto da prepoten umana. Non mai mancarono all'Italia, anche nell'estrem vergogna, alcuni uomini forti d'ingegno e di mano, quali ne vendicarono il decoro, e mostrarono che essa sempre gran madre di grandi figliuoli. E mentre la s perba Francia con la forza delle armi e delle opinioni c

cava di farla serva, una schiera di liberi spiriti si sentirono italiani e vollero il riscatto della patria. La santa opera cominciò dalle Arti belle, soavi consigliatrici di ogni bella impresa. Era stanca e sonnacchiosa quella Italia; e dolcemente allettavala il Gozzi, pungevala il Parini, sgridavala a gran voce l'Alfieri e sforzavala a vergognare, la scuoteva il Monti ricordandole il suo Dante, la raumiliava imbaldanzita il Manzoni: la rifacevan di senno nelle arti del disegno il Canova, il Camuccini, ed il Landi; le ridonavano la sua lingua il Cesari ed il Perticari; le facevan sentire l'eloquenza antica il Botta ed il Giordani; le rammentava la sua sapienza e fin dall'estrema Calabria gridava il Galluppi, a cui rispondevano il Rosmini, il Mamiani, e con sì gran voce il Gioberti; ed ora un Uomo fatale con una mano mostrandole Dio e con l'altra sollevandola, pare che debba ritornarla nell'antico seggio, e compiere l'opera cominciata e desiderata da que' valorosi. La quale se il pietosissimo Iddio vorrà che a' nostri dì sia compiuta, dobbiamo rammentarci che ciascuno di questi si affaticò, ciascuno portò la sua pietra al grande edifizio, ciascuno per la sua parte fu necessario, e deve essere lodato e benedetto. Perocchè se l'Italia non era cangiata di senno, di affetti e di lingua, non poteva giungere a queste speranze; e quando avrà interamente ripreso il senno, gli affetti e la lingua sua, allora potrem dire sicuramente: ecco il dì. E tra i magnanimi che, mirando a questo alto scopo, si sforzarono di farci parlare ed operar da italiani, fu questo Puoti, che surse ultimo, ma (secondo l'indole napolitana) più caldo ed operoso di tutti gli altri della sua schiera. In Napoli poco frutto avrebbe fatto l'esempio; chè qui le lettere erano stranamente sformate ed insozzate, la lingua barbara, perduta l'arte di ordinare i pensieri e di assettare un lavoro; non uno che osasse di levar la voce dalla cattedra, i maestri più ignoranti de' discepoli. Soli serbavano il fuoco sacro

il dotto e modestissimo Gaetano Greco, e il Marchese di Montrone allora tornato di Bologna. Noi non avevamo bisogno di un grande e forte scrittore, di un ingegno peregrino ed ardito, ma di un uomo coraggioso, amoroso, paziente, che ci avesse guidato come per mano, che fosse stato un grande maestro, un grande operatore di civiltà. E questi fu il Puoti. Spinto egli dall' esempio di molti chiari italiani, e confortato da' consigli di quei due valorosi nostri cittadini, i quali (come egli stesso diceva) quasi la lancia gli porsero e lo scudo, armato il petto di costanza, discese in campo e cominciò la battaglia. Si pose egli stesso ad insegnar gratuitamente lettere italiane, e vi aggiunse ancora le latine e le greche: e fondò una scuola, la quale per purità di lingua, per castità e correzione di stile può dirsi la migliore e la più numerosa fra tutte le altre d' Italia. Non ebbe mai nè privato aiuto nè pubblico; anzi molti suoi amici patrizii ed alcuni parenti gli dicevano che ad un nobil uomo non si conviene di fare il maestro; gli altri lo beffavano e lo dicevano pedante, il governo lo tollerava. Agli amici ed ai parenti rispondeva che egli non faceva bottega di studii, al volgo col disprezzo, al governo con aprir le porte anche alle spie, chè egli sapeva troppo bene l' arte di colorare il vero e di non renderlo sospetto. Grande esempio che in qualunque tempo l' uomo magnanimo può e deve far bene alla patria.

La scuola del Puoti non era di sola lingua, come alcuni sciocchi han creduto, e come han fatto credere pochissimi suoi discepoli d' ingegno sterile e facchinesco, pervenuti dopo molta fatica a scrivere senza errori di grammatica e senza francesismi; ma era scuola d' amore, di virtù, di fratellanza. Vedeva egli l' antica cagione dei nostri mali esser riposta nella corruzione de' costumi, nella frivolezza del carattere, nella diffidenza che l' uno abbiamo dell' altro; ond' egli prese ad allettare i giovani

allo studio de' grandi scrittori nei quali trovasi l'esempio di ogni bella virtù, e li pungeva, gl'infiammava, li stringeva in comunanza di studii e di affetti; faceva che amichevolmente tra loro discutessero, aguzzassero la mente non vergognassero di dire quello che sentivano. E i giovani si conoscevano tra loro, si amavano, si affratellavano. Quanto bene questo produceva nell' universale può vederlo chi considera, perchè gl'italiani uno contro uno sono pari o maggiori di ogni straniero, ciascuno è potentissimo di mano e d'ingegno, è nella sventura sa morire da eroe, e poi perchè la nazione è inferiore a molte? Perchè siamo divisi, perchè tra noi è quella fredda serpe del sospetto, che quando ti passa sul cuore ammorza ogni caldezza, e ti fa cader morte le braccia; e in campo non sai se chi ti è a fianco rimane; ed in città se parli od operi non sai se altri ti seconda, e temi che il tuo civile coraggio non sia inutile anzi deriso.

Chi vuol far bene veramente agli uomini deve unirli ed affratellarli; e questo il Puoti operò quanto poteva uom privato, vivente in tempi guasti e sospettosi, in popolo muto, atterrito, disgregato; e l'operò nelle lettere, perchè allora non poteva in altro. Or dicasi se questa è opera di pedante, come lo chiamavano alcuni, i quali, non vedendo il fine che egli si era proposto e l' ufficio che egli esercitava, lo biasimavano di soverchio rigore, perchè voleva che in fatto di lingua si avessero ad esempio i soli scrittori del trecento e del cinquecento. Il rigore fu necessario allora, pare sempre soverchio in tempi corrotti, sempre è benedetto dai posteri. Egli insegnava italianità a coloro che avevan dimenticato di essere italiani; voleva con l'antica lingua di quei due secoli liberi e gloriosi far rivivere gli antichi e severi costumi; voleva, barbari e stolti che siete, voleva farvi parlar come Dante ed operar come il Ferruccio. Sapete voi che cosa era l' Italia in quei secoli di potenza, di

ricchezza, di fede? Sapete voi che civiltà non sono molte e sformate cognizioni, ma un sapere esatto e vero, un sentire generoso, un operare da forte?. Sapete voi che i barbari siamo noi, che siam servi e fiacchi e cianciatori, e che i nostri antichi furon veramente civili? La lingua è il deposito dei pensieri e della civiltà di una nazione, e chi in tempi corrotti prende a restaurare l'antica lingua, fa rivivere la gloria e la civiltà antica. Ed è opera di pedante questa? Ah, non più si dia questo titolo obbrobrioso ad un uomo che ha beneficato un popolo, se non si vuol commettere un pubblico peccato degno di pubblica pena. Nè poi egli proponeva di seguitar solamente quegli antichi esempi, ma consigliava ancora che i giovani studiassero nei migliori, cioè nei più generosi scrittori del seicento: negli altri diceva guasta la lingua. La lingua ei voleva si studiasse in quegli scrittori, ma le idee fossero proprie, lo stile fosse la libera espressione di quello che ognuno sente. Badava molto alla forma del dire, perchè sapeva che gl' italiani furon sempre creatori di alti e splendidi concetti, ma spesso li espressero rozzamente; onde le opere stupende di alcuni nostri ingegni sono ignorate da molti, comprese da pochissimi, rubate dagli astuti stranieri, i quali ci rimandano abbellite e perfezionate le nostre invenzioni, come rimandano lavorati e preziosi i prodotti della nostra terra. Gli sciocchi soli non sanno che la forma essenzialmente è necessaria al concetto: e gli sciocchi soli lo accusavano che ei s' intratteneva troppo su le minuzie e lavorava troppo i periodi. Quelle minuzie eran la cima e la perfezione dell' arte, e chi non è scrittore perfetto non può apprezzarle giustamente, non può parlarne. Egli, perchè solenne maestro, doveva insegnarle; dovevano parere inutili e superflue a quelli, che credono che si è giunto ad essere scrittore quando si è imparato a schivar gli errori di grammatica. E pure non le credevano superflue

i greci ed i romani che avevano tanto ingegno, tanti affetti, e serbavano regole minutissime nell' eloquenza. Studiavano i periodi quegli antichi oratori, che con la divina potenza della parola signoreggiavano e movevano le moltitudini, ed erano veri sovrani delle menti e delle opinioni; chè l' arte della parola, come l'arte del regno, ha bisogno di grande forza d' ingegno e di molte leggi. Chi dunque non è nato per comandare taccia ed obbedisca, e scriva scritture da segreterie, da curie, da giornali.

Ottimi scrittori voleva formare il Puoti; ed avvezzando i giovani a scrivere altamente, otteneva che altamente sentissero ed operassero. O con quanto diletto io ricordo quelle sere quando andava alla sua scuola! Eravam da trecento giovani, trecento fratelli; ed egli in mezzo a noi, non come maestro ma come il maggior dei compagni: non saliva in cattedra a spargere un'ambiziosa diceria, ma stava fra tutti come in conversazione o accademia. Alcuni traducevano le vite di Cornelio, altri più provetti qualche trattato di Cicerone, o le storie di Livio e di Sallustio. Ciascuno leggeva la sua traduzione, e i compagni vi facevano le loro osservazioni. Corretta e pulita la spiega, qualcuno leggeva un suo particolar lavoro, che era un racconto, una storia, una poesia, una traduzione dal latino o dal greco. Che dolcezza a udir le lodi dei compagni! quanto apprendevi a udire gli avvertimenti del maestro, che, secondo il costume di Socrate, domandando e fingendo di dubitare, ti spianava la via a conoscere gli errori, e te li rendeva men vergognosi. Infine leggevasi o nel Cavalca, o nel Passavanti, o nel Davanzati, e talvolta ancora in Dante, nel Poliziano, nell'Ariosto: Egli spiegava, comentava, discopriva le segrete bellezze; e poi che egli e noi avevamo bevuti tutti i piaceri del bello, ce ne partivamo con la mente rischiarata, e col cuore pieno di buoni proponi-

menti. E così la lettura, la traduzione, il lavoro erano i tre esercizii che egli proponeva ai giovani: col primo vedevano in generale come si disegna e si colorisce tutta un'opera; col secondo ne vedevano le parti minute, il magistero dello stile e de' periodi, che nei latini fu ottimo; col terzo si provavano a mettere in pratica quello che avevano appreso, a spiegar le ali e volar con le proprie penne. I giovani lavoravano con amore e costanza: ed egli, scelti i migliori lavori, li faceva leggere in pubbliche e splendidissime accademie, nelle quali intervenivano i più dotti uomini e le erudite donne della nostra città, quanti chiari italiani e forestieri si trovavano fra noi. Così i giovani avevano maggiori stimoli ad avvanzarsi ed a far meglio; ed il governo, conosciuti i meritevoli, poteva, volendo, designarli agli uffizi ed agli onori. E così egli restituiva decoro e dignità alle lettere, dava animo e speranza ai giovani, i quali a lui correvano da tutti i paesi del regno; la scuola fioriva, i buoni studi si spandevano per opera de' suoi discepoli divenuti maestri, la patria ne aveva utilità. Nelle due Sicilie non v'è uomo scrivente bene l'italiano che non sia stato discepolo del Puoti, o non abbia apprese da altrui le dottrine insegnate dal Puoti. Egli con esempio unico e primo nella nostra storia ha vivificata la lingua d'Italia nel nostro paese; dove nemmeno all'età del Capecelatro e del Costanzo c'era tanta copia di purgati scrittori, quanta è ai nostri giorni. Ma essendo fermata la lingua, non è fatta ogni cosa; chè ora con questo istrumento dobbiamo servire alla patria, e scrivere alte cose con gravi ed alti pensieri e con nobili affetti; chè in contrario l'opera del Puoti sarà perduta, e noi saremo beffati come scrittori di purissime inezie. Animo dunque, o compagni ed amici, e mettiam mano a scrivere altamente, coraggiosamente, italianamente.

Questa scuola era tre volte la settimana, ma in tutti

i giorni a tutte l'ore la casa sua era aperta ai giovani, ed era, come ei diceva, il tempio di Vesta, in cui non mai spegnevasi il fuoco sacro. Con essi studiava, passeggiava, viveva; da essi fece compilar la Grammatica, e le annotazioni e le chiose ai tanti classici italiani da lui pubblicati per le stampe: da essi il Vocabolario napolitano toscano, e con essi stava lavorando al Dizionario de' Francesismi. Con le quali due opere egli si era proposto di farci dismettere l'amore troppo del municipio e l'imitazione straniera: antiche cagioni dei mali d'Italia e della corruzione della lingua. Questo non capirono alcuni, non so se tristi o sciocchi, i quali con beffe e villanie presero a lacerare la prima opera, aguzzavano i ferri per la seconda, ed amareggiarono la vecchiezza di quell'uomo onorando. Ma egli non iscuorato punto nè dalla scellerata ingratitudine di alcuni discepoli, nè dai morsi dell'invidia, nè dalle stiticaggini della censura, seguitò a pubblicare opere sue e di altrui. Non c'era buon libro antico o moderno ch'ei non volesse ristampare e diffondere: e molti ne ristampò, e di moltissimi fece conoscere i pregi. Scrisse *orazioni* forbite ed eleganti: diede preziosi avvertimenti ai giovani in molti *discorsi*; tradusse molte scritture dal greco, ed ultimamente con sottil magistero *l'Apologia di Socrate ed il Critone* di Platone: scrisse due libri *sul modo di studiare la lingua e la eloquenza italiana*, applauditi e ristampati in varie città d'Italia: scriveva la maggior opera sua *l'Arte dello scrivere in prosa.* La quale, condotta su di un nuovo e bellissimo disegno, piena di osservazioni vere ed ingegnose, e differente da tutti i trattati di rettorica e di eloquenza che abbiamo, se egli avesse potuto allargarla, ordinare, correggere, finire come egli desiderava, l'Italia avrebbe un'opera perfetta. Nè per tanto egli voleva fama di scrittore, e diceva: Vi ricorderete quello che io feci, non quello che io scrissi: forse io non ho fatto bene,

ma so quel che bisogna a far bene. Lo esortavano a compiere la sua traduzione di Tucidide, ed egli rispondeva: Debbo lavorare ancora per voi, se Dio mi darà vita penserò alla mia gloria. Non si posava, non si stancava mai, al lavoro pareva di ferro schietto: quando era circondato da'giovani si sentiva vivo. E non solo li ammaestrava, ma li aiutava con amore di padre: se taluno era povero, ei lo sovveniva di libri, di amore, di consigli, lo raccomandava ai potenti, andava egli stesso a parlare e pregare per lui, destava l'amorosa pietà dei compagni, gli dava del suo. Per sè non chiese mai nulla, per gli altri sempre; e non solo i suoi discepoli, ma quanti il conobbero, quanti vollero favori da lui, tanti egli beneficò. Trovò ingrati, trovò molti che fedelissimamente l'amarono.

Vivendo così in mezzo ai giovani, che a lui erano come carissimi figliuoli, ricusò ogni uffizio: gli fu offerto quello di censore delle opere teatrali, ed egli non volle essere tormentatore del pensiero altrui; e non volendo tormentare il suo, ricusò di scrivere e di adulare negli Annali Civili. O quanti tra quelli che diedero biasimo al Puoti si terrebbero onorati se avessero quell'uffizio, che egli ricusò come non conveniente alla sua dignità. Ne accettò uno ed ebbe a pentirsene: fu fatto Ispettore degli studi letterari nei Collegi militari. Richiesto da un tipografo di dare alcuna cosa da stamparsi in uno di quei libretti che diconsi *Strenne*, ei diede un'antica sua traduzione d'una lettera d'Aristeneto, nella quale si narra che un figliuolo preso della donna del padre suo, ammalossi; ed il padre saputane la cagione, gliela concedette. Non molto onesto l'argomento, ma approvato dal censore; e però nessuna colpa legale nello scrittore. Il Puoti errò, perchè giudicò gli altri da sè, che ammirava lo stile e l'arte della lettera, e non la qualità del soggetto; confessò di aver errato, diceva l'errore involontario. Ma questo er-

re non meritava che gli si togliesse quell'uffizio, come
l uomo *che non dava più garantia per l'istruzione dei
iovani.* Si addolorò grandemente di queste parole, non
i scusò, non ne fe' motto; i collegi rimasero senza buona
guida: i malevoli (gente sozza, vivente in secolo sozzissimo)
risero, moralizzarono, trionfarono. Nè valse a consolarlo
l' Accademia della Crusca, che lo ascrisse tra i
suoi soci, nè il Gran Duca di Toscana che gli fece coniare
una bellissima medaglia d'oro, nè gl'illustri uomini
d'Italia che l'onoravano: era onorato fuori, tormentato
dentro. Vi fu chi l'accusò d'irreligione, perchè in chiesa
lesse l'elogio del Montrone, facoltà fra noi conceduta solo
ai preti: vi fu chi gli rubò danari e molti scritti, gli
scritti che sono i cari figli dell' ingegno; gli negarono
ancora quel che non si nega ad ogni vile uomo, di stabilire
una stamperia in sua casa. Trafitto da tanti dolori,
avendo perduto in brevissimo tempo un fratello e
lo zio Monsignor Carlo Puoti, la bile gli uscì fuori dei
vasi naturali, e lo dipinse de' suoi colori. Pure ancora
stava in mezzo ai giovani, e lavorava con essi; ma talvolta
stanco dal male, lasciandosi cader le braccia lungo
la persona, diceva: Sento che poco altro sarò con voi:
ricordatevi di me, che v'ho amato assai; amatevi tra voi,
come io vi ho amato. Non pareva vero che egli avesse
dovuto lasciarci a sessantacinque anni, così vigoroso, così
bello, così amoroso; ma il male crebbe e fu ribelle ad
ogni rimedio. O infelicissimo giorno 19 luglio! o dolorosissime
quelle tre ore dopo il mezzodì! Stava intorno
al letto la dolentissima famiglia, e pochi amici e giovani
dei più fidi ed amorosi: il sacerdote diceva le sacre orazioni,
tutti rispondevano e piangevano. Uno solo non piangeva,
il marchese Giammaria, che fattosi al letto del
fratello volle egli confortarlo all'ultima partita, ed oh che
pietose parole gli disse!

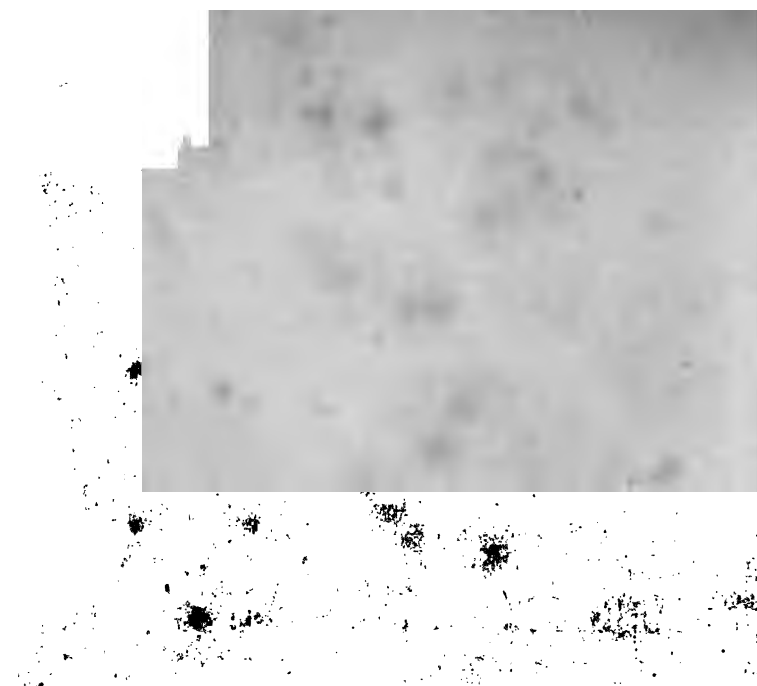
Anima benedetta del mio maestro, del mio amico, del

mio padre, se ti partisti da me e da tutti coloro che amarono le tue virtù, deh riguarda a questa patria che tanto ti fu cara, ed insieme agli altri eletti spiriti che l'amarono come te, pregate tutti l'altissimo Iddio che la riguardi pietosamente, e le dia l'amore del bene e la costanza. E voi, o giovani e cittadini, non piangete ma imitate quest'uomo. In qualunque uffizio sarete, di sacerdozi, di armi, di magistrati, o di altri negozi, apprendete da lui come si ama la fede e la patria, come in qualunque tempo si serba la dignità di uomo; apprendete quello che Iddio ha detto, e che il Puoti ripeteva con tutti gli uomini dabbene: che tutti siamo fratelli, e saremo felici quando veracemente ci ameremo.

ELOGIO

DI

GIUSEPPE MARCARELLI

febbraio 1849.

Se io non avessi ben conosciuto Giuseppe Marcarelli, e se tutti i buoni cittadini non lo avessero giudicato uomo dabbene ed egregio magistrato, ora non crederei di doverlo lodare, quantunque ricevetti da lui un grande benefizio; perchè so che lo scrittore avendo un pubblico uffizio deve mirar solo al pubblico bene, ed essere severamente giusto anche contro il suo cuore. Ma egli fu tale uomo che si ebbe l'universale benevolenza in tutti i tempi che corsero su la nostra patria; ebbe tranquille virtù, soavissimi costumi, cuore serenamente amoroso; ed essendo preposto a giudicar della vita di molti uomini, tenne le mani nette di sangue, non fece mai piangere nessuno. Non ammirato per chiare opere di scienze, di arti, o di guerra, visse sempre amando e beneficando, visse puro tra uomini sozzi e in tempi sozzi; ebbe quel che a nostri giorni è rarissimo, un cuore ottimo. Onde io volentieri mi riposo con la mente a considerare la vita del buon Marcarelli, il quale è uno di quei pochissimi che mi tolgono il fiero dubbio se la virtù sia illusione di deboli e di sventurati; e mi temperano l'amarezza del cuore avvelenato per la viltà degli uomini, nei quali vedo molte parole superbe e pochi fatti virtuosi. Nè l'amore che io portai a quella cara anima potrà farmi velo alla

e consigliarmi a dire quel che non è, o a tacere quello che è; perchè io non patteggio con la mia coscienza, e parlo schietto come sento. Forse per la politica febbre che ci arde, molti, i quali stimano solamente le virtù di partito, non ammireran degnamente quest'uomo che visse in così tristi tempi che si doveva lodar come eroe chi compiva i suoi doveri; ma cotestoro, intemperanti nella servitù, intemperanti nella libertà, sono istrioni che or rappresentano l'eroe, ora il buffone. Gli onesti son rari in ogni tempo: e però io credo che il Marcarelli debba essere ricordato assai onoratamente, e proposto come esempio di virtù che si debba imitare.

In Vitulano, che è piccola terra nel Principato Ulteriore, di onesta famiglia e modestamente agiata, nasceva nel 1782 Giuseppe Marcarelli, che fu l'ultimo de' figliuoli di Donato e di Anna Scarinzi. Fanciullo fu leggiadrissimo, ma sì gracile e malsano che faceva temere per lui: nell'età virile e nella provetta lo vedemmo di decorose fattezze, di faccia graziosa e ridente, dalla quale traspariva candido ingegno e sentire delicatissimo. L'amore ed il timore che il padre aveva per lui non lo impedì di menarlo in Napoli, dove erano altri suoi figliuoli educati da un buon prete loro zio, uomo di antichi e severi costumi; al quale il fanciullo, che allora non aveva più di sette anni, divenne carissimo per l'indole sua dolce e per la prontezza e lucidezza della mente. Fortunato fanciullo, che non imparò per prezzo, ma ebbe a maestro lo zio, ebbe a fidissimi compagni ed amici i fratelli, coi quali sempre divise un amore inestimabile. Poichè crebbe garzonetto studiò lettere latine col Campolongo, eloquenza col Falconieri, filosofia col Semmola.

I nostri padri credevano che quando i giovani avevan compiuti gli studii si trovassero come Ercole al bivio, e non avessero a scegliere che due sole vie, o la medicina o le leggi, come se i bisogni della vita non fossero

altri che star sani e piatire; donde venne quella infinita turba di medici e di avvocati che tormentarono sempre questo povero paese coi farmaci e con le liti. Il buon Giuseppe, che vide il primo dei suoi fratelli Gaetano bene innanzi nella profession d'avvocato, si deliberò di studiar medicina; ma per la complessione gracilissima non reggendo alla vista degli sfigurati cadaveri, che spesso son tagliati con brutti modi di beccaio, lasciò quegl' ingrati studi, e diessi ad ascoltar lezioni di diritto dall' amabilissimo Niccola Valletta. Ma quando, compiuto lo studio delle leggi, egli sperava di avere a guida ed a consigliere l'amatissimo fratel suo Gaetano, questi si morì nel fiore degli anni e delle speranze, lasciando tre pargoletti. Il disperato dolore del misero padre rimase così profondamente scolpito nell' anima di Giuseppe, che ei deliberò di non torre moglie giammai; non perchè ei non sentisse amore, che nasce in ogni cuore gentile, ma la morte di questo fratello, e di un altro a nome Luigi, gli fu tanto acerba che ei non pensò ad altro, e rivolse tutti gli affetti suoi ai carissimi nipoti. Allogò due fanciulle nel convitto di madama Prota, che era molto lodato nella nostra città, e diede alla milizia un giovinetto che ora è prode ed onesto militare. Nè consentì mai che le fanciulle si adusassero a quelle lascivie, che or si chiamano educazione; anzi poichè elle furon donzellette e con altre alunne furon chiamate a corte per rallegrare coi canti, con le danze e con le soavi armonie le splendide feste dello splendidissimo re Gioacchino; lo zio, conoscendo che nella corte si respira un'aria che fa aggirare il capo e corrompe il cuore anche del saggio, trassele subito del convitto, e le menò alla pace della innocente Vitulano; dove con un altro fratello le dotò, le maritò, le benedisse, e compì con esse i doveri di amorosissimo padre. Poi dotò ancora due figliuole di una di queste nipoti; ad un nipote diè il patrimonio sacro per farsi prete. Di tutto quello che ebbe pochissimo ritenne per sè, l' altro

diede alla famiglia, o ai poveri. Educò tutti i figliuoli dei fratelli, li amò come suoi, in mezzo ad essi trovava tutta la dolcezza della pace domestica.

Le virtù domestiche che fanno amar l'uomo in casa lo fanno amar fuori: ed il Marcarelli ancor giovane si guadagnava tutti i cuori per le belle doti dell'animo, pe' facili costumi, per le molte e sode cognizioni che mostrava nella profession d'avvocato. Questa nobilissima professione, che tanto piace e tanto conviene ai napoletani facilissimi parlatori, è stata guasta e corrotta da molti tristi che l'hanno fatta un'arte di vender parolette e dorate menzogne. Questa gente dipinta di color cangiante ha fronte dura, lingua pronta, cuore voto; liscia tutti, parla di tutto, credesi atta a tutto; tien sempre pronte mille volubili parole, mille lacciuoli, mille scappatoie, si trasforma in mille modi, ha mille maschere, nessuna faccia propria. Gente sozza, che, come verme in putredine, si pasce di discordie, d'intrighi, di frodi, di delitti; non avvocati, ma sofisti, non difensori di ragione, ma peste e rogna del nostro paese, e prima e vera cagione di tutti i mali che soffrimmo, soffriamo e soffriremo. Il Marcarelli fu avvocato senza questo avvocatismo: e cercò di somigliare ai pochi buoni ed onesti, quantunque sapesse che gli onesti non hanno il sorriso di fortuna. Ma egli essendo conosciuto da chi in quei tempi reggeva il governo del nostro paese fu nel 1805 nominato a Segretario di una Commissione spedita nel Sannio per ripararvi i danni fatti dal tremuoto. In questo uffizio egli lavorò, come sogliono i giovani, con amore e con forza; onde fu lodato da quei popoli, fu lodato dal governo, che già lo designava magistrato: ma i tempi mutarono ogni cosa.

Vennero i francesi che ci portarono pochi beni e moltissimi mali; e tra questi la Polizia lisciata e piacente, che noi avevamo schifosa ed abborrita. La Polizia e la Censura anteriore alla stampa, stabilita per prevenire i

fatti e le parole ree, sono due istituzioni d'inferno, che offendono Dio e l'umanità; dappoichè Iddio ha creato l'uomo liberissimo, non gl'impedisce l'operare, e solamente dopo il fatto lo premia e lo castiga secondo che merita. Prevenire il pensiero è punire il pensiero, è impedire il bene, è creare i delitti, è avvilir l'uomo ed imbestiarlo. I delitti s'impediscono con la educazione e non con la polizia: i malvagi debbono essere vigilati, scoperti, puniti, ma con le leggi, e non con la Polizia che non ha leggi. I Francesi che sanno inverniciare ogni bruttura fecero parer bellissima anche questa: dissero che gli uffizi nella Polizia erano come scalini per salire a' magistrati, allettarono molti uomini onesti, tra i quali il Marcarelli che fu nominato Ispettore. Un uomo di severo animo avrebbe scorta la magagna, e non si sarebbe piegato; ma il Marcarelli non sospettò di male, e sicuro di sua coscienza credè di poter camminare nel fango senza lordarsi, perchè in ogni uffizio si può fare il bene ed averne lode. Ma quando nel 1813 il fiero Prefetto Maghella gli dava incarico non degno di onesto uomo, egli arditamente rinunziò l'uffizio, non temè l'ira di quel potente, e fu lieto della pubblica lode che gli venne per questo bell'atto. Dopo alquanto tempo fu richiamato ed allettato con nuove speranze, e fatto Commessario. Così penò due anni e finalmente giunse ad essere magistrato, uffizio da lui desiderato, perchè può esser libero e dignitoso anche sotto tirannide. Fu prima giudice Istruttore in Napoli, poi per tre anni Giudice Criminale in Salerno, tornò con lo stesso grado in Napoli, e poi vollero che facesse l'uffizio di Procurator Generale. Ma quell'anima gentile non poteva piegarsi all'accusa, la quale, quando regna giustizia, è santa perchè perseguita il vero delitto; quando regna l'iniquità, è parricida perchè calunnia e spegne la virtù. Ond'egli più volte chiese gli si togliesse quel carico odioso, ed infine ottenne l'onore di Presidente.

In questi uffizii, non mai chiesti da lui, sempre meritati, oh quanto egli ebbe a combattere, quanti odii ebbe a sostenere da taluni che pur erano magistrati, ma sotto la nera toga coprivano anime nerissime. Venivan dallo sbirro, dalla spia, o stati cagnotti di qualche ministro; stupidamente feroci sedevano solo per condannare; dormendo udivano la discussione e la difesa; e svegliandosi non dicevano altro che *per me costa*, e, prendendo tabacco, segnavano la sentenza di morte. Altri ambiziosissimi non curando leggi, non pianto e squallore di vedove e di pupilli, mettevano il piede anche sul capo del fratello e del padre per salire più alto: sgherri togati dispensavano giustizia secondo la volontà della Polizia. Con molti di costoro doveva sedere il Marcarelli per giudicare della libertà, delle sostanze, della vita dei cittadini; con costoro egli doveva combattere a pro degli sventurati; costoro lo invidiavano e calunniavano; costoro gli amareggiaron la vita, e furono i soli nemici che egli ebbe. Ogni dì ritiravasi a casa sfinito dalla fatica e dallo sdegno, e cercava farmaci per sedare la bile, e diceva: Io qui, ai fianchi, ho fatto un callo, perchè me li stringo forte con le mani quando veggo che in nome delle leggi si vuole assassinare la gente. Era egli tra i magistrati il presidio de' mesti rei, i quali lui guardavano, a lui indirizzavan sempre la parola, in lui speravano, a lui anche nelle pene benedicevano. Questa bontà non procedeva da debolezza; chè egli mostrò saldissima costanza e severità contro quei pochi scellerati grossi, che pur finalmente, sebben di rado, venivano sotto la grave mano della giustizia. Nè minacce, nè paure, nè raccomandazioni di potenti ministri lo movevano, nè il consenso stesso de' colleghi timidi o vili, che assolvevano quel ribaldo che egli solo e sicuramente condannava.

Nel 1826 fu creata la Suprema Commissione pei delitti di Stato, tribunale terribile e segreto, nel quale l'ac-

cusatore, il difensore ed i giudici erano uomini del Governo, il quale diceva: Voi mi avete offeso, ed io voglio accusarvi, difendervi, condannarvi io stesso. Si ebbe il pudore di commetter la difesa a due magistrati egregi per cuore e per mente, al facondo Francesco Lauria, ed a Giuseppe Marcarelli. Questi capì che si voleva da lui tal difesa che fosse poco diversa dall'accusa; non di meno sentì che egli avrebbe potuto giovare a quei miseri che avevano a colpa una virtù troppo calda; sentì che forse un altro non avrebbe avuto il suo cuore; si sentì la forza di render bello ed onesto anche l'uffizio di avvocato uffizioso nella Commissione di stato. Lo sostenne con amore e con zelo, non guardò a' suoi pericoli, ardì parlare il vero, e talvolta anche lodare la virtù sfortunata. Quando alcuno era condannato ei non posava, diceva alla famiglia che pregasse e piangesse, correva ad implorar grazia dal principe; e con preghiere, con lagrime, con ogni forza di parole ottenevala: ogni causa di stato gli cagionava una malattia. Si aveva in un cassettino tutte le lettere di coloro che egli aveva difesi, e con amorosa compiacenza le mostrava agli amici e diceva: questo è il mio tesoretto. Quegli sventurati che sentirono qual febbre suole ardere il cuore in una prigione di stato, quelli che furon confortati e difesi da lui, tutti essi dovrebbono darmi le parole per narrare quel che fece in tante cause politiche pericolose e difficili questo uomo rarissimo, di cui mi sarà sempre cara e santa la memoria. Da venti mesi io gemeva in una segreta di Santa Maria Apparente, dove non vedeva altre facce che quelle dei birri, e raramente la sconsolatissima donna mia, la quale veniva a temperarmi l'anima velenosamente sdegnata, e mi narrava come ognuno fuggivala: molti la sconoscevano, pochi con freddezza l'udivano; e come solo il Marcarelli l'accoglieva amorosamente, confortavala, diceva quelle buone parole, che pure so[illegible]

ma scendono soavi come balsamo sulle piaghe che gl'infelici hanno nel cuore. O quale parve egli a me quando lo vidi la prima volta, come dolcemente mi confortò a narrargli tutta la terribile istoria delle mie sventure, e quanti affetti gli si dipingevan nel volto mentre io parlava! Da quel giorno io lo conobbi e lo amai. Difese la causa mia e di sette altri miei compagni di dolore, incolpati tutti di appartenere alla Giovane Italia. Ci difese con caldezza, con operosità, con coraggio che a quei tempi era miracolo; disse la Polizia o stolta o calunniatrice nel compilare il processo nel quale apparivan chiari elementi di falso; parlò gravi e belle parole: onde per lui i miei figliuoli non rimasero orfani e la moglie vedova. Ma il prepotente ministro della Polizia, offeso ed irritato, proponeva al re che mandasse noi provvisoriamente in galera, sciogliesse la Commissione che non ci aveva mandati alla forca, punisse l'audace Marcarelli che aveva difesi coloro che egli voleva condannati. Si dimenticò la fede, i servigi, le virtù pubbliche e private del Marcarelli, e per pena fu destinato Giudice criminale a Salerno. Ei sorrise tranquillamente di questo atto vigliacco, che fece fremere tutti i buoni, non si pentì di quel che aveva fatto, e, rinunziato ogni uffizio, si ritirò nella vita privata, che per lui fu più bella ed onorata della pubblica, perchè tutti i cittadini lo lodavano come magnanimo. Si diede a camminare, a cacciare, e rifioriva in salute. Le mutate condizioni non gli mutarono l'animo, seguitò a beneficare i poverelli ed i parenti, dava consigli a tutti che lo richiedevano; e dalla sua modesta solitudine guardava le cose della nostra patria, e profetando dicevami: Io non li vedrò, che son vecchio, ma tu vedrai giorni migliori; forse io vedrò soltanto le tempeste, e tu il sereno. L'umanità cammina, e chi vuole attraversarla è travolto giù dalla corrente.

Intanto cominciarono altri tempi che si dicon migliori;

fu mutato il governo, e proclamata la Costituzione. Il Marcarelli designato Direttore di Polizia, si scusò per la sua grave età, pe' dolori sofferti, e perchè sapeva per dura prova che la Polizia è brutta anche con la vernice costituzionale: gli fu restituito, ed egli accettò, l'uffizio di Presidente della Corte criminale di Napoli. Ma la corruzione sparsa dal vecchio governo, la debolezza ed inettezza del nuovo, i subiti e grandi mutamenti di Europa, e le tenebrose arti di certi malvagi, che volevan tutto intorbidare fecero imbaldanzir questo popolo, naturalmente gridatore e trasmodante. Nondimeno gli uomini di senno non accuseranno e calunnieranno questo buon popolo, che è stato sempre tradito e calunniato, che non peccò in altro che in gridare, che gridava perchè si vedeva deluso. Siccome della mala riuscita dei figliuoli si deve biasimare il padre che non seppe educarli; così delle intemperanze di questo popolo ne avea colpa quel vecchio e scellerato governo che non volle mai educarlo; ne ebbero colpa gli uomini nuovi ed inetti alla difficile arte di governare; che offesero i tristi e poi vollero ricoprir tutto d' un velo; che credettero una carta cangiasse una nazione da tanti anni e con tanti modi corrotta. Un uomo solo, breve nei detti e ne' fatti, disse: questa è la vera via, questo è il bene del popolo e del principe. Ma egli fece spavento, fu odiato, calunniato, forzato a rinunziare, ed in suo luogo al Ministero di Grazia e Giustizia fu nominato il Marcarelli. Non voleva il buon Marcarelli accettare il ministero, non si sentiva la forza di sostenerlo, e poi in tempi così difficili e tempestosi; ma chiamatolo a corte, il Principe gli disse cortesissime parole, a cui è fama che non si può resistere; ond'egli per ubbidire al principe, e perchè gli dicevano che non v'era altri che si sacrificasse per la patria, accettò con dolorosa ripugnanza il ministero, a condizione che il terrebbe pochi giorni. Quando io lo rividi ministro, come lo trovai addolorato, e che parole ne in-

tesi! Chi siede al governo dello stato, ei mi diceva, deve essere d' animo fortissimo, di mente pronta, di parole poche, di tal coscienza e coraggio da fare il bene anche a chi non lo vuole perchè non lo capisce: uno che non sia volgo, e tu sai che nel mondo tutti siam volgo. Io confesso di non aver questa forza: nè mi giova la buona volontà, chè i tempi son rei, tutti vogliono, pochi meritano, gli sfacciati ottengono, i buoni gemono. O modestissimo Marcarelli, quanto eri diverso da quei mercanti di libertà che venderebbon l'anima per un ministero, che per averlo usano ogni viltà, avutolo non curano infamia!

Fu ministro pochi giorni, rinunziò insieme a tutti i suoi colleghi, ed ebbe il riposato uffizio di Consigliere nella Suprema Corte di Giustizia. Tornò alla pace della famiglia dilettissima, ed ai pochi e fidi amici, co' quali pianse segretamente su le sventure che poi vennero su la nostra patria, sul sangue che fu versato, su le speranze rotte, sul crudel disinganno. Chiesta ed avuta licenza andò per respirare aure più pure e tranquille in Solapaca in casa de' suoi nipoti, e poi nel vicino S. Lorenzo maggiore, dove fu accolto e festeggiato da quelle buone genti con ogni pubblica dimostrazione di affetto. Ma ivi Iddio con una leggiera febbre lo chiamò a sè nel giorno 12 di novembre, forse non volendo che egli vedesse altri mali ed altre vergogne. Moriva serenamente, come visse, da cristiano e da cittadino, parlava di Dio con accesa fiducia, e gli raccomandava la sua patria con pietosissime parole. Lasciava fama intemerata, nessuna ricchezza, grande desiderio di sè in quanti lo conobbero: chi lo amò non potrà dimenticarlo giammai. L' addolorata famiglia ed i nipoti sconsolatissimi han perduto il padre ed il sostegno; alla città nostra è mancato un caro ed imitabile esempio di rara bontà: io ho sentito spezzarmisi una parte del cuore, quantunque non dovrei sentir altro dolore contemplando il tristo spettacolo delle pubbliche miserie.

DISCORSO

Letto il 3 gennaio 1862

NELLA R. UNIVERSITÀ DI NAPOLI

1. Il poeta Alfonso Lamartine disse che l'Italia è morta, come l'Inquisizione diceva che la Terra è immobile; ma *E pur si move* rispondeva Galileo, e l'Inno nazionale va rispondendo al poeta, i morti sono tutti risorti. Le intermittenze della vita d'Italia hanno a parer mio un'alta cagione, la quale è che l'Italia potente nell'azione e nel pensiero ha quasi due maniere di vita; quando ha compiuto un grande spazio nella vita reale, si abbandona come un artista che ha compiuta un'opera, e dorme, e pare sia morta, ma ella dentro di sè, nell'infinità dello spirito vive con un'idea, la quale quando è cresciuta, a un tratto la ridesta, ed ella viene nel mondo, e ci porta la nuova sua idea. Le nazioni dicevano che in Italia non era rimasto altro che l'Arte; e l'Arte, che poggia pure i piè su la terra e tutta si leva e spira nella celeste regione ideale, l'Arte ha ridestata l'Italia, suscitando il sentimento nazionale, prima nella lingua, ch'è primo vincolo di nazionalità, poi nelle altre opere dell'ingegno, e persino in quelle della severa filosofia. Da un secolo in qua ciascuno degli scrittori nostri, mossi da comune istinto di serbar l'arte, si è adoperato instancabilmente a renderla nazionale: concordi in questa, ci siamo trovati concordi in molte altre cose, ci siamo sentiti nazione ed

abbiamo fatta questa rivoluzione che io vorrei dire artistica, a cui l'Europa spettatrice ha battuto le mani, ed ha esclamato, bella. Gli altri popoli esistono perchè creati dalla forza de' conquistatori: noi, che già passammo per molte vite, esistiamo perchè creati dalla coscienza del vero, dal libero consenso delle menti e dei cuori, e ritornando nel mondo vi portiamo una nuova idea, un nuovo modo di formare le nazioni. E se l'Arte ha rifatta l'Italia, l'Arte deve conservarla; essa per gli altri è gentilezza, per noi è principio vitale della natura nostra: onde lo studio di essa è per noi di un' alta importanza nazionale. La letteratura, che è l'arte nella parola, ha già fatto molto, ma altro e moltissimo le resta a fare, educare la nuova idea ed esplicarla tutta, presentare la divina immagine nella bellezza, nella quale noi mirando possiam riconoscere il vero ed operare il bene. La scienza muove pure la mente, che è la parte sublime dell'uomo, ma non è tutto l'uomo: l'Arte che penetra nel cuore, che agita la fantasia, che solleva la mente, che dà una armonia a questo moto generale, e lo rende continuo per mezzo della parola, fa opera più grande e più umana. Per noi comincia una vita nuova, nella quale serbando l'individualità nostra come nazione, la nostra indole e natura italiana, comunicheremo con gli altri popoli, e darem loro, e da loro riceveremo quello che ciascuno ha di meglio: così ancora la Letteratura nostra rimanendo nazionale, si dilargherà in maggiori confini, e sarà più libera con altre leggi poste non dall'autorità ma dall'universale ragione del bello. Ma l'avvenire nasce dal passato: per sapere noi a qual punto s'ha a giungere, conviene conoscere tutta la via già fatta: per indirizzarci sicuramente all'avvenire dobbiamo aver piena coscienza di quel che fummo e che siamo: la nuova Letteratura d'Italia sarà un necessario esplicamento dell'antica. Però io mi propongo di discorrere alquanto del passato e del-

l'avvenire della Letteratura nostra, e così dimostrare che valore ella ha nel mondo, quale concetto ha rappresentato, quale dovrà rappresentare.

2. La maggior parte di coloro che prendono a ragionare della Letteratura italiana, cominciano dal secolo XII, in cui dicono esser nata la lingua che oggi parliamo; ma come e perchè ella nacque allora, e non prima nè poi, non me ne recano ragioni persuasive. Confondendo Letteratura e Lingua mi vorrebbero far credere che gl'italiani del XII secolo non avessero altre parole ed altro sapere che quello che si trova in Ciullo, in Folcacchiero, in Matteo Spinello, e che il pensiero era bambino perchè la lingua allora vagiva. Oh, certamente non era vagito la generosa parola di Arnaldo da Brescia che chiamava i popoli a scuotere la tirannide clericale; certamente non vagirono, ma ruggirono gl'italiani della Lega lombarda che nel 1196 su i campi di Legnano ruppero le forze e l'orgoglio del tedesco Barbarossa: e nel secolo XIII non furon fanciulli ma giganti Pier delle Vigne, Tommaso d'Aquino, Giovanni da Procida, Dante Alighieri. Quel pensiero che fu animatore de' due secoli che videro la lega Lombarda ed il Vespro, i liberi comuni nell'Italia superiore e un regno fortissimo nella inferiore, le città ornate di meravigliose basiliche ed il mare dominato dalle nostre navi era certamente un grande pensiero, che come gran fiume veniva da alta e lontana sorgente, alla quale bisogna rimontare per conoscerne tutto il corso e tutte le forme che ha prese. Quando il Cristianesimo entrò nella coscienza del mondo greco latino non distrusse la civiltà antica, ma ne disciolse gli elementi per ricomporli intorno a sè in un gran tutto ed informarli del suo spirito. Così ancora esso non distrusse la lingua latina, ma ne disciolse l'organismo interno, dove è riposta la vita di ogni linguaggio, e lasciò la gran massa delle parole, alle quali i barbari poco o nulla aggiunsero, perchè essi vennero

a pigliar tutto da noi, non a darci cognizioni che possedessero: il loro mescolamento poi ed il tempo fecero sì che le parole, come ciottoli che correndo in acqua perdono loro angoli, perdettero la determinatezza delle antiche desinenze. Il pensiero, come si move dentro di sè, fa prendere diversa forma alla lingua che lo contiene: però apparirono lingue nuove quando apparì riorganato il nuovo pensiero. Io non comincio dunque dal fenomeno ma dal pensiero stesso, che mi darà ragione di ogni cosa.

3. Questa benedetta terra d'Italia porge facilmente di che sostenere la vita: l'uomo con poco lavoro soddisfa ai suoi bisogni, non è soggetto alla materia ma la domina, e può abbandonarsi alle speculazioni della mente, nelle quali più diletto trova quanto sono più vaste, perchè più libero ei si sente in esse. Però l'intelletto nostro ha una special tendenza all'universale. L'universalità è il carattere della nostra scienza dal Pitagorismo al Gioberti: essa generò nello stato l'Impero; nel diritto la Legge romana; nella religione il Cattolicismo, nella letteratura antica Cicerone, il cui ingegno fu detto vasto quanto l'impero; nella letteratura moderna, la Divina Commedia ed il Furioso. Per la medesima ragione noi tutti abbiamo un sentimento profondo d'una libertà personale senza limiti. Nel cavalleresco settentrione d'Europa questo sentimento è di pochi, però apparisce di più, e si crede che sia più forte del nostro: ma lì il solo cavaliere ha persona, e tutti gli altri non hanno nè volere, nè potere, nè nome: però ivi nacquero i feudi e si composero i grandi stati: qui ogni uomo sente di valere per sè stesso, ha un mondo dentro di sè, e non si cura di unirsi agli altri e di valere come moltitudine e come popolo: fra uomo e uomo v'è amicizia con leggi eguali, non dipendenza di fedeltà che annullando molti solleva uno: la servitù non è dovere, ma necessità, è *stabilita* dalla forza non dal diritto. Qui l'uomo per avere

gli tutta la libertà, si piglia quella degli altri: e chi la
erde ne cerca un'altra nella vita ideale, dove si ada-
gia alla meglio: però fummo operosi alla tirannide, infin-
gardi alla servitù. L'unione di questi due elementi co-
stituisce la nostra natura; e la prevalenza ora dell'uno,
ora dell'altro si manifesta nella nostra storia. Delle due
schiatte che anticamente abitarono l'Italia, la Dorica fu
più potente d'intelletto, onde spaziò nella scienza e pri-
meggiò nell'arte: la Latina fu più potente di sentimento,
onde ebbe il Diritto, che per lei fu valore dell'uomo,
fondamento della città, vincolo dell'impero. Il concetto
artistico dei Greci non era vasto, ma riempiva compiu-
tamente la cerchia che lo conteneva; e questa compiu-
tezza generava l'armonia della vita e la perfezione del-
l'arte, che è la trasparenza del concetto nella forma. Que-
sto concetto quando fu preso dai Romani, come lume che
riempie una cameretta, e portato in vasta sala appena
la rischiara, non potè bastare alla vastità dell'impero.
I Greci furono sempre quali Omero ce li dipinse, molti
popoli legati insieme da un'idea comune, e la loro πολις
sono i molti che convengono a vivere insieme. I Romani
furono sempre quali sono dipinti nella loro grande epo-
pea scritta da Livio, e l'*urbs* è la piccola cerchia che
si dilarga e diventa impero di tutte le genti. Ma il prin-
cipio che reggeva questo impero, il concetto del diritto,
essendo nato dall'unità materiale, era falso, e non poteva
reggere così vasta mole, la quale di necessità dovette
sciogliersi. La civiltà è un bene che spetta a tutto il ge-
nere umano, è il fine cui tendono tutte le nazioni; onde
tutti i popoli, come seppero che ella ci era, la vollero,
la cercarono, e s'incontrarono nel modo che soglionsi in-
contrare i popoli, con le armi alla mano; e s'indirizza-
rono specialmente all'Italia, centro della civiltà che essi
cercavano senza rendersene ragione. Un nuovo spirito,
un nuovo pensiero, una nuova parola si sparse dal mez-

zogiorno al settentrione di Europa, dalle estreme regioni dell' Asia agli ultimi confini della Bretagna , i servi non esser dissimili dai liberi, i barbari dai civili, sovra a tutte le creature umane essere un solo Dio, innanzi a cui tutti sono eguali. Il Cristianesimo fu il nuovo spirito che prese ad informare, non più l' impero, ma la gran mole del mondo: e siccome l'Italia, e specialmente Roma, aveva avuto intelletto e forza da trarre a sè la civiltà antica e farsene centro, per la stessa natura del suo intelletto, per maggioranza di sapere, e per antica usanza di comandare, divenne centro del Cristianesimo, si pigliò il potere spirituale. In Alessandria, in Antiochia, in Bisanzio furono grandi Chiese nelle quali il Cristianesimo ebbe vasto esplicamento, ma solamente in Roma esso si esplicò in tutta la sua universalità, e divenne cattolico. Roma che era stata centro dell'unità materiale dell'impero, divenne centro dell'unità ideale del mondo.

4. Le forze dell'animo come quelle del corpo debbono crescere in armonia fra loro , e quand' una sola cresce sproporzionatamente, usurpa la vita delle altre, le opprime, cagiona deformità nel corpo, errori nell'animo, e spegne la bellezza e la verità. Il principio dell'universalità esplicato solo e senza limiti , spegne la varietà , e produce il caos, dov'è il tutto ed il niente, dove non è distinzione di parti, non è ordine, non è armonia. Il Cristianesimo disciogliendo il vecchio mondo e ricomponendo il nuovo , assorbì col furore della passione tutto quello che potè far proprio, e ciò che egli non potette assimilarsi o tentò distruggerlo, o disprezzò come inutile. Allora parve che tutto fosse distrutto, ma tutto era contenuto nella religione: la vita intera non aveva altra forma che la religione: la scienza era nella teologia, la storia nella Bibbia, l'arte nelle leggende, nelle omelie, negli inni, la musica nelle melodie sacre; i soli chierici sapevano leggere; ogni libro non sacro fu distrutto o sprez-

zato; lo stato sottoposto alla chiesa, la ragione all'autorità; la proprietà fu della chiesa; uno solo aveva persona nel mondo, e questi era il Papa, che a sua posta dominava la vita e la morte, dava e toglieva i troni su la terra, mandava all'inferno o al paradiso. Questa unità spaventevole forse fu necessaria come il solo vincolo che poteva tenere insieme tutti i popoli della terra che allora erano furiosamente sconvolti e rimescolati, a quella guisa che nei grandi pericoli dello stato, quando ogni ordine è disciolto, e la licenza sfrenata ardisce ogni misfatto, uno si piglia il potere assoluto per rimettere l'ordine. E forse anche fu necessaria per far penetrare la nuova idea in tutte le classi e in ogni regione. Ma certamente essa fu tirannide; e come ogni tirannide essa fu un male, fu cieca, e volle durare quando non era più nè necessaria nè utile.

5. Cessate le invasioni barbariche, risurse nei nuovi popoli il sentimento della loro personalità, e cominciarono costituirsi a nazioni, perocchè Iddio, che è il primo ed unico Vero, non si rivela all'uomo soltanto nella religione, ma nello stato, nel sapere, nell'arte, nella lingua, in tutto. Allora cominciò la gran lotta tra l'unità religiosa, e il vario di queste parti, ciascuna delle quali tendeva ad esistere per sè stessa e vivere vita propria. A questo fine si cercò riprendere tutta la civiltà antica, massime quegli elementi che la Religione non aveva assimilati per odio o per disprezzo, e si messe ogni cura ogni sforzo ogni amore nel ricercarli. Il che avvenne specialmente in Italia, dove il sentimento della nazionalità è più forte, dove gli elementi antichi più abbondavano, e la memoria della passata grandezza non era spenta pei monumenti che parlavano al senso ed alla immaginativa. Si rinnovò l'antica forma dell'Impero, ma la sedia fuori d'Italia, temendosi che la Chiesa non la sottomettesse, come ella pur troppo voleva e tentò: ed ecco la lotta

tra la chiesa e l'impero. Si cercò il sapere antico, e si studiò nelle opere di Aristotile venuteci dagli Arabi, per opporle alla teologia; si studiò la giurisprudenza romana per opporla alle decretali; si mandò ai concilii i giureconsulti per discutervi coi Vescovi; si frugò in ogni parte per trovare gli antichi scrittori latini, ed impararvi quelle verità, gustarvi quelle bellezze che la Chiesa aveva bandite come empie e pagane; in fine si adoperò in ogni parte la lingua del popolo per opporla alla lingua della liturgia. Tra tutti i nuovi popoli d'Europa quello che patì mali maggiori dall'unità religiosa del medio evo, fu l'italiano; perocchè il Papa, come successore degl'imperatori romani, si arrogava la signoria su tutte le terre d'Italia; e come capo de' cristiani, chiamava forestieri da tutta cristianità a venire in Italia per tenergli in freno il popolo. Eppure questo popolo che più degli altri sentiva, e più aveva saputo, e più ricordava fu il primo a rivendicarsi in libertà ed acquistare potenza e ricchezza. Il suo ordinamento civile fu di due forme, nel settentrione le repubbliche industriose ed ardite, nel mezzodì un regno che nel secolo XIII fu lo stato più potente di Europa: quindi la nuova lingua mostrasi contemporaneamente nei comuni di Toscana, e nella corte di Federigo. In Sicilia fu usata per cortesia, e perdette suo vanto col cadere dello sventurato figliuolo di Federigo: in Toscana fu educata dalla libertà e crebbe ardita e schietta popolana. Questa gran lotta tra l'unità religiosa che tutto vuole avidamente ritenere per annullarlo, e lo Stato, la Lingua, l'Arte, la Scienza che si sciolgono e tendono a vivere da sè, non già rinnegando la religione nè separandosi in tutto da lei, ma venerandola come si conviene a madre non a tiranna, questa lotta maravigliosa è rappresentata dalla Divina Commedia, che è il primo ed il più grande poema che appariva nell'Europa moderna. E l'arte sola poteva rappresentare questa lotta di due contrari elementi, per-

chè essa è l'armonia dell'universale e dell'individuale, del reale e dell' ideale. Però vedi Beatrice che è la divina idealità della Religione; la Lupa che è la reale avidità della Chiesa; l'Impero, che era per Dante l'idealità dello stato; Virgilio, la idealità dell' arte; e tutto questo è rappresentato in una lingua che non può dirsi volgare, perchè il poeta le fa dire quanto v'ha di maraviglioso nell'universo, la solleva, la conduce sino a Dio, e l' idealizza. Questo poema fu la voce della coscienza di tutto il popolo italiano, però il popolo l' intendeva e lo cantava; per me è l'opera più stupenda che abbia prodotto l'ingegno umano da che l'uomo pensa e parla. Sintesi armonica di tutto il passato, racchiude i germi dell'avvenire; poema per eccellenza, contiene ogni genere di poesia; da esso è nata la nostra epopea, e dovrà nascere la lirica, e la drammatica. Dante rappresenta la prima vittoria del pensiero italiano, l'affrancamento dell'arte.

6. I popoli di Europa si costituirono a nazione affrancandosi dall'antico che non era noto fra loro; noi ritornandoci, perchè fu nostro, ed armonizzandolo col nuovo. Onde questo ritorno è il carattere speciale dei nostri maggiori artisti. All'antico ritornava il Petrarca, instancabile ricercatore de'prischi monumenti, scrittore d'un poema latino che gli meritò la corona dell'alloro dai contemporanei, e che troppo ingiustamente è stato obbliato dai posteri. I quali lo hanno salutato gentil poeta per il nuovo sentimento d'amore, che egli educò con le idee e l'arte di Platone, e di cui si fece scala per salire alla contemplazione della bellezza celeste. All'antico ritornava il Boccaccio, che sarebbe stato perfetto se nelle sue opere condotte con arte antica e leggiadria nuova non avesse imitato ciò che non era imitabile; egli messe la palla della matrona addosso alla contadina, e la rese impacciata. Nelle opere di Livio studiò, mirò nei suoi tempi, e ricordò il senno pratico de'Fiorentini l'ingegno di Ni-

colò Machiavelli ristoratore della sapienza politica. Questo mirabile uomo che la mattina spediva le faccende della repubblica, il giorno giuocava a cricca coi mugnai e i fornaciai, e la sera entrava nelle antiche corti degli antichi uomini, e li dimandava delle ragioni delle loro azioni, non solamente seppe il sapere antico, ma lo pensò, lo sentì, se ne rinsanguinò, lo fece diventar sua natura, e però lo espresse con quella stupenda sua semplicità di stile. Quando io leggo le sue opere mi sembra di stare innanzi al Davide di Michelangelo, statua mirabile che ti rappresenta le forme colossali ma schiette e pure d'un giovanotto robusto, pieno d'ardire, pieno dello spirito di Dio, in atto di scagliare il sasso. Scrittore unico di sapere e di arte, propugnatore di libertà, conobbe e disse che la prima radice dei mali d'Italia è in Roma: desiderò un principato non ideale, come l'impero di Dante, ma come si poteva in quel tempo, e lo desiderò non per odio di libertà ma per opporlo al religioso, e per radunare le sparte membra d'Italia.

Dante affrancando l'arte, la fece spaziare per l'universo, però ti desta il sentimento della maraviglia: Lodovico Ariosto la fa volare sul mondo sensibile, del quale vede la nullezza, la stranezza, e ride. L'unità di questo mondo non è in esso, ma nell'ingegno del poeta, ed è l'arte che sa unire cose che ti paiono disparatissime. L'Ariosto ti rappresenta il mondo nella confusione del medio evo, quando i Musulmani e i Cristiani vennero a fiero cozzo tra loro; e per fare la satira di quel tempo e del tempo suo in cui correvano le più strane tradizioni popolari intorno la Cavalleria, egli ne cresce la stranezza, le mette a riscontro col senno naturale, ed ornandole di tutta la festività dello stile e delle grazie della lingua, ne fa un'opera di stupenda bellezza. Nella quale egli è sempre padrone di sè stesso, e mentre ti pare che egli si metta davvero in mezzo agli avveni-

menti, e che palpiti e si travagli, ei ti gitta un motto, e mostra che n'è fuori e scherza. Se il carattere dell'Ariosto è un amabile scetticismo che ti fa sorridere e non ti dispera, il carattere del Tasso è l'amore. Dottissimo fra i dotti del suo tempo, pieno di tutto il sapere dei greci e dei latini, potente d'ingegno, ebbe cuore affettuosissimo e grandi sventure: ed egli sollevò l'amore alle più alte regioni dell'intelligenza. Sdegnato di vedere i Maomettani minacciare la civiltà d'occidente, ideò il poema della Gerusalemme col quale pensò di eccitare gl'italiani ad un'altra crociata. Ma le crociate non potevano rinnovarsi, e lo stesso Luigi IX espiò la pia colpa di averle rinnovate. E poi esse non avevano avuto in Italia tanta importanza religiosa quanta negli altri paesi, dove i popoli si levarono e dietro i loro capi corsero al conquisto di Terra Santa: esse avevano arricchita Roma con le indulgenze, arricchite Genova, Venezia, Pisa, dove i pellegrini s'imbarcavano; e Napoli dove i pellegrini sbarcavano per andare a Roma. Gli avventurieri non s'indirizzavano più a Gerusalemme, ma all'America. L'arte antica ed il sapere pagano, che il Tasso conosceva pienamente, si accordavano male con quel gran fatto del Cristianesimo; la soverchia dottrina nocque al poeta; e i suoi concetti quantunque nobili non hanno schiettezza. L'opposizione dell'antico al nuovo fa che l'uno e l'altro perdano la loro determinatezza, e produce una vaga generalità che stanca. Ma quando amore spira in lui, allora la parola si fa viva e palpitante, e il cantore di Clorinda, d'Erminia, d'Armida, e di Tancredi tocca tutti i cuori.

7. L'arte fece l'estremo suo sforzo nel Tasso, e dopo di lui cadde nella gran lotta, perchè le mancava il suo naturale sostegno. Nel cinquecento furono conosciute e diffuse per la stampa tutte le opere degli scrittori latini e greci, ma il sapere contenuto in esse era co

da pochi, i più ne ammiravano la bellezza esterna, e questa cercavano d'imitare, onde riuscirono vuoti e stucchevoli parolai. Ed inoltre quel sapere era troppo antico, e non bastava ai tempi nuovi, sicchè quei pochi che lo conoscevano, e che ce lo rappresentano, paiono uomini fuori del loro secolo, senza quella verità che viene dalla vita che circonda lo scrittore. Cadde l'arte, cadde la lingua; ed era già caduta la libertà. Alle repubbliche erano sottentrati i tirannelli: uno stato che fu esempio a tutti gli altri di Europa era ridotto a provincia di Spagna: l'Italia aveva tutto perduto, e pareva morta mentre altre nazioni sorgevano piene di vita novella. Ultimo alla gran lotta viene finalmente il Vero. L'Italia prima lo riguarda in un nuovo mondo scoperto dal Colombo; poi Galileo glielo addita nel cielo e nel gran libro della natura; poi Giordano Bruno e Tommaso Campanella glielo fanno riconoscere nella sua coscienza; poi il Vico glielo mostra nella Storia e nel Diritto: così l'Italia lo vede, lo riconosce, lo sente: il gran punto sta nel metterlo in atto. Il Vero è chiuso in pochi; per uscir fuori e penetrare nella moltitudine che lo attua, deve incarnarsi con l'affetto e pigliare forma dalla fantasia, deve diventare arte. Ed ecco l'arte risorgere, risorgere il concetto di Dante in più vasta armonia nel novello vero; ecco ringiovanire la lingua; ecco la musica, che prima fu sacra e poi amorosa, far sentire suoni più maschi; ecco la scultura ritornare alla castità antica per opera del Canova. Il Vero, per legge eterna della sua natura, penetra tutto, unisce tutto, e lo compone in armonia; ed essendo entrato nella coscienza degl'Italiani doveva necessariamente riunirli, e dovrà ricomporli nell'armonia delle nazioni. Il Vero comincia dall'affermare sè stesso, e l'Italia ha detto con la voce di tutti i suoi figliuoli: *Io sono.* Ma prima di dire questa solenne parola che Dio ha pronunziato in Lei (e confidiamo pure, chè la parola di Dio

non viene mai meno), quanti affanni ella ha patiti, quanti dolori! E questi anche erano legge, perchè il Vero ella doveva sentirlo molto, anche col dolore, per amarlo molto. E l'arte sola le fece sentire il vero, glielo fece amare, glielo fece operare. In questo periodo che precede il nostro risorgimento noi udiamo l' arte mandare mille voci di sdegno, d'ira, d' angoscia, di sconforto, di rassegnazione, di fiducia, di furore. La satira del Gozzi ci rimproverava le nostre follie, quella del Parini la vergogna del nostro degenere patriziato: i drammi dell'Alfieri ci rappresentavano la libertà antica, per farci arrossire del servaggio moderno; il Nicolini ci ripeteva il grido del Vespro per accenderci di santissimo sdegno contro gli stranieri, e risuscitava Arnaldo per far tremare i nemici del Cristo e del Vero. Contro la straniera tirannide che voleva spegnere persino la lingua dei nostri padri si levava il Foscolo, fiero apostolo di libertà. Eppure tanti sforzi parevano infruttuosi, onde fiera disperazione prorompeva dal santo petto di Giacomo Leopardi, e un riso d'amarezza, segno di dolore infinito spuntava su le labbra dell' unico Giuseppe Giusti. Oh, non dubitate, rispondeva il Manzoni, una Provvidenza c'è, ed essa salverà l'Italia. L'ultimo grido di quel delirio febbrile che comincia la rivoluzione noi l'udimmo nel racconto dell'Assedio di Firenze. In Firenze dava l'ultimo anelito la libertà d'Italia, e quell'anelito bisognava raccogliere. Questo adunque l' Arte ha operato finora, questo è il concetto che essa rappresenta, il quale sarà pregiato nel mondo, finchè gli uomini pregeranno lo sforzo dell'ingegno per acquistare libertà.

8. L'arte, che finora è stata compositrice dell' unità politica, da ora innanzi sarà ristoratrice dell' ordine morale, che la tirannide aveva distrutto; susciterà nel popolo il sentimento della moralità senza di cui la libertà non è nè durevole nè possibile. Oggi il sapere che o spa-

zia nelle astrattezze, o discende ai materiali interessi della vita; e la religione, che da molti non è creduta, e da altri è tenuta come unica verità, non possono toccare efficacemente il cuore e destare quei nobili affetti che fanno le opere gloriose. Nel cuore l'arte sola ha vera possanza, e può farvi entrare con lei la verità e la Religione: ella oggi è un sacerdozio civile, e deve diffondere la serena armonia della bellezza sopra tutta la vita. Così l'arte compirà sè stessa e spiegandosi in tutte le sue forme darà maggiore ampiezza al dramma, rappresentando la vita nuova, l'armonia antica, la verità eterna; e solleverà la lirica a maggiore altezza, cantando le glorie delle future generazioni. Ma ella non potrà avere fra noi il suo intero compimento, se noi non serbiamo con ogni cura quella lingua che è stata il primo legame che ci ha uniti. Odo intorno a me risonare un nuovo gergo e nuove parole che certamente non sono il bel linguaggio d'Italia. La parola, che è la forma più comprensiva dell'arte, deve essere data da coloro che nell'arte hanno senso più squisito: ed a noi l'ha sempre insegnata e la deve insegnare quel popolo gentile che la vide nascere con la sua libertà, e la educò con l'ingegno de' più grandi scrittori, quel popolo generoso che dal vecchio palazzo della Signoria primo fra tutti disse: non Toscana, ma Italia.

9. E l'arte nostra compirà sè stessa specchiandosi in quella degli altri popoli. Ella dovrà essere nella nazione italiana, ma dovrà essere ancora nell'umanità dove avrà l'ultimo suo compimento. Gli antichi popoli dell'oriente hanno opere letterarie di prodigiosa vastità e di grande bellezza, le quali ultimamente conosciute hanno aperto larghissimo campo alle investigazioni della filologia, e debbono essere considerate da chi studia l'arte e vuole sollevarsi alla contemplazione delle supreme ragioni del bello. Gli altri popoli d'Europa siccome ci vincono di po-

tenza, di ricchezza, di commerci, d'industria, di scienza, e di civiltà, così ancora ci avanzano per opere letterarie di gran numero e di vasta mole: sicchè la Letteratura nostra è assai povera al paragone. Di una cosa essi mancano, e questa l'abbiamo noi soli, ed è dono che ci ha dato Iddio, come ci ha dato questo sorriso di cielo e questa lietezza di campi: quest'una cosa è il senso dell'arte, che nasce dalla lucidezza ed armonia de' concetti. Le altre cose noi le riavremo con la fatica e la costanza: di quest'ultima saremo sempre noi possessori, e la insegneremo a tutti. Così l'Italia riavrà la terza volta il suo primato su le nazioni dall'Arte stessa che ora le ha ridata la vita.

10. Discorrendo a questo modo su tutto il passato, indirizzandoci a questo fine, e mirando a questa gloria futura, noi, o carissimi giovani, studieremo insieme la Letteratura italiana, comparandola con le altre, e contemplandone le particolari bellezze. A questo studio io non vi reco grandi e vaste cognizioni, perchè fortuna, mia ostinata nemica mi negava sempre riposo per acquistarle, ma vi reco un cuore, che sebbene straziato e sanguinoso, pure è ancora giovane, e palpita come il vostro, un cuore che ama l'arte quanto l'Italia, e l'Italia quanto l'arte, nè ha potuto mai disgiungere l'una dall'altra. L'arte irraggiandomi della sua luce mi faceva rimanere sereno presso al patibolo, e nel carcere mi salvò come Daniello fra i leoni. Però io l'amo come redentrice della mia patria e come mia particolare benefattrice. Amatela anche voi, o giovani generosi, e serbatela incontaminata come quella che in sè racchiude i futuri destini di questa Italia diletta.

DELL' INDIRIZZO DEL SAPERE

NEL SECOLO XIX

ORAZIONE INAUGURALE

Letta nell' Università di Napoli il 15 Novembre 1862

---

1. Antica usanza delle Università è questa d'inaugurare ogni anno gli studi con solenne orazione: ed oggi che questo ufficio l'avete commesso a me, o strenui Professori, io sento il dovere grave di dire cose degne di Voi e della Università nostra. Non presumo io di parlare a Voi, che non avete bisogno delle mie parole, nè di parlare delle vostre scienze, che voi onorate insegnandole; ma lasciate che io mi rivolga a questi nostri giovani, ai quali voglio ragionare dell'*indirizzo del sapere nel nostro secolo*, acciocchè intendano a quale altezza debbono mirare nei loro studi, e che cosa da tutti noi richiede la patria e l'umanità civile. Nè io coi pochi e sfortunati studi letterari che mi trovo di avere, ardirei di penetrare nelle segrete profondità delle scienze, e di usarne pure il linguaggio e le formole per avere l'ammirazione del volgo; ma dirò a modo mio schiettamente alcune verità che ho meditate, e che sono intelligibili a chiunque vuol meditare, perchè nascono dalla natura dello Spirito, che è principio unico e unico fine di tutto il sapere.

2. Se si considera questo gran moto di largo e rapido progresso che da un secolo in qua si manifesta nel mondo del pensiero e della natura, ed ogni giorno in-

nanzi agli occhi nostri si va più e più dilargando e accelerando, non si può credere che esso sia per caso, per condizione speciale di popoli, o per volontà di principi. L'Umanità in meno di un secolo ha percorso maggiore spazio che non ha fatto in molti secoli. A un tratto e quasi simultaneamente le Scienze che erano già note si sollevano a mirabile altezza, dove per nuova luce si vede nuovi legami tra loro; altre Scienze novelle nascono e subito diventano adulte; le Arti si molteplicano e si nobilitano; le macchine liberano l'uomo dalla servitù della fatica; le distanze per mare e per terra sono come sparite; la parola scorre su la terra con la rapidità dell'elettrico; la Terra è conosciuta tutta quanta, ed in ogni angolo più riposto è visitata; le solitudini dell'Australia in pochi anni sono popolate e rallegrate da tutti i beni dell'industria della civiltà della libertà; nuove conquiste si fanno nel cielo, e si scoprono sessanta pianeti; una nuova potenza invisibile domina su tutte le genti, la pubblica opinione; una nuova persona sorge sovra tutti i dominatori, il popolo. La Germania, sita nel mezzo d'Europa, potente d'intelletto e di studi, s'innalza e vola col pensiero speculativo sovra tutto il mondo del sapere: l'Inghilterra, in mezzo l'oceano, pensa operando, e con le industrie e i commerci porta la luce della civiltà nelle regioni più lontane: operando pensa la Francia, che posta tra l'Europa e l'oceano, tanto ardita nel fare quanto Germania è ardita nel pensare, sembra destinata ad attuare nel vivere civile i più grandi concetti, tutte le forme di libertà, e sempre muoversi con moto più rapido che gli altri: e la giovane schiatta degli Slavi non pure va meditando vasti disegni, ma piena di giovanile baldanza sente che la Provvidenza a lei destina l'uffizio di portare il sapere tra le schiatte sorelle in Asia. I vecchi popoli d'Europa anch'essi in questi tempi ringiovaniscono: la Grecia dall'ultima servitù si solleva, e d'ora

n ora attende e vuole ed avrà la sua unità nazionale: la Spagna vergognando della soggezion clericale si ricompone a libertà ragionevole: e l'Italia vede finalmente il giorno aspettato da tanti secoli, sospirato da tante generazioni, nel quale con un solo atto del pensiero, col volere unanime, a un tratto diventa libera ed una. Di tutto questo gran moto una sola è la cagione, lo Spirito;

> *Spiritus intus alit, totamque infusa per artus*
> *Mens agitat molem:*

lo Spirito che nel nostro tempo è giunto ad aver piena coscienza di sè stesso. Esso domina tutto dentro di noi, esso move tutto fuori di noi. Prima e sempre l'uomo ha creduto che una Mente agita la gran mole del mondo; ma ei credeva che questa Mente fosse diversa dalla sua e superiore: ora egli ha riconosciuto quella nella sua; e in questo riconoscimento sta la dignità che oggi l'uomo sente, sta la forza onde oggi l'Umanità cammina. Con questa coscienza oggi procede il sapere non pure nelle sue speculazioni astratte, ma in tutte le sue opere della vita reale. *Est Deus in nobis:* noi lo sentiamo: e l'Umanità cammina veloce perchè di dentro un Dio la spinge.

L'indirizzo adunque degli studi nel secol nostro è dato dalla condizione in cui si trova lo Spirito; e però, come lo Spirito, esso tende all'universale, a scorgere sempre nuove attenenze nelle diverse branche del sapere, e riunirle in un solo e supremo principio. Osserviamo questo indirizzo nelle scienze che contemplano il mondo ideale, e in quelle che contemplano il mondo naturale; e così osservando vedremo come Voi, o Giovani, le avrete ad imparare.

3. Il pensiero che si svolge ed opera per sua interna forza, e che noi chiamiamo Spirito, ebbe una lunga fanciullezza; perocchè il periodo della prima conoscenza è lungo di parecchi anni in ogni uomo, e di molti secoli

nel genere umano. L'Umanità, come l'uomo, ha diverse età, e diversa coscienza in ciascuna età. Se si guarda il continente dell'Asia vastissimo e continuo, si vede che quivi lo Spirito è quasi implicato con la terra, confuso e misto con la materia: onde il sapere quivi è una gran massa informe, ed è contenuto nella religione, che di tutte le forme è la più vaga ed indistinta. Quivi l'arte cava un monte e ne fa un tempio, scalpella una rupe e vi fa l'immagine di un Dio: quivi Brama, ragione suprema, scherzando con Maja, la fantasia, genera l'Universo che poggia sovra un fiore di loto, il nulla; e Visnù, lo Spirito, s'informa infinitamente nell'infinito numero delle creature. Ma come giungi su le rive del Mediterraneo, su l'elemento flussibile dell'acqua, dove la terra si rompe, si divide, e piglia diverse forme e figure, vedi che qui il pensiero si disviluppa dalla materia, ha vita tutta sua, e la Scienza, la Religione e l'Arte si distinguono fra loro senza però separarsi. Nell'Ellade le diverse dottrine joniche, pitagoriche, ed eleatiche si uniscono e si contemperano; il pensiero abbraccia il molteplice nell'uno, riconosce sè stesso e le sue leggi nella natura esterna: e così nasce la stupenda armonia della vita ellenica; la verità nel sapere, la lucidezza nell'espressione, la trasparenza dell'idea nell'arte, la bellezza dell'arte nella religione, la santità della religione nella libertà. Quella fu la prima volta che l'Umanità civile sentì il vero nella coscienza d'un popolo; e quel moto primo lieto e giovanile della coscienza, quel palpito che rivelò pienamente l'uomo a sè stesso, è rimasto nella memoria dei secoli come il più bel tempo del genere umano: così rimane nella nostra memoria il primo giorno in cui sentimmo amore, e con amore sentimmo di sapere e di potere nuove e mirabili cose.

4. Ma il mondo greco aveva confini stretti, come stretta era la cerchia che il Giove d'Omero guardava dalla cima

dell' Ida. Il pensiero ne uscì fuori, pigliò altra forma ruppe quell' artistica armonia, e si ricompose nell' unità più vasta dell' impero romano. L' Impero fu unità materiale di popoli, che un solo legame poteva tenere uniti insieme, e questo era il Diritto, nel quale lo Spirito si manifestò ampiamente. Ma quella forza esterna del Diritto, per una interna e crescente forza dei popoli stretti da lei, si spezzò, ed il mondo romano si dilargò nel barbarico. Già il sapere greco, come lievito, si era stemperato e diffuso per ogni parte; ma a formare l' Umanità di tutte le nazioni esso non bastava: però venne il Cristianesimo a porre un nuovo fondamento nella coscienza, e vi risvegliò la luce d' un vero che doveva raggiare su tutte le generazioni future. Nel terribile cozzo tra i popoli novelli e i popoli vecchi, che durò bene otto secoli dal terzo all' undecimo, gli uomini avevan rotti tutti i legami umani, non eran uniti se non idealmente per la loro qualità di uomini, però non altro che la prima e più generale idea, Dio, poteva essere il principio di unità fra tanta discordia. Allora parve che l' Umanità tornasse indietro, ma l' Umanità è come la Terra che percorre la sua orbita intorno al Sole non mai su gli stessi punti dello spazio, perchè insieme col Sole tende verso un altro centro nella immensità del firmamento. Lo Spirito era apparso come sapere armonico, si era affermato come volere imperante, allora s' innalzò come amore di tutti gli uomini in Dio: e il nuovo sentimento religioso abbracciò e trasformò l' arte, il potere, il sapere, e tutto. Dopo i moti barbarici cominciò prima a raccogliere tutti i monumenti del sapere che erano rimasti, quasi per riconoscersi in quelli e raccogliere sue forze; quindi furono le fatiche per discoprire il sapere antico, e la gioia nel discoprirlo, e le memorie che diventarono una realtà presente, e lo sforzo generale di tornare in ogni cosa all' antico che allora era nuovo: allora l' apprendere fu veramente ricordare.

5. Ma il sapere e le forme antiche non erano capaci della vita nuova. Il mondo non era più soltanto di fuori: nella coscienza ne era apparso un altro immensamente più vasto, nel quale il sapere antico che si veniva discoprendo si armonizzò col sentimento nuovo. Di quest'armonia uscì con nuove forme e nuove leggi l'Arte Cristiana, che creò la Divina Commedia, rizzò templi di stupenda architettura nelle città, indicò a Frate Angelico dove erano quei tipi che egli dipinse in celestiali dipinture, e su le labbra di Francesco Petrarca fece udire sospiri di un amore prima sconosciuto. Se non che le molte memorie dell'antichità, divulgate specialmente dalla stampa, che fu trovata in Germania ma più adoperata in Italia, se giovarono alla scienza, nocquero all'arte; la quale per troppo imitare lasciò la libera ed immensa via aperta dall'Alighieri, e si perdè nello strano. Il pensiero soverchiava ogni forma, e spingeva l'uomo ad uscire per ogni modo de' confini conosciuti.

6. Si sapeva che oltre il Mediterraneo v'era l'Oceano, e gli uomini si messero a navigare per ogni verso sopra l'Oceano, e scoprirono un nuovo mondo della natura; dove trovarono altri umani parlanti, nei quali riconobbero sè stessi; e donde portarono nuovi beni e nuovi mali, nuove conoscenze su cui sursero le scienze naturali, nuovi prodotti onde crebbero le industrie. Questa scoverta sollevò tra i nobili e la plebe un altro ordine medio di uomini che col commercio, l'intelligenza e la ricchezza acquistarono grande importanza sociale; e mutò le condizioni di molti popoli, per modo che gli ultimi Britanni divisi dal mondo mediterraneo si trovarono in mezzo al mondo oceanico. Mentre i popoli del mezzogiorno conquistavano questo nuovo mondo della natura, nel quale trovavano quella libertà che nella vecchia Europa non avevano nè si curavano di acquistare; i popoli del Settentrione conquistavano la libertà nel mondo

interiore della coscienza, ritenendo il sentimento ed il domma, che sono la sostanza e il ragionevole della religione, e ributtando il simbolo mutabile e caduco. Mentre quelli scorrevano la terra, questi si rivolgevano al Cielo; e Niccolò Copernico ideava il sistema solare, di cui più tardi il Galilei, il Keplero ed il Newton determinarono le leggi. Così l'America, la Riforma, ed il Sistema solare sorgono nello stesso tempo per una stessa necessità dello spirito.

7. Acquistata la libertà nell'arte, nella natura, e nella coscienza, rimaneva che lo Spirito si manifestasse come Spirito. E tale si manifestò la prima volta a Giordano Bruno, che lo vide in tutta la sua universalità fulgida e terribile: ma quella manifestazione fu un lampo, quella visione, nella quale gli apparì insieme il principio e la fine, fu come un'estasi filosofica. Egli non seppe tracciare chiaramente la nuova via, non esporre con metodo il suo pensiero, perchè la mente gli rimase come oppressa; però vedi in lui concetti incomposti, espressione strana, ma una forza di gigante che spezza i lacci che lo stringono. Simile a Cristoforo Colombo ei primo vede con la mente un altro mondo, e vi giunge, ma non lo conosce intero, nè gli dà il suo nome, che gli fu dato da uno più avventuroso. Pochi anni dopo il Bruno la prima luce, non così grande ma chiara, spiccò nella fortunata formola del Cartesio; per la quale, con un atto immediato della mente sovra sè stessa, *Io penso, dunque io sono*, l'uomo riconosce che la sua essenza è il pensiero. Da questo tempo cominciò la Scienza moderna, perchè lo Spirito cominciò a conoscere chiaramente sè stesso; e progredì in due modi, che furono diversi, perchè dovevano compiersi entrambi, e poi formare la Scienza intera. Dove si versò tutto fuori sè stesso, e riuscì al materialismo che giunge sino a considerare il pensiero come una funzione del corpo: dove si ripiegò tutto dentro di

sè, e riuscì all'idealismo, che considerava il corpo e la natura come fenomeni del pensiero. Maravigliosa fu l'analisi del secolo passato, e fu necessaria come il primo momento della conoscenza; ma questo primo momento non è tutta la conoscenza, in questo primo momento non è la creazione. Quando l'uomo conobbe che la sua essenza è il pensiero, ei non conobbe tutto, ma solamente sè stesso, e però giunse a negar tutto, fuori che la sua ragione. Ora che egli è venuto a conoscere che il pensiero è l'essenza dell'universo, egli conosce sè stesso e tutto l'altro; quindi non più nega ma spiega, non disgiunge ma unisce, non distrugge ma crea con la sintesi del nostro secolo.

8. Se si dà pure uno sguardo al sapere del secolo passato si vede che un abisso lo separa da quello del secol nostro: non v'è distinzione di quantità in meno e in più, ma tra l'uno e l'altro è opposizione di contrari. L'uomo non era distinto dagli altri animali se non perchè egli parla: egli era considerato come seme, come pianta, come macchina, anzi come una statua, nella quale entrano le cognizioni, delle cose per le porte dei sensi; e queste cognizioni, come sono dentro, per un certo giuoco dei nervi si raggruppano e disciolgono in diverso modo, e questo giuoco è il pensiero. Il principio vitale chiamato *anima*, secondo che sta più o meno agiato nelle sinuosità del cervello e sotto i bernoccoli del cranio, fa questo giuoco, e sviluppasi nelle diverse facoltà e tendenze. La parola è l'eco della sensazione; e si forma imitando il colpo che viene di fuori. L'Arte è imitazione della natura, ed opera con la squadra, le seste, e poche regole. Le religioni sono antiche imposture per tenere in freno le plebi ignoranti: il Cristianesimo rattoppato di fantasie asiatiche, impostura anch'esso; e in luogo del Cristo la dea Ragione. Il Diritto era il volere di chi comanda; lo Stato un contratto sociale. Le Scienze morali e politiche non

avevano altro fondamento che l'interesse. In Politica era lecito ogni mezzo per conseguire il fine. L'Industria e l'Economia non erano informate da altro principio che dall'utile, per modo che si negò al povero di procrear figliuoli. La Storia era uno studio di curiosi, e creduta inutile maestra e ripetitrice delle medesime verità che non s'imparano mai se non con la propria esperienza. Le Scienze naturali erano una congerie di osservazioni slegate è d'ipotesi spesso non dimostrabili. La materia, la sola materia faceva maraviglia pel numero, l'estensione ed il moto, qualità che prese in astratto sono il fondamento della Matematica; ma la materia era bruta; inerte per sè stessa, e moventesi per impulso esteriore. Insomma l'analisi, tutto separando, aveva distrutti i concetti generali e veri, aveva renduto l'uomo un orologio, aveva tagliuzzato il sapere e raccoltolo in un vocabolario che fu l'Enciclopedia. E se qualche uomo di robusto intelletto si elevava solitario a vasti concepimenti, ei non era inteso, come avvenne al Vico, ignorato dal suo secolo, ammirato dal nostro.

9. Il secol nostro ha opposta tendenza. Diceva il Marat che per salvare la Francia bisognava troncare centomila teste, e la Francia fece la sua rivoluzione con la mannaia: oggi noi abbiamo desiderato l'accordo di centomila volontà, e l'Italia ha compiuta la più nuova rivoluzione che ricordi la Storia, soltanto col pensiero. Questi due fatti, i più grandi dei due secoli, ne dimostrano chiara la differenza: il secolo passato materializzava lo spirito, il nostro spiritualizza la materia: quello riconosceva il pensiero soltanto nel pensiero; il nostro riconosce il pensiero in tutta la materia. Però oggi tutto il Sapere è un grande organismo, nel cui centro sta lo Spirito, da cui tutto move, ed a cui tutto ritorna. La Religione, l'Arte, la Morale, il Diritto, l'Industria, l'Economia, le Scienze Naturali, le Matematiche, la Storia, il Linguag-

gio, tutte si uniscono in un alto ed unico punto, dove ciascuna scienza trova la verità sua e di tutte le altre insieme, e donde discende quella forza che ciascuna di esse dispiega nella vita reale. Mettiamoci un po' nel centro di quest' organismo, ed osserviamo rapidamente il sapere.

10. E primamente lo Spirito si è mirato in sè stesso, nella sua prima sfera dell'intelletto. La sintesi intellettuale moderna fu preparata dal Kant: dopo di lui gli altri filosofi germanici, il Fichte, lo Schelling, l'Hegel, ed il Krause, ciascuno compiendo l'altro, e tutti conciliando in una sintesi superiore le differenti dottrine dei precedenti sistemi, dilargano la scienza, e l'innalzano a quella universalità divinata dal Bruno. Nè solamente in Germania, ma in Francia il Cousin, il Lamennais, il Leroux, i nuovi Enciclopedisti, ed in Italia il Galluppi, il Rosmini, il Gioberti hanno variamente ampliata questa sintesi. Per modo che oggi un principio unico dalle più alte cime della contemplazione astratta discende come luce su la vita e su la natura, illumina il passato, dà moto rapidissimo al presente; noi lo scorgiamo nella intelligenza, lo sentiamo nella coscienza, lo vediamo, lo tocchiamo in tutte le opere della natura e delle arti umane. Io non entrerò a parlare di cosa della quale e non posso e non devo, ad esporre lo stato della filosofia ai nostri giorni, ed a tracciare la via che dovrà percorrere in avvenire: ma dirò solo che la Scienza Filosofica, che è il verbo dello Spirito, non pure si è compiuta dentro sè stessa ma s'è venuta organando fuori, ed ha creato le novelle scienze o filosofie della Religione, dell'Arte, del Diritto, della Natura, della Storia, del Linguaggio.

11. Per questa novella luce si vede che le Religioni non sono invenzioni di furbi o di sciocchi, ma un bisogno dello Spirito: sono le varie forme onde il Vero si manifesta nella coscienza. E fino a quando nel mondo

durerà la coscienza, che è uno *stato* dello spirito, fino a quando il Vero si manifesterà non pure all'intelletto ma alla coscienza umana, le Religioni saranno una necessità. E necessità saranno anche i simboli che racchiudono il vero, ed i quali dalla ragione potranno essere renduti più semplici e trasparenti, ma distrutti non mai. Ogni religione contiene grande vero, non dico pure nella morale, ma nel simbolo stesso: e più di tutte il Cristianesimo, razionalmente considerato, contiene la verità più grande, l' unità di Dio, e la morale più vera ed universale, la carità. Per questa universalità della idea e della legge il Cristianesimo è necessariamente vero, e, come ogni vero, esso tende necessariamente a diffondersi nell'Umanità; nella quale i Cristiani sono oggi il nucleo in cui è maggiore l' intelligenza, la civiltà e l' attività vitale, e intorno a cui, se le leggi dell' Universo non sono rotte, dovranno raccogliersi tutt' i popoli della terra.

12. È stato detto da un gran Savio che l' Arte è più vera del Vero stesso, perchè essa è il Vero non astratto ma armonizzato nell' Uomo, che l'apprende nella fantasia e lo sente nei palpiti del cuore. L'Arte s' innalza col Vero; nè la Scienza le nuoce, come da taluni si crede, quasi che all' Arte sia necessario un tanto di Vero, e non più. Forse in un uomo solo raramente si congiungono alta poesia ed alta filosofia, perchè lo Spirito individuale non suole apprendere il vero in due forme diverse, e l' Alighieri ed il Goëthe sono eccezioni singolarissime; ma in una nazione lo Spirito si manifesta in molte guise allo stesso tempo; il medesimo Vero risplende all' intelletto del filosofo ed alla fantasia dell'artista. Infatti con Socrate visse Aristofane, con Aristotile visse Lisippo, mentre moriva Tommaso d' Aquino sorgeva Dante, col Cartesio visse il Racine, col Locke il Milton, col Kant il Goëthe, e con la nuova scienza dell' Estetica le Arti tutte in Europa si sono rialzate; e basta pur ricordare quali

erano nel secolo passato, e quali sono nel presente. Dirò soltanto d'Italia, dove la Scultura, la Pittura e la Poesia si vedono informate di nuova idea, di nuovo e più nobile sentimento: e dove l'arte più spirituale fra tutte, la Musica, dall'ingegno del Rossini creatore della gran sintesi dell'armonia, fu sollevata a tanta altezza. Alla quale se le altre Arti non sono giunte ancora, esse vi giungeranno; è legge dello Spirito che vi giungano. La Scienza oggi non riguarda pochi esempi di bello, e non dice più agli artisti, che il bello è stato una volta per sempre rappresentato nel mondo, e che non v'è altra speranza che imitare quelle rappresentazioni; ma essa riguarda l'arte di tutti i tempi e di tutte le nazioni, trova un bello universale ed eterno che ha nuove e libere leggi; e dice, che le forme finite in cui si manifesta il Vero infinito non sono già esaurite nel mondo; che il cuore umano non ha mandato tutte le sue voci, che immensi dolori, immense gioje, e immensa carità non sono state ancora espresse, ed aspettano l'artista che le esprima. Però l'artista non creda che l'Estetica abbia oppressa l'arte, ma che l'ha innalzata, e l'ha portato in un mondo più libero. La libertà da prima impaccia chi è stato lungamente servo, ma presto l'uomo vi si adusa, ed in essa opera grandi cose. L'arte non è più frivolo passatempo e imitazione fotografica della natura, come in tempi servi e corrotti, ma essa è una grande manifestazione dello Spirito nella forma della fantasia e del sentimento; nè più l'artista è tenuto quale il doratore che possa coprire come d'una sfoglia di bellezza ogni concetto anche d'altrui; ma è alto insegnatore del vero, santo educatore della moltitudine, alla quale egli il vero ed il bene dimostra nelle celestiali sembianze della bellezza.

13. Ogni manifestazione dello spirito è organica di sua natura. L'organismo, che nell'arte è l'armonia in che

consiste il bello, nella civile comunanza è lo *Stato;* e la legge intrinseca ond'esso organismo si muove e si forma è il *Dritto.* Quando la città era Stato, il Diritto non usciva della cerchia delle mura, e chiunque era fuori la città, era fuori del Diritto, e nemico: ora che l'Umanità è considerata come un tutto organico, ogni essere umano è partecipe del Diritto, il quale è la gran legge onde l'Umanità esiste. Per gli antichi Romani il Diritto era generale e necessario sì, ma era il concetto della forza dei molti. *Lex est quod populus jussit:* e quando i molti furono sforzati da uno, il Diritto fu la volontà di quell'uno imperante supremo. Lo Stato era imperfetto, perchè vi mancavano le donne, i servi, i forestieri, e quanti non avevan capo; ma da quell'organismo nasceva necessariamente quel Diritto. Però s'intende come il Diritto, mentre muta con lo Stato, pure, in quanto è legge necessaria d'organismo, è eterno ed immutabile: ed i Romani lo chiamarono con la parola *Jus*, affine di *Jous,* massimo Iddio, massima forza, massimo ed immutabile volere. L'idea dell'Umanità è antica quanto il pensiero umano, il quale dall'individuo sale subito all'universale; ma questa idea era piuttosto una induzione della mente che una conoscenza avuta per esperienza: quindi l'idea di Dio, e d'una Provvidenza ordinatrice dell'Umanità, che il Vico messe a fondamento del Diritto, non era nel mondo antico, dove ogni città aveva il suo Diritto e il suo Giove. Ma poi che le nazioni si sono scontrate con le guerre con le colonie e i traffichi, si vanno componendo fra loro in una generale unità; e ciascuna ritenendo il suo particolare organismo come nazione, viene a formare parte della grande famiglia umana; nella quale uno è lo Spirito, e su la quale uno è il Dio che a tutti è Giove, uno il padre di cui tutti gli esseri umani sono figliuoli. Quindi nasce la tendenza che oggi si osserva, massime fra i popoli che si sono più conosciuti e stretti

fra loro, di organare gli Stati in modo simile, di stabilire simile forma di governi, d'informare di simili principii le loro legislazioni, di smettere tutte quelle istituzioni che li separavano gli uni dagli altri. Oggi il Diritto non è nè forza nè privilegio, ma *ragione*, e tutti gli esseri ragionevoli di ogni sesso, di ogni razza, di ogni condizione ne sono partecipi. Il gran problema che le moltitudini hanno proposto, che i savi vanno meditando, e che l'Umanità sola potrà sciogliere da sè stessa, è, in quale modo, ciascuno e tutti adoperando liberamente le facoltà interne ed esterne avute da natura potranno conseguire lo scopo dell'esistenza individuale ed universale. Questo problema oggi si chiama la *Quistione Sociale*: ogni popolo sotto diverso nome e diverse forme se lo vede innanzi, e tutti si affaticano a separare i dati falsi dai veri, e preparare così la gran soluzione all'avvenire.

14. Il modo di attuare il Diritto nello Stato, e fra gli Stati, è la Politica. Quando il Diritto era forza, la Politica fu astuzia, fu schermaglia di grandi e di piccoli espedienti per farsi temere ed ubbidire: e in questa scienza nessuno fu pari a Niccolò Machiavelli. Ma lo Stato esiste non pure pel Diritto, che è la sua legge esterna, ma per la Morale, legge interiore della coscienza, legge intrinseca dello Spirito, senza la quale non esiste Diritto. Onde oggi noi vediamo la Politica guidata, o almeno che si dice guidata, da principii morali, e sforzarsi di conciliare l'interesse particolare e la giustizia universale. E se in questo sforzo spesso erra, e spesso dimentica la giustizia per l'interesse, noi vediamo che presto o tardi ne è punita, e l'opinione pubblica con mille voci la riprova per l'oltraggio fatto alla legge morale. La Politica intelligente che mira alla vera e durevole prosperità dello Stato, è accorta non furba, si guarda dagl'inganni non ne tesse; e i più grandi politici hanno acume d'ingegno, ma sono leali ed onesti.

15. Mentre lo Spirito si è riconosciuto e largamente
i va spiegando nella Scienza, nella Religione, nell' Arte,
el Diritto; si mostra ancora nella natura esterna. L'uomo
ente che egli è fine non è mezzo, perchè egli è l'ul-
ima sintesi della natura, egli è superiore a tutti gli es-
eri per la sua intelligenza; e per la divina sovranità
ell'intelligenza tutti debbono a lui ubbidire, egli a nes-
uno. L' Industria lavora la materia per l' utilità dell' uo-
io. Questo lavoro prima era lasciato ai servi, che erano
onsiderati privi di anima, come bestie, come cose che
i permutano e si possono distruggere a volontà del pa-
rone: l' uomo era men pregiato della materia, e tenuto
ome istrumento per lavorarla. Ma venuto il Cristiane-
imo ed il novello Diritto, l'uomo fu rialzato per la di-
nità della sua anima immortale: ed oggi l' Industria ha
er iscopo di lavorar la materia con la materia, o con
ltri esseri inferiori all' uomo, e di adoperar l'uomo a
soltanto dirigere con la sua intelligenza le forze cieche
della materia. Ad affrancar l' uomo dal lavoro corporale
si va inventando macchine d' ogni specie, e massime tra
le nazioni più civili, dove l'uomo ha più valore. Il la-
voro non è una maledizione che Dio scagliò sull' uomo
per punirlo de' suoi falli, e così privarlo della stupida fe-
licità dell' ozio; ma esso è la legge che Dio gl' impose
per nobilitarne la natura. Lavorare con l' intelligenza è
operare secondo il fine del nostro essere, è snodare il
pensiero, è sentire di essere uomo. Mirate l' artigiano e
l'industriante de' nostri tempi: egli porta alta la testa e
non si tiene inferiore a nessuno, non perchè egli è ric-
co, chè spesso taluno campa sottilmente la vita, ma per-
chè egli si sente libero e signore della materia sulla
quale esercita la sua intelligenza; si sente uomo come
gli altri, perchè come gli altri ei lavora con la sua
intelligenza; sente che la mano che egli incallì non è più
d'altrui ma è sua, ubbidisce a lui, e con secura coscienza

ei la porge all' altro uomo, ed ognuno gliela stringe con affetto e la crede onorata.

16. Ma sventuratamente la maggior parte del genere umano è ancora oppressa dal lavoro materiale. Gli sforzi della Scienza sono intesi ad affrancare tutta l' umanità da questa servitù, e collocare l' uomo nell' alto posto che gli dà la sua intelligenza. Questi sforzi conseguiranno pienamente il loro fine? Chi ha fede nella potenza del pensiero umano crede di sì; e che questo è il còmpito serbato alle generazioni future. E a questo fine tendono oggi le facili comunicazioni, e l' ampio e libero Commercio, che non ha altri limiti che quelli del mondo abitato, che mette in relazione i popoli più lontani fra loro, e fa che i loro interessi, che prima erano cagione di guerre, ora sieno guarentigie di pace. Non è più come una volta lo scambio dei soli prodotti della terra e dell' industria, ma la diffusione e comunanza di tutte le idee e di tutte le opere dell' intelligenza. Due secoli fa i galeoni di Spagna venivano dall' America carichi di oro che impoverì la Spagna, e vi tornavano carichi di rapaci avventurieri e di frati, che andavano a desolare quelle regioni, e bruciare quei poveri selvaggi. Nei primi anni del secol nostro l' Inghilterra spediva nell' Australia alcune centinaia di malfattori, i quali piantano città, lavorano quella terra, lavorano i prodotti della terra, scambiano le loro merci con la madre-patria, diventano popolo civile e industrioso, hanno macchine a vapore, ferrovie, telegrafi elettrici, libera stampa, proprie leggi, parlamenti propri, e savia forma di governo, che fino a ieri l' altro per la vecchia e civile Italia era un contrastato desiderio. Da quel punto, dove sopra una terra deserta sbarcarono alquanti malfattori, raggerà lo spirito di civiltà che deve spandersi su quel vergine mondo che sorge dalle acque dell' Oceano Pacifico.

17. Questi sforzi potenti sono diretti da una Scienza,

che è l'Economia. Da prima ella non era Scienza, perchè intendeva soltanto alla produzione della ricchezza per accrescere gli agi e le comodità della vita materiale; ma da poi che intende anche al modo di distribuire la ricchezza, e si appoggia alle eterne leggi della Morale e del Diritto, giustamente ha titolo di Scienza anch' essa, perchè si fonda su lo Spirito, e tende a migliorare l'uomo e nobilitarlo. La ricchezza antica corrompeva i costumi, perchè era prodotto di lavoro servo, ed acquistavasi con rapine ed altre male arti; la ricchezza moderna nasce dal lavoro libero e intelligente, si acquista dalle nazioni con le industrie ed i commerci, e però corregge i costumi col lavoro, ed è mezzo efficace onde le nazioni compiono le più alte e generose imprese. Così quella che pareva la più vile delle passioni umane, il desiderio di acquistare, svolgendosi con mezzi onesti e verso onesto fine, è divenuta una delle più potenti cagioni della prosperità e moralità dei popoli.

18. Sono oltre a duemila anni che Democrito ideava l' universo come composto di atomi mosso da impulso lor dato una volta; e per oltre a duemila anni la ipotesi degli atomi è stata una solida dottrina; e nessuno mai si è curato di averne una dimostrazione razionale, spregiandosi la materia come negazione del pensiero. Il Leibnitz, ma più propriamente il Kant, considerò come essenziale alla materia la forza; e allora surse il sistema dinamico. Dipoi fu facile il progresso. Il pensiero dimandò a sè stesso: Ma come si move questa forza insita e connaturale alla materia? Rispose lo Schelling: Secondo un principio organico. Ecco fatta la luce, ecco un vero che tutte le Scienze Naturali vanno ogni giorno dimostrando ampiamente. Ma non v'è organismo senza un principio ideale: dunque la materia si move e vive secondo un principio ideale che è in essa, e che è lo Spirito. Ci sono alcuni Veri che l' uomo sente come per istinto, ma per-

chè non se ne sa rendere ragione, sono tenuti come fantasie di poeti, finchè col tempo hanno la loro dimostrazione nei fatti, e così ritornano veri nella scienza. Molti degli antichi poetarono che v'era una gran terra nell'occidente in mezzo l'Atlantico: il Colombo, affidandosi nel suo ardire e nella scienza del suo tempo che gli prometteva di trovare l'oriente dell'India, si messe alla ventura, e trovò che la poesia antica diceva più vero che la scienza del suo tempo. Così ancora poetarono che la Terra, su la quale noi viviamo e pensiamo, è un grande animale che vive e pensa: e questa opinione oggi è tenuta per vera dalla Scienza, ed è stata profondamente dimostrata dal Carus. I corpi sparsi pel firmamento parevano all'antica poesia guidati da celesti intelligenze; e sì, l'hanno in sè stessi l'intelligenza e la vita. Onde possiamo dire che non pure alta poesia ma vera sapienza è in quei versi di Dante:

La gloria di Colui che tutto move
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più e meno altrove.

L'organismo dell'uomo, degli animali, delle piante, e dei corpi che chiamansi inorganici ma sono organati in questo gran Corpo Tellurico, fu studiato nelle sue parti materiali e sensibili, e nelle sue leggi, che sono il principio intelligente che lo move e forma. Le varie scienze che presero a considerare le varie parti e le loro leggi, crebbero subitamente, e si collegarono, si organarono, formarono la grande scienza del Cosmos; e la mente di Alessandro de Humboldt innanzi tutti la comprese e la espose in una grande epopea scientifica. Primamente ei descrive l'Universo sensibile; poi lo dimostra riflesso nel nostro intelletto; infine ne disvela la vita e la ragione narrando la storia di questa scienza. Nel rapido incremento che oggi hanno le Scienze naturali forse l'Humboldt ha po-

tuto trascorrere in qualche inesattezza, ha potuto errare in qualche opinione; ma l'idea generale dell'opera, la vasta sintesi che tutto raccoglie ed ordina con fine giudizio, i nuovi legami razionali che egli trova tra il sensibile e l'intelligibile, e il metodo onde egli espone il suo concetto hanno pregio inestimabile, perchè insegnano il vero indirizzo delle Scienze naturali, e il modo che deve tenere chi si fa a studiarle. Queste scienze riescono una mera curiosità, e non hanno alcun valore se non sono studiate per l'uomo, se non risalgono allo Spirito, nel quale trovasi la loro verità e la ragione comune di tutte le altre. E voglio qui ripetere, perchè mi pare che molti non lo vogliano intendere, che l'uomo è la gran sintesi della natura; e però la sua intelligenza contiene la ragione suprema di tutte le cose create, che a lui debbono convergere, a lui ubbidire. Quando tu, o Giovane, osservi la formazione dei cristalli, l'organismo delle piante, le diverse specie di animali, e gli strati della terra, e i fuochi dei vulcani, ed i fenomeni dell'aria, dell'acqua, della luce, dell'elettrico, ricordati che la osservazione non è la Scienza; ricordati che troverai la Scienza quando avrai riconosciuto nella natura le leggi del pensiero umano, e ci avrai sentita la presenza ed immanenza dello Spirito. E tu che apri il cadavere dell'uomo, non dirmi con amaro ghigno, che il coltello non ha trovato ancora lo Spirito. L'Oken ed il Carus aprirono il corpo morto non per acquistarvi pure la conoscenza di giovare al corpo vivo, ma per cercarvi l'orma dello spirito, e ve la trovarono grande e mirabile: lo spirito e non l'occhio discerne lo spirito: onde essi notomizzando il cadavere dell'uomo e di altri animali filosofarono e svelarono nobilissimi veri. La Medicina, che si occupa esclusivamente del corpo dell'uomo, riconosce anch'essa che le morali affezioni oggi sono moltiplicate e più profonde, perchè lo Spirito ha maggior vita e più mali; e però a curare

molti malori del corpo essa adopera con più efficacia gli argomenti della mente che i preparati della farmacia. Anzi da taluni per conoscere la natura delle difficili malattie ed i rimedi per guarirle, si usa d'interrogare proprio lo Spirito. Io so, o Signori, ed altamente lo dico, che nel Magnetismo animale, di cui oggi si mena tanto rumore, ci è molta ciarlataneria, la quale giunge ad ingannare anche uomini sennati; ma so pure che in questo mondo anche in mezzo alle sciocchezze c'è un granello di vero; so che molte scienze, fra le altre la Chimica, sono cominciate dalla ciarlataneria. Senza entrare a dire quale parte è vera quale è falsa, chè ce n'è molto dell'una e dell'altra [1], io soltanto osservo questa nuova tendenza della Medicina di rivolgersi allo spirito per conoscere i mali del corpo: e se la Medicina seguiterà con discrezione su questa via, chi può dire le verità che saranno svelate alla scienza?

19. Per dominare la materia, lo Spirito ne ha diviso le nozioni di moto, di spazio, di tempo, che egli poteva apprendere perchè generali, e con queste tre nozioni astratte facendo quasi una sua mirabile ginnastica, e per molti e diversi modi combinandole, creava la Matematica. Considerando la materia in queste sue qualità, che esso si rappresentò con forme e con segni, ne trovò le leggi, e ci si riconobbe: e scoperto il vero nella legge, ei lo ritornò alla materia, ve l'improntò, e così messe in quella sè stesso. Nè queste forme le pigliò così a caso, ma le trovò in sè stesso: e fu osservato che le linee rette sono le forme dei corpi detti inorganici, e le curve degli organici, per modo che le curve più composte si riscontrano nei corpi animali più nobili e nella persona dell'uomo. Per questo modo la Matematica congiunge la materia allo spirito, la natura all'uomo, il cielo alla terra;

---

1 Vedi l'Ahrens, *Cours de Psychologie*, lezione quinta, dove dimostra razionalmente la vera dottrina del Magnetismo animale.

e dovunque sta la materia nel più profondo de' cieli, essa essendo sicura della legge, la vede mentalmente, la conosce, la determina, e dice al senso: lì sta un altro pianeta; e il senso lo trova. Dalle forme più semplici dei corpi questa scienza è salita al calcolo degl' infiniti: e mentre procede per l'analisi, che è il metodo dell' astrazione e però il suo metodo necessario, essa acquista la sua sustanzialità intera nella sintesi quando è applicata all' astronomia, alle scienze fisiche, ed alle arti, e risale ai supremi principii della filosofia. Imperocchè quantunque la Matematica avesse scoperte le leggi dell' Universo sensibile, e si fosse tanto dilargata applicandosi alle scienze fisiche ed alle arti, pure ella non aveva principii solidalmente razionali, perchè cavati dall' esperienza mediante l'astrazione; molte sue parti erano ancora imperfette; come il sistema delle curve; e da tutti si teneva che ella non potesse determinare la natura vera degli oggetti. Ma in questo secolo il Krause, filosofo e matematico insieme, considerando la Matematica come una branca della filosofia, vi applicava le idee di *unità,* d'*identità,* di *diversità,* già conosciute sotto il nome di *categorie;* le quali essendo idee fondamentali dello spirito, quando sono applicate alle nozioni delle cose ne fanno conoscere la natura intima. E così anche la Matematica ha la sua alta filosofia, la quale l'ha sollevata a nuova luce, e le ha dato maggiore ordine e verità di metodo.

20. Il mondo ideale ed il mondo della natura sono uniti tra loro: quindi v'è una scienza armonica che li considera nella loro unità, ed osserva come l'idea si manifesta e si svolge in tutta la realtà della vita umana, e come la realtà può progressivamente perfezionarsi e ravvicinarsi all'ideale. Questa scienza, che è detta *Filosofia della storia,* non può apparire se non quando le altre sono già bene adulte, ed è apparita nel nostro secolo con la gran sintesi dello spirito, di cui essa è l'e-

spressione più compiuta ed universale. I fatti umani nella loro successione furono ricordati, inneggiati, raccontati, rappresentati, descritti, e narrati con le loro cagioni dalla tradizione, dalla poesia, dalla storia nelle sue diverse forme. Ma questi fatti erano pochi, i più appariscenti, e soltanto di un popolo. Come più popoli si riunirono insieme, la Storia si dilargò, e cercò la cagione generale de' fatti comuni. Ma la Storia non poteva avere la sua verità ed il suo pieno esplicamento se non nell'Umanità; della quale primo il Cristianesimo propagò l'idea, ed abbiamo un saggio di storia ideale nella Città di Dio di S. Agostino. Ma l'umanità come idea non poteva bastare alla storia. Dovevano molti popoli conoscersi e mescolarsi tra loro, doveva scoprirsi tutta la terra e le genti che l'abitano, doveva il pensiero umano esplicarsi in vario modo e riconoscersi interamente, perchè quell'idea divenisse una realtà, e la storia la rappresentasse. E sì tosto che l'uomo riconobbe che la sua essenza è il pensiero, si accorse che i fatti della storia debbono essere considerati nel pensiero, che tutti li genera: ed ecco la Scienza della Storia. Contemporaneo al Cartesio il Bossuet ne vede l'unico principio in Dio che ordinò i fatti umani per stabilire la sua chiesa: poi il Vico, vero fondatore di questa nuova scienza, vede nella storia il corso eterno delle leggi del pensiero, vede l'Umanità che in tutti i tempi e in tutti i luoghi forma sè stessa secondo un disegno della Provvidenza; l'Herder ne vide la ragione nelle leggi della natura; l'Hegel la considera come la manifestazione universale dello spirito, il divenire del sapere; infine il Bunsen la considera come il progresso di una credenza ad un ordine morale nel mondo, e scorge Dio nella Storia. Questa scienza, che non è, nè può essere interamente compiuta se non con l'Umanità, rimane distinta dalla Storia quanto il filosofare su' fatti si distingue dal narrarli: nondimeno essa diffonde maggior

luce su la Storia, per modo che oggi i fatti non hanno valore per gli uomini che li operano ma per l'idea che esprimono; e non importa vedere imperi distrutti o conquistati, battaglie combattute, principi cadere da' troni, e popoli azzuffarsi contro popoli, ma importa vedere l'uomo qual è, quale fu, quale sarà, ed ogni rappresentazione di fatti particolari rappresentare un pensiero. E nuova luce diffonde ancora su le altre discipline onde la Storia si giova, l'Archeologia, l'Etnografia, la Filologia o studio delle lingue comparate. Però vediamo che in ogni parte si cerca di raccogliere gli antichi miti, che sono le fanciullesche ricordanze del genere umano, ed hanno lo stesso valore delle prime conoscenze nell'uomo individuo; e si studia con amore negli antichi monumenti che si cavano di sotterra in tutte le regioni non per boriosa curiosità, ma per l' alto intendimento di conoscere il pensiero antico che non ci è noto nella sua integrità, e che si cerca divinare in questi monumenti. La Umanità desidera di conoscere la sua origine, come ogni uomo desidera di sapere come e quando egli è nato in questo mondo; ciascuno di noi lo sa da altri nati prima di lui, l'Umanità non potrebbe saperlo che da sè stessa; ma la coscienza non comincia con la vita. La fede dice qualcosa, ma la ragione non vi si accheta: non però il desiderio cessa, nè gli sforzi vengono meno, anzi crescono per conoscere almeno il possibile; quindi le tradizioni dei diversi popoli, l'anatomia umana comparata, e lo studio delle diverse lingue sono i tre mezzi che l'Etnografia adopera per conoscere almeno i primi momenti della coscienza umana, il primo apparire dello Spirito, l'antica cognazione dei popoli. E se la somiglianza dei miti, dei linguaggi e delle forme corporee non sono argomento certo per provare la materiale comunicazione delle prime genti, sono certissimo per provare l'unità e medesimezza dello spirito che si svolge e manifesta in egual modo fra

popoli lontani tra loro per ispazio e per tempo: se non sono una verità di fatto per la storia, sono una verità ideale per la Scienza della storia, ed hanno più alto valore. Lasciamo pure che alcuni moderni filologi osservando in certe lingue una struttura organica comune, ed una simiglianza di suoni, vadano costruendo un' antica storia, e congiungendo le razze ed il sangue di popoli lontanissimi, come se questi non fossero abbastanza congiunti nello Spirito. In queste ricerche, come osserva anche l' Humboldt, si trasmoda facilmente. Il secolo passato ci volea Aramei, questo ci vuole Indiani: chi sa se tra pochi anni non ci vanteremo Giapponesi! Confidando che il tempo ed il senno umano correggeranno queste trasmodanze, noi riconosciamo anche in esse la potenza dello Spirito che feconda quelle stesse discipline che prima parevano sterili ed oziose.

21. Consideriamo finalmente la lingua, la quale è, direi quasi, la prima sottilissima membrana che involve la sostanza del pensiero. Egli è un fatto innegabile che tutti i popoli colti d' Europa concordemente oggi si sforzano di rendere semplici e piane le loro lingue, e ributtano quell' impaccio voluminoso e pesante di grandi parole e di frasi ravviluppate che prima parevano ornamento. E ciascuno di questi popoli ancora, senza punto alterare l' indole della propria lingua, la va dilargando per l' intima forza espansiva del pensiero. Sicchè oggi i caratteri principali della lingua son due, semplicità ed ampiezza, che sono appunto caratteri dello spirito. Da prima la semplicità del dire era dote di pochi ingegni che vedono chiaro e pronto, ora è bisogno generale nascente dalla pienezza del pensiero che soverchia la materia. Da prima si voleva che la lingua crescesse per accessione esterna, e molti il negavano ragionevolmente perchè l' accessione non è modo organico: ora è riconosciuto che ella cresce per espansione, come cresce e si dilarga il pensiero che

ella contiene. La lingua è un organismo perfetto, in cui due elementi sono insieme uniti per modo che lo spirituale dentro si move liberissimo, si atteggia, si conforma variamente, e trasparisce tutto; e il materiale lo seconda, si conforma come esso, e piglia la maggiore diafanezza di cui sia capace la materia. Le leggi, onde questo organismo si espande ed apparisce nei diversi popoli, sono state osservate con grande ampiezza ed acume da molti filosofi moderni, e da profondi filologi, massime dal Becker, e dal Rénan; e così la Grammatica che già era un' arte da bambini ora è scienza del linguaggio, ed appartiene alla più alta filosofia.

22. Eccovi, o Giovani, dove tende il Sapere nel nostro secolo. Io non ho voluto, nè potevo altro che segnare pochi e rapidi profili di un gran quadro che i vostri Professori potranno e correggere e colorare. Di una cosa io sono certo, e vorrei averne messo certezza anche negli animi vostri, che l'Umanità in questo secolo è entrata in un' età novella, ed ha un' altra coscienza più ampia e secura che prima non aveva: e però il sapere tutto quanto si è levato assai alto, e a quell' altezza debbono mirare gli studi per conseguirlo. Tutte le discipline a guisa di raggi d' una sfera si concentrano intorno allo Spirito, il quale si rivolve intorno a sè stesso, come la Terra, e procede per la sua via infinita. Lì dunque, in quel centro bisogna penetrare; e in qualunque disciplina voi attendete, lì appuntare gli studi, se volete acquistare davvero il sapere. E voi potete acquistarlo, o Giovani Italiani, perchè la mente nostra contemperata di acume greco, e di senno latino apprende subito l'universale senza staccarsi dalla realtà delle cose; perchè così l' acquistarono, ampio e ardito i nostri antichi cominciando dai Pitagorici sino al Gioberti; perchè oggi la libertà vi snoda tutte le forze dell' animo; e voi potete mostrare al mondo quanto vale il pensiero italiano. Per noi altri

che andiamo imbiancando ed approssimandoci al nostro fine la Scienza fu dolore, e nella tenebra della muta servitù noi la coltivammo solitari con amore e con fede, perchè persuasi che amare il sapere era amare l'Italia, che viveva unicamente nel pensiero. Ed ora che ella rivive tra le nazioni, tocca a voi, o Giovani avventurosi, ristorarla di tanti danni patiti, e rimettere su l'antico e venerando capo della madre nostra, non il serto imperatorio, nè la mitra sacerdotale, ma la corona del sapere.

DI UNA MINIATURA

CHE SI VEDE

NELLA PRIMA EDIZIONE D'OMERO

NELLA

BIBLIOTECA NAZIONALE

8 marzo 1863.

Pochi giorni fa sono stato a visitare la nostra Biblioteca nazionale col mio amico signor Antonio Panizzi, direttore del Museo Britannico, che di libri e di biblioteche intende assai ed assai. Ci ho visto de' bei manoscritti, che prima non avevo visti, nè si poteva vederli senza uno speciale permesso del Re, padrone anche dei libri e dei manoscritti. Di questi non voglio parlare, ma d'un'opera d'arte, nota soltanto a pochissimi, e non pregiata quanto ella merita.

Fra i libri stampati nel quattrocento c'è la prima edizione d'Omero di Bernardo de' Nerli, *Florentiae, Idibus Januarii 1488*. E di questa famosa edizione ci sono due copie, l'una in carta, l'altra in pergamena. Intorno a questa in pergamena il Brunet dice: *On connaît deux exemplaires imprimés sur velin;* ma il Panizzi mi dice che ei ne conosce quattro copie in pergamena: una nella Marciana di Venezia; una nella Magliabecchiana di Firenze; questa che è nella Biblioteca di Napoli; e la quarta, che è soltanto il secondo volume contenente l'Odissea, posseduta da Sir Thomas Phillips di Middle-Hill nella contea di Worcester.

Il libro contiene prima una lettera del Nerli a Pietro de' Medici figliuolo di Lorenzo, nella quale gli offre e de-

dica il libro; poi v'è un lungo discorso in greco di Demetrio Calcondila su i poemi d'Omero; poi segue l'Iliade, poi l'Odissea.

La nostra copia in pergamena è mancante di alcuni fogli in mezzo qua e là, ma è ornata di squisite miniature. Come apri il volume nella sua prima faccia vedi un ritratto che ti dà quasi un bagliore negli occhi, ed una miniatura grande quanto tutto il foglio, rappresentante un giovanetto d'un venti anni, vestito di tunica rossa, con in capo una berrettina nera, dalla quale esce una zazzera di capei biondi che scendono sino alle sopracciglia, e di qua e di là della faccia.

Ci fu detto esser questo il ritratto del Cardinal Farnese, e opera di Raffaello o di Giulio Romano. E veramente ha la tunica rossa; dunque è un cardinale: il libro appartenne ai Farnesi, e ne serba ancora gli stemmi su la covertura; dunque è il Cardinale Farnese: il ritratto è bellissimo; dunque è di mano di Raffaello o di Giulio, che furono contemporanei del Farnese. Ecco come si è giudicato finora.

Il Panizzi rispose: A me pare che sia il ritratto di Pietro de' Medici, al quale il Nerli ha dedicato il libro.

Questa opinione a me pare vera per molte ragioni. La prima è che la tunica e la berretta hanno la foggia non cardinalizia ma cittadina, la foggia schietta che si vede nei ritratti del Poliziano e del Machiavelli: ed il colore di porpora non era solo dei cardinali, ma dei principi e dei grandi signori. La seconda che essendo questa copia in pergamena ed ornata di fine miniature, doveva essere destinata ad un alto personaggio; a Pietro de' Medici, cui fu dedicato il libro. Ed è probabile che a questa copia così miniata si aggiunse anche il ritratto di Piero, che nel 1488 appunto era un giovanetto. Il Farnese fu Cardinale in età matura, e molto dopo dell' 88. Il ritratto è parte essenziale dell' eleganza del libro, e

non è aggiunto molti anni appresso, come gli stemmi che stanno su la covertura. La terza è che quando io riguardai alla prima pagina dell' Odissea, ci vidi in un bel fregio una miniaturina che rappresenta il medesimo giovanetto con la tunica rossa e la berretta nera, in atto di leggere un libro che tiene aperto sopra un sasso, e giù in lontananza una città che subito si riconosce esser Firenze alla cupola del Duomo e al campanile di Giotto. Che il giovanetto di questa miniatura sia Pietro dei Medici si vede chiaro dalle parole del Nerli, che in fine della lettera dice così: *Constitui, Petre Medices, ut haec omnia nomine tuo impressa ederentur. Quem a pueritia graecis institutum litteris cognovi,* VIDIQUE *in Homeri praesertim lectione quotidie versari.* Pare proprio che il miniatore rappresenti quello che il Nerli dice, Pietro dei Medici che legge Omero nel giardino di Boboli o di Poggio Imperiale. Ma il giovane della miniaturina ha lo stesso vestimento e la stessa aria del viso del giovane della miniatura grande; dunque si può affermare come più che probabile che quello sia il ritratto di Piero de' Medici, che nell' 88 ebbe dedicato il libro, era giovanetto, ed apprendeva il greco dal Poliziano, maestro di tutti i figliuoli di Lorenzo.

E se il ritratto è di Piero, e fu fatto nell' 88, non può essere di mano di Raffaello che nacque nell' 85, nè di Giulio suo discepolo. Io vorrei quasi dire che mi pare opera del mirabile Leonardo, ma non ardisco di affermarlo, e ne lascio il giudizio agli artisti, che meglio di me potran dire se è di Leonardo, o del Perugino, o del Pinturicchio, o di altro che fu prima di Raffaello. Io per me dico e credo che è un' opera stupenda, un capolavoro d'arte, e tanto bellissima, che se uno mi dicesse: quale vuoi il ritratto, o la prima edizione d' Omero? io risponderei: il ritratto che è unico e maraviglioso, e la bellezza d' Omero posso contemplarla in altra edizione.

Quella testa è viva; quegli occhi ti rivelano il pensiero; quella bocca quasi schiude la parola; e quelle carni freschissime, quei capelli morbidissimi, quelle vesti schiette sono una maraviglia. Vivi sono i colori; e la figura spicca vieppiù sopra un fondo turchino, che finalmente è chiuso da una cornicetta dorata. Sia di chiunque, non voglio disputarne: certamente è un' opera stupenda, e vorrei che la vedessero gli artisti, e quanti amano le arti. Ma come sta non può vedersi da tutti senza pericolo di sciuparsi. Le tignuole hanno fatto due buchi su la veste; il fondo ed i capelli sono un po' guasti, perchè qua e là è caduto il colore: e tra questa pittura ed il frontespizio non v'è altra difesa che una carta sottile tutta piegata e sgualcita, che facendo scabrezza stacca il colore.

In nome dell'arte, della gentilezza, della civiltà io prego che subito si tolga via quella brutta carta che l'offende; che si restauri il guasto; che si ponga aperto il volume sotto lastre di cristallo per modo che tutti possano vedere nessuno toccare; insomma che si conservi religiosamente quella stupenda pittura, e nel tempo medesimo si faccia vedere a tutti.

Questo Omero, il manoscritto del Tasso, il manoscritto di S. Tommaso, quello del Vico, un Uffizio con miniature fiamminghe, il Libro Verde dell'Inquisizione, ed altri simili monumenti di gran pregio dovrebbero essere coverti da cristalli, ed allogati nella gran Sala della Biblioteca, dov'è tanto spazio vuoto, e dove sarebbero bellissimo ornamento. Perchè tenere celate tante bellezze di arte? Si pongono sotto cristalli e si fan vedere a tutti finanche i salami ed i prosciutti, e questo ritratto che è cosa tutta divina si tien chiuso in un libro, che sta in un astuccio, e questo in uno scaffale, e questo in una stanza dove non si può entrare senza permesso che si dà per cortesia?

Deh, mio caro *Fornari*, voi che siete Prefetto della Biblioteca, e avete dottrina e gusto, provvedeteci pre-

sto; e se non potete voi, fate che vi provveda il Ministro, ma subito, perchè come il tempo passa, quello amabile giovanetto si guasta. E se voi farete riporre quell' opera in buon luogo, e ben custodita la farete vedere a tutti, io ne sono tanto innamorato io, che verrò ogni giorno a veder quella, e a salutar voi e ringraziarvi.

IL PALAZZO COMO

agosto 1863.

I.

Non tutti i miei lettori, anche napolitani, hanno veduto il palazzo Como, che sta in una contrada del vecchio Napoli dove non tutti vanno, e chi ci va lo guarda come un' anticaglia e passa innanzi senz' altro. Eppure esso è il più bel monumento d' architettura di questo genere che sia in Napoli, e bisogna vederlo. Scendete per la strada del Duomo, giù per la strada dei Mannesi, giù diritto pel vico S. Giorgio Maggiore, giù ancora nella strada S. Severo al Pendino, ed eccolo qui a destra accanto alla chiesa di S. Severo questo mirabile palazzo. Guardate che severo aspetto e maestoso! Tutto nero, tutto di macigno sino alla cima. Il bugnato inferiore è a bozze tondeggianti, fra le quali apresi il portone fatto a cunei di belle proporzioni, e si aprono quattro finestre centinate, una delle quali conserva ancora nella cornice un ovolo intagliato con fine lavoro. Su questo gran bugnato corre una gentile cornice di marmo, e sovra essa nel muro tagliato a bozze piane grandeggiano cinque ampie finestre marmoree, ciascuna delle quali è scompartita da una croce nel mezzo. Le finestrelle superiori, e l' ultimo piano che sorge biancheggiante sovra il bel cornicione sono storpiature ed aggiunzioni fatte dipoi. Il pa-

lazzo sorgeva con un solo piano nobile, e nel bugnato inferiore un piano matto. Ed osservate una cosa: il portone non è proprio nel mezzo della facciata, ma un po' di lato, e fu fatto così forse pel pendio della strada, e forse anche per pedanteria. Dicono gli architettori che la facciata d' un edifizio vuole essere compartita come la faccia dell' uomo: il portone fa l' ufficio della bocca, e le finestre degli occhi; e intendendo questo detto a rigore, non si messe il portone sotto la finestra di mezzo, che sarebbe stato come aprire la bocca sotto l' occhio, ma fu ritirato un po' più su fra la seconda finestra e la terza. La fronte del palazzo guarda l' oriente: un lato minore con due finestre aventi ciascuna una colonnetta in mezzo, volge a mezzogiorno; ed un altro lato anche minore con una finestra volge a settentrione. Sull' angolo di mezzodì sta in alto uno scudo di marmo lo stemma della famiglia Como, il quale è una mezza luna con le corna in su, e due stelle sopra ed una sotto: e sull' angolo di settentrione è un altro scudo con lo stemma dei Reali di Aragona.

Come opera d' arte questo monumento è di bellezza stupenda, è unico in Napoli, e tra i più belli che io mi abbia veduti in Italia. È più antico di palazzo Strozzi, e di palazzo Pitti, e di altri famosi: è più piccolo, ma su quel fare, e quello stile. A vederlo così nero, così solido e maestoso, di così puro disegno, e di proporzioni così armoniche, mi pare quasi di vedere uno degli antichi uomini d' arme tutto coperto di ferro e svelto ed aitante della persona. Fra noi gl' intendenti lo pregiano sì, ma non ardiscono di lodarlo quanto merita, perchè non lo trovano lodato dagli altri: onde se ne rimane lì nascosto in una stradetta, ed ignorato da' paesani e dai forestieri. Io per me ne sono innamorato, lo mostro a quelli che non l'hanno veduto; ogni volta che passo lì vicino vado a mirarlo un pezzo; se fossi ricco vorrei comperarlo; se avessi autorità di maestro vorrei dire ai

giovani architetti: Mirate l'arte onde i nostri maggiori edificavano.

Ma non entrate dentro. Di fuori vedete la facciata di un palazzo, dentro non è che un Convento: e quelle finestre mezzo murate danno luce a celle di frati. Tutto è distrutto, tranne la facciata deturpata anch'essa dalle finestrelle e dal piano superiore al cornicione. È una maschera d'antico lavoro, ma non altro che una maschera che copre la rasa cucuzza d'un frate.

Come adunque d'un'opera d'arte io voglio parlarne. E primamente chi fece questo palazzo? chi l'ha posseduto? come è così mutato? E poi quelle pietre nere quali pensieri destano nella mente? E infine che potrebbe farsene oggi?

II.

Nel libro intitolato *Delle Armi ovvero delle Insegne dei Nobili* di Filiberto Campanile ristampato nel 1680, ci è la giunta di un discorso scritto da Carlo de Lellis intorno alla famiglia Como. In questo discorso si legge che al tempo di Re Ferrante I d'Aragona visse Angelo Como, nobile e cavaliere assai pregiato per le molte ricchezze e per grande abilità e pratica di faccende; il quale varie volte prestò al re alcune quantità di danari, e fu confidente e familiare della casa regale. Nel 1484 Ferrante gli donò un territorio capacissimo nel luogo detto *Arcora,* poche miglia lunge da Napoli, dove egli fabbricò molte case per ospizio e comodità dei passaggieri, e così ivi surse la terra di Casalnuovo, della quale ei diventò signore.

« A 4 dicembre 1488 il Duca di Calabria Alfonso in
« rimuneratione dei servigi ricevuti da Angelo, che chia-
« ma huomo nobile di Napoli, gli dona un certo giar-
« dino fruttato con certi arbori fruttiferi, con alcune case
« et edifizi cominciati e non anchora compiti, e con un
« casa ruinosa, sita nella regione Portanova, nella piazza

« volgarmente detta delle Portelle, vicino le case del me-
« desimo Angelo, e se ne stipulò pubblico istrumento nel
« Castello di Capuana propria habitatione di esso Duca
« Alfonso per notar Luca Ambrosio Casanova, in cui ve-
« desi il Duca encomiare grandemente la fedeltà e zelo
« di Angelo verso la casa regale, e particolarmente di
« esso Duca, et i notabilissimi servigi fattigli. Et nel luogo
« predetto edificò poi Angelo quel magnifico e grandioso
« palagio, tutto composto di ben lavorati piperni e mar-
« mi, in quei tempi uno dei più belli e maestosi della
« città; in uno dei lati del quale, cioè nel destro, per
« mostrarsi affettionato e particolar servitore della regal
« casa d'Aragona pose l'armi aragonesi dei re di Napoli,
« e nell'altro lato le sue armi di casa Cuomo in due scudi
« grandi di marmo, come al presente ancor si veggono
« in esso palagio, che oggi si vede incorporato al Con-
« vento dei Frati Predicatori di S. Severo di Napoli, del
« quale appena ne appare parte del frontespizio, dal quale
« la sua magnificentia ne viene additata ».

Dunque Angelo Como, signore di Casalnuovo, fabbricò questo palazzo, che fu certamente compiuto prima delle sventure dei re Aragonesi, dei quali serba lo stemma, ed io credo prima dell'anno 1500.

Chi ne fu l'architetto non si sa, ma pensomi che egli fu napolitano. In quel tempo ebbero maggior fama tra noi Novello di San Lucano, Gabriele d'Angelo, ed Angelo Aniello Fiore, i quali studiarono in Roma, ed ivi appresero la buona maniera di edificare, e fecero i più begli edifizi della città nostra. Se fosse stato qualche artista di altra provincia, Giorgio Vasari, che ha scritto anche dei mediocrissimi di là, e di nessuno dei nostri anche valorosi, certamente ne avrebbe detto qualche cosa.

V'era forse qualche altro edifizio nel luogo dove dipoi surse questo palazzo? Nel lato di mezzogiorno quelle due finestre diverse con le colonnette in mezzo sono di

stile più antico cinquant'anni almeno, e dovevano appartenere o all'antica casa di Angelo, o ad un edifizio *cominciato* e non *compito*. L'architetto serbò tutto quel lato e lo innestò benissimo al palazzo, perchè esso è bello, e perchè serbava forse una memoria. È tradizione che ivi fosse la casa di Lucrezia d'Alagni, amata perdutamente da re Alfonso I di Aragona, il quale credeva che ella fosse la più bella, la più avvenente, la più sennata ed accorta donna del suo tempo, e le diede ricchezze immense, e piena signoria sull'animo suo, e voleva repudiare sua moglie Maria di Castiglia e sposare costei. A questo fine Lucrezia stessa andò in Roma, e fe' carezze a Roderico Borgia, che allora era Cardinale e nipote del papa, e poi fu egli papa Alessandro VI, pregò la Vannozza, ma nulla ottenne. Morto Alfonso, e succedutogli Ferrante, ella si fuggì in Dalmazia con le sue ricchezze ed un bel giovane, che poi l'abbandonò, ed ella mentre volgeva in basso la fortuna degli Aragonesi, tornò in Roma, dove povera, vecchia, e ancor desiderosa di vendetta si morì [1]. Se Madama Lucrezia fosse tornata in Napoli nei primi anni del cinquecento, avrebbe visto che la modesta casa di suo padre, dove ella nacque e crebbe fanciulla, e dove forse accolse furtivamente Alfonso, non era più, ed in quel luogo sorgeva un palagio magnifico.

Nel quattrocento fra i baroni napolitani fu una bella gara di rizzar magnifici edifizi. Il terribile Conte di Maddaloni Diomede Carafa, che entrò pel pozzo di Santa Sofia, e diede Napoli ad Alfonso, edificò il palagio che oggi intero e bello è posseduto dalla famiglia Santangelo, dove egli raccolse molte statue antiche ed ornamenti d'arte, e dove Alfonso soleva andare a visitarlo. Pare il più antico; e che il Fiore ne fu l'architetto. Roberto Sanse-

---

1 V. il Manoscritto del Corona intitolato *Avvenimenti tragici ed amorosi* ec.

verino, Principe di Salerno, nel 1470 ne edificò un altro più vasto e splendido e superbo, con bellissimi giardini, il quale un secolo dopo fu dato ai Gesuiti che lo trasformarono interamente e vi fecero la loro Chiesa ed il Convento. Rimane soltanto la gran muraglia del frontespizio a punte di diamante; la quale fece dire al Milizia che il palazzo doveva avere un aspetto di carcere, ed io credo che Novello di San Lucano gli volle dare un'aria fiera e baldanzosa per mostrare che quella era la casa del maggior barone del Regno. Nel 1480 Ferrante Orsini Duca di Gravina, col disegno di Gabriele d'Angelo, rizzava quel maestoso palagio che sino a pochi anni sono rimase nella sua antica architettura casta e severa, e poi lo abbiamo veduto profanato e sforacchiato per sozza ingordigia di guadagno. Angelo Como, ricco e favorito, fece questo palazzo, il quale per arte è più bello del palazzo Carafa, doveva essere meno severo del Sanseverinesco, e pare più simile a quello dell'Orsini.

Io sono andato osservando tutte le mura e le pietre per restaurare almeno in parte con la fantasia la corte, le scale, le stanze, le logge, i giardini di palazzo Como; ma non ho potuto, perchè dentro ogni cosa è trasformato. Pare solamente che nell'antico lato rimpetto mezzogiorno vi era una loggia sovra alcuni portici. Di altro non si può far congettura, e non si vede altro che corridoi e celle, celle e corridoi. Dove sono adunque le sfoggiate camere in cui abitava Angelo Como? ed in cui abitò il suo figliuolo Leonardo, consigliere e scrivano di razione di casa reale, e conservatore del patrimonio di re Federigo? Più ricco e più onorato del padre fu Leonardo, il quale da re Alfonso II ai 20 gennaio 1496 ebbe per sè suoi eredi e successori in perpetuo ed in feudo il *Passo di Canne* presso l'Ofanto, con titolo di Marchese; e nel 1512 comperò da Consalvo il gran Capitano il feudo di Carifi. Oh, in quali stanze egli accolse Jacopo Sannaz-

zaro, e insieme ragionarono delle sventure del loro comune amico e signore re Federigo! — O Leonardo, Egli soffre la prigione e la miseria; Egli ci ha beneficato tanto, facciamo ogni sforzo per aiutarlo — Messer Jacopo, come faremo se nella cassa reale non c' è più un quattrino? — Ebbene io venderò tutti i miei fondi, ed anderò io a restituirgli quello che m' ha dato — E il fedele e generoso poeta fece come disse. Moriva Leonardo nel 1530 senza prole, e lasciava ad Angelo figliuolo di suo fratello le sue ricchezze, i suoi feudi, il suo palagio. Nel quale da questo Angelo nacquero tre figliuoli Francesco, Decio, Fabio, e sette figliuole Laudomia, Camilla, Lucrezia, Antonia, Girolama, Isabella, Dianora. Delle quali le prime quattro furono mogli di nobili cavalieri, Girolama fu monaca in S. Sebastiano, Isabella e Dianora in Santa Chiara. Lieto era quel palazzo per sì lunga figliuolanza, per tante nozze, tante feste, e per la ricchezza della famiglia.

Ma questo splendore a un tratto disparisce. La famiglia Como abbandona questo palazzo, che rimane chiuso e disabitato. Perchè questo abbandono? Forse il luogo diventò meno nobile? ma ivi intorno sono altri palazzi di signori, che furono costruiti dipoi, e sono ancora abitati da essi. Fu qualche dolore che lo fece abborrire? Chi lo sa! Certo è che fu abbandonato: ed il popolo ci vedeva di notte la fantasima comparire alle finestre ed allungarsi sovra il tetto, e lo chiamava il palazzo del *Monacello*. Il genio della desolazione e della paura ha l'aspetto ed il nome del frate. E i frati dovevano distruggere palazzo Como, come distrussero le arti, le scienze, e fino la coscienza nell'uomo.

III.

Scrive l' Engenio nella sua *Napoli Sacra*, che nell' anno 844 un Abate di S. Giorgio fece qui fabbricare

una chiesa con un ospedale pei poveri, sotto il titolo di Santa Maria a Selice. Essendo la chiesa rovinata e l'ospedale, i buoni e devoti napolitani riedificarono l'una e l'altro nel 1448, e dedicarono la chiesa a S. Severo vescovo di Napoli.

Quando adunque fu edificato palazzo Como, la chiesa di S. Severo e l'ospedale pei poveri esistevano, e gli stavano vicino.

Nel maggio del 1575, seguita l'Engenio, questa chiesa fu data ai padri Domenicani, e primo priore ne fu Fra Paolino da Lucca, uomo dottissimo in ebraico, greco, latino, volgare, sapeva tutto S. Agostino a mente e morì nel 1585 per essere caduto da una scala. Costui con le limosine dei napolitani, e particolarmente con quelle del Marchese d'Umbriatico, riedificò ed ampliò la chiesa, e con questa anche il convento. Nella chiesa sono due preziose reliquie: *il dito di S. Severo vescovo di Napoli; ed il sangue di S. Pantaleone martire, il quale si liquefà nella vigilia e giorno del suo martirio.*

Gli antichi napoletani al timore di Dio univano la pietà pei poverelli, e accanto alla chiesa fabbricavano l'ospedale. Vennero i Frati, e scacciarono i poverelli dal loro ricovero, e nella chiesa piantarono bottega col dito e col sangue. Ma la casa del povero non bastava: essi volsero l'occhio cupido al magnifico palagio d'accanto: forse essi ne fecero uscire i possessori, e poi vi fecero apparire il *monacello*: per inganno, per lascito, per compra, per un modo fratesco l'ebbero certamente e lo incorporarono al convento. Secondo il Celano, al tempo di Fra Paolino, tra il 1575 ed il 1585 il palazzo venne in potere dei monaci, i quali col disegno di Gio. Battista Conforto lo conciarono come si vede. Il valoroso architettore che lo costruì è rimasto ignoto, e questo birbone che quasi lo distrusse è ricordato, e sia maledetto.

Mentre i Domenicani profanavano palazzo Como, i Ge-

uiti profanavano palazzo Sanseverino, il quale compe-
ato dalla Principessa di Bisignano fu donato nel 1584
l Padre Salmeron. I Gesuiti più intolleranti e nemici
i ogni arte gentile, col disegno d'un loro padre Pro-
eda lo trasformarono in modo che non vi rimane ve-
tigio dell'antica architettura. Sul finire del cinquecento
i formarono e riformarono molti novelli ordini di Frati,
quali tutti vennero in Napoli, e secondo l'antico loro
ccorgimento, si cattivarono prima le donne specialmente
icche e nobili; le quali per accertarsi d'un luoghetto in
aradiso, donavano ad essi i palagi de' loro antenati, o
avan danari per comperarne altri. Così molti palazzi di
gnori napolitani furono interamente distrutti, e sul loro
osto furono edificate quelle tante chiese e quei tanti
onventi che ingombrano ed attristano tutte le vie della
ostra città. Un tempo i monaci cancellavano su le per-
amene le opere dei grandi antichi e vi scrivevano leg-
ende ed antifonarii: eppure erano scusabili perchè non
itendevano quelle opere, e non avevano carta da scri-
ere. Ma i Frati del cinquecento non avevano forse spa-
o per edificar chiese e conventi, senza guastare e di-
ruggere quegli edifizi che poi non erano pagani? o forse
on avevano occhi per vedere che andavano rispettati
ome opere d'arte? Un istinto intollerante e furioso di-
ruggeva spietatamente e senza una cagione ogni cosa
he non era o chiesa, o convento, o tonaca, o cocolla.
ppure i Frati dicono ancora che essi hanno salvato il
ondo dalle tenebre della barbarie, essi serbato il sapere
la civiltà: e ci è ancora molta gente che lo ripete e
crede.

IV.

Tutti gli scrittori delle nostre cronache, copiandosi l'un
altro bravamente, dicono le medesime cose che ho ri-
ette io: le quali hanno qualche importanza per pochi

napoletani, e nessuna per gli altri uomini di questo mondo. La facciata d'un antico palazzo può attirare lo sguardo di qualche artista, e niente più. Onde io non avrei più a dire una parola, anzi non ne avrei detta nessuna, se quelle pietre nere non mi avessero fatto sorgere nella mente alcune considerazioni che possono importare generalmente.

I principi Angioini chiamati dai Papi, furono divoti e lascivi come i chierici: fabbricarono il Duomo, S. Domenico, S. Chiara, S. Maria la Nuova, non so quante altre chiese, e diedero alle nostre donne l'esempio delle due Giovanne. Gli Aragonesi venutici per forza d'armi, dovendo acquistar partigiani, crebbero la potenza dei baroni loro affezionati e li arricchirono dei feudi tolti ai partigiani angioini. Allora i baroni divennero sì potenti che guerreggiarono anche contro il loro re: allora il diritto feudale crebbe ed acquistò molta importanza; allora invece di chiese sursero palagi baronali col gusto e l'arte di quel tempo.

Nelle repubbliche italiane il palazzo della signoria è magnifico; le case dei cittadini generalmente comode, col banco pel negozio in su l'entrata, e dentro per la famiglia ornate secondo la ricchezza del mercatante: così le vedi in Firenze, così in Genova. Nel Regno il palazzo del re è un castello: qua e là sparsi i palazzi dei baroni, di superba architettura e forti, e intorno ad essi i casolari dei servi e della misera plebe. Nei siti migliori e più alti, in capo alla città e più vicini al cielo sono i conventi, con le loro muraglie alte e di triste apparenza di fuori, dentro con liete stanze, e giardini. e scalee di marmo, e delizie: vere immagini della ipocrisia dei chierici. E quando i chierici si recarono in mano tutte le faccende e tutte le coscienze, allora si piantarono in tutti i siti della città.

I palazzi dei signori iltaiani erano di aspetto grave,

come gli studii del quattrocento, come i primi libri che si stamparono, come le statue e le pitture di quel secolo. Gli scrittori antichi che allora furono in ogni parte studiati e pubblicati per le stampe, atteggiarono la mente ad una certa gravità antica abbellita da un certo splendore che si manifesta in tutte le nostre opere di arte. I vecchi castelli che ancora rimangono in Germania, in Francia, e in Inghilterra erano forti ma senza bellezza, come quei baroni erano senza lettere. In Italia s'imitò il fare degli antichi in ogni cosa: e questa imitazione, quando coi pochi esempii valse soltanto a suscitare la forza inventiva dell'artista, e lo lasciò libero, fe' crescere l'arte mirabilmente, come avvenne nella pittura sovra tutto e poi nell'architettura: quando coi molti esempii oppresse la forza dell'artista e l'impacciò, allora spense l'arte, come avvenne nelle lettere che riuscirono servili e pedantesche, e nella lingua che perdette la sua naturale schiettezza. Tutti quei benedetti libri latini ci storpiarono la lingua italiana, e ci fecero perdere tanti scrittori valentissimi che se avessero scritto come parlavano, oh quanto avrebbero avvanzato la cultura nazionale! L'architettura nel quattrocento era buona ed ardita, perchè imitava con buon senno l'antico: onde gli edifizii di quel tempo vanno pregiati come monumenti non pure di storia ma di arte.

Le case moderne sono quasi tutte eguali, raccolgono varie famiglie anche di diversa condizione, non sono belle ma gaie, e costano poco come i libri ed i panni. Oggi tutti possiamo leggere, tutti possiamo vestirci di panni ordinarii ma nuovi, senza aspettare le spoglie donate dal Signore, tutti possiamo avere una casa, come l'Ariosto diceva della sua, piccola sì, ma buona per me, non soggetta ad altri, e propria mia. Gli antichi palagi rimangono proprietà di tutti, come la storia e l'arte, che essi rappresentano; ed a nessuno è lecito, neppure a chi li

possiede, guastarli o distruggerli, come a nessuno è lecito distruggere un quadro o una statua d'un grande artista, senza aver l'animo pieno di fratesca barbarie. Grandiosi edifizii non ne sorgeranno più, se non per usi pubblici, perchè le condizioni degli uomini sono agguagliate dinanzi la legge, e nessuno si leva smisuratamente su gli altri. Nella moderna eguaglianza e libertà le arti, e massime l'architettura, hanno concetto più vasto e più nobile: non lo pigliano dalla volontà d'un Signore, d'un prelato, d'un papa, ma dal sentimento generale della nazione. Oggi non han persona che le sole nazioni, perchè nell'umanità, il cui concetto è compiuto, non possono essere altre personalità che quelle delle nazioni, e l'individuo sparisce. Però se non vedremo più sorgere edifizii baronali, perchè baroni non ne abbiamo più che di nome, bisogna conservare quelli che ci rimangono.

L'invasione straniera nel cinquecento, alla quale seguitò la dominazione spagnuola, fu un male inestimabile; ma ce ne fu un altro maggiore, un altro che non ferì gli averi ed il corpo ma l'anima dell'uomo e gli tolse persino la coscienza dell'esser suo. Quando l'Europa cristiana si divise in due parti, ed il settentrione non volle più riconoscere l'autorità del Papa e di Roma, la Chiesa Romana fece come quel padrone di schiavi che avendone perduti alcuni, diventò sospettoso e crudele contro gli altri rimastigli, e da questi volle cavare anche il prezzo dei fuggiti. Si tornò al medio evo, si stabilì l'assolutismo come principio religioso; supremo e solo padrone del mondo il papa, sola virtù l'ubbidienza del cadavere; il cattolicesimo diventò gesuitesimo, e in nome di Gesù si negò Dio e la libertà umana. Lo scisma era nato dalle cognizioni diffuse, dalla ragione fatta adulta; dunque l'ignoranza fu perfezione cattolica, il sapere fu empietà, il fuoco bruciava i filosofi, l'inquisizione torturava e condannava Galileo: e dopo due secoli quella

condanna non è ancor revocata, la terra è ancora immobile pei preti. Il *Concilio di Trento* stabilì il concetto e la regola di questa reazione cattolica, che fu la più grande delle sventure d'Italia. In quel Concilio fu gridato anatema alla ragione, anatema alla scienza, anatema alle arti, anatema a tutta l'umanità che non si schiacciava sotto il piede del superbo prete di Roma. Quel grido di morte agghiacciò tutte le coscienze, empiè di paura tutti gli animi. I Gesuiti che furono la più trista falange dell'impero papale, insieme con altri novelli, vendettero la speranza del paradiso alle donne ricche e agli uomini di poco animo, raccolsero ricchezze immense, e le indulgenze non più vendute in Germania le spacciarono tutte in Italia: tutto distrussero, di tutto si fecero arbitri, si recarono fra le mani i governi dei popoli, diventarono maestri di tutte le civetterie che furono tenute sapienza. Non i Goti, non i Vandali, non i Longobardi, i Saraceni, i Franchi, gli Spagnuoli, i Tedeschi, non tutti i barbari del mondo uniti insieme fecero tanto male all'Italia quanto ne fecero i preti, e gliene fanno.

Durante il Concilio di Trento si deliberò se ritenere la musica nelle chiese, o se sbandirla interamente, chè anche la musica dava sospetto a quei crudeli. Era allora in Roma Luigi Palestrina musico eccellentissimo, che tolse a difendere la sua arte, e a salvarla dalla morte che le era minacciata. Pregò che l'udissero almeno per l'ultima volta, e poi la condannassero a perire: ed ottenuto questo per grazia, scrisse la celebre *Messa di Papa Marcello*, e la fe' udire a due Cardinali e parecchi Prelati che dovevano giudicare. Tanta fu la potenza dell'arte, e tanto affetto vi aveva messo il Palestrina, che la musica ammollì quei fieri animi, e fu salva. Il Palestrina salvò la musica, e il Tasso non potè salvare la poesia, e vi perdette il senno; chè non ultimi de' suoi tormentatori furono i *colli torti*, come ei li chia-

ma nelle sue lettere. Nè fu salva l'architettura: m quanti monumenti i preti poterono avere tanti ne distru sero e trasformarono bruttamente, cercando di scanc lare dalla memoria degli uomini ogni gentilezza. Ecco qui una delle tante distruzioni che furono effetto del Co cilio di Trento: eccolo qui il palazzo Como distrutto d Frati sul finire del cinquecento. Io sono certo che og italiano potrebbe additarmi nel suo paese un antico m numento guasto o distrutto dai chierici. Dove vedete u male, dite che l'han fatto essi, e v'apporrete al ver Chi guasta l'anima dell'uomo, che rispetto può egli aver alla materia?

V.

Nel 1806 i Domenicani furono scacciati dal loro convento in palazzo Como. Dopo il 1815 questo fu dato ai Francescani, che ne sono usciti anch'essi nel 1860. Oggi v'è l'alloggiamento delle Guardie Municipali, ed una Sezione di Pubblica Sicurezza pel quartiere Pendino.

La famiglia Como ancora esiste. Il ramo primogenito, de'Duchi di Casalnuovo, si spegne in una fanciulla: due rami secondogeniti fioriscono per gentilezza tra la nostra cittadinanza.

Fra poco tempo chiesa e convento saranno distrutti interamente, perchè già è cominciata la grande strada che per il Duomo dovrà scendere sino al mare; già si squarcia e si taglia case e chiese e monasteri che s'incontrano su la linea designata. Io temevo forte per quella facciata monumentale, e corsi dall'architetto a pregarlo in nome dell'arte che si risparmiasse questo altro danno alla città nostra. Ed egli cortesemente mostrandomi la pianta della strada da farsi, mi disse: Ecco, il vostro monumento sarà rispettato. — E quanto spazio di fabbrica rimarrà dalla vecchia facciata alla nuova strada?— Un quaranta palmi, da farvi appena due camere.—Troppo poco. — Eppure re Ferdinando II di Borbone quando vide

questa pianta, voleva far rispettare la chiesa, e distruggere il monumento: ma quando gli fu detto che era un peccato a distruggere un' opera del quattrocento, egli rispose: Maggior peccato demolire una chiesa: del resto demolite pure questa, ma rifatene un' altra più indietro, più grande, e proprio su la strada nuova. — E che si farà di questo monumento, il quale rimarrà con le lacere spalle rivolte alla nuova strada, e con quaranta palmi di spazio? — Per verità non vi ho pensato ancora.— Ebbene io vi prego di pensarvi, e voi che siete artista e gentile vorrete accettare la mia preghiera. Le strade diritte dimostrano dispotismo di governo, che non rispetta la proprietà privata, e pone innanzi l' utilità pubblica che in fine poi è voler suo. Io la farei curva la strada, e lascerei tanto spazio da fabbricare un bello e grande edifizio per qualche uso pubblico, accordando ed innestando bene le nuove fabbriche all' antica facciata. Si potrebbe fare per esempio un edifizio per l'Istituto di belle arti.— Sarebbe assai difficile non fare la strada diritta, come si vuole e come da principio è stata disegnata. — Giacchè non può rimanere che quello spazio di quaranta palmi vi si faccia un edifizio possibile, che potrebbe essere una Casa Municipale. A voi poi spetterebbe fargli di qua un' altra facciata imitando quello stile antico. E di un' ultima cosa io vi prego: non si cerchi di correggere il guasto fatto all' antica facciata, perchè anche il guasto deve rimanere per ricordanza; il male come il bene, il brutto come il bello fa parte della storia. Si tolga via il piano superiore al cornicione, e rimanga il resto. — L' architetto mi comprese, mi ringraziò, e promise che farebbe il meglio con la sua arte.

Con questo scritto ho voluto dire tre cose. Eccovi un monumento bello che non tutti conoscevano: eccovi un'altra profanazione fatta dagli eterni nemici d' Italia: noi rispettiamolo, se non vogliamo esser barbari più di Ferdinando e dei frati.

IL TASSO

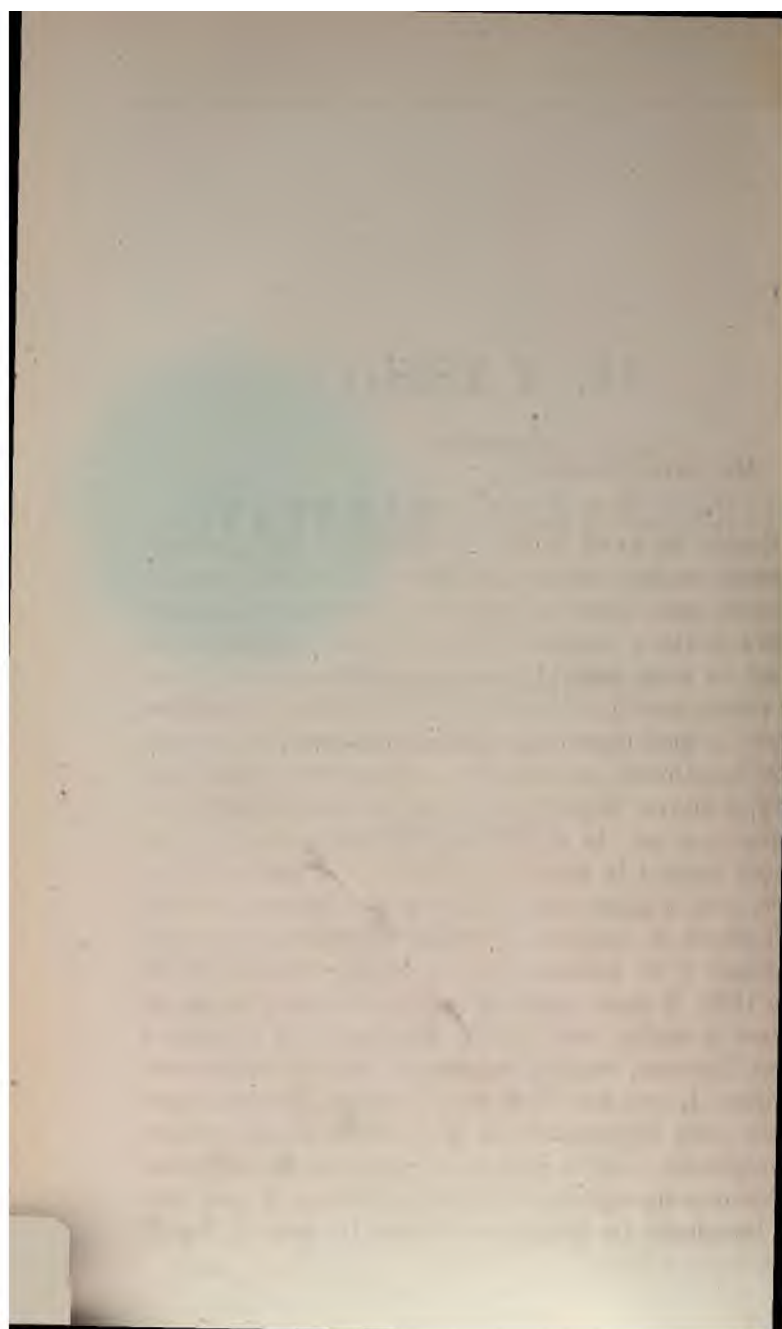
DIPINTO

DI BERNARDO CELENTANO

AD

ANTONIO PANIZZI

DIRETTORE DEL MUSEO BRITANNICO IN LONDRA

26 giugno 1864.

Mio caro Panizzi,

Quanto vi avrei voluto in Napoli ne' mesi passati! Saremmo andati insieme nel Museo Nazionale, dove è concorsa gran gente a vedere le opere di un giovane pittore morto a ventisette anni, e tenuto dei primi fra quanti ne sono stati in Italia da Giotto sino a noi. Avreste veduto uomini coi capelli grigi asciugarsi le lagrime innanzi a quei dipinti, gli artisti rimanervi fisi con gli occhi lungamente, e tutti dire ad una voce: è una maraviglia nuova. Molti sono tornati a rimirarli tre volte e quattro e sei: io non ho potuto saziarmene, e li ho sempre innanzi la mente, e li vedo, e li sento nell'anima, e ne ragiono con tutti, e voglio scriverne a voi.

Il pittore si chiamava Bernardo Celentano: nasceva in Napoli il 23 febbraio 1835, moriva in Roma il 28 luglio 1863. È stato svelto da un'onesta famiglia, in cui rimane la madre, una sorella, due fratelli, e il padre a nome Vincenzo, vecchio magistrato per infermità messo a riposo. L'avo suo Giuseppe Celentano, Avvocato generale nella Suprema Corte di Giustizia, fu un bel tipo di magistrato: ed io ricordo la splendida e coraggiosa requisitoria che egli fece nella causa politica di quel tristo Intendente De Matteis nel 1829. In casa di legisti

Bernardo nacque pittore, visse la sua breve vita nell' estasi dell' arte, e morì su l' arte: mentre palpitante creava e poneva su la tela il suo Tasso, gli si ruppe una vena nel cervello, e cadde coi pennelli in mano.

Egli era già conosciuto e lodato in tutta Italia per diverse opere, che in Napoli, in Roma, in Firenze, in Milano, in Torino furono ammirate per stupenda bellezza. E gl' Inglesi debbono conoscerlo, perchè in Dublino è il suo *Francesco Saverio che converte i Giapponesi;* gran tela, mirabile per fantasia, per arte, per luce abbagliante di colorito. Ma il suo capolavoro è questo *Tasso,* che in Roma fu veduto da pochissimi, e in Napoli è stato ammirato da tutti. Sebbene rimasto incompiuto, pure è intero; perchè serba tutta l' anima potente dell' artista, tutti i palpiti di un nobile cuore, l' ultimo anelito della vita, l' ultima luce di quell' ingegno che splendette un momento e si spense.

Il corpo del povero Bernardo, per un pietoso pensiero degli artisti di Roma, fu deposto in S. Onofrio presso a quell' illustre sventurato che egli dipinse. In Napoli fu portato alla famiglia il quadro doloroso, e poche altre reliquie. Tutto parve prezioso e tutto si volle esporre nel Museo Nazionale; anche due quadri da lui fatti qualche tempo innanzi, e che rimangono nella città nostra.

Adunque in una prima sala si misero questi due quadri, due gemme dell'arte. L'uno rappresenta *il Consiglio dei Dieci di Venezia,* ed appartiene al signor Giovanni Vonwiller; l' altro *il giovine Dante incompreso,* ed appartiene al professore Mariano Semmola. Il primo vi presenta i Dieci che seguendo il Doge nella Sala dei giganti ragionano tra loro e di gravi cose a quanto pare dai sembianti: il secondo mostra Dante giovane innamorato, accompagnato dal suo amico Guido Cavalcante, scontrato da una brigata di donne e di giovani che gli dimanda-

no, perchè porta in viso tanto dolore? ed ei mestamente sorride.

In una seconda sala fu esposta ogni cosa che venne da Roma. Subito tirava tutti gli occhi una tela di ventiquattro palmi, non interamente coperta di colori, rappresentante *Benvenuto Cellini* in Castel Santangelo, in quel primo tumulto quando gl'imperiali stavano per entrarvi ed egli dato fuoco al cannone li ha fatti ritirare, e ringrazia Dio che così ha salvato il castello. Poi *tre maschere,* due donne ed un uomo, lavori felicissimi ad acquarello. Poi il mirabile *Tasso,* con a destra *sei bozzetti* a penna, tre dei quali sono le prime idee di questo dipinto, ed a sinistra la tavolozza ed i pennelli ricoperti d'un velo nero. V'era ancora un ritratto in fotografia dell'artista, piccolo di persona, piacente, modesto; ed un'altra fotografia che ne ritrae solo il capo già morto, che io vidi una volta ed ho voluto dimenticare.

Il 26 febbraio furono aperte le sale al pubblico, e fu una scena pietosissima. Mentre il popolo si affolla a mirare, ecco la schiera dei giovani dell'Istituto: tutti in religioso silenzio si fermano innanzi al Tasso, e lo contemplano. Era una commozione profonda, uno spettacolo solenne: su tutte le facce si vedeva dipinto un solo sentimento, e tutt'i cuori battevano dello stesso palpito. Il pittore Morelli disse poche parole affettuosissime: parlarono ancora parole d'amore e di dolore i giovani artisti Miola, Sagliano, Simonetti. Poi uno appese al quadro una corona d'alloro. A questo punto nessuno potè contenere le lagrime, e tutti si rivolsero alla famiglia Celentano che era lì presente, con che cuore ve lo potete immaginare.

Tutte queste opere messe insieme presentavano come la storia dell'artista, colpivano la mente, agitavano il cuore, facevano un effetto inestimabile, che non si potrà rinnovare perchè tutte le opere non saranno più raccolte in un solo luogo. Nei nostri giornali si è parlato di tutte

e a dilungo: io parlerò del solo Tasso, e a modo mio. Non vi dirò considerazioni, saccenterie, e teoriche dell'arte, ma ripeterò le parole che quella tela mi ha dette, e i sentimenti che mi ha suscitati nell'anima.

La tela rappresenta *Torquato Tasso infermo di mente alla villeggiatura di Bisaccio.*

Voi sapete, o amico mio, che Torquato, dopo sette anni di prigionia nell'ospedale di Sant'Anna, ne usciva in luglio 1586 povero ed ammalato; e aggiratosi un anno e mezzo per varie città italiane, venne in Napoli sul cadere di marzo dell'anno 1588, e riparò nel monistero di Monteoliveto grande e bellissimo. Ci venne per ristorare la salute, e per ricuperare la dote di sua madre e la roba di suo padre confiscata come a ribelle. I medici e gli avvocati gli promisero l'una e l'altra, ma egli non l'ebbe mai: ebbe invece l'amore di alcuni amici che lo amarono come sanno amare i napoletani. Ogni giorno andavano a visitarlo molti signori e letterati, tra' quali il giovane Matteo di Capua conte di Paleno, l'abate Francesco Polverino, e Giambattista Manso marchese di Villa e di Bisaccio: ed essi, ammirando la dottrina e l'ingegno del Tasso, facevano a gara chi usargli maggiori dimostrazioni di stima e di affetto, presentargli più cari e ricchi doni. Il Manso, più dotto degli altri, era più ardente ed assiduo nell'assisterlo, nel presentarlo, e quasi nell'adorarlo, giacchè tanta fu la sua venerazione pel Tasso che quasi giunse all'idolatria (V. il Serassi, *Vita di T. Tasso*). Andava a pigliarlo in carrozza, e seco lo menava a un suo luogo amenissimo in riva al mare di Mergellina: dove la moglie sua Costanza Belprato, e la suocera Vittoria Loffredo con modi signorili e cordialità nostrana facevano festa al poeta; e dove convenivano quanti lo amavano ed onoravano, il Conte di Paleno, il Duca di Nocera, Ascanio Pignatelli, Vincenzo e Pierantonio Caraccioli, Orazio Feltro. Tra quelle buone signore,

tra quei generosi cavalieri, sopra questo mare, a questo aere, questa luce, questo olezzo di erbe e di piante si rinfrancava Torquato, gli si accendeva l'ingegno, e mandava dal commosso petto una piena di alta facondia, ed il canto della *creazione*. Gran poeta, bell'uomo, compito cavaliere, con tanta fama, tanta dottrina, tanto amore, tante sventure, si cattivò tutti i cuori. Il Conte di Paleno giovanilmente s'innamorò di quella profonda dottrina, di quell'affettuosa poesia, di quei squisiti modi cavallereschi, e desiderò di avere in sua casa e di tenersi d'appresso quel grande uomo; ma suo padre il Principe di Conca, grande ammiraglio del regno, disse no, perchè Torquato era figliuolo di un ribelle. Il giovane più si accese, e pregò, e cercò ogni argomento a persuadere il vecchio, e nol piegando, sdegnavasi, e già stava per avvenire qualche grave disordine; ma il Manso levò di mezzo ogni cagione di discordia, menò seco il Tasso a villeggiare nella sua terra di Bisaccio. Quivi (continua il Serassi) egli se ne stette lietamente quasi tutto l'ottobre e parte del novembre di quell'anno tra i diporti delle cacce e delle danze, secondo che scrisse il Manso medesimo al conte di Paleno, dicendo: « Il signor Tor-« quato è divenuto grandissimo cacciatore, e supera an-« che l'asprezza della stagione e del paese. Le giornate « cattive e le sere trapassiamo udendo suonare e can-« tare lunghe ore, perciocchè a lui diletta sommamente « sentir questi improvvisatori, invidiando loro quella pron-« tezza nel versificare, di cui dice essergli stata la na-« tura così avara. Talvolta caroliamo, di che anche molto « si compiace, con queste donne: ma il più ce ne stiamo « presso al fuoco ragionando: e siamo caduti molte volte « in ragionamento di quello spirito che egli dice appa-« rirgli, e me ne ha favellato in modo che io non so « che me ne dica e che me ne creda ».

Il Tasso adunque in questa villeggiatura di Bisaccio.

fra quelle buone donne, fra quei cavalieri ed amici che lo amano tanto, fra quei suoni, quei balli, quei canti, quegl' improvvisatori, quei contadini; il Tasso fra tante cure, tanto affetto, e pure insanabilmente infelice; il Tasso che sbalestra nella sua frenesia e crede di vedere lo spirito; questo è il punto che l' artista ha rappresentato.

Una brigata discende per una china: innanzi a tutti va Torquato che, camminando, appoggiasi al braccio d' una bellissima fanciulla. A un tratto fermasi, spalanca gli occhi, porta la mano destra alla fronte, e pare che dica alcune parole allo spirito che egli vede improvviso. Non si cura più dei fiori che tiene in mano, nè di quella fanciulla; la quale commossa, alla subita agitazione comunicatale spalanca gli occhi anch' ella, e allungando la persona, pare che tremi di pietà e di timore. Non mi dimandate chi è costei: è l' Erminia del Celentano, è la donna ideale dell' artista, è l' arte che s' incarna, è un angelo consolatore del misero Torquato. Presso a lui a destra sta il Manso che con affetto e maraviglia lo riguarda, e accenna, e vuol dire: Tacete, udiamo che dice. Dietro il Manso è un Cavaliere che volgesi al rumore, mentre ei parla ad una campagnuola che tutto pietosa guarda verso il poeta. Più indietro è l'onesta faccia d' un prete che forse è l' abate Polverino. A sinistra, presso la fanciulla, è un vecchio col liuto sotto al braccio: è un improvvisatore di lieta poesia il quale non sa persuadersi di quel turbamento, non intende come un sì gran poeta sia tanto infelice. Dopo costui, più a sinistra spiccano due damigelle: una, tenendo anche il liuto con una mano, s' inchina leggermente, ed afferra con l' altra mano un braccio alla compagna, e pare che dica: Oh, ei lo vede. E l' altra con le mani incrociate e le braccia distese giù, e il bel capo inchinato da una banda, risponde: Povero Sig. Tasso! Dietro la persona di Torquato è una figura donnesca che pare una dama, e ai

biondi capelli, alla fronte serena, al solo occhio che apparisce, alle bianchissime carni, e al vezzo di perle che le adorna il collo, crederesti che è la madre della fanciulla: presso a lei, e dietro al bell' angelo, è un vecchio con gli occhi bassi, che forse è il padre. Dietro a questa coppia ne sorge un' altra di un bell' uomo fatto, e di una giovane donna che simpatica ti riguarda, e dimanda da te: Ma che cosa è questa frenesia del Tasso? non sarebbe un amore sventurato? Più su ancora è un Cavaliere vestito alla foggia di Francesco I di Francia, il quale, come avvezzo a dominarsi, parla con gli occhi bassi ad una dama, che è riccamente vestita, e appoggiasi a lui, e pure come donna, non sa frenarsi, e con atto pietoso volge gli occhi al Tasso che è innanzi. Vicino ad essi sono due figure di gentiluomini, una che volge le spalle, ed un' altra di profilo alzando un braccio accenna con mano ai sonatori e cantatori che cessino, perchè egli soffre. Quella mano che accenna, e che campeggia in aria, mentre congiunge le due parti del quadro, che sono la brigata e i sonatori, avverte ancora di qualche gran fatto lo spettatore; il quale a vedere quella mano subito si dimanda: che è? che accade? che sventura? e anch' egli come tutte le figure volge gli occhi al Tasso. Dietro alcuni alberi viene un servitore che porta alcune seggiole piegatoie; poi due sonatori, uno col flauto, un altro che canta su la mandòla: poi un vecchio del paese, che ragionando con un giovane, gli pone una mano sovra la spalla: e questo giovane che ti guarda con occhio intelligente, e ti dimanda che ne pensi, è il pittore che ha ritratto sè stesso. In fondo del quadro sono due contadine con mazzi di fiori in mano: ne hanno dato uno alla fanciulla, che l' ha presentato al Tasso: pare che parlino di quel signore ammalato, e della bella signorina. Nell' ultimo fondo è appena accennata la figura di uno che va leggendo un libro. Dove tanta pietà e tanta

sventura, dove semplici contadine, e fiori, e uno che non bada e legge! Il mondo è così: e queste ventisette figure sono compendio del mondo, in cui la maggior parte si duole e piange. Gli alberi sono sfrondati, la terra ancora verde e con qualche fiore: si vede un giorno d'autunno.

Chi sono, che nome hanno quei cavalieri e quelle donne? Io non so, nè voglio cercarlo. Quando l'artista li figurava non li andava cercando nella storia, ma li creava nel suo cuore, dove erano le ricordanze della sua terra natìa, dei suoi amici, di sua madre, di sua sorella, di tutta la sua cara famiglia. Sono facce di donne e di uomini napolitani, che vi pare di conoscere, che certamente avete conosciuto quando vi siete incontrato in una famiglia gentile, di cuore aperto, di costumi semplici. Quelle persone tutte amano, e però quelle facce sono tutte belle: bellissima è la fanciulla, perchè più ama fanciullescamente, ed è più vicina a quello sventurato. Le fattezze del Tasso sono quali le descrive il Manso: i lineamenti della faccia sono tratti dalla maschera del Tasso, che si conserva in Roma; ma l'anima del Tasso, ma la vita e il dolore che è in quella figura, sono il sacro arcano dell'arte che il pittore ci ha disvelato. Un affetto inesplicabile scoppia da questo dipinto: tutte le figure parlano, ed io non indovino ma intendo chiaro ciò che dicono, e sento la pietà che esse sentono.

L'Italia è risorta, o mio caro Panizzi; e l'Italia ha ricominciato i suoi miracoli. Eccovi questo dipinto: ei non poteva farsi che ai giorni nostri. Il primo sentimento nato nel cuore degl'Italiani risorti a vita libera e composti a nazione è stato la rimembranza di tante care anime che hanno patito e lavorato per noi, che desiderarono questa luce benedetta, e chiusero gli occhi dolorosi senza poterne vedere gli albori. Questo sentimento ve lo esprime l'inno nazionale, ve lo esprimeva

il Celentano. Il quale andato in Roma giovanetto, e quivi ricordando i grandi artisti del cinquecento, e i Papi splendidi protettori delle arti, ideò il *Cellini* che salva il papato: quadro che l' occupa per molti anni, ma ei non lo compie, nè mai lo avrebbe compiuto, perchè era un primo pensiero giovanile che gli studi e la riflessione mutarono. E infatti si vede una rappresentazione confusa, uno sforzo d' arte lodevole nei particolari non nella totalità del concetto, uno studio, non un' opera. Egli serba ancora il soave conforto della preghiera appresa dalla madre, ricorda la gioia della sua prima comunione, e rappresenta la idealità della gioia e della preghiera in *Santo Stanislao che riceve la comunione dall' angelo.* Entrato nel mondo reale vede il segreto lavorio de' savi, le cospirazioni degli arditi, i prudenti consigli del Piemonte, e dipinse il *Consiglio dei Dieci,* vari gruppi che pensano e ragionano di cose di stato; una idea è in tutte quelle figure, la patria. Giovane e generoso sente i dolori e le speranze della gioventù ardente, che mira a sublime altezza, che vuole costituire una patria grande, che adopera a formarla due forze supreme, amore ed intelletto, le quali si snodano nell' arte e nella filosofia: vede che in questo sforzo essa non è compresa dai vecchi, dai servi, dai corrotti; ed allora dipinse *il giovane Dante incompreso,* Dante e Guido, l' arte e la filosofia; dipinse una vita nuova che incominciava, e la dipinse con nuova arte e affetto verace, perchè egli la sentiva in sè quella vita, ed era giovane ed artista. Amore ed intelletto fecero luce nuova che illuminò coloro che stavano nelle tenebre: la parola di verità fu udita da tutti, e penetrò tutti i cuori, perchè era voce di uomo non di venale sacerdote: ed ecco *Francesco Saverio* senza aureola, che alla luce del vivissimo sole del Giappone converte gl' idolatri; i principi lo stanno ad udire, il popolo è tra il dubbio e la fede, i bonzi stringono le pugna e

meditano vendetta. Questo quadro fu compiuto nel cominciare del 1860. In quel grande anno egli vide e sentì la gioia del popolo napoletano liberato da una abborrita tirannide, e come tutti gli occhi erano rivolti all' uomo grande che ci liberò, tutte le lingue ne ripetevano il nome e lo benedicevano, tutti i cuori palpitavano per lui, e neppure i vinti sapevano odiarlo. Ed egli allora rappresentò un altro, grande non per gloria ma per dolori che sono più sacri della gloria, lo rappresentò circondato non dalla gioia ma dalla pietà dei napoletani; non un guerriero ma un artista. Il popolo applaudiva, e ricordava i suoi martiri che gli parevano risorti. Ecco il più grande dei martiri, rispondeva il pittore, io ne dischiudo la tomba, e ve lo fo risorgere in mezzo ai suoi dolori: eccovi *Torquato Tasso* che in una terricciuola tra gli Appennini fu amato tanto, quanto è amato Giuseppe Garibaldi in Napoli. Quella pietà fu grande quanto questa gioia; e nel dipinto del Tasso è tanta forza d'affetto quanta se ne vide in Napoli nel 7 settembre 1860. Così nei dipinti del Celentano io vedo il mondo, la cui immagine, passando per la fantasia dell' artista, si purifica, s' idealizza, piglia nuova forma, si anima di affetto, e viene così palpitante a mettersi su la tela. Ma il Celentano le sentiva egli queste cose? Io non so; ma so bene che l' artista spesso inconsciamente esprime ciò di cui non si può rendere ragione egli stesso.

Se volete conoscere il concetto che sta dentro a questo dipinto, il pensiero primo che mosse il pittore, lo dichiara egli stesso schiettamente in una lettera ad un suo caro fratello, nella quale dice che egli *sente il dovere di sollevare la sventura, e di compiangerla se irreparabile.* Che alta idea aveva questo giovine dell' arte sua, la quale per lui è un dovere, è un ministero morale, è un grande uffizio di riparazione alle ingiurie che gli uomini e la fortuna fanno alla virtù! Non compiacere a

principi, a pontefici, a popoli, a facoltosi, non cercare ricchezze, o plausi, o gloria, ma *sollevare la sventura,* e, se è irreparabile, darle almeno in compenso il pianto del giusto e l'opera dell'artista. Dal dolore è nata la civiltà moderna, è nato il Cristianesimo, è nata la filosofia di Bruno e di Galileo, è nata l'arte di Dante e di Michelangelo, e nel dolore il Celentano rinnovava la pittura. Chi più sventurato del Tasso? chi più degno del compianto dei generosi? Immaginate i dolori più grandi, la miseria, l'ingratitudine degli uomini, il superbo dispregio de' tristi, il tradimento d'un amico, la perdita dell'amante, della madre, dei figliuoli, la servitù della patria; oh! vi è un dolore più doloroso e più miserando; il perdere la mente ed accorgersi di averla perduta, l'avere coscienza d'una grande intelligenza e sentire che ella muore, sentire la morte di sè stesso e sentire che in sè stesso si spegne una gran luce. Questa è la suprema delle sventure umane, e fu la sventura del Tasso.

A sollevare questa sventura riesce impotente lo stesso amore, che è il massimo conforto della vita mortale. Una gran mente è inferma, un grande amore cerca di sollevarla, e lo sforzo d'amore riesce impotente. Questo è il concetto del dipinto, nel quale la più potente delle forze morali combatte le forze della natura e non può vincerle. Io non so se concetto più nobile può capire in mente d'artista, se forze più grandi possono rappresentarsi in lotta fra loro, e se incarnazione di questo concetto e di questa lotta possa trovarsi più viva che in Torquato Tasso. Il re Lear vi strazia l'anima, perchè il dolore lo rende pazzo, ma la mente di re Lear non è la mente creatrice della Gerusalemme e dell'Aminta, la jattura non è sì grande, la pietà non così profonda. Re Lear per la ingratitudine delle figliuole perde il senno, e non lo riacquista mai più; non ha altro conforto che il buon cuore del buffone; e pure prima di morire

rigusta un po' di gioia, sente su la guancia inaridita il bacio ed il pianto di una figliuola. Torquato da fanciullo è strappato all' affetto della madre ed alla patria, figliuolo di proscritto va ramingo alla mercede altrui, ama senza speranza, soffre senza conforto, si vede straziare i cari figliuoli dell' ingegno, si vede offendere dalla infinita pietà d'un principe spietato, perde il senno e lo racquista ad intervalli per più sentire il dolore della perdita, non gusta più una stilla di gioia, e per ultimo ludibrio di fortuna è coronato dopo la morte.

Il concetto dell' artista adunque è un gran mistero di dolore, è un gran vero che risplende come luce su tutti i personaggi, e su gli alberi, e su le erbe, e nella stessa incompiutezza del quadro. Quello che Amore non potè, lo potrà l'Arte? non è ella potente quanto Amore? L'artista tenta, e mentre mette i pennelli su la faccia del Tasso, e vuole darle l' espressione ultima della pazzia, mentre immagina quel dolore, e veramente lo sente, ei cade morto. Generoso Bernardo! L'anima sua voleva sollevare la sventura, e nello sforzo si spezzò. Nella figura incompiuta del Tasso io vedo il poeta ed il pittore sopraffatti e spezzati da una forza inesorabile, ambedue coronati dopo la morte. Una giovane vita si è spenta, ma la bellezza è stata rivelata agli uomini: benedetto chi l' ha rivelata.

Il Goëthe, il Byron, il Donizetti hanno rappresentato il Tasso, ma sempre nella corte di Ferrara, sempre innamorato di Eleonora, sempre folle o presso alla follia. Mi ricorda di aver veduto ancora una stampa d'un quadro che rappresenta Torquato nell' ospedale di Sant'Anna visitato dal francese Montaigne. Sono alcuni sventurati, nudi, disformi, che han perduto l' essere e la luce della intelligenza, e tra quei poveri pazzi Torquato pazzo anche egli, rabbuffato, giacente a terra, tristissimo: un custode lo addita al Montaigne, che in atto di grande pietà

riguarda. No, forestiero, questa pietà mi offende, e
on la voglio. Torquato non è pazzo, ma ammalato di
iore: ei scrive nobilissimi versi, facondi dialoghi. Al-
onso lo chiama pazzo, Italia lo compiange e lo saluta
oeta. E l' Italia, come il suo poeta, non è pazza, non
quel gruppo di miserabili che stanno nell'ospedale, non
il gregge dei cortegiani che vive in palazzo, ma quelle
nime pure schiette amorose che vivono in un paesello
egli Appennini. Lì è stato sempre il gentil seme del po-
olo italiano, che non è morto mai, ed oggi è risorto;
batteva il cuore della nazione, non nelle corti dei Prin-
ipi; lì era inteso ed amato il Tasso; lì una fanciulla più
ella e più nobile di Leonora non si vergogna di amarlo,
i assisterlo, di coronarlo di fiori, di consolarlo, e dividere
on lui i palpiti ed i dolori. Il solo Celentano ha rappre-
sentato l' Italia ed il suo poeta, perchè egli solo l'ha sen-
tita viva: gli altri l'han creduta morta, ed hanno sem-
pre rappresentato un cadavere. Questa opinione che l' Italia
fin dal cinquecento era morta ha falsata la nostra storia
che finora non è stata compresa, ed oggi soltanto può
farsi perchè riapparisce la vita; ha falsata l'arte che è
stata rappresentazione della sola forma esteriore; ha fal-
sata la religione che è stata soltanto culto. Quei pochis-
simi che l' hanno sentita viva, quelli soli sono stati ar-
tisti. Però io vi dicevo, o mio Panizzi, che solamente ai
nostri giorni potevamo vedere questo mirabile quadro del
Celentano, nel quale il pittore ha voluto mostrare che
nel popolo senza nome, nel popolo napoletano tanto spre-
giato e straziato, e selvaggio ancora se volete, stava chiusa
la vita ed il pensiero della nazione. Gli altri hanno tor-
mentato il povero Tasso, diceva il pittore, e i Napole-
tani coll' affetto lo hanno consolato. Sono napoletano an-
ch'io, e sento il dovere di amare quella grande anima
e di onorarla con l' arte mia.

Grande è il concetto, e grande è l'arte onde è rap-

presentato. Tutti i pittori, e gl'intendenti che hanno veduto questo quadro, lo lodano assai pel disegno, pel colorito, per la composizione. Quando io andavo ogni giorno a fare l'amore con quel dipinto, ora un artista ora un altro mi si avvicinava e dicevami: Vedete che finitezza di contorni, sebbene le figure non sieno compiute! che testa, che persona ha quella donna col liuto in mano! E gli abiti del Manso come sono veri! che freschezza di colorito nella fanciulla, nell'improvvisatore! come stanno bene raggruppate le figure! E così mi additavano molti particolari; e io li udivo, e ci vedevo qualche altra cosa, quell'armonia perfetta tra il concetto e la forma che è la bellezza: io sentivo che quel quadro mi faceva pensare, mi faceva amare, mi faceva ribollire nel cuore tanti affetti e tante memorie.

I giovani artisti, arditi e poco curanti della correzione del disegno, dissero che il Celentano era *duro*, perchè egli non si piaceva di quel vago nei contorni che spesso è indizio dell'indeterminatezza nei concetti, e poneva molto studio nel disegno. Ma nel *Tasso* quella durezza non c'è più, è diventata luce morbidissima e finitezza d'arte, come s'ammira in Raffaele e nel Correggio, che badano a tutto, non disprezzano nulla, e sono grandi nelle grandi cose e nelle piccole. Non sono pittore io, ma credo che il Celentano possedeva l'arte come i migliori artisti, ed aveva una cosa di più, un gran cuore.

Che sarà di questo quadro? Finora è in casa Celentano. Dovrebbe essere nell'Istituto di belle Arti esposto perennemente agli sguardi dei giovani, o dovrebb'essere nel Museo che è destinato a raccogliere non l'antico soltanto, ma il bello di tutti i tempi. Il Municipio, o la Nazione dovrebbe comperarlo: ma parmi che non ci si pensi troppo, ed io vorrei levare la voce e dire: Non dimenticate il Tasso, non fate quest'ultimo oltraggio alla sventura ed all'arte. E intanto dovrebbe pensarsi a farne subito un'in-

isione in rame, per far conoscere a tutto il mondo civile uesto capolavoro. In Roma se ne fece una fotografia, di ui vi mando una copia; e vi mando ancora una copia i due lettere che Bernardo scrive da Roma a suo fra-ello Luigi pochi giorni prima di morire. Mirate questa otografia, leggete queste lettere febbrili, e poi direte con ne che l' Italia perdendo questo giovane ha perduta una lelle maggiori sue glorie nell'arte. Vi dirà egli stesso iò che io non ho potuto e non ho voluto, quanto egli ımava la sua arte, e come la intendeva. Vedrete come)alpita un gran cuore, da cui sgorgano i grandi pensieri e le grandi opere. Leggete queste lettere di Bernardo Ce-lentano, che mi fanno tremare e tacere.

Roma, 21 luglio 1863

CARO LUIGI,

Prima di tutto ho ricevuto la tua con la cambiale, e l'altra susseguente — Godo di sentirvi tutti bene e specialmente che papà si faccia qualche uscita in carozza e riprenda in parte gli usi di quando era in perfetta salute. Che Iddio lo benedica e ce lo conservi in buona salute per lunga serie di anni!! che miglior bene non me lo so immaginare! Godo assai che abbia fatto incontro il tuo articolo, e massimamente con questi artisti, che finalmente si ricredono, ed imparano a rispettare. Io leggo sempre con massima attenzione le tue lettere che contengono tesori di massime. Questi signori, tu l'ài espresso benissimo, hanno messo il pallio a pochi passi soltanto, e fanno pompa di arrivarvi tutti e presto; ma viva Dio, l' *arte* ha messo ben lungi questo pallio, che a niuno è dato prenderlo, a ben pochi di avvicinarsi. La poesia, di cui tu mi parli, di cui è scarsezza in oggi, quella che i vili tentano eliminare, o cansarla, simulandone o preve-

dendone la difficoltà, è il pregio eminente dell' *Artista* ed al vero artista vien data in custodia perchè la mostri con l'arte in tutta la sua potenza, in tutto il suo splendore, e guai a coloro che potendola coltivare se la fanno nemica e per sempre!! Essa è Musa sdegnosa che non perdona mai più a chi ha potuto dimenticarla o abbandonarla!!! Essa è la mia sola Dea ed alla quale ho giurato di sacrificare tutta la vita, anche col palpito di rimanere incompreso *da tutti* — Infatti senza di questo pensiero, senza di questa fede in essa io abbandonerei l'arte che per me sarebbe vuota affatto di senso. — Questa sola idea è quella che mi rianima anche nei momenti di scoraggiamento, perchè in qualunque caso non potranno negarmi che dentro vi sia un pensiero e nobile, come è quello di sentire il dovere di sollevar la *sventura*, e compiangerla se irreparabile!! Il sentir solo e veramente questo nobile sentimento non è da tutti, nè certo di questi *aridi tonisti*. Riguardo all'esecuzione proporzionata allo interesse ed al posto de' personaggi, ed a quella tale durezza di contorno o precisione da evitare — ti dirò che era già mio proposito prima di cominciare questo quadro, e che io duro ancora in quello, e che lo terrò più di mira che mai dopo il tuo giustissimo avviso — Questa volta voglio farlo e lo debbo, avendo riguardo anche alla diversità de' posti dati alle mie figure — Domani avrò la cornice: mi sa mille anni per avere uno sprone, un invito maggiore a lavorare con passione ed ardore, vedendo più chiaro il frutto delle fatiche fatte fin'ora.

Questa volta tutto si presta a fare un'opera di vero artista, ed io ne approfitterò per quanto comportano le mie forze, e il Signore mi benedirà! Ho già fatto molto, ma ho ancora mille cose da fare e mille speranze ancora. Del sentimento non temo, e questo mi fa forte e mi rende coraggioso!

Abbracciami Papà e Mammà, Marietta e Peppino. Sa-

lutami Ruo, Fornaro, La Volpe, Vertunni, Fiorelli [1] e digli che metta giudizio e pensi a casi suoi, e si faccia valere almeno adesso che lo confessano da loro stessi — Bernardo.

Roma 27 luglio 1863

CARO LUIGI MIO,

Ti ringrazio di tutto core del coraggio continuo che mi dài, e della fede che cresci in me continuamente con le tue lettere — Ho ben ragione di dire che ho pochi *veri amici:* ma che pochi? tu solo sei il *vero* amico, tu che palpiti con me, tu che entri a parte delle mie pene, delle mie gioie, de' miei sospiri, delle mie aspirazioni! Che sii benedetto!! Caro Luigi, un quadro serio è un' ardua impresa a cui pochi reggono, pochi *mandano a termine,* e molti giacciono oppressi dal tremendo carico! — Io lavoro sempre con tutta l'anima mia, con calore a niuno pari, e non so poi capire come debba essere così sfortunato da non riuscire nel mio intento! Ma, viva Dio, ci riuscirò. Questa volta debbo far bene perchè lo voglio — Il lavoro intanto cammina a gran passi, io non lo perdo di vista, già vi sono *imbroccate delle belle qualità* che nessuno me le potrà più rapire. Tento, cambio, ricambio con fermezza ponderazione e coraggio, e son disposto di tentare tutto per riuscire nel mio proposito — È tempo di far bene davvero, e dare una tremenda mentita ai miei nemici, evitando tutti quei difetti, scaturiti dall'acquisto di altri pregi della mia pittura — Io non vedo adesso che la bruttezza de' miei difetti e ringrazio i miei nemici di avermene fatto comprendere tutto l'orrore per potermene emendare — Io tengo gli occhi aperti più di loro ad osservarmi con *malignità* per potermene liberare—

1 Il pittore, fratello di Giuseppe Fiorelli Direttore del Museo Nazionale.

Ma guai a loro se io arrivo a togliere il duro dalla mia pittura, senza perdere il pregio, che essi non hanno nè potranno più avere, la esecuzione! Essi avranno idea della vera *arte* e dovranno rispettarmi; perchè io *solo*, chiuso in me stesso, mi consumo per l'arte notte e giorno, mentre essi lambiccano il cervello a trovare dei difetti negli altri che coltivano l'arte con vera passione, senza poi discernere se quelli vengono da ignoranza, o dal troppo amore di ottenere delle altre qualità più essenziali — Almeno io studio per questo, e farò tutto quanto è in me per evitarli, fin da ora: ad ogni modo ci arriverò ne son certo! *Sarebbe la prima cosa a cui* la mia *volontà non arriverebbe!!*

Ho goduto assai della vendita di Fiorelli — meno male — I tuoi giornali non ancora li ho avuti, ne farò ricerca — Se non ti parlo del buono che già vi è nel quadro è perchè ho troppa buona idea dell' arte, perchè non ho raggiunto del tutto le mie idee, è perchè non avendolo ancora mostrato non son persuaso co' fatti di quello che vedono i miei occhi. Ma assicurati che togliere il *duro*, come essi dicono, senza scemare la pittura dell' essenzialissimo pregio del disegno e del *carattere* che consiste *in tante cose*, senza trascurare come altri fa o disprezzare la *forma* ed il carattere, è *difficoltà da vero artista*, che questi signori che mi criticano, non arrivano neppure a comprendere!!!

Iddio mi assisterà, io ne son certo!!

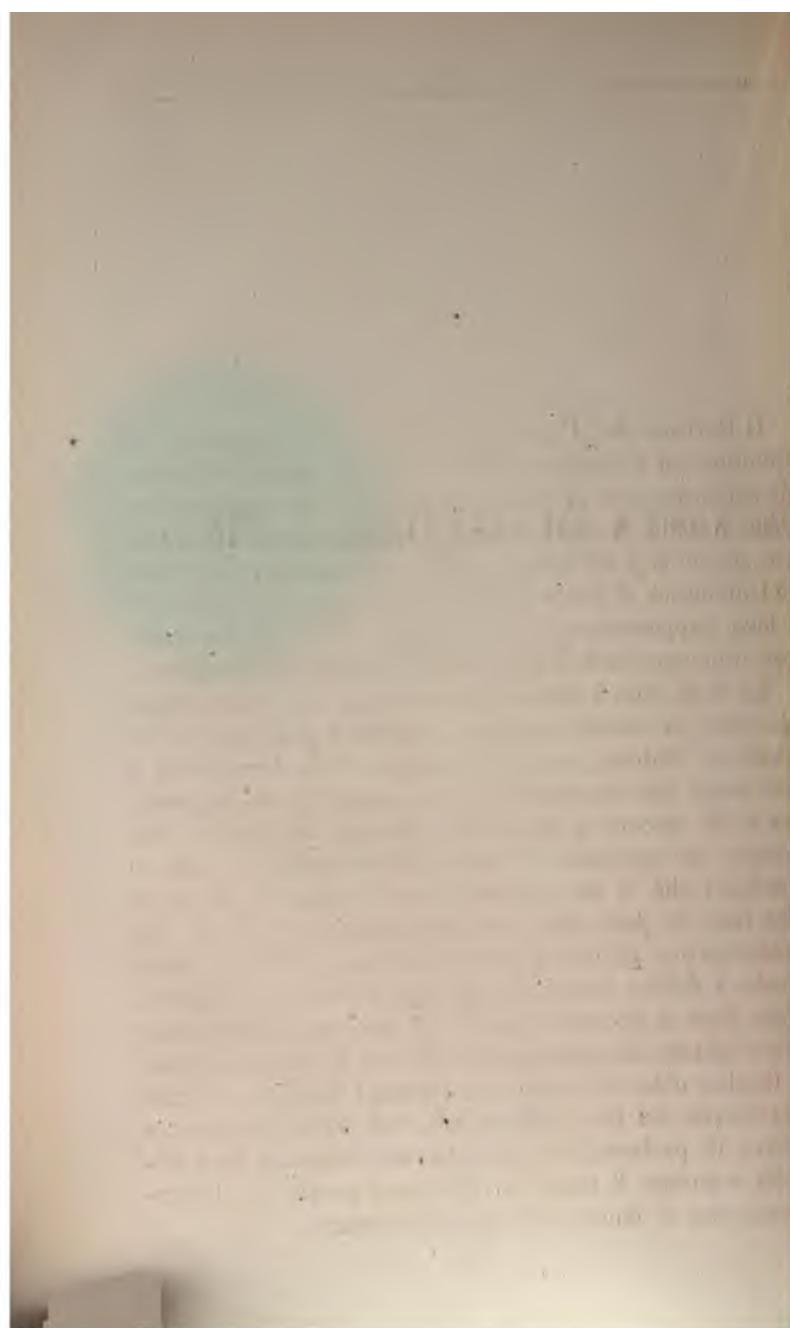
Abbracciami Papà e Mammà con tutta l' anima, Marietta e Peppino — Un caro saluto a' pochi amici, e prega per me il Signore che benedica le mie fatiche, che poi ne riparleremo.

L' ultima definizione del concetto morale del mio quadro da te fatta è *divina*, essa contiene un profumo delicato di sentimento degno della tua anima gentile — Le sole anime sensibili potranno gustare di questo nobile sen-

timento che non è al certo da tutti! Coraggio. Il tuo Bernardo.

Panizzi mio, dopo di aver riletto queste due lettere dello sventurato artista, io non ho cuore di dire una parola di più. Salve, o cara anima di Bernardo. Iddio ti rimandi su la terra in qualche altro artista che viva più lungamente di te. E Voi, o mio illustre amico, state sano, e ricordatevi di uno che molto vi deve e molto vi ama.

LA FESTA DI GALILEO A PISA

4 febbraio 1864.

Il Rettore dell'Università di Pisa, il Gonfaloniere del Comune, ed il Prefetto della Provincia hanno deliberato di celebrare per la prima volta il secolare anniversario della nascita di Galileo Galilei, la quale avvenne in Pisa tre secoli fa il 18 febbraio 1564: ed hanno invitato tutte le Università d' Italia e le accademie a mandare alla festa i loro rappresentanti. L' Università di Napoli ha scelto per rappresentarla l' astronomo Annibale de Gasparis.

La festa non è soltanto ad onoranza del grande uomo che creò la scienza moderna, perchè i cieli narrano la gloria di Galileo, e non v'è angolo della terra dove il suo nome non sia conosciuto ed onorato da un sapiente; ma si fa ancora a perpetuale infamia dei nemici della scienza ed oppressori d' Italia. Lodare Galileo è cosa soverchia; chè di lui, come di Dante, *Quanto dirne si dee non si può dire;* ma smascherare gl' ipocriti che contristarono gli ultimi giorni della sua vecchiezza veneranda è debito cittadino, ed oggi dobbiamo compierlo. Nella festa si ricorderà quanto egli fece per la scienza: noi ora vogliamo ricordare quanto egli per la scienza sofferse.

Galileo ebbe veramente la tortura? Egli non lo dice. Chi usciva del Santo-Ufficio era così atterrito che non ardiva di parlare. Nondimeno la terra stessa si apre talvolta e mostra il maleficio: gli stessi ipocriti che lo tormentarono ci fanno intendere abbastanza.

Leggiamo primamente la lettera che Egli scrive al P. Vincenzo Ranieri, da Arcetri su la fine del 1633. Eccone i principali brani.

« M' interessa un Tribunale in cui, per essere ragio-
« nevole, sono stato riputato poco meno che eretico. Chi
« sa, che non mi riduchino gli uomini dalla professione
« di filosofo a quella di storico dell' Inquisizione! me ne
« fanno tante a fine che io diventi l' ignorante e lo sciocco
« d' Italia, che sarà duopo alla perfine di esserlo. Caro
« Padre Vincenzo, io non sono alieno di porre in carta
« i miei sentimenti su di ciò che mi domandate, purchè
« si prendino le precauzioni per farvi giungere questa let-
« tera, ecc......... Dopo la pubblicazione de' miei Dia-
« loghi fui chiamato a Roma dalla Congregazione del San-
« to-Ufficio:dove giunto ai 10 febbraio 1633 fui sottomesso
« alla somma clemenza di quel tribunale e del sommo
« Pontefice Urbano VIII, il quale non pertanto mi cre-
« deva degno della sua stima benchè non sapessi far l' epi-
« gramma ed il sonettino amoroso. Fui arrestato nel de-
« lizioso palazzo della Trinità de' monti presso l' ambascia-
« tore di Toscana. Il giorno dopo venne a trovarmi il
« P. Commissario Lancio, e condottomi seco in carrozza
« mi fece per la strada varie interrogazioni, e mostrò dello
« zelo acciò riparassi allo scandalo che io aveva dato a
« tutta l' Italia col sostenere l' opinione del moto della ter-
« ra, e per quante solide ragioni e matematiche gli addu-
« cessi, egli altro non mi rispondeva che: *Terra au-*
« *tem in aeternum stabit, quia Terra autem in aeter-*
« *num stat,* come dice la Scrittura. Con questo dialogo
« giungemmo al palazzo del S. Offizio: questo è situato a
« ponente della magnifica chiesa di S. Pietro. Fui subito
« presentato dal Commissario a Monsignor Vitrici Asses-
« sore, e seco lui trovai due religiosi Domenicani. Essi
« m' intimarono civilmeute di produrre le mie ragioni in
« piena Congregazione, e che si sarebbe dato luogo alle

« mie discolpe in caso che fossi stato trovato reo. Il gio-
« vedì dopo fui presentato alla Congregazione, ed ivi ac-
« cintomi alle pruove, per mia disgrazia non furono in-
« tese, e per quanto mi affaticassi, non ebbi mai l'abi-
« lità di capacitare. Si veniva con digressioni di zelo a
« convincermi dello scandalo, ed il passo della scrittura
« era sempre allegato per l'Achille del mio delitto. Sov-
« venutomi a tempo di una ragione scritturale, io l'al-
« legai, ma con poco successo....... La conseguenza mi
« pareva giusta, non ostante fu sempre trascurata, e non
« ebbi per risposta che un'alzata di spalle, solito rifu-
« gio di chi è persuaso per pregiudizio e per anticipata
« opinione. Finalmente fui obbligato di ritrattare come
« vero cattolico questa mia opinione, e in pena mi fu
« proibito il Dialogo, e dopo cinque mesi licenziato di
« Roma, in tempo che la città di Firenze era infetta di
« peste ec. ».

In questa lettera si vede che Galileo non dice tutto, ed è ancora atterrito. Tra le sue discolpe, e la ritrattazione cui fu obbligato, che avvenne? Dopo quella fiera alzata di spalle, che fecero i suoi giudici?

Lo dicono essi stessi nella *Sentenza data dal Tribunale della Suprema Inquisizione contro Galileo Galilei il dì 22 giugno 1633*, la quale si legge in latino nell'Almagesto del Riccioli, e nel 4º volume delle opere di Galileo stampate a Padova, e si legge voltata in italiano nel decimo volume delle opere di Galileo stampate a Firenze per cura dell'Albèri. La sentenza comincia coi nomi e i titoli di dieci cardinali, che furono i suoi giudici.

« Essendo che tu Galileo, figliulo del fu Vincenzo Ga-
« lilei, fiorentino, nell'età ora di anni 70 fosti denun-
« ziato dal 1615 in questo S. Uffizio:

« Che tenessi come vera la falsa dottrina da molti in-
« segnata che il sole sia il centro del mondo ed immo-
« bile, e che la terra si muova anche di

« che avevi alcuni discepoli ai quali insegnavi la mede-
« sima dottrina; che circa l' istessa tenevi corrispondenza
« con alcuni matematici di Germania; che tu avevi dato
« alle stampe alcune lettere intitolate *Delle Macchie so-*
« *lari* nelle quali spiegavi la stessa dottrina come vera;
« e che alle obbiezioni che alle volte ti venivano fatte
« tolte dalla Sacra Scrittura, rispondevi glossando detta
« Scrittura conforme al tuo senso ec... furono dalli qua-
« lificatori Teologi qualificate le due proposizioni della
« stabilità del sole e del moto della terra, cioè:

« Che il sole sia centro del mondo ed immobile di
« moto locale, è proposizione assurda e falsa in filosofia,
« e formalmente eretica per essere espressamente con-
« traria alla Sacra Scrittura;

« Che la Terra non sia centro del mondo nè immo-
« bile, ma che si mova eziandio di moto diurno, è pa-
« rimente proposizione assurda e falsa in filosofia...

« Ed acciocchè si togliesse affatto così perniciosa dot-
« trina, e non andasse più oltre serpendo in grave pre-
« giudizio della cattolica verità, uscì decreto della Sacra
« Congregazione dell' Indice col quale furono proibiti i
« libri che trattano di tale dottrina, è essa dichiarata
« falsa, e onninamente contraria alla Sacra e Divina Scrit-
« tura... E parendo a Noi che tu non avevi detta inte-
« ramete la verità circa la tua intenzione, giudicammo
« esser necessario venire contro te al rigoroso esame, ec.

Dopo quell'alzata di spalle adunque, dopo le discolpe che non persuasero, i giudici giudicarono necessario venire all'*esame rigoroso* circa la intenzione. Questo è innegabile. Ma che cosa è l'esame rigoroso? I più fieri nemici di Galileo furono i Gesuiti, i quali prima per mezzo del loro Cardinal Bellarmino, fecero denunziare nel 1615 al S. Offizio la dottrina sostenuta dal Galilei e condannarla come falsa, prima fecero negare dallo stesso Bellarmino la scoperta dei satelliti di Giove, e dire che il

telescopio era uno strumento di magia: prima persuadevano il Papa *che il mio libro,* (dice Galileo nella lettera del 2 luglio 1634) *è più abbominevole e pernicioso alla Chiesa che gli scritti di Lutero e di Calvino:* poi cercarono di torgli il vanto di parecchie scoperte, ed appropriarli a sè stessi. Eppure un gesuità, il Cardinal Pallavicino, senza volerlo, chiarisce questo punto, e spiega che cosa era l'esame rigoroso. Storia del Concilio di Trento, libro 14. paragrafo 141. « Il procedimento della « causa fu: che il Duca di Paliano, inquisito sopra gli « annoverati ed altri misfatti, i quali ridirannosi, ne« gandogli nella esaminazione placida, fu condotto alla « rigorosa per trarne la confessione. Ond'egli come è « solito degli uomini dediti al piacere impaurir del do« lore, non volle assaggiarlo, e scrisse un memoriale al « Pontefice nel quale confessava, ec. ».

L'esame rigoroso senza dubbio è la tortura. E se volete sapere come si dava la tortura sopra l'intenzione, eccovi l'*Arsenale Sacro, o Pratica dell' Ufficio della Santa Inquisizione,* libro stampato in Roma il 1750, e dedicato al glorioso Inquisitore S. Pietro Martire, il carnefice degli Albigesi. In questo libro a pagina 267 e seguente, si trova il titolo: « *Modo di esaminare in tor« tura sopra l'intenzione solamente:* e sotto questo ti« tolo sono queste parole: In questo caso gl' Inquisitori « avendo veduta l'ostinazione dell'accusato, decretano « che egli sia sottomesso alla tortura sopra l'intenzione « e la credenza. Ed ordinano che l'accusato sia condotto « al luogo del tormento, nudo, legato, messo alla corda. « Così condotto, mentre egli è nudo, legato, messo alla « corda, egli è benignamente avvertito e paternamente « esortato dagl' Inquisitori a dire la verità, e non atten« dere che sia sollevato dalla corda, come sarà sollevato « in fatto se egli persiste... Allora gl' In[illegible] [illegible]ndo « e vedendo che il detto accusat[illegible]

« alla corda, rifiuta di dire la verità, comandano che sia « levato in alto ».

Ecco Galileo, ecco il grande uomo condotto al luogo del tormento, nudo, legato, messo alla corda. Fu egli legato in alto per le braccia rivolte indietro? Lo sanno i dieci Cardinali Inquisitori, e i loro carnefici, ma certamente essi lo sottoposero all'esame rigoroso, vollero vedere innanzi a loro quel vecchio di settanta anni, nudo, legato, messo alla corda. Impaurì egli del dolore, e non volle assaggiarlo? Oh, quell'anima era dedita alla scienza, non al piacere. *E pur si move,* egli disse: e allora fu tirata la corda. Disceso, slegato, rimessegli le braccia, e rivestito, con le mani ancora addolorate sottoscrisse la sua *abiura* che si legge dopo la sentenza:

« Io Galileo Galilei, figliuolo del q.m Vincenzo Galilei « di Firenze, dell'età mia d'anni 70, costituito perso- « nalmente in giudizio, ed in ginocchio avanti di Voi « Eminentissimi e Reverendissimi Cardinali, avendo avanti « agli occhi miei li sacrosanti Evangeli, quali tocco con « le proprie mani, giuro ec.... Io Galileo Galilei ho abiu- « rato come sopra. In Roma nel Convento della Minerva « questo dì 22 giugno 1633 ».

Il Niccolini, ambasciatore di Toscana a Roma, lo vide dopo che uscì dalle mani dell'Inquisizione, e ne scrisse al Gran Duca con queste parole: *Dio voglia che noi siamo ancora a tempo: mi par molto caduto, travagliato ed afflitto.* Ritiratosi prima a Siena, in casa l'Arcivescovo suo amico, poi nella villa di Arcetri non aveva altra consolazione che una diletta figliuola, Suor Maria Celeste, che gli leggeva i salmi penitenziali impostigli dal Santo Ufficio a recitarli ogni giorno per penitenza del suo peccato. E indi a poco il buon vecchio fu privo anche di questa consolazione, e perdè la figliuola. Leggete la lettera che ei scrive a Geri Bocchineri da Arcetri il 27 aprile 1634, e vedete come fu ridotto.

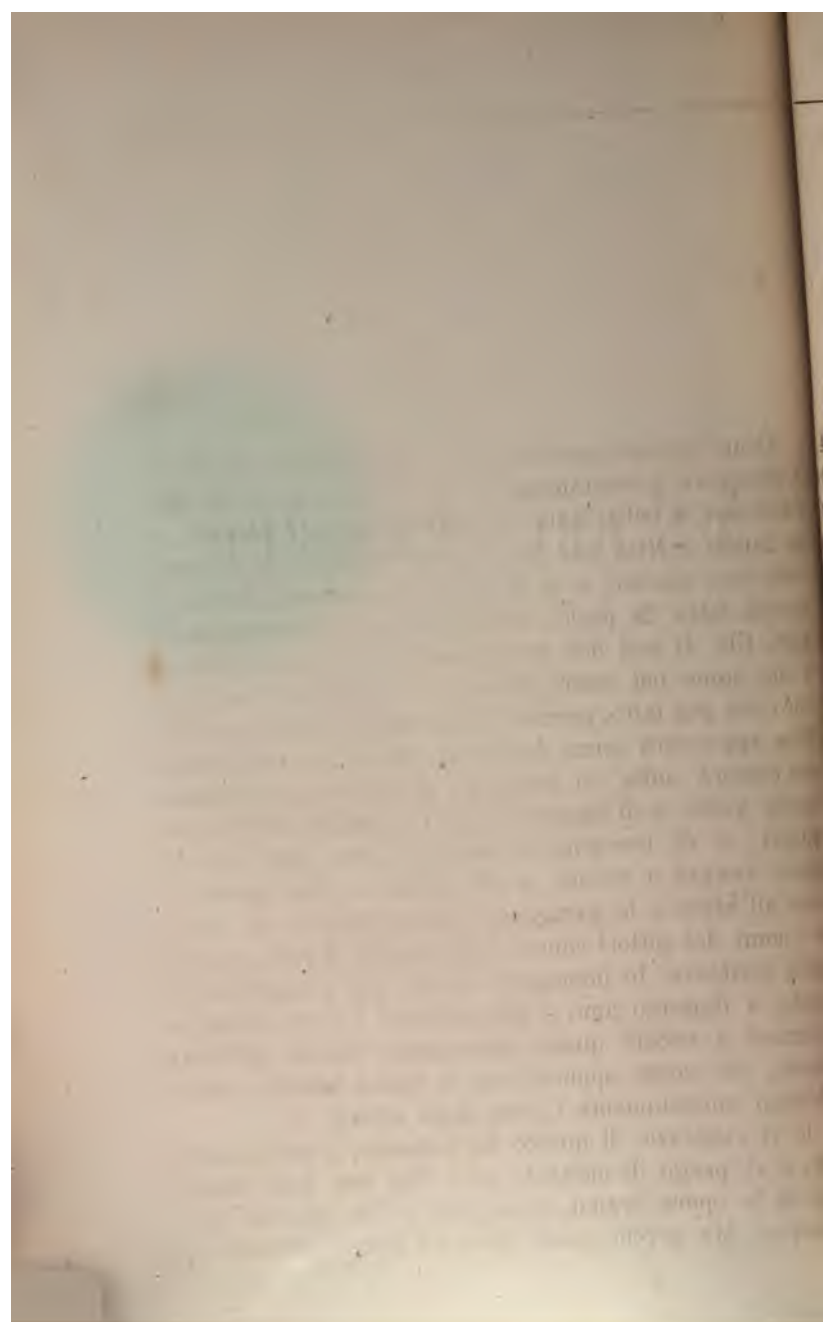
« Stava in procinto di scrivere a V. S. circa lo stato
« di sanità che è travagliatissimo. L'ernia è tornata mag-
« giore che prima, il polso fatto interciso con palpita-
« zione di cuore; una tristizia e malinconia immensa; inap-
« petenza estrema, odioso a me stesso, ed insomma mi
« sento continuamente chiamare dalla mia diletta figliuola:
« nel quale stato non giudico punto a proposito che Vin-
« cenzo (il figliuolo) si vada allontanando col mettersi di
« presente in viaggi, potendo d'ora in ora sopraggiun-
« gere accidenti per i quali fosse bene che fosse qui pre-
« sente: perchè oltre alle cose dette una perpetua vigilia
« mi spaventa non poco ».

Questi fatti e questi strazii sono un' *istorietta* secondo il De Maistre, sono *calunnie* di protestanti secondo molti altri, e sono *esagerazioni* secondo il buon Cesare Balbo. Veramente un tratto di corda dato al Galileo è come una galanteria in paragone del rogo che arse Giordano Bruno, del pugnale che restò conficcato nel petto a Paolo Sarpi, e dei supplizii di tanti uomini arrotati, attanagliati, torturati con l'acqua e col fuoco e poi arsi vivi; sicchè ben si può dire col Tiraboschi che *quel severo tribunale lo trattava con non usata piacevolezza.* Io dico, e credo di aver dimostrato con documenti, che Galileo ebbe la tortura: se questa poi fu cosa di poco conto ne rimetto il giudizio all'umanità civile, non agli uomini che mettono la ragione e la coscienza in mano del prete. Duolmi soltanto del Balbo il quale dice: « Il processo del Ga-
« lileo è brutto senza dubbio per li prelati che v'ebbero
« parte, ma le carceri, i tormenti aggiuntivi sono gravi
« esagerazioni, e più grave quella di attribuire alla Santa
« Sede l'opera dell'Inquisizione ». Fu la Sacra congregazione dell'Indice che prima condannò i libri del Galileo: furono i qualificatori Teologi che qualificarono falsa assurda ed eretica la sua dottrina; furono dieci cardinali che lo condannarono; fu il Papa Urbano

all'ambasciatore Niccolini che *la dottrina era perversa in estremo grado; che l'opera in fatti era perniciosa; che questa opinione è erronea e contraria alle divine Scritture uscite ex ore Dei.* V. i Dispacci del Niccolini.

Se tutto questo mazzo di Domenicani, di Gesuiti, di Teologi, di Cardinali e di Papa, non sono qualcosa che somiglia alla Santa Sede, io non so questa cosa sia. Ci manca una bolla fatta *ex cathedra* e dettata dallo Spirito Santo: ma non era bisogno di tanto apparato. Incolpare l'Inquisizione e scolpare la Santa Sede, è come incolpare il braccio, e scagionare l'uomo, è una delle sottigliezze pretesche le quali si spezzano innanzi alla buona logica. E poi se la Santa Sede non ebbe parte in questa opera brutta, e non condannò la dottrina di Galileo, perchè non ha abrogata ed abolita quella sentenza dell'Inquisizione, quando questa dottrina è stata dimostrata con tutta la luce della scienza? Bisogna pur dirlo, e sfidiamo a confutarci: quella sentenza non è stata annullata: dunque per la chiesa romana la terra è ancora immobile, ed essa ripete ancora: *Terra autem in aeternum stat.*

Dacchè la Chiesa romana, dimenticando la dottrina di Cristo, e mirando solo a mondani interessi, fa guerra implacata alla scienza, nella quale sta il vero che è Dio stesso, essa è divenuta la negazione di Dio, non è più cristiana, è uscita fuori dell'umanità civile. Il mondo cammina, essa rimane: il mondo benedice Galileo, essa lo maledice. *Confide, Galilaee, et progredere. Coraggio, o Galileo, e va innanzi,* gli diceva da lontano il Keplero. Andiamo innanzi Noi nella scienza e nella libertà; e non ci curiamo di coloro che siedono nelle tenebre della servitù e nell'ombra della morte. La festa che si fa a Pisa rallegra tutti gl'Italiani e tutto il mondo civile, perchè onora quel grande italiano che primo seppe leggere i destini dell'umanità nel più antico e sacro libro che si presenti agli occhi mortali, nell'universo.

UN BEL PENSIERO

Alcuni pittori napolitani tra i più valorosi si offrono a dipingere gratuitamente tutta la volta e le lunette dell'androne e della scala del nostro Museo Nazionale, e ne hanno scritta una dimanda al Direttore che l'ha accolta con piacere, e la favorisce con amore. Questa dimanda fatta da pochi, sarà certamente sottoscritta da altri. Chi di essi non vorrà lasciare una sua opera ed il suo nome nel nostro Museo? Io immagino che il lavoro sia già fatto, perchè il Ministro dell'Istruzione Pubblica approverà senza dubbio un'opera che sarà bella e non costerà nulla: io immagino di vederle già pitturate quelle volte, e di leggere qua e là i nomi dei nostri bravi pittori, e di trovarmi in mezzo ad una gran folla di gente venuta a vedere, e che riguarda l'una opera vicino all'altra e le paragona, e ne giudica, e ne parla, e i nomi dei pittori vanno su le bocche di tutti, e sopra mille scritture. Io immagino che da qui a cinquanta, a cento, a dugento anni e più, verranno i futuri italiani e stranieri a vedere questo monumento storico dell'Arte nostra, che sorge appunto con la nostra libertà, e ricorderanno onoratamente i nomi degli artisti.

Io vi ringrazio di questo bel pensiero, o nobili Artisti, e vi prego di metterlo ad effetto con quell'amore che fa le opere grandi, e con quell'ardire che è ne' petti generosi. Ma perchè quest'opera sia grande davvero,

sogna che tutti quanti abbiano un concetto solo, e ciascuno ne rappresenti una parte a modo suo: tutti si accordino nella medesima idea, e ciascuno rimanga libero di esprimerne quel lato che più gli piace.

Permettereste voi, che io non Artista, ma passionato amatore delle Arti vi dessi un consiglio? Lasciate da banda tutte le allegorie e le mitologie vecchie e nuove, e rappresentate le glorie antiche e moderne delle città italiane, e questo gran fatto della unità nazionale. Rappresentate l'Italia, non già in una bella figura donnesca, che voi potreste ritrarre da qualunque femminetta leggiadra, ma nelle oneste e vere sembianze degl'Italiani più grandi, e nei fatti gloriosi che i nostri antichi operarono e noi compiemmo.

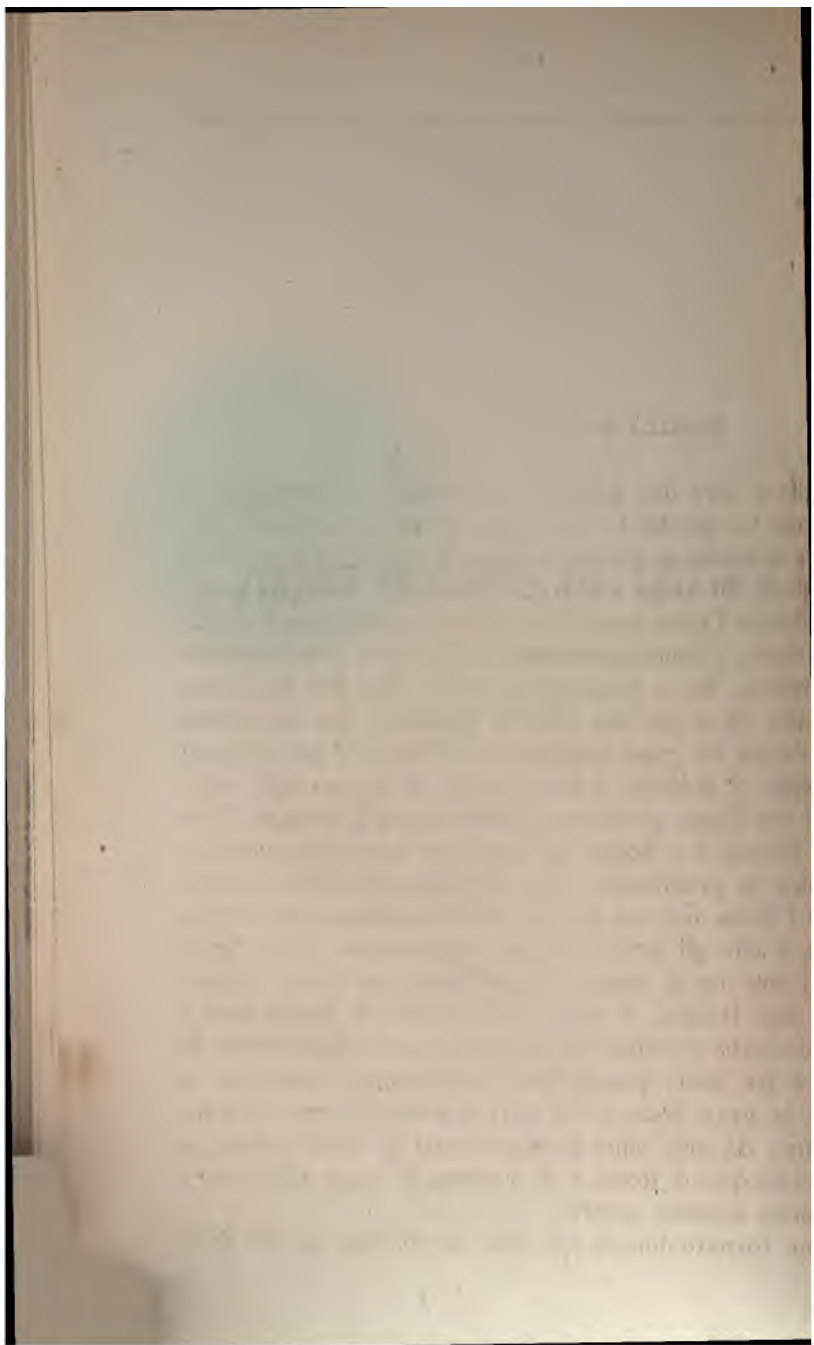
Rappresentatemi i quattro conquistatori che l'hanno fatta regina: Dante che apre il nuovo mondo dell'Arte, il Colombo che divina l'America, Galileo che conquista il cielo, il Vico che scopre le leggi dell'Umanità nella storia. Uno di voi dipingerà fatti di guerra, un altro opere di virtù cittadine, un altro i miracoli dell'ingegno, un altro l'altezza dell'animo italiano nelle sventure: tutti dipingerete la storia nostra, la vita d'Italia.

Questa nostra generazione poi richiede qualche altra cosa da Voi. Sollevatevi per poco su le ire di parte e su le debolezze umane che sono in ogni tempo, mettete l'occhio nel futuro, udite quello che i posteri dovranno dire di noi. Essi diranno che questa fu una generazione di giganti, perchè fece un'opera non potuta fare da molte generazioni e per molti secoli, fece l'Italia, la fece con la forza del pensiero che raccolse in uno ed armonizzò tanti elementi discordi, rifece la Divina Commedia nel mondo reale. Questo gran fatto, e gli uomini principali che l'hanno operato, voi avete l'obbligo di rappresentare, con la vostra Arte, alle generazioni future.

Rammentate che le Arti, specialmente la vostra, hanno

l'ufficio d'insegnare alte verità, e d'ispirare sentimenti generosi. Pensate alla futura gioventù italiana, e fate che essa venendo a vedere i vostri dipinti senta quella fiamma nel cuore che sentiva il giovane ateniese quando mirava le pitture di Polignoto nel Pecile. Voi avete a dipingere per gli avvenire, come Tucidide scriveva la sua storia. Dio salvi e protegga l'Italia nei secoli futuri: ma se mai nel corso del tempo ella avrà a patire qualche sventura, i nostri posteri sappiano per mezzo delle Arti come i loro antichi seppero soffrire e vincere, sfuggano gli errori nei quali cademmo noi, e accrescano le glorie che noi con tante fatiche acquistammo.

Pubblicheremo tra breve i nomi degli artisti, e faremo conoscere i provvedimenti che saranno presi acciocchè questo Monumento sia fatto dai migliori, e riesca davvero un Monumento nazionale.

ALLA GAZZETTA DEL POPOLO DI FIRENZE

Sorella mia

Ho a dire due parole ai Fiorentini, e vorrei che le dicessi tu, perchè tu hai senno, garbo, ti sta bene la lingua in bocca, e poi sei paesana e conosci il verso come pigliarli. Mi volgo a te perchè ti voglio bene da un pezzo.

Dunque l'anno venturo voi farete la gran festa di Dante, la statua, l'esposizione, tante belle cose, e noi verremo a vederle. Ma a proposito anche in Napoli si farà qualcosetta. Ci è qui una Società Dantesca, che si propone di rizzare un gran monumento a Dante, e già è fatto il disegno, il modello, e dato un po' di danaro agli scultori che hanno promesso di fare l'opera in tre anni. Questa Società s'è ficcata in capo una certa idea, che pare contro la grammatica, ma è secondo la logica: vuole che l'Italia non sia più di genere femminino ma mascolino, e che gli artisti non la rappresentino più in figura di donna ma di uomo, e quest'uomo sia Dante, massimo degl'Italiani. E così il monumento di Dante sarà il monumento d'Italia. Ma basta: di questo riparleremo da qui a tre anni, quando tutto sarà fatto, e anche noi si farà la gran festa, e voi altri ci avete a venire, e v'invitiamo da ora, come invitiamo tutti gli altri italiani, e massime quei di Roma e di Venezia le quali allora certamente saranno nostre.

Per tornare dunque alla festa da voi, dite un po': dove

la farete la esposizione di tutte le opere che riguardano Dante?

Quando noi fummo a Firenze, e ci vedemmo tante maraviglie di arte che ci parve proprio un mezzo paradiso, passando per via Ricciarda, ci fermammo in una piazzetta innanzi una porta sovra cui stanno scritte queste parole: *In questa casa che fu degli Alighieri nacque il divino poeta.* Voi passate sempre di là, e le leggete sempre quelle parole, ma a noi altri ci balzò il cuore e ci sentimmo venire le lagrime agli occhi a trovarci innanzi la casa dove nacque Dante. E si può vedere? E chi ci abita? dimandiamo a molti; e tutti ci risposero con un sorriso malizioso e con parole tronche. Questo fu nel 1860: chi ci stia ora non lo sappiamo.

Non crederesti tu, garbata sorella mia, di dire due parole al Comune di Firenze, o a quei valentuomini che hanno pensato tante cose per onorar Dante, di acquistare cotesta casa, e di fare proprio lì un' esposizione delle opere dantesche, di tutte le edizioni dei libri di Dante? Se la casa rimane ancora com' era nel 1860, il povero Dante avrà la statua in piazza e la vergogna in casa. Se non ci vogliono fare l'esposizione, pensino qualcosa altro di meglio: ma che si possa vedere da italiani e da forestieri.

Per tutti quelli che han cuore la casa dove nacque Dante è la casa più sacra di Firenze.

Se ti pare ragionevole quello che io dico, parla un po', mia buona Gazzetta, parla tu come sai parlare, affinchè ci si pigli un partito: se no l' anno venturo nella festa le male lingue non so che potran dire, ci potrà essere qualche cartello appiccato alla statua che dirà: Dante, fatti spazzare la casa.

Ti ho scritto tutto questo per l' amore che io porto a Firenze, ed a te, o mia simpatica Fiorentina. Ho fatto a fidanza con la tua cortesia: tu non me ne vorrai male, e riceverai un bacio da tua sorella.

LA FACCIATA DEL DUOMO DI FIRENZE

La Deputazione per la facciata del Duomo di Firenze commetteva a dieci artisti dei più rinomati di fare loro disegni, tra i quali una Commissione giudicatrice sceglierebbe il migliore da mettersi in opera. I dieci hanno presentato i loro disegni; altri artisti spontaneamente ne hanno presentato altri; se n'è fatta esposizione pubblica; si è molto parlato di molti; e si aspetta il giudizio della Commissione.

Fra i dieci l'architetto napolitano signor Errico Alvino presentava anche il suo, del quale abbiamo udito un gran dire, e desideravamo di vederlo: ed ecco egli stesso cortesemente ce ne mostra una copia in fotografia. Come abbiamo spiegata la carta, ci è venuto uno splendore negli occhi, ed abbiamo detto: è bellissimo.

Non intendiamo parlare degli altri disegni che non abbiamo veduto, nè di preoccupare il giudizio della Commissione; ma vogliamo parlare di questo come può parlare ogni uomo che non sia artista, e vegga una bella opera di arte, e se ne compiaccia. Anzi vogliam salire un poco alto su i generali, e lasciare l'opera, e ragionare solamente del *concetto*. Ricerchiamo quale dev'essere il concetto artistico della facciata del Duomo di Firenze la quale si fa nel tempo nostro.

Il popolo fiorentino decretava d'innalzare un tempio,

che inventare non se ne potesse un altro o più bello o maggiore dalla industria e potere degli uomini. Questo concetto popolare era *corrispondente ad un cuore che vien fatto grandissimo, perchè composto dell'animo di più cittadini uniti insieme in un solo volere.* E i cittadini che compongono quel cuore grandissimo non furono, a parer nostro, una sola generazione ma molte, anzi quanti vissero in Firenze dal trecento sino ad oggi. Quel concetto fu un legato che i padri lasciarono ai loro figliuoli, e chè i figliuoli accettarono e serbarono religiosamente. Sono sei secoli, e qual fiorentino non ha sottoscritto al decreto magnanimo?

Il tempio fu ideato da Arnolfo di Lapo, che nel 1298 ne gettò le fondamenta. Giotto ne continuò la fabbrica, cominciò la facciata, v' innalzò a fianco il suo mirabile campanile. Gli successe il Gaddi; a costui l' Orgagna, il quale fece il ballatoio che inghirlanda tutto l' edifizio; ultimo venne il terribile Brunelleschi che vi sovrappose la stupenda cupola, e su la parte più alta messe una cornice greco-romana. Dopo il Concilio di Trento, quando le arti dalla divota intolleranza furono minacciate dell' ultima rovina, gli architetti della scuola che chiamasi *barocca* distrussero nel 1588 la facciata creduta di Giotto per farne un' altra a modo loro, che poi non fu fatta mai, e deve farsi ora.

Il concetto architettonico di Santa Maria del Fiore non è più il semplice, sebben grande, concetto di Arnolfo, ma passando per la mente di Giotto, dell' Orgagna, del Brunelleschi è venuto sempre più dilargandosi e sublimandosi, e, come quel cuore, è grandissimo perchè composto dell' ingegno di più artisti uniti insieme in una sola idea. Non è più il concetto particolare di alcuno di essi, ma di tutti insieme.

E se questo è il concetto artistico del Duomo, quale *dev'* essere quello della facciata?

Che cosa è una facciata? È il proemio di un' opera, nel quale si raccoglie e si espone sinteticamente l' idea generale ed i principii guidatori di essa opera. Bello è il proemio quando l' opera tutta v'è dentro come in germe, quando vi sono aggruppati come in un nodo tutti i fili che poi si vanno svolgendo, e quando questa sintesi si presenta armonica e compiuta. Questa facciata dunque è il proemio di una grande opera, a cui molti hanno lavorato, e ciascuno vi ha aggiunto del suo.

Supponete caso che si trovasse ora il disegno della facciata fatto proprio dalla mano di Arnolfo: potreste metterlo in opera? no, perchè non potrebbe accordarsi con le opere non ancora fatte da Giotto, dall' Orgagna, dal Brunelleschi. Supponete si trovasse il disegno di Giotto, o dell' Orgagna; sarebbe lo stesso caso. E se si trovasse quello del Brunelleschi? Il Brunelleschi al tempo suo avrebbe potuto fare una facciata mirabile, perchè egli aveva ingegno potentissimo, e fu l' ultimo, e poteva raccogliere ed armonizzare tutto. Noi non vogliamo cercare perchè ei non la fece: forse rispettò quella cominciata da Giotto. Si deve fare ora: potremmo noi divinare quale l'avrebbe fatta il Brunelleschi? Se si deve fare ora, dobbiamo tener conto di un altro necessario elemento che è il tempo dal Brunelleschi fin oggi. Il concetto viene nella mente dell' artista che vive oggi, e quest' oggi voi non lo potete scancellare, senza annullare l' artista. Se volete un'opera d' arte vera, che suona creazione, non dovete imporre all' artista odierno d' imitare l' antico senza più, ma dovete concedergli che egli vi metta del suo che è il presente, che raccolga tutto l' antico e ce lo mostri nella sua continuità legato al presente. Se il Brunelleschi avesse pure imitato e seguitato gli antichi, avreste ora la cupola? Il suo ardire non sarebbe bello se non fosse legge dell' arte, necessità del pensiero.

Il concetto della facciata adunque, siccome a noi pare,

dev' essere una sintesi e una creazione insieme. Mostrare nella facciata ciò che si vede per tutto il tempio, le prime linee e lo stile di Arnolfo, gli ornati di Giotto, il ballatoio dell' Orgagna, la Cornice del Brunelleschi, cose tutte indispensabili, delle quali se manca una, manca la compiutezza della sintesi; unirle tutte insieme con certo garbo e simmetria; e pure non basta. Ci vuole qualche altra cosa, che soltanto l' artista sa e può dare, qualche altra cosa che è la vita e la bellezza della sua opera, ci vuole l' afflato della creazione: lì è il mistero dell' arte.

Ricercato così il concetto, qual è l'opera dell'Alvino? corrisponde essa a questo concetto?

Descrivere l' opera sarebbe non facile, e neppure utile: basta vedere il disegno, e leggere la dichiarazione che ne ha scritto lo stesso artista. Lasciamo la parte puramente architettonica e vediamo la parte decorativa nella quale si scorge meglio la sua idea, e la sua creazione, e dove lo scritto ha una certa caldezza di sentimento.

« Or cominciando dalla terra, ai lati della gradinata « che precede il Tempio a dritta ho collocata la statua « di Arnolfo, il capo-maestro del Comune, col modello « ordinatogli; ed a sinistra il Giotto col modello del Cam- « panile, e nei piedistalli di entrambi intendo sieno ri- « tratti i discepoli o esecutori delle opere di quegli im- « mortali.

« A piedi della maggior porta ho collocati due leoni « sostenenti le colonne che ivi risaltano... A diritta ed « a manca dopo i leoni vi ha due gran bassorilievi. Su « quello a dritta dello spettatore sono ritratti Dante, Ga- « lileo, Michelangelo, Petrarca, Boccaccio, Machiavelli, « ed altri secondo è detto nella sottoposta iscrizione, cioè: « *Doctrinis, Artibus praestantes;* ed a manca una si- « mile iscrizione che dice: *Pro aris et focis pugnato-* « *res,* indica che quivi sono ritratti Farinata, Pier Cap-

« poni, Ferruccio, Giovanni delle Bande Nere, Giano della
« Bella ed altri prodi.

« Coteste immagini io spero non potranno cagionare
« cattivo effetto: nè si dicano incompatibili col sentimento
« religioso. Io vorrei che innanzi di entrare nella casa
« del Signore, ogni gente, e più i fiorentini, ricordassero
« che il vero culto all' Altissimo deve cominciare dallo
« esercizio delle virtù cittadine, cioè dall' amore alla pa-
« tria, e da tutte quelle imprese del braccio e della mente
« che eternano gli uomini: i quali io credo molto a pro-
« posito mettere in evidenza colà ove meno si è pen-
« sato finora. Il Giglio ivi risalta come vessillo sotto il
« quale opere così stupende e maravigliosi fatti avve-
« nivano.

« Dalla terra poscia man mano ho elevato il concetto
« decorativo verso il cielo. Però ad onor di Maria, su
« le dorate imposte della massima porta ho ritratto la
« pietosa storia di Lei, per la quale come di fresco evento
« ci rallegriamo e sentiamo dolore adorandola. Ai fian-
« chi delle porte sono i patroni di Firenze, S. Zanobi e
« Santa Reparata; e nel sommo lo sponsalizio della S. Ver-
« gine quivi molto a proposito, perciocchè da quel con-
« nubio emerse in principio la luce che ci ha redenti. Ciò
« dice l' iscrizione: *Desponsata Maria Joseph.*

« Circondano tal basso rilievo una serie d' immagini
« sante, e dopo queste, alternate con crocette, molte tese
« di piccoli cherubini.

« A' fianchi della gran porta in due nicchie, imitate
« in parte da' finestroni laterali, sovranamente stanno le
« pietre angolari della Chiesa, S. Pietro e S. Paolo, e
« sopra le colonne sostenute dai leoni s' innalzano i dot-
« tori S. Bernardo e S. Ambrogio. Nel mezzo del trian-
« golo che incappella la porta v' ha Gesù che fa regina
« la madre sua, sulla quale beatitudine un angelo per
« iscritto dice *Ave.* Più in alto vi è la Madonna sopra

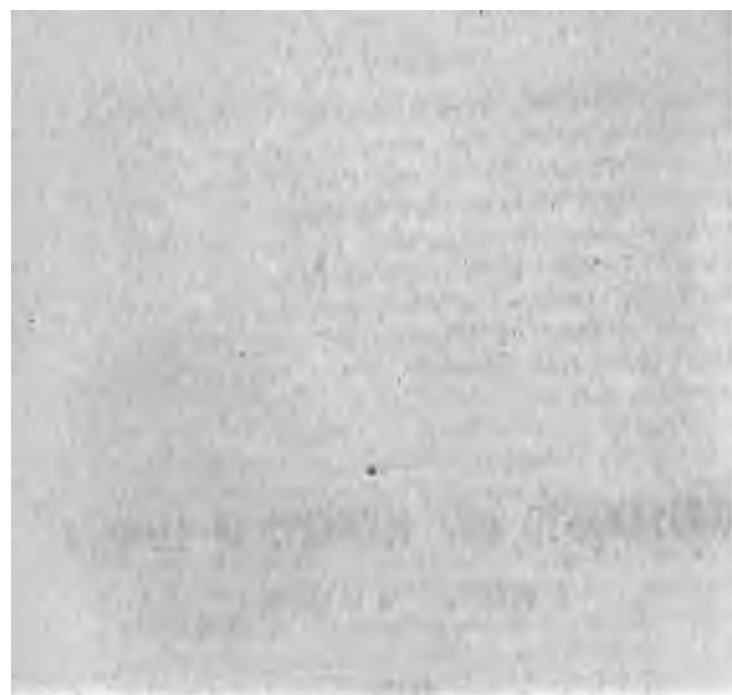
« seggio trionfale avente da un lato una schiera di molte
« sante martiri, e dall' altro santi martiri anch' essi e
« dottori. Festeggia a termine di tal gloria una ghir-
« landa d'Angeli che canta *Salve Regina Angelorum*,
« ivi scritto.

« Finalmente dopo la ghirlanda che cinge l'occhio mag-
« giore in due tondi triangolati a segno della Triade,
« due arcangeli sostengono ciascuno una tabella ove è
« scritto: *Ego sum lux mundi*, e nel più sublime loco
« della decorazione, v' ha Cristo, che quivi come luce
« del mondo s' innalza, ed il termine a frontespizio non
« acuto favorisce la invenzione religiosa, perciocchè gli
« apostoli dal vertice del frontespizio sono collocati in
« dolce discesa, ed adorano il Maestro levando ad esso
« il viso, sinchè alla estremità di tal pendio risaltano non
« meno della statua di Cristo, Mosè ed Elia, come nella
« trasfigurazione. *In excelsis* sovrasta la Croce, che un
« Angelo mestamente sostiene ed abbraccia.....

« Così viene del tutto compita la epopea della scul-
« toria decorazione da me immaginata, e per ricordarne l'e-
« poca ho cercato di trovar loco per porre delle iscrizioni.
« Pertanto su le ali della Facciata presso gli stemmi ivi so-
« spesi, per interrompere la monotona ricorrenza di quelle
« linee, ho scritto: *Haec sacra Aedes ab Arnulpho incho-*
« *ata anno MCCXCVIII. Perfecta anno MDCCCLXIV.*
« *quarto vero Italiae regni*. E per una combinazione
« ammirevole cotesta memoria del presente meraviglioso
« risorgimento italico ha avuto luogo presso lo stemma
« fiorentino, la di cui croce in campo bianco è del tutto
« simile al Sabaudo, sotto gli auspicii del quale Italia ri-
« torna alla grandezza, e a gloria di Dio starà ».

Se l' opera corrisponda al concetto, che noi abbiamo ricercato quasi come criterio pel nostro giudizio, questo non possiamo dire, e spetta unicamente alla Commissione. La quale poi che avrà rimirato lungamente il

Duomo, poi che si avrà il concetto che dovrà avere la facciata, e poi che avrà esaminato i disegni, vedrà quali hanno quel concetto, e quale l'ha più bellamente rappresentato, e a questo darà la palma.

Dante seduto sovra un sasso mirava sorgere la fabbrica d'Arnolfo: Re Vittorio Emanuele poneva la prima pietra alla facciata, non potuta fare per molti secoli. Oh non vi pare che il Duomo di Firenze sia simbolo di Italia, che Dante ideò una, e che Vittorio Emanuele imprese a fare una?

COMPLEMENTO AGLI ELEMENTI DI ALGEBRA

PER R. RUBINI

1863

Il signor Giovanni Augusto Grunert, chiaro professore di Matematica in Germania, nel suo periodico intitolato *Archiv der Mathematik und Physik*, che egli pubblica in *Greifswald*, e propriamente nella 40ª parte, primo quaderno, pubblicato in questo anno 1863, rende conto ai suoi tedeschi di questa opera del nostro Rubini, e ne parla con belle ed onorate parole, in un articolo che finisce così:

« Possiamo assicurare che quest' opera contiene con
« rigore ed eleganza, una ricca raccolta di alte teorie
« algebriche; e l' esposizione corrisponde all'attuale pro-
« gresso scientifico: cosicchè può considerarsi come rap-
« presentante la nuova Algebra superiore, per quanto
« questa possa appartenere al circolo delle istituzioni di
« matematica superiore. E poichè la letteratura matema-
« tica tedesca non possiede, secondo il nostro credere, una
« opera simile, così dobbiamo ripetutamente e con calore
« raccomandarla all' altrui attenzione; e non solo per con-
« venienza ma più ancora per un compimento della no-
« stra letteratura, dovrebb'essere trasferita sul suolo tede-
« sco, mediante una traduzione ».

Non voglio lodare anch' io il Rubini, ma fare alcune poche osservazioni.

Venti anni fa un galantuomo che aveva la disgrazia di saper leggere e scrivere e la tentazione di pubblicare

un' opera, faceva uno sforzo a tirarne cinquecento copie. Ogni amico allora, come adesso, voleva la sua copia, la voleva gratis, non la leggeva, e ne parlava male: o se ti voleva bene, scriveva un po' di articolo in quei giornali: e tutto finiva lì. L' opera, per dotta e bella che fosse, non era conosciuta, perchè nessuno ne parlava, nessuno poteva parlarne. Se qualche copia sperduta capitava a caso in qualche altro paese, e qualcuno di là scriveva qui all' autore una lettera, lo faceva chiamare dalla Polizia a dar conto della lettera. Oggi è tutt' altro. Se stampi un abbiccì, si pubblica un avviso in tutti i giornali, e se ne parla sempre, e ci si fa articoli nei quali si dimostra che un buon abbiccì è un' opera filosofica; sicchè ti trovi filosofo per aver soltanto mutato un poco il Sillabario. C' è una certa opera, che tutti i giornali annunziano con le stesse parole, per modo che mi pare proprio di udire la voce del Trappista: *è passato un altro quarto d'ora della vita*. Capisco che per vendere bisogna fare così, grida, cartelli, cartelloni, offerire a tutti, mettere la roba sotto il muso, e importunar tanto che uno per liberarsi da una noia compera e non ci pensa più. Ma c' è qualche libro che non è roba, ma è libro, e va spacciato senza rumori: se ne deve parlare, non istrombettare. E uno di questi è il libro del Rubini, che noi vogliamo annunziare senza ciarlataneria, essendo sicuri che va da sè stesso, e sarà pregiato da quelli che se n' intendono.

Abbiamo messo innanzi il giudizio del professore tedesco per mostrare che altri ci stima più che non ci stimiamo noi stessi, i quali abbiamo il cattivo uso di lodar sempre quei di là, e fare poco conto dei nostri. Se noi giungiamo a conoscerci meglio, senza invanir troppo di un passato glorioso, ma irrevocabile, e senza diffidare troppo del presente, ma con avere giusta confidenza in noi stessi, noi nelle armi, nelle scienze, nelle arti ripren-

deremo tosto il luogo che ci spetta. Stimiamoci noi, e saremo rispettati dagli altri. Potrei dire che l' orgoglio nazionale non è mai troppo; che la Spagna straziata dall' Inquisizione, e spopolata dall'America, è rimasta una nazione perchè l' ultimo de' suoi contadini si tiene *hidalgo* e *caballero*; ma io dico soltanto: conosciamoci meglio, e vedremo che non dobbiamo imitare noi, ma essere imitati e tradotti.

LE PITTURE DI DONNA REGINA

ALLA MIA GIGIA
COMPAGNA DELLA MIA VITA
E CONFORTO UNICO DEI MIEI DOLORI
QUESTO SEGNO DI AFFETTO

I.

Nel giorno 20 ottobre 1864 le monache di Donna Regina uscite del loro monastero furono riunite nel monastero di Santa Chiara con altre che ivi sono e che seguono la medesima regola di S. Francesco. Dopo undici secoli quel monastero di stretta clausura, dove sono vissute e dove riposano in pace tante nobili donne figliuole di chiarissime famiglie, quel monastero già famoso ai tempi di Federigo 2º imperatore, e dove la Regina Maria vedova di Carlo 2º d'Angiò finì divotamente i suoi giorni, quel sacro monastero inviolato per undici secoli oggi è aperto, e ci discopre un tesoro inestimabile di antiche pitture che nessuno finora aveva vedute, e delle quali nessuno ha lasciato memoria. Si sapeva soltanto e si dicea che antiche pitture vi erano, e molte, e belle,. e fatte da Giotto, ma era una tradizione vaga che ripeteva ciò che le monache intendevano e potevano dire.

Se alcune di queste pitture sono, come a noi pare, anteriori a Cimabue, noi avremo data una grande novella al mondo civile, ed un'altra luce alla storia delle arti. Senza dubbio sono antiche e sono belle: tutti i nostri migliori artisti ed i cultori delle arti le hanno vedute ed ammirate. Il punto sta nel determinare di quanto sono antiche. E questo noi ci proponiamo di fare. Italiani e forastieri vengano pure a vederle e considerarle.

Queste pitture stanno nella *Chiesa vecchia*, e propriamente in quella parte della chiesa vecchia che fu sempre chiusa nel recinto del monastero, dove non entrò mai nessuno, tranne forse qualche Arcivescovo nella visita; ma un Arcivescovo in un convento ha ben altro ad osservare che mura dipinte. Pel monastero, nelle celle, nel refettorio ne sono sparse molte, e molte ce ne sono nella *Chiesa nuova;* ma non hanno importanza per antichità, e noi le lasceremo, e parleremo soltanto di quelle che sono nella *Chiesa vecchia.*

II.

E primamente il nome di Donna Regina non è della regina Maria moglie di re Carlo 2° d'Angiò, e figliuola di Stefano IV di Ungheria, la quale ivi morì nel 1323, e fu sepolta in un magnifico monumento. L'essere regina, il suo nome Maria, e questo monumento fecero credere che ella avesse edificato il monastero, e datogli il suo nome. E molti così scrissero, e tra gli altri l'Engenio, il quale nella sua *Napoli sacra,* dopo di aver riferita questa opinione volgare, da scrittore leale e da gentiluomo, soggiunge queste parole: « Dopo scritte queste cose, avendo fatta esatta diligenza mi sono chiarito che han preso grandissimo errore tutti coloro che sin qui han creduto che questa chiesa fosse dalla già detta regina edificata; perciò che gran tempo prima fu fondata, e per avventura dai tempi dei primi re Normanni, perciò che venendo quivi re Carlo primo ordinò che nel monastero di Donna Regina di donne monache fossero riposte le figliuole di Riccardo Rebursa di nazione sveva, già spenta e sconfitta dal predetto Carlo, assegnandole once tre d'oro il mese per il loro vitto: talchè se nei primi anni di Carlo era questo celebre monastero, dobbiamo credere che dai Normanni o al-

« meno da Svevi fosse egli stato primieramente fonda-
« to ecc. » E più appresso riferisce le parole d' un istrumento dalle quali si raccoglie che nel 1252 vi era il monastero, e si chiamava di Donna Regina, e vi erano monache dell' ordine di S. Benedetto.

Il nome adunque non è dalla regina Ungherese, e forse può essere dalla Vergine Maria coronata *donna e regina* dalla Trinità. Questa incoronazione si vede ripetuta diversamente in molte pitture del monastero, e specialmente in un tempietto di mirabile bellezza, del quale sarebbe proprio una colpa a non dire due parole.

In questo nobile monastero le suore più ricche delle altre, più divote e di miglior gusto solevano farsi fare nella cella a loro spese la soffitta di legno con intagli, dorature e pitture, ed un' edicola di stucchi dorati e dipinti d' immaginette e storiette che paiono miniature di finissimo lavoro. Tre belle soffitte rimangono, e tre edicole. Nel mezzo dell' edicola v' era una tela o una tavola che le monache hanno portato via, ma su le mura laterali rimangono quelle vaghe immaginette e istoriette dipinte su lo stucco: e chi potesse averne una possederebbe un gioiello. Una badessa d' Avalos fece fare in un suo quartierino un tempietto circolare d' otto palmi di diametro, forse per avere un oratorio dove pregare sola. Nella volta di questo tempietto, che è tutta dipinta in oro, sta la Vergine coronata da una corona che l'Eterno Padre ed il Figliuolo con affettuosa compiacenza le tengono sospesa sul capo, e più su v' è lo Spirito in forma di colomba. Divina è la faccia della Vergine che sta in ginocchio con le mani giunte; bellissima la faccia del Padre, il quale ha gli occhi e i denti d' oro, e tiene in mano il globo; bellissima la faccia semitica del Cristo. Le vesti di porpora e di azzurro sono graffite d'oro; e il manto della Vergine e quello di Gesù sparsi di stelle d' oro. Vaghi angeletti suonano e cantano gloria. E tutte

queste figure e questi angeletti sono in un campo in una luce d' oro, e questa luce è formata da innumerabili cherubini. Quanta poesia in questi cherubini che sono luce! Se la fede crea l' arte, qui l' arte risuscita la fede, ti ritorna fanciullo, ti fa ricordare la dolcezza del tempo quando pregavi e vedevi gli angeli che ti sorridevano. Non sai uscire di questo tempietto, vi ammiri ogni cosa, finanche un finestrino di purissime proporzioni: immagini di vederlo come doveva essere, dorato in ogni parte, pulito, lucente, odorato, con entro la suora che prega. Ma ad un tratto l' uomo che ti guida dice: In questo quartiere non v' abitava più nessuno: le monache venivano a cenarvi d' inverno, e in questo tempietto riponevano le tazze e le macchinette da caffè.

Chi dipinse quella volta? Gli artisti mi dicono che è opera del cinquecento, che ci si riconosce il fare d' un discepolo di Raffaello, che forse il pittore fu il nostro Bernardo Lama, o il nobile suo genero Pompeo Landulfo. Se posso dire il parer mio, io considerando il quadro che oggi si vede su l' altare maggiore della Chiesa nuova, il quale rappresenta anche la coronazione di Maria con altre storie ed anche in campo d' oro, ed è opera di Gio. Filippo Criscuolo discepolo d' Andrea di Salerno, credo che la Badessa potè desiderare di avere dipinta la coronazione di Maria dallo stesso Criscuolo anzi che da altri. E nella vita del Criscuolo scritta dal De Dominicis leggiamo che *egli dipinse in Donna Regina, che fu molto divoto, e per lo più effigiava la gran madre di Dio che bella e modesta dipingeva.* Ma sia chiunque il pittore, io non presumo di affermar nulla, sapendo quanto è difficile ingannarsi in cosiffatti giudizii. Dico soltanto che la pittura è bellissima, e che si pensa di trasportare il tempietto nel Museo Nazionale.

III.

Quando fu fondato il Monastero? Le monache hanno la tradizione che la Chiesa ed il Monastero furono fondati nell'ottavo secolo, al tempo d'Irene e di Costantino imperatore di Bisanzio; e che esse da prima furono Basiliane. Questa tradizione per noi vale quanto un buon documento; ed esse la fecero scrivere su la lapida che posero al monumento di Maria quando nel 1727 lo trasferirono nella chiesa nuova, e su la facciata della stessa chiesa rifatta nel 1780.

Molti monasteri e di uomini e di donne furono fondati in Napoli al tempo che era città greca, e furono tutti Basiliani: lo stesso Sanseverino, che è il più antico monastero benedettino fra noi, era già stato basiliano, come afferma l'Engenio. Nel lungo spazio di tempo che corse tra Belisario e Re Ruggiero, che sono circa sei secoli, la città di Napoli non mai invasa da stranieri, ordinata a repubblica indipendente, con un Duca o Doge o Demarco capo delle milizie, rispettata da' vicini principi longobardi, riconosceva l'alto dominio dell'Imperatore greco, aveva una popolazione mezzo greca, e mediante le sue navi e quelle della vicina Amalfi manteneva le sue relazioni con Bisanzio. C'erano sei parrocchie greche; c'era Santa Restituta basilica di rito greco, e il nostro vescovo ebbe il titolo di Arcivescovo dal Patriarca di Costantinopoli. Adunque finchè Napoli fu legata all'Impero ed alla Chiesa d'Oriente non ebbe altri monaci che dell'ordine di S. Basilio. I Basiliani, dice Giuseppe de Blasiis, erano la milizia pretoriana della Chiesa d'Oriente, come i Benedettini della Chiesa d'occidente.

I più antichi monasteri di donne fondati in Napoli furono quelli di Santa Patrizia, di San Gregorio Armeno,

e di S. Gaudioso; dipoi quelli di S. Marcellino, S. Arcangelo a Baiano, di Donnaromita *(domina aromatum)*, di Donnalbina, e questo di Donna Regina. Il quale sarebbe stato fondato al tempo degl' iconoclasti, probabilmente dopo che i Napoletani uccisero il loro doge Esilarato che tentò di abbattere le immagini, proprio al tempo della imperatrice Irene. Questa donna, bella, ambiziosa, divota e crudele, avvelenò nel 780 suo marito Leone con quattro cognati, e prese le redini dello stato come tutrice di Costantino VI suo figliuolo: il quale fatto adulto scacciò la rea donna, e le immagini: ma ella tornò coi monaci, fece abbacinare il figliuolo, e sedette sola imperatrice sino all' 802. Così costei, spietata per religione, spense gl' iconoclasti, spegnendo tutta la stirpe di Leone Isaurico: poi convocò il Concilio di Nicea, nel quale gl' iconoclasti furono condannati. Ecco perchè mentre quella tigre per ventidue anni insanguinava l'oriente, in occidente gli adoratori delle immagini la tenevano poco meno che santa e loro protettrice.

La tradizione che le monache di Donna Regina furono da prima Basiliane è confermata irrepugnabilmente dalle pitture che noi esamineremo. La tradizione che il monastero fu fondato a' tempi che Irene imperava in oriente, e Carlomagno distruggeva il regno Longobardo in Italia ed era coronato imperatore, rimase sola tradizione.

IV.

Ma quando i nostri monasteri basiliani diventarono benedettini? Non si può determinare l'anno, ma generalmente si può dire, quando fra noi la chiesa latina prevalse su la chiesa greca. Nell' undecimo secolo i popoli di Puglia, di Calabria e di Sicilia si sollevarono contro i Greci che dominavano in queste provincie ed erano stranieri e crudeli. I Normanni che prima furono a' soldi dei

Principi Longobardi, poi a' soldi de' Greci, si posero finalmente a capo de' popoli, distrussero le armi e la potenza de' Greci, vinsero i Longobardi, e fondarono un regno nel quale fecero prevalere la Chiesa latina a cui essi appartenevano, e da cui ebbero investitura e benedizione e riconoscimento della loro nuova signoria. I Papi da prima combatterono i Normanni che divenivano troppo potenti; ma vinto papa Leone IX e fatto prigione alla battaglia di Civitale nel 1053, li ribenedisse a patto che essi fossero i difensori della chiesa latina e a lei conducessero tutti i popoli a loro soggetti. E pochi anni appresso, Ruggiero primo Conte distruggeva il rito greco in Calabria, e trasformava i Basiliani in Benedettini.

La città di Napoli, ultima fra le città greche, si sottomise all'altro Ruggiero nel 1138, che già da otto anni era Re di Sicilia e di Puglia. Il Vescovo Marino con tutto il clero e gran moltitudine di popolo andò ad incontrare il Re alla porta Capuana, e lo condusse nell'Episcopio e l'ospitò nella sua camera, come narra Falco Beneventano riferito dall'Ughelli (vol. 6. *vescovo Marino*). Con Ruggiero adunque crebbe la potenza della chiesa latina in Napoli; e dovettero cominciare le trasformazioni de' monasteri. E noi crediamo che i monasteri dei frati, come quelli che erano accessibili a tutti e non potevano ritenere l'antico rito vietato, dovettero trasformarsi prima che i monasteri delle suore, i quali essendo clausure poterono serbare l'antica regola per altro tempo. Ed anche prima che Ruggiero fosse re, noi troviamo che Papa Pasquale II nel 1116 concesse a' Benedettini la chiesa che fu poi di S. Domenico Maggiore, e che era stata de' Basiliani.

Ma Donna Regina quando si trasformò? Sappiamo dall'Engenio che nel 1252 vi erano monache benedettine: ed ecco le sue parole.

« Nell'anno 1252 ritrovo che quivi abitavano mona-

« che dell' ordine di S. Benedetto, come si raccoglie dal
« seguente istrumento di lettere longobarde, che si serba
« dagli eredi di Scipione Brancaccio gentiluomo napole-
« tano, ed è quel che segue: *Regente civitate Neap.*
« *nobili viro Riccardo Filangero potestate eiusdem*
« *civitatis Neap. die 20 mens. August. indict. 10 Neap.*
« *Certum est nos Maria .... filia quon. domino Phi-*
« *lippi cognomento di Syrrento, et quon. domina Sica*
« *honesta foemina iugal. personarum ec. in praesenti*
« *die promptissima voluntate promittimus vobis sorori*
« *Mariae Brancatiae de regula B. Benedicti seu et*
« *humili Abbatissa memorati monasterii Santae Ma-*
« *riae quae nominatur de Donna Regina et ad cuncto*
« *combentu sororum vestrarum ipsius sancti et vene-*
« *rabilis vestri monasterii integra petia de terra posita*
« *in loco qunominatur sancti Johannis ad Teduccnlum,*
« e quel che segue. Dalla quale scrittura chiaramente si
« raccoglie che nel 1252 erano quivi le monache del-
« l'ordine di S. Benedetto ».

Dunque chi volesse determinare al più tardi il tempo in cui le monache di Donna Regina cessarono di essere Basiliane, dovrebbe tenersi alquanti anni prima del 1252, al tempo di Federico 2° imperatore, nei primi anni del duecento, se pure non voglia credere che l' Engenio abbia inventato quello istrumento, o abbia tenuto per vero un documento falso.

Importava molto determinare in qualche modo il tempo di questa trasformazione.

V.

Seguitiamo ora la storia del monastero dagli Angioini in poi.

Adunque al tempo di Carlo I il monasterò era di grandi signore, ed egli vi messe le figliuole dello Svevo Riccardo Rebursa, cui aveva fatto mozzare il capo.

Nell'archivio di Napoli, tra i registri angioini, anno 1275, B. fol. 30 si legge una lettera di re Carlo a' Giustizieri di Terra di Lavoro e del contado di Molise ai quali si comanda di accogliere e proteggere le *Monache Francescane* di Donna Regina, le quali andavano questuando per quelle provincie.

Ecco un'altra trasformazione da benedettine in francescane, avvenuta tra il 1252 ed il 1275. Da questo documento apparisce che le suore per poco tempo rimasero benedettine, e vollero seguitare piuttosto la regola di S. Francesco, il quale morì nel 1225, ed ebbe gran fama e grandissima devozione per tutta Italia durante il decimoterzo e decimoquarto secolo. E infatti nelle pitture non vi è vestigio di S. Benedetto: le molte antiche rappresentano concetti e riti greci, le moderne, che sono nel refettorio, i fatti e la vita di S. Francesco.

Questo documento dimostra ancora che non fu la regina Maria colei che indusse le suore a rimutarsi in Francescane; ma che esse erano già Francescane fino dai tempi di Carlo I, mentre le altre di S. Patrizia, S. Gregorio Armeno, S. Gaudioso, S. Marcellino, e S. Arcangelo, rimasero sempre benedettine; e quelle di Donnalbina divennero Visitandine, quelle di Donnaromita si mutarono in Cisterciensi dell'ordine di S. Bernardo. E perchè esse erano già Francescane, la Regina che era divota, come tutta casa d'Angiò, ed era tenerissima del nuovo santo, prescelse il loro monastero dopo che morì Carlo II nel 1309, ed ivi stette e volle morirvi ed esservi sepolta.

Il sepolcro della Regina, bello di arte, di marmi, di mosaici e di ornamenti che paiono ricami, fu fatto nel 1326 da Dino da Siena e da Gallardo (Gagliardi) di Napoli, e costò 154 once d'oro, che furono pagate agli artefici dagli esecutori del testamento della Regina, come si legge in un documento che si conserva nell'archivio di Napoli. Onde esso non fu opera di Masuccio secondo, come si

crede e come scrive il De Dominicis. Stava nella chiesa vecchia, dietro l'altare maggiore, dove si usava allogare i sepolcri de' grandi, e vi rimase fino al 1727, nel quale anno fu allogato nel comunichino della chiesa nuova: cosicchè da quando fu smessa la chiesa vecchia, che fu poco dopo il 1620, questo sepolcro è rimasto sempre nascosto agli occhi profani.

Quando Maria si chiuse in Donna Regina, le sue ancelle non poterono entrarvi e rimanere con lei, perchè le suore dimenticando l' umile regola di S. Francesco, e ricordando di essere dame non vollero accettarle. Onde le ancelle si raccolsero in una casa vicina, ed ebbero edificata una chiesetta che si chiama Santa Maria *Ancillarum*, volgarmente detta Santa Maria a *Cellaro*. E in questa povera chiesetta è anche una Vergine coronata dalla Trinità ed altre pitture a fresco nella volta.

L'antica Chiesa era già guasta dai terremoti, era stretta, con poca luce, non bella: onde le suore che hanno avuto sempre fama di ricchezza e di gentilezza vollero edificarne un'altra. Questa nuova Chiesa congiunta all'altra per modo che le due absidi si toccano fra loro, ha la porta volta a mezzogiorno, e l'altra l'ha rivolta a settentrione. Fu cominciata a edificare nel 1620 dall'architetto Giovanni Guarini fratello laico de' PP. Teatini, discepolo del P. Grimaldi. Su l'altare maggiore v'è la tavola del Criscuolo, che prima era nella chiesa vecchia: a' due fianchi dell'abside sono due grandi tele di Luca Giordano, che dipinse ancora il coretto su la porta della Chiesa. Il coro grande che sta in alto dietro l'altare maggiore fu dipinto da Francesco Solimena. La facciata della Chiesa guasta per terremoto fu nel 1780 rifatta come oggi si vede.

Ma entriamo ormai nella Chiesa vecchia per osservare le dipinture.

VI.

La *Chiesa vecchia* ha forma non comune. È divisa in due piani, uno *inferiore* pel popolo, un altro *superiore* per le monache; l'abside è intera e comune a' due piani. Immaginate una chiesa di cui il Coro che sta su la porta d'ingresso si sprolunghi sino all'abside, e così appunto è questa. La lunghezza dalla porta d'ingresso a' gradini dell'abside è di 110 palmi, sino alla punta dell'abside 140: la larghezza è di palmi 46. La chiesa inferiore pel popolo è alta trenta palmi: la superiore per le monache più di settanta: l'abside è alta questi trenta palmi, questi settanta, e pochi altri più. Vera immagine de' tempi in cui gli uomini erano divisi come in due strati, in vassalli e signori che avevano comune soltanto la fede.

L'architettura della chiesa è gotica, semplice, senza un ornato nè di pietra nè di stucco; mura schiette senz'altro. Le finestre lunghe ed acute come la lancia del guerriero. Nell'abside poche colonnine rilevate nel tufo, sottilissime, lunghissime, hanno per base un zoccolo, per capitello un frègio semplicissimo. Non v'è croce nè greca nè latina. Se volete una pianta della chiesa immaginate la forma d'una finestra orizzontale quarantasei palmi larga, centoquaranta lunga sino alla punta.

Questa chiesa era, come altre, presso le antiche mura della città, e prima di chiamarsi Donna Regina si chiamava di *S. Pietro ad montes;* era vicino ad una torre bassa, su la quale oggi si vede il belvedere del monastero: e il vicoletto che oggi si chiama di Donna Regina si chiamava di *Cortetorre.* In questo vicoletto è la porteria del monastero. E come per questa porteria si entra, trovasi un atrietto ornato di marmi, ed intorno i puliti parlatorii delle monache e delle converse. A sinistra di questo atrio e sul parlatorio delle converse si

innalza e grandeggia la facciata della chiesa, che è un muro schietto, in cui si aprono due lunghissime finestre, e tra esse quando già piegano in punta si apre un'altra finestra circolare, su la quale è lo stemma della Regina Maria, le fasce d' Ungheria inquartate ai gigli d' Angiò. L' uscio della chiesa non v' è più, e non si sa se era uno o tre: ma certamente era a sesto acuto. Ora vi sono tre usci con architravi, e formano parte d' un portico il quale sta innanzi al parlatorio delle converse. Questo parlatorio occupa la metà della chiesa inferiore: ma togliamolo di mezzo, immaginiamo tolte via le grate e le sottili pareti, ed eccoci nella chiesa inferiore: consideriamola dall' uscio d' ingresso all' abside.

Questa *Chiesa inferiore* è bassa, perchè innalzasi poco più di trenta palmi, e parrebbe deforme se in mezzo non avesse cinque e cinque colonne che sostengono la volta su cui poggia il pavimento della chiesa superiore. Queste colonne di piperno con rozzissima base e capitello non appartengono a nessun ordine di architettura, sono antichissime, e fanno credere che esse erano parte di altra chiesa ò edifizio più antico e forse dei primi secoli del cristianesimo, e forse dell' antica chiesa di *S. Pietro ad montes*. Le volte sostenute da queste colonne sono a sesto acuto, e nel mezzo hanno lo stemma di Maria, messovi certamente di poi perchè non è intagliato nella pietra ma aggiunto, e in una parte si vede rimasto il solo scudo, cadute le fasce ed i gigli. Le ultime volte sono a vela, e sostenute da due pilastri non da colonne. Io credo che per qualche terremoto le ultime due colonne vennero meno, e vi furono messi i due grossi pilastri su cui si rifece la volta a vela: come per altro terremoto apertasi la punta dell' abside vi fu fatto quell' altissimo pilastro o scarpa che ora si vede.

La chiesa è tutta imbiancata: pare che dovesse avere le pareti in gran parte dipinte. Rimangono pochi pezzi

dipinti: due crocifissi con le donne a piedi, un S. Niccola di Bari, ed una importante rappresentazione dell' Apocalisse. Vedi il Cristo in un' ellissi formata da angeli, intorno i sette candelabri, le quattro bestie, il cavallo, gli angeli con le coppe, altri angeli con le trombe, e tutto quel rimescolio d' immagini e di visioni che ebbe S. Giovanni, il quale sta lì seduto e scrive quello che ei vide nei suoi rapimenti.

Si monta nell' abside per due scalini, uno di marmo cipollazzo, uno di marmo bianco, che paiono tolti a qualche antico monumento Nell'abside il pavimento che circondava l'altare maggiore, che non v' è più, è fatto dei nostri mattoni di Castelli, su i quali si vedono dipinti gli stemmi della Regina, e di molte nobili case napoletane, e alcuni ritratti femminili ed altri ornamenti. Sono di tanto pregio questi mattoni che si vuole formarne un pavimento nel Museo Nazionale.

Oh, non li togliete di là dove sono monumento di storia; ne togliereste cocci non bastanti ad un pavimento, e non sarebbero più tanto pregiati. Dietro l' altare maggiore si scendeva in certi stanzoni che dovevano essere l' antica sagristia. Nell' angolo dell' abside doveva essere il bel sepolcro di Maria: nelle mura laterali erano alcune lapide sepolcrali che sono state tolte, e su la parete che è rimasta scoperta si vedono segni di antiche pitture, e di rozzi ornati. Su queste lapide si leggevano i nomi di alcuni Loffredo, nobile famiglia il cui stemma si vede scolpito in marmo sul pavimento. Nel pavimento rimane la pietra sepolcrale scolpita dell' effigie di Giovanna Gavingiano, vedova di Guglielmo Stendardo gran contestabile nel regno, morta nel 1329. Altre lapide, ma graffite, sono sparse nella Chiesa, delle quali la maggior parte hanno scritto un anno del trecento, ed alcune del cinquecento. Tutte le iscrizioni sono riferite dall' Engenio, che ne annovera undici; e si può leggerle nella sua opera. Ai

suoi tempi la Chiesa era pubblica ed uffiziata, ed egli le lesse, e le copiò; noi abbiamo lette su la pietra quelle poche che rimangono. Nell' abside s' apre un usciolino gotico, che mena in una stanzetta che poteva essere il comunichino delle suore. Tutta l' abside è imbiancata; potè forse essere dipinta di figure e di ornati, ma non pare niente.

Sotto la dipintura dell' Apocalissi è un uscio onde si entra in una cappella che non ha finestre, e doveva essere interamente oscura, perchè anche oggi è oscura, con un altro uscio per cui si entra in altre camerette e catapecchie del Monastero. Per qui sino agli ultimi giorni passavano le converse per andare al loro parlatorio, o passavano tutte le monache per andare al comunichino nella chiesa nuova.

Questa è la cappella dei Loffredo: è tutta dipinta dal pavimento sino alla volta, nella cui sommità è il solito stemma di Maria. Sul pavimento presso al muro in una lapida dove è graffita la figura d' un uomo si legge gran parte d' una iscrizione che dall' Engenio è riferita intera, ed è questa: *Hoc sepulcrum est Domini Francisci de Loffrido qui hanc cappellam fieri fecit ad laudem nominis Sancti Johannis Evangelistae, cujus anima requiescat in pace an. D. 1300.* La famiglia Loffredo ebbe le sue case presso Donna Regina, e vi è il vicolo detto di Loffredo. Molte monache, e alcune Badesse del Monastero furono di questa famiglia. Le pitture della cappella che si vedono solo in qualche ora del giorno, o pure con torchi accesi, sono guaste dall' umidità, e sono simili alle altre che or ora vedremo.

VII.

Chiesa Superiore. Prima di entrare nella Chiesa delle Monache v' è una grande stanza con rozze pitture anti-

che dove quasi scancellate e dove ritoccate: un Vescovo con mitra greca e stola su'cui è la croce greca: un santo ritoccato e sparso la veste di gigli: figure di santi giganteschi, massime un S. Cristoforo col bambino su le spalle. Notevole per concetto è una storia bruttamente ritoccata e sformata, che rappresenta la Vergine Maria piccoletta che sale la lunga scala del tempio per presentarsi ai Sacerdoti che l'attendono; e giù al basso della scala sono le due figure di Anna e Gioacchino: e questa storia ricorda la Presentazione del Tiziano. Nelle due lunette dell' arco su la porta sta dipinta in una la Vergine nella sua camera che legge sovra un libro, e pressole un leggio: nell' altra un angelo che s' inginocchia e le dà l' annunzio. Queste due figure sono molto grandi, ed hanno qualche somiglianza con quelle di Marco Marte in Nazaret, dove anche nelle lunette è così dipinta l'Annunziata. La maggior parte delle mura è imbiancata, e non vi rimane opera di considerazione.

Come da questa stanza si entra nella chiesa eccovi una gran parete tutta dipinta a quadri sino alla soffitta: non vi pare chiesa ma una grande e lunga galleria, della quale due lati sono dipinti, il terzo è quasi tutto imbiancato, ed in fondo è un altissimo arco dove sprofonda giù l'abside, che tutta si vede da un parapetto che doveva essere grata con inginocchiatoio. La soffitta è di legno a cassettoni, con in mezzo intagli dorati, e la figura della Vergine coronata dalla Trinità. Questa soffitta è opera del cinquecento, fu fatta in occasione di terremoto che guastò il tetto, il quale in antico era covertura unica: e sotto la soffitta fu condotto un fregio per darle un accordo con le pitture. Intorno intorno le pareti dovevano essere i sedili del coro. Smessa la chiesa, e tolti via i sedili, intonacarono ed imbiancarono la parete sino all' altezza di dodici palmi, e vi messero due altarini e molti armadii. Questa chiesa vecchia serviva alle monache soltanto di passaggio per

entrare nel coro della chiesa nuova, dove i sedili paiono rifatti dagli antichi.

Sino al 1630 e anche 1640 (vogliam concedere dieci anni ed anche venti per la fabbrica della chiesa nuova) fu questa la chiesa dove le monache uffiziavano e ascoltavano la messa che si celebrava su l' altare maggiore che alto sorgeva nell' abside, e il popolo rimaneva nella chiesa inferiore: da questo tempo in poi non servì loro che per passaggio, non per altro uso.

Ma osserviamo le pitture. Primamente esse non sono a fresco, ma a secco, o come si dice a tempera. Per osservarle bene noi le dividiamo in tre parti.

1. Pitture delle tre pareti che rispondono all' interno della facciata.

2. Pitture della gran parete storiata a quadri.

3. Pitture sparse per la parete imbiancata.

VIII.

Le *tre pareti* lunghe e strette, formate dalle due finestre della facciata, hanno dipinte tre storie, il giudizio in mezzo, a destra la gloria o il paradiso, a sinistra la pena o l'inferno. Non ci son quadri, ma ogni parete contiene una storia.

Paradiso. In alto sono seduti i dodici apostoli, figure grandi, con aureole, ciascuno con un libro aperto in mano, e il suo nome scritto sotto i piedi. Da essi discende una infinita processione di santi, di dottori, di vescovi, di martiri, di cenobiti, di vergini, di donne, di fanciulli, di fanciulle, che accompagnate da angeli vengono a presentarsi innanzi ad un tempio in cui siedono *tre vecchi simili*, e il vecchio di mezzo ha un bambino in seno. Sul tempio stanno come tre frondi, ciascuna delle quali ha tre punte. Dalla vera dottrina insegnata dagli Apostoli si viene alla contemplazione di Dio. Presso al

tempio è questa scritta in tre righe: *manife — stabat — seipsum*. I tre vecchi simili sono manifestamente la Trinità, ed il bambino generato dal Padre è l'incarnazione del divino Figliuolo. I Vescovi rappresentati appartengono tutti al rito greco a quanto si vede dalle croci che stanno su le stole. Il fondo di tutta questa parete e delle altre due ancora è nero, e le figure sono tutte sovra un piano: hanno le facce ben disegnate, i corpi accennati appena e trascurati.

Sotto questa dipintura grande, e dove le tre pareti si uniscono in una, ci è una dipintura piccola ma non molto antica, un quadro che rappresenta il martirio di Orsola e delle undecimila vergini. È una stolta rappresentazione d'una stolta leggenda: guerrieri Goti a cavallo ed a piedi in attitudini strane e furiose sgozzano vergini innocenti che non fanno alcuna resistenza e muoiono pregando; e le anime si vedono volare in cielo in forma di strani uccelli presso Gesù che sta piccino su le nuvole.

Giudizio. Non si vede bene, perchè guasto assai dalla pioggia caduta lungo esso dalla finestra circolare che sta sopra. Pare che in alto vi sieno angeli, vi sia un Cristo in mezzo una ellissi, e da una parte una grande figura con una aureola e manto nero che prega, e dall'altra una figura simile in manto rosso. Potrebbero essere Mosè ed Elia. Sotto l'ellissi è una gran croce in forma di T sopra un altare, intorno a cui stanno infinite figurette inginocchiate e preganti: da un lato una figura che pare un angelo, dall'altro quattro figure con in mano pergamene, ed una con una spada, e potrebbero essere gli evangelisti. Più giù un altro angelo, ed altre quattro figure, che potrebbero essere le quattro virtù. Più giù ancora molti angeli con lunghe trombe chiamano dalla terra le anime che si levano, ed un angelo ne abbraccia una e solleva e la porta seco. Nella parte più bassa si legge MEMORIAHOR. Se questo è Giudizio, è giudizio di dottrine non di opere.

Sotto questa dipintura è una fascia con entro otto santi a mezzo busto, staccati l'uno dall'altro, tutti con aureola, quale con palma in mano, quale con altro arnese rimangono otto, ma erano più. In mezzo è un Vescovo greco che ha la mano levata per benedire, e a me pare S. Basilio. Alle insegne che portano, e al modo onde sono dipinti paiono martiri e dottori della Chiesa greca.

Più sotto v'era un'edicola, e dentro doveva esservi una tavola o una tela: le monache hanno distrutto ciò che non hanno potuto portar via. Rimangono ai fianchi dell'edicola due grandi figure, un S. Pietro con le chiavi, ed un S. Paolo con manto rósso, e con una *scimitarra*, non spada, nella mano destra e un libro nella sinistra.

Inferno. I dodici apostoli in alto, seduti, coi libri aperti sul petto, e come nel paradiso. Innanzi da essi e venendo giù in un fiume di fiamme sono molte figure inclinate e capovolte, e tutte coi piedi stretti da funi e con cartelli in mano. Da una parte un angelo con una lancia, dall'altra un diavolo con uncino scacciano ed afferrano quei colpevoli. Quale è la colpa di costoro? È colpa di dottrina, la quale è scritta nei cartelli, ed è contraria alla dottrina scritta nei libri degli Apostoli. Parmi dunque che questo sia un inferno di eretici, che erano e di molti nella Chiesa greca, e non nella latina che rimase lungamente una. Ci sono molte parole scritte, ma ho potuto leggere solamente queste.... ATIONES FECERNT.... FLUMINIB.... TENEBRAE ANTERIORES.

Più giù non v'è altro: e forse non si volle porre altro sotto l'inferno degli eretici.

IX.

La gran parete storiata è divisa in quadri formati da alcune colonne spirali bellissime per proporzioni ed architettura, e dette salomoniche. Noi distingueremo

questi quadri in cinque scompartimenti, che diremo la *Passione*, la *Leggenda del Monastero*, la *Finestra murata*, gli *Apostoli*, e i due *Quadretti*.

La *passione* è storiata in quindici grandi quadri disposti in tre ordini. In ciascun quadro non è rappresentato un solo momento, ma più momenti: per esempio l'Angelo seduto sul monumento che dice alle donne: È risorto, non è qui; Gesù che apparisce a Maddalena; Gesù che apparisce a' discepoli su la via di Emmaus. Fuori il quadro nel fregio inferiore sono scritte le parole del Vangelo che dichiarano la dipintura, e che non si leggono agevolmente. I più belli e più conservati tra questi quadri son due: la Crocifissione di Gesù tra i ladroni, con molte figure, Maria, le donne, gli apostoli, un centurione a cavallo, soldati che giocano a dadi; e la Deposizione dalla croce dove è un'altra moltitudine e mirabili atteggiamenti. In questi quadri e negli altri ancora la croce è sempre un T. Scorci, prospettiva, composizione, v'è tutto, e disegno non dispregevole; il colorito generale di queste pitture è rosso. Non timidezza ma ardire di fantasia, e figure moltissime e diverse.

La leggenda del Monastero. Io chiamo con questo nome i cinque quadri che stanno sotto quelli della *passione*, e sono di altro stile, e rappresentano certamente una leggenda miracolosa che io non so, e che apparteneva al Monastero. Il primo quadro è assai guasto: rappresenta l'edifizio d'un monastero di architettura bizantina, finestre ad arco tondo con una colonnetta in mezzo, grandi veroni aperti, mura dipinte a scacchi bianchi e neri, logge e belvederi sostenuti da eleganti colonne. Da un finestrone si affaccia un frate che ha l'abito nero. Non si distinguono altre figure. Nel secondo quadro sotto un portico a volta tonda e sostenuta da vaghe colonne è una moltitudine di persone: una fanciulla con aureola stende ambo le mani verso un giovane coronato che stende una sua

mano per darle l'anello: un vecchio sacerdote in veste nera e cappuccio foderato di bianco sta per benedirli: vicino a lui è un altro con cappello aguzzo in capo, e dietro un altro con cappuccio. Dietro la Santa Fanciulla è una donzella e un giovane cortigiano che si volge maravigliato ad un Re o Imperatore che sta seduto sopra un trono con un globo in una mano e lo scettro nell'altra, e vicino a lui è una Regina o Imperatrice. Dietro al Giovane coronato sono molti sonatori di flauto, e gran popolo. Questo Giovane, il Cortigiano, i sonatori hanno cappelli aguzzi con falde tonde e rivolte in su. La rappresentazione è inquadrata benissimo, e pare che faccia seguito ad un'altra che sta più sopra, in figure piccine: una donna che prega innanzi una cappella, una figura che sorprende, poi la stessa donna che si accommiata da compagne ed amiche che paiono scapigliate e addolorate, e poi la stessa donna che s'incammina per uscire di un recinto. Nel terzo quadro ecco la stessa *Santa innominata* che si getta a' piedi di una monaca su l'uscio di un monastero: eccola poi in una celletta prostrata innanzi la solita croce; ecco ancora un giovane vestito a nero e con in capo il cappello puntuto che parla con la monaca, forse la Badessa del monastero. Ecco nel quarto quadro le alte torri quadrangolari del monastero, con le mura a scacchi, e su le torri le logge coverte, e dalle logge apparire le Monache in vesti bianche: ed ecco da un verone la Santa che tende le mani a Gesù, il quale è campato in aria sopra una nuvola, va a lei e la benedice. Eccola ancora in altri uffici di monaca fare umili servigi, tenere un crivello tra le mani. Finalmente nel quinto v'è una chiesetta col campanile, n'è uscito un frate che trova su la via una persona giacente, ed ei s'inchina a soccorrerla: qua e là pel monte varii gruppi confusi. Da ultimo la santa è distesa sovra una bara; frati e presbiteri le sono intorno addolorati: un vescovo

con la stola e la croce greca alza la mano in atto di benedirla: e tutti stanno innanzi un tempio che ha per ornamento una fronda tricuspide simile a quella che si vede sul trono della Trinità. Questi cinque quadri rappresentano forse la storia d'una Santa figliuola di re, che rifiutò un regio sposo, si fuggì in un monastero, quivi ostinatamente rifiutò l'amore dell'innamorato principe, fu monaca, fece miracoli, parlò con Gesù, uscì per fondare altro monastero in altro paese, infine si morì e fu santa, e forse fu Ella l'innominata Santa e Regina che venne in Napoli, fondò questo monastero di Donnaregina nell'ottavo secolo e le diede il suo nome. Sotto i fregi di questi quadri sono alcune scritte, ma non ho potuto leggerle. Io credo che queste tra le pitture sieno le più importanti, e più da studiare. Le monache vestite di bianco, ed alcune poche di nero, sono basiliane, come può vedere chiunque guarda bene quelle figure, e legge il Cibrario e gli altri scrittori degli ordini monastici.

La finestra murata. Nell'angolo superiore della finestra, e massime negli intradossi sono alcuni ornati che per le forme, la correzione delle linee, e la vivezza dei colori ricordano gli ornati di Pompei. Poi sono due storie. La prima è l'Ascensione di Gesù, il quale è in alto tra infiniti angeli che lo accolgono festante, e su la terra un angelo lo addita ad una moltitudine, tra la quale sono due figure che non hanno più capo nè busto, ed una dovea essere Maria. L'altra storia è la discesa dello spirito nel cenacolo, dove sono Maria e gli Apostoli, su cui scende una gran luce dall'alto: fuori il cenacolo sono dottori, confessori, predicatori che s'incamminano a spargere nel mondo la nuova dottrina, e sono varii di figure, greci, armeni, persi. I panni sono belli.

Gli Apostoli. Vi sono sei quadri grandissimi, in ciascuno v'è un albero di palma, e da un lato la figura colossale d'un profeta con una pergamena spiegata in

mano, e dall'altro la figura simile d'un apostolo con un libro sul petto. Quello che fu profetato nella vecchia legge tutto si è adempiuto nella nuova. Nella parete imbiancata rimpetto a questa si vedono chiaramente i segni delle aureole di altri sei profeti e sei apostoli. Sotto ciascuna figura è scritto il suo nome, ma non si legge. Rimangono soltanto due nomi nel quadro più basso, e sono: *S. Thomas apostolus* — *Ionas proph.* I due che meno credettero, accoppiati con senno dall'artista, rimangono in questo secolo scettico. Presso a questo quadro di Tommaso e di Giona doveva essere un altro apostolo e un altro profeta, ma invece vi sono due mezze figure di Santi francescani con in mezzo una Vergine. Evidentemente queste figure furono fatte più tardi, e sopra l'apostolo ed il profeta che v'erano prima. Nelle incrociature di questi quadri sono dipinti alcuni medaglioni con entro varie teste.

Quadretti. Sotto il primo ed il secondo quadro della *Legenda* è una pittura moderna di poca considerazione, e v'è un altarino di legno. Presso questo altarino sono due quadretti di bellezza mirabile, di scuola assai migliore e più recente. L'inferiore rappresenta la Nascita. La Vergine è di una divinità ineffabile: ha la fronte, i capelli, il velo, l'aureola tutta cosa raffaellesca. Una stella manda i suoi raggi su la divina persona che è inginocchiata e adorante. Bello è l'atteggiamento di S. Giuseppe che calpesta una corona, e appoggiato a un bastoncello adora il bambino: bello è un angioletto che adora anch'egli. Nel cielo è una gloria di angeli, di cui uno dà la lieta novella ai pastori che con le mani levate mostrano la loro esultanza. Il superiore rappresenta l'Annunziata. Vedi Maria seduta presso il suo letto verginale, con un libro su le ginocchia, la mano destra sul petto e la sinistra in atto modesto di maraviglia. Il nunzio non è un angelo ma un'angela alle fattezze bellis-

sime, ai ricciuti capelli cadenti su gli omeri, alla veste talare, alle ali di farfalla. Quanto è delicato questo concetto! Una figura maschile benchè angelica avrebbe turbata la purissima ed immacolata Vergine. Sopra questi quadretti è stato passato olio, forse perchè si voleva conservarli meglio: qualche artista mi ha detto che gli paiono opera di Colantonio del Fiore.

La parete imbiancata. Quando si entra nella chiesa a mano sinistra della porta si trova un altro *quadretto*, che ha lo stesso merito di questi due e pare della stessa mano. Rappresenta l' adorazione dei magi, i quali sono vestiti riccamente, hanno le facce di tre bei tipi diversi: il vecchio che bacia il piede al bambino ha espressione grande.

Più sopra sono altre pitture che paiono della stessa maniera del *Paradiso* cui stanno vicino, ma non sono ben chiare. In una sopra fondo nero è un' arca riccamente ornata, vicino ad essa una Santa inginocchiata, con le mani giunte, che adora Gesù volante per aria: quella figura di Gesù e quel volo sono belli: dietro la Santa è un' altra figura che non si discerne bene. Più sopra ancora è rappresentato un martirio d' una Santa con aureola, in ginocchio: un soldato la ferisce, ed esegue il comando che gli viene da alcune figure sedute e ben panneggiate. Ed anche più su è un' altra pittura che è scancellata.

A mano destra della porta è la gran parete tutta bianca. Sotto il fregio della soffitta v' è rimasta una striscia dipinta di varie storie della Passione. In mezzo questa gran parete imbiancata è rimasto un solo quadretto. Un Vescovo e la Vergine, ed in mezzo ad essi un paesello sovra un' acqua. In alto fra una gloria di angioletti Gesù che guarda la Madre, e dice queste parole scritte in una fascia che da Gesù va sino a Maria: *Angeli videte, mater mea sine macula concepta est.* Dal Vescovo ai piedi

di Maria è un' altra fascia su cui non si legge lo scritto. Bella è la faccia e gli occhi del Vescovo, belli gli angeletti.

A fianco del grande arco dell' abside è una pittura di angeli che portano in mano non so se globi, o specchi rotondi: questi angeli sono in due righe: quei di sotto sono di prospetto, e in mezzo ad essi ce n'è uno con le grandi ali aperte e la corona in capo: quei di sopra sono di profilo, e pare che vadano. Non ho saputo intendere che rappresentino.

E queste sono tutte le pitture della chiesa vecchia. La parte imbiancata si va discoprendo, ma finora non si è discoperta nessuna storia importante, e pare che non si scoprirà, perchè le monache le quali hanno conservate tante pitture, non avrebbero fatto imbiancare se non quelle che erano interamente sformate ed inutili.

XI.

Di qual tempo sono queste dipinture? e chi l'ha fatte?

A me pare che non sieno di un tempo solo, ma di tempi diversi, e che non un solo artista le fece, ma diversi, e della scuola napoletana antica.

Ma innanzi tutto determiniamo il punto principale della quistione. Queste sacre rappresentazioni appartengono alla chiesa greca o alla latina? il *concetto* delle pitture è latino o greco? Dalla descrizione che ne abbiamo fatta ognun vede che la rappresentazione è di concetto e di rito greco. Si dirà che non abbiamo osservato bene, che abbiam creduto di vedere quello che non c'è, o almeno è assai dubbio, e che le pitture non sono chiarissime. Dunque osservatele meglio Voi, guardatele e riguardatele non una o due volte ma dieci e venti, e con l' aiuto di buone lenti e di buoni amici, come abbiamo fatto noi, e poi direte il concetto che rappresentano.

La Trinità rappresentata da tre vecchi simili è un simbolo che non si trova affatto nella chiesa latina, e ci ricorda la gran disputa della *co-essenza* e della *simile-essenza.* In queste pitture non trovate mai rappresentato il Padre come persona distinta, nè mai lo Spirito Santo in forma di colomba. Nella Pentecoste una luce dal cielo scende sovra Maria e gli Apostoli, ma donde viene la luce non si vede. L'Inferno, dove evidentemente sono punite eresie non vizi, è l'inferno come lo concepiva la chiesa greca, per la quale il maggiore dei peccati era l'eresia, perchè l'eresia nega la chiesa, ogni altro peccato non la nega ma l'offende. La croce, molte volte e chiarissimamente rappresentata, è sempre un T. Le mitre e le stole dei Vescovi sono del rito greco, e ornate della croce a quattro raggi eguali. S. Paolo tiene in mano la scimitarra ricurva degli orientali non la spada latina o lo spadone barbarico. Le vesti delle suore sono bianche, come le usavano le basiliane, le quali erano e *bianche e nere:* i monaci hanno la barba, l'abito nero, e il cappuccio foderato di bianco, e paiono basiliani anch'essi. Infine tutte le mura dalla soffitta al pavimento dipinte ad immagini di ogni dimensione, e senza alcuno ornamento, mostrano la reazione che vi fu contro gl'iconoclasti che negavano le immagini, e i cattolici le affermavano in ogni modo e le ponevano in ogni luogo: e questo mi pare carattere proprio delle chiese greche che fu serbato per molto tempo.

A questi argomenti positivi, aggiungete anche un argomento negativo di gran peso. Nessun simbolo di rito latino, nessun vescovo con paramenti latini, neppure un vestigio di S. Benedetto e di S. Francesco, che più tardi furono i patroni del monistero.

Se dunque noi dobbiamo credere agli occhi nostri, se queste pitture ci rappresentano concetti, riti, simboli appartenenti alla Chiesa greca, e niente che ci c

della Chiesa latina, è necessità conchiudere che esse furono fatte quando il monastero era basiliano. Nè poi è possibile immaginare che monache francescane o benedettine facessero dipingere storie di quel rito greco che esse già avevano abbandonato come eterodosso o come men santo del latino, e non volessero vedere un' immagine sola di S. Benedetto o di S. Francesco loro novelli protettori. A me dunque pare indubitato che le pitture furono fatte quando le suore seguivano la regola di S. Basilio. Ma l' istrumento riferito dall' Engenio ci dice che nel 1252 in Donna Regina v' erano monache benedettine: dunque le basiliane furono prima di questo tempo e prima di questo tempo furono fatte le pitture.

Nel *Paradiso*, in quella lunga processione di Santi, di martiri, di dottori che vanno a godere Dio che ad essi si manifesta, più appariscenti sono i santi che alle mitre, alle stole, alle croci si vedono appartenere alla Chiesa greca. Ma tra le figure minori è una figurina che pare un S. Francesco: non ho potuto distinguere S. Benedetto che vi deve essere certamente. Se questa figurina è S. Francesco, che lì significa un santo come gli altri, non il patrono del monastero, ne segue che quel Paradiso fu dipinto quando il monastero era basiliano e S. Francesco era santo: che fu santo sul cominciare del duecento. Dunque per indicare il tempo in cui fu istoriato questo paradiso, e probabilmente le altre pitture ancora, noi abbiamo due termini, l' anno 1252, e S. Francesco. E quindi possiamo affermare con molta probabilità che le più antiche di queste pitture furono fatte intorno all' anno 1230, regnante Federico II imperatore.

XII.

E nel 1230 v' era una scuola di pittura in Napoli? Sì, v' era, e fioriva. I fratelli Pietro e Tommaso degli Ste-

fani, e Masuccio primo, che sono i più antichi artisti napoletani di cui si ha qualche notizia certa, nacquero appunto intorno al 1230. Se non vogliamo dire che essi crearono dal nulla la scultura, la pittura e l'architettura, se dovettero avere maestri da cui impararono l'arte, dunque una scuola v'era.

Se volessi sfoggiare erudizione parlerei del famoso quadro di cui ci han serbata memoria Francesco Pipino e Benvenuto da Imola, rappresentante Federico II in trono, e Pietro della Vigna in cattedra, e il popolo che accettava le leggi: parlerei delle pitture di Cuma portate in Napoli quando Cuma fu distrutta, su la fine del duodecimo secolo. Citerei Carlo Ridolfi, e il Conte Malvasia che dimostrarono come prima di Cimabue v'erano pitture in Venezia e in Bologna; e che Cimabue fu primo in Toscana non in Italia. Ma credo che questa erudizione sia soverchia.

Il pittore Camillo Guerra, nel quale tutti riconoscono grande perizia e conoscenza della storia delle arti, pochi anni fa visitando in una valle de' Camaldoli un monastero diruto che si chiama Nazaret, vide una chiesetta intagliata nel tufo, e sul tufo intonacato vide una pittura rappresentante un crocifisso con le donne ed altre storie ancora, e sovra un braccio del crocifisso scritte queste parole: *Marco Marte* 1200. Il Guerra cortesemente mi ha mostrato il disegno che egli fece di quelle pitture, mi ha letto la memoria che egli presentò all' Accademia reale di Napoli in cui le ha descritte e ne ha parlato largamente. Ed egli che vide con me le pitture di Donnaregina, mi disse che a giudicarle anche dalla maniera egli le tiene dell' antichissima scuola napolitana, e del tempo del suo Marco Marte, che forse non era de' primi della scuola.

Ma le pitture e la scuola avranno luce novella da alcune considerazioni storiche. Quando il Cristianesimo en-

trò nel suo secondo momento dopo il mille, e cominciarono a formarsi i novelli stati di Europa, lo stato che non pure in Italia ma in tutta Europa si formò prima e fu meglio organato e divenne più potente di tutti gli altri, fu senza dubbio il Regno che i Normanni fondarono e Federico II sollevò alla maggiore altezza. Questo regno sarebbe fin d' allora divenuto regno d' Italia, se non erano i Papi, i quali temendo diventare come i Patriarchi di Costantinopoli soggetti all' imperatore o re, opposero a questo principio d' *unità nazionale* l' altro principio della *libertà municipale*. Temendo dai Cesari nel settentrione e dai Re nel mezzogiorno suscitarono in tutte le città italiane il sentimento di libertà, benedissero ogni Comune che si scioglieva da tutti gli altri, che viveva da sè franco e libero, e non soggetto ad altri che alla benigna e spirituale potestà della Chiesa. E così furono creduti propugnatori della libertà e difensori dei popoli: e anche oggi vi è chi buonamente li crede tali. Quella libertà era fiacca, pettegola, ringhiosa, libertà da campanile, che attizzava le ire di parte, che faceva considerare come straniero chi non era nato nella cerchia delle mura, che non potè salvare il comune, e lasciò l' Italia preda a quanti stranieri vollero calpestarla e conquistarla. Quando Federico II, educato nella sapienza dei Saraceni di Sicilia, dispregiatore de' preti, ardito e giovane, divenne Re e Cesare, pensò davvero ad insignorirsi di tutta Italia. Ed ecco allora i Papi a maledirlo come usurpatore e tiranno crudelissimo, e dipingerlo ai popoli come nemico di Dio e della fede. Stabilirono di schiantare tutta la stirpe ambiziosa degli Svevi, e chiamarono Carlo d' Angiò, il quale mandò Manfredi e Corradino all' inferno: ma tosto s' accorsero che Carlo era ambizioso e pericoloso anch' egli, onde cospirarono con Giovanni da Procida, gli tolsero la Sicilia, e non s' acchetarono se non quando il temuto regno fu diviso in

due parti fra loro nemiche e irreconciliabili. A Benevento e a Tagliacozzo furono mutate le sorti d' Italia, fu distrutto con gli Svevi il gran pensiero dell' unità nazionale, e la civiltà nostra si arrestò al venire degli Angioini. Col concetto dell' *unità* era surto il regno, si era nobilitata la lingua volgare diventata cortigiana, s' era introdotta l' arte di lavorare la seta e i broccati, s'era edificata la badia di Monreale, il palazzo di Palermo, e Castelcapuano in Napoli; si erano fatte conquiste su le terre del Peloponneso e di Africa. Col concetto della *libertà* che prevalse, la lingua, l' arte della seta, l' architettura, la poesia, la ricchezza, la potenza e tutto passò in quella delle città italiane dove la libertà era più larga e popolare, in Firenze. E così noi che fummo i primi diventammo gli ultimi. Gli Angioini c' imbarbarirono, non ci portarono altro che preti, frati e malefemmine, con buona pace del Petrarca che volle confettare quel Re Roberto che Dante aveva conosciuto e chiamato Re da sermone. I preti e i frati che finora ci hanno insegnato la storia a rovescio, come le altre cose, hanno dato ad intendere a molti che gli Angioini ci diedero civiltà, arti, e tutto; e molti ancora oggi lo credono. Gli Angioini distrussero quanto bene, quante utili istituzioni, quanti monumenti gli Svevi avevano fatto tra noi: stancarono la pazienza dei Siciliani più affezionati alla casa Sveva, e li spinsero alla vendetta dei Vespri. Il periodo di Federico 2º è il più splendido della nostra storia, è il periodo della nostra maggiore potenza e floridezza.

La città di Napoli quantunque non fosse allora la sede del Governo, pure era città ragguardevole, e riteneva gentilezza greca; onde Guglielmo I per dimorarvi edificò il castello di Capuana, e Federico nel 1224 vi stabiliva l' Università, che secondo il suo concetto doveva annullare l' Università guelfa di Bologna. E parrà strano che quando sorgeva l' Università nostra, artisti nostri

avessero dipinto in Donnaregina, e che tra noi ci fosse una scuola di pittura? Fin dalla caduta dell' impero occidentale, Napoli come si ordinò a repubblica e si tenne congiunta con Bisanzio, così ancora serbò la sua cultura antica, che non fu mai spenta, e di tanto in tanto si ravvivò per le relazioni con l' oriente. Così per ragionare soltanto della pittura, noi avemmo una scuola che dipinse nelle catacombe, e poi nelle chiese, fu più ardita della bizantina, fu più corretta della toscana. Dicono gli artisti che le figure di Giotto hanno gli occhi di pesce: ebbene, prima di Giotto fu dipinta nel nostro Duomo la Cappella di S. Aspreno da Filippo Tesauro, e prima ancora verso la fine del 200 fu dipinta la cappella dei Minutolo da Tommaso degli Stefani. Guardate le pitture della cappella di S. Aspreno, non quelle della cappella dei Minutolo che sono sconciamente ritoccate, e vedrete in esse maggiore arte che in quelle di Giotto; e vedrete ancora nel fare, nell' ardire, nella moltitudine delle figure molta somiglianza con quelle di Donnaregina, massime con la Passione. Secondo a me pare si sarebbe dipinto in Donnaregina un sessanta anni prima che nella cappella dei Minutolo.

XIII.

Ma come si accorda la pittura di concetto greco, e l' architettura gotica? come può essere quest' architettura gotica nel 1230, se questa ci fu portata dagli Angioini che vennero nel 1265, e prima degli Angioini non v' è nessun monumento di questa architettura? se con essi furono introdotte fra noi le lettere *gallo-franche*, onde sono scritte le parole che abbiamo riferite?

A questa difficoltà si risponde che in Napoli il popolo era greco, la vita privata era rimasta greca, molti monasteri erano ancora di rito greco, ed i dominatori della città e del regno erano Normanni e Svevi: l' elemento

greco era rimasto in fondo, l'elemento settentrionale era fuori e sovrapposto. Quando si ebbe a fabbricare, o se volete a rifabbricare la chiesa, l'architettura visibile a tutti fu quella de' novelli signori, fu gotica o settentrionale: quando si ebbe a dipingerla nell'interno dove non entrava nessuno, la pittura espresse il sentimento, le credenze, il rito che le monache avevano. Queste due forme di arte, che paiono discordanti, dimostrano appunto i due elementi della vita napolitana che non si erano ancora fusi insieme, erano uniti, ma rimanevano distinti. Che poi l'architettura gotica fu portata in Napoli dagli Angioini non si può dimostrare che con argomento negativo, cioè che non abbiamo monumenti gotici anteriori agli Angioini. Questa architettura che dicesi gotica fu sparsa in Italia sin dai tempi dei primi Normanni.

Il Vasari nella vita di Arnolfo di Lapo parla di Buono, scultore ed architetto, che il Cav. Massimo Stanzioni ed il De Dominicis credono Napolitano, e dice: « Fu si-
« milmente architettura di Buono la chiesa di S. Andrea
« di Pistoia, e sua scultura un architrave di marmo che
« è sopra la porta, pieno di figure fatte alla maniera dei
« Goti, nel quale architrave è il suo nome intagliato, ed
« in che tempo fu da lui fatta quell' opera, che fu l'an-
« no 1166 . . . . Condotto poi Buono dagli Aretini nella
« loro città, fece l' abitazione vecchia dei signori d' A-
« rezzo, cioè un palazzo della maniera dei Goti. » Chi ha osservato gli antichi edifizi sparsi per l'Italia vede che l'architettura gotica fu introdotta dopo il mille: e noi non sappiamo perchè non doveva essere conosciuta e adoperata in Napoli: nè sappiamo la primitiva architettura di Castel Capuano. Quando gli Angioini si fermarono in Napoli, perchè più vicina a Roma ed a Provenza, e la fecero capo del Regno, la ingrandirono e adornarono, sì, ma non v' introdussero una nuova architettura che era già nota e poteva essere adoperata. Se le

pitture per buone ragioni si hanno a credere fatte sul principio del duecento, la mancanza di monumenti gotici anteriori agli Angioini non distruggerà quelle ragioni e l'antichità delle pitture; e si potrà sempre dire: ecco dunque un monumento gotico che riconosciamo più antico di questi benedetti Angioini. Insomma se voi ponete che la chiesa, perchè di architettura gotica, fu fabbricata al tempo degli Angioini, voi non avete come spiegare le pitture di rito greco e la mancanza di ogni rappresentazione di S. Benedetto e di S. Francesco: noi che ci poggiamo su le pitture e da esse moviamo, diciamo che l'architettura era nota in Italia, e fu adoperata in Napoli: per noi l'accordo è facile, per voi è impossibile.

Per le lettere *gallo-franche*.... Oh state a vedere che il Padre Maestro aveva ragione che gli Angioini ci portarono un altro abbiccì, e c' insegnarono un' altra scrittura. Ma quelle lettere sono le medesime che si vedono nel manoscritto di S. Tommaso che si conserva nella nostra Biblioteca Nazionale, e S. Tommaso non imparò scrivere dagli Angioini. Via, diciamolo una volta per sempre, la nostra civiltà non comincia, ma finisce con gli Angioini: la nostra civiltà fu da essi distrutta, come essi distrussero tutti i monumenti, bruciarono tutti gli atti scritti dagli Svevi. I preti hanno ragione a tenere in tanto pregio quei tristi Angioini, perchè quelli mutarono le sorti d'Italia, la impretarono, la infratarono, la infeudarono, la infrancesarono, e in fine la rendettero serva di tutti gli stranieri. Ma gl'Italiani fanno assai male a sconoscere il merito della monarchia che volle e tentò l'unità della nazione.

XIV.

Taluno vuol dire che la chiesa non era come si vede al presente e come noi l'abbiamo descritta, divisa in

due piani, ma era un sol vase; che il coro veniva sino al mezzo e non andava più innanzi, giungeva sino dove si vedono le colonne e la volta acuta nel piano inferiore: i pilastri e la volta a vela sono stati aggiunti di poi. Una chiesa a due piani così sarebbe d' una forma unica.

Primamente un nostro amico ci dice di aver veduto in Brescia un' antica chiesa di questa forma. Ma sia anche unica la forma, che monta? Non perchè è unico un fatto però bisogna negarlo.

Secondamente non poteva essere un solo vase: perchè la chiesa superiore come sta è alta, e se più alta doveva essere senza la soffitta e col solo tetto, quando ci si aggiungesse la chiesa inferiore sarebbe di altezza sproporzionata, e da basso non si sarebbe potuto vedere le pitture se non come macchie indistinte. Volete che era soltanto un coro? sia: quando furono fatti i quattro pilastri, e le sei volte, e il pavimento sopra? Quando fu abbandonata la chiesa vecchia, nel 1620, e fu fatta la chiesa nuova. Ma vi pare egli possibile che quando si abbandona una chiesa, si fa una costruzione che ne occupa la metà, e questa costruzione serve soltanto per dare un passaggio al coro della chiesa nuova, cui si sarebbe potuto andare facendo un semplice corridoio? Per me la chiesa è stata ab antico della forma che è al presente, di due piani sino all' abside: le volte a vela ed i pilastri invece delle colonne furono fatti per qualche guasto di terremoto, mentre la Chiesa inferiore era aperta ed uffiziata. Così ancora intendo perchè nessuno mai ha veduto ed ha parlato delle pitture del piano superiore, le quali da basso non si possono vedere. Le finestre del frontespizio e del lato destro finiscono tutte sul piano superiore; quelle del lato sinistro lungo il vicolo continuano di fuori, di dentro no; e hanno altra forma nel piano inferiore. Le pitture finiscono alquanto sopra il pavi-

mento, nè di sotto se ne vede continuazione perchè tutto è imbiancato.

Siamo sempre al solito ragionamento: di questo non abbiamo esempio, dunque non può essere. Noi ragioniamo altrimenti: questo è, cerchiamo di spiegarlo. Per noi non v'è autorità contraria alla ragione: per noi un argomento positivo non diventa mai negativo. E questo basti.

XV.

Io non credo di aver detto quanto si può dire intorno a questo monumento dell'arte napolitana antica, perchè altre e lunghe osservazioni bisogna fare, e andar leggendo con buoni occhi e buona pazienza tutte le leggende sparse per le mura; e così forse si potrà trovare qualche nome e qualche data che dia certezza alle mie congetture, o le distrugga. Ne ho detto qualcosa per far conoscere al mondo la scoperta di un monumento che spero sarà meglio osservato ed illustrato da altri. Ho cercato negli scrittori nostri, e non ho trovato nulla: ho scritto alla nobile e veneranda Badessa, ed ella cortesemente mi ha risposto con questa lettera:

« S. Chiara 7 dicembre 1864. Onorevole Signore. Le
« notizie che Ella saria vaga conoscere, io non so. Al-
« l'infuori della pace che ebbero goduta ben dieci secoli
« e più le fortunate che abitarono prima quella Casa di
« Dio, altra tradizione non è arrivata sino a noi. Le as-
« sicuro che nulla ne so, e mi fa dispiacere non potere
« tenerla soddisfatta. Se non che Ella, signore, che mi
« scrive voler dire al mondo non so che di me, ove le
« fossi cortese di notizie, farebbemi invece cosa gradita,
« se nelle Illustrazioni che anderà a mettere a stampa
« vestisse di belle forme un innocente mio pensiero. Esso
« è che le pitture di stupenda bellezza del monastero
« Donnaregina, come di ogni altro monastero, sono te-

« stimonianze visibili rimase perennemente nelle pareti a
« dire ai futuri che le monache avvegnacchè donne di
« anima, favorirono coi fatti e coi fatti protessero le arti.
« Questa la saria proprio cosa da dire al mondo! Gra-
« disca i miei ossequi. Umilissima nel Signore, La Ba-
« dessa di Donnaregina ».

Io non potrei vestire di più belle forme il pensiero della buona Badessa, però pubblico la sua lettera che è fatta con tanto garbo signorile, e contiene tanta gentilezza e tanto giusto dolore. È vero, e sia lode alle Suore di Donnaregina che ci hanno conservato un prezioso monumento di arte per molti secoli.

Il nostro Municipio deve imitarne l'esempio, conservare religiosamente tutta la chiesa vecchia, e l'atrietto che le sta dinanzi, e farne un museo dove si potrebbe allogare altre opere di arte. Così il lume rimasto per tanto tempo sotto il moggio sarà messo in alto, e illuminerà tutti: e così Donnaregina divenuta casa di poverelli sarà ancora casa di Dio.

LA FESTA DI DANTE

14 Maggio 1865.

Oggi nella nuova capitale del regno d' Italia non si pensa a politica, ma si pensa, e si parla solo di Dante. La festa di Dante è la festa del pensiero che risorge col nuovo cristianesimo, è la festa del risorgimento d'Europa dopò la barbarie, e si celebra non pure a Firenze, ma a Vienna ancora ed a Berlino: ma lassù è erudizione, qui è sentimento nazionale. Non è il fanciullo che in maggio 1265 nasceva in una casetta di via Ricciarda, ma è una grande idea che muove le menti di tutti gl' Italiani, penetra in tutti i cuori, ed ha fatto convenire oltre sessantamila uomini in questa bella Firenze, che alla calca, al rumore, al gran viavai non pare più dessa. Se vedeste, oh vi batterebbe il cuore come batte a me, e non potreste contenere le lagrime. Tutta Italia è qui, e tutti si sentono italiani in Firenze. Vi descriverò la festa di stamane che è stata bella ed affettuosa. Già Firenze non si riconosce più: in cinque anni si sono dilargate alcune vie, fatte nuove case, e tutto bene e con garbo. Le vie tutte ornate di mortelle, di fiori, di bandiere, e di arazzi pendenti dalle finestre. Alle ore 8 in piazza Santo Spirito si sono raccolti i rappresentanti dei Municipii, delle Provincie, delle Università, Licei, Società di ogni genere, corporazioni di ogni genere, ciascuna con la sua bella bandiera. C' era gente, e gente, e gente,

e diverse voci e varie favelle, chè s' udiva anche francesi e tedeschi e inglesi. Ogni provincia aveva un suo gonfalone, e dietro bandiere di città ed istituti della provincia. V' erano abbrunate le bandiere di Roma, di Venezia, di Trieste. Bandiera del municipio napoletano non v' era, e ne doleva a tutti, che c' eravamo in molti, ed abbiamo seguito il gonfalone su cui era scritto *Provincia di Napoli*. Che municipiaccio è cotesto! Fortuna per noi che la Società emancipatrice del sacerdozio italiano aveva la sua bandiera che è stata portata dal Provinciale de' Cappuccini della provincia di Salerno il quale con la sua fascia tricolore sovra l' abito, e con la sua alta persona e la lunga barba, circondato da un altro frate e da due preti, attirava a sè tutti gli sguardi e tutti gli applausi della moltitudine, che come lo vedeva comparire gli batteva fragorosamente le mani. Che cosa era quel batter di mani? Allegrezza a vedere un frate non nemico di Dante, non nemico di libertà, non nemico della grande idea nazionale. Il frate è stato l' eroe della processione.

S' è andato adunque per le vie di Firenze a suono di musica. Da ogni finestra de' palazzi, e ce ne sono tanti bellissimi, da ogni balcone, da ogni buca sporgevano teste di donne e di uomini; il popolo su le vie faceva come due siepi. Per le mura si leggevano iscrizioni che ricordavano i grandi fiorentini, e i grandi fatti. Sei secoli parevano tutti raccolti insieme, tutti presenti. Qui Brunetto Latini, qui il Lasca e la farmacia del Moro, qui Michelangelo, qui Farinata, qui Pietro Capponi, e Bianca Cappello. Che vi voglio dire? C' eran tutti: o meglio ci sono tutti, chè le iscrizioni stanno lì. Si va in piazza Santa Croce: ma ad una cantonata eccoti un trofeo d'armi, eccoti l' esercito italiano che onora Dante, e questo esercito ha nome Palestro, San Martino, Castelfidardo.

Eccoci in piazza Santa Croce, dove sono piantate due

grandi bandiere di Firenze e di Ravenna, dov' è la statua di Dante ricoperta da una tela. La piazza è convertita in Anfiteatro, nel mezzo è come un trono pel Re. Intorno intorno l' anfiteatro si allogano le bandiere che s' erano portate: in mezzo alcuni seggi distinti, e la guardia nazionale, e soldati. Giunti tutti in reverente silenzio e in bell' ordine, ecco da una carrozza di gala scendere la persona del Re. Applausi, inno, giù la tela, e si vede la statua. Il Gonfaloniere di Firenze vestito del suo lucco viene innanzi dal Re, e legge poche parole. Dopo di lui il prof. Giuliani legge un suo discorso per circa un quarto d' ora, è applaudito, benchè quella rettorica sotto la ferza del sole non piaceva a molti. Si è avvicinato al Re, e gli ha detto fra le altre cose: Sire, Iddio benedica la vostra spada. Ed il Re gli ha risposto: *Sì, deve benedirla, perchè io l' ho impugnata e l' impugnerò sempre per la giustizia.*

Un notaio con lunghissimi baffi ha letto il suo rogito, il Re lo ha sottoscritto, e dopo del Re altri, e il gonfaloniere, e gli assessori, e tutto il Consiglio Municipale di Ravenna, e tutta la Commissione promotrice del monumento. Mentre si sottoscriveva e il Re aspettava, musiche e canti si udivano nella piazza. Il sole era gagliardo, ma noi più gagliardi di lui piantati lì sino all' ultimo. Altri applausi, e il Re è andato via. A lui si volgevano tutti gli sguardi, egli è l' incarnazione vivente del pensiero di Dante, del pensiero di tutti gl' italiani.

Alla statua ho badato poco, per dirvela schietta, ma in quel poco mi è paruta bella. Il Re, tanti uffiziali che gli erano intorno, tanti signori, tanti giovanetti collegiali con le armi in mano giovanilmente baldanzosi, tante bandiere, e la facciata della chiesa di Santa Croce, tutto questo faceva un rimescolio innanzi agli occhi, mi commoveva l' anima sì profondamente, che io non sapevo dove mi fossi.

Questa festa è un avvenimento politico. Il popolo ha applaudito sempre alla bandiera portata dal frate, alla bandiera di Roma, alla bandiera di Venezia, alla bandiera di Trieste. Ed il popolo che è il migliore interprete e comentatore di Dante, ha inteso con quegli applausi manifestare il suo sentimento, che il sacerdote sia cittadino, che Roma e Venezia sieno d'Italia.

Non Papa che regni in Italia, ma Italia padrona di sè stessa, e re d'Italia Colui che ha impugnata e impugnerà la sua spada sempre per la giustizia.

Firenze, 16 maggio.

L'altrieri fu la festa popolare, ieri la festa rettorica: ci fu l'accademia in onore di Dante. Si andò dunque nella Filarmonica, dove s'aspettò un pezzo, secondo l'usanza di non curarsi punto del tempo, si sudò da squagliare come una candela, tanta era la folla, il caldo e l'afa che veniva meno il respiro, e infine cominciarono i cigni. Andrea Maffei lesse alcuni bei versi: poi un avvocato recitò una lunga visione della Laura Beatrice Mancini, una visione lunga come un sogno d'una notte d'inverno; poi G. Cimino belò certi versoni oceanici; poi l'artista Ernesto Rossi recitò da suo pari una poesia di Giulio Carcani, ed un'altra poesia sua propria; poi il Maffei un'altra; poi Errico Mayer un'altra. Tutte cose da leggere, e di cui non posso dire nè bene nè male, perchè udivo poco e interrottamente, e con la maggiore stizza del mondo contro un omaccione che mi stava a fianco, e mi fiatava sopra un orecchio, ed applaudiva ad ogni frasuccia, ed ogni applauso era una soffiata d'una caldaia a vapore. Venne il Regaldi, vecchio, rosso, ardito, che con arte d'improvvisatore si fece applaudire con versi di mirabile effetto. Tutti questi poeti, già ve l'immaginate, toccavano di Roma e Venezia, e allora i *bravo* e il batter delle

mani. Oh, queste due quistioni di Roma e Venezia vorrei proprio vederle finite, perchè impacciano la politica e guastano l'arte: la lupa e il leone li trovi in ogni sonetto. Ma ecco dopo i cigni vennero le colombe; un coro di fanciulle, ce n'erano di belline, e di bruttine: poi un altro coro di uomini e di donne, tra le quali una sola, una fanciulla, aveva un viso, che viso! un viso che mi dava l'aria della Beatrice di Dante, e le altre parevano le lucerte verminare del Boccaccio. Oh, l'ho detta grossa! se lo sapessero! ma via, ero lontano, vedo poco, e aveva quel mantice a fianco, che forse m'imbruttiva le belle. Cantarono bene. Ma zitti: ecco la Ristori che legge una lettera di Vittore Ugo al Gonfaloniere di Firenze, una lettera scritta in francese, e si vedeva in caratteroni da scolare, ed era un zibaldone. Grandi applausi alla Ristori, e grande attenzione. Erano le solite bombe e i razzi di Vittore Ugo, fuochi colorati, abbaglianti. Poi un *Monsieur le Comte Foucher de Careil* fa un discorso, nel quale dice che la Francia manda due telegrammi all'Italia, uno con la voce di un esule che è stata udita mediante l'illustre attrice tragica, l'altro per mezzo suo, che non è esule, e che ama l'Italia quanto la sua Francia. Non credete a chi dice che la Francia non voglia l'Italia una e possente, no, essa la vuole, perchè entrambe sono sorelle, hanno unito insieme i loro stendardi ed il sangue de' loro figliuoli su i campi di battaglia. Belle cose, gentili, dette alla francese, sono piaciute a tutti. Infine un altro coro, e poi siamo usciti a rinfrescarci su la via.

Io non so se cotesta è stata un'Accademia, io non so se con sonetti, e visioni, e canzonette si possa onorar Dante in modo conveniente. Chi vi può dire poi quanti libretti piovono addosso ad un galantuomo, quante poesie, e dicerie, e corbellerie ti sono presentate da gente di tutta Italia venuti qui per farsi conoscere ispirati dalle Muse? Oh, grazie: leggerò, ammirerò. E torni a cas

che n' hai piene le tasche in ogni modo. Si doveva invitar pochi a scrivere cose massicce, farne un libro, e dispensarlo. Forse si farà, e sarà letto nel 1965 dai nostri posteri. Oh, vorrei proprio camparci fino allora per vedere quanti di questi scritti saranno letti allora. Basta se la vedranno essi!

Ieri ci sono state le corse dei cavalli alle Cascine. Figuratevi le corse di Napoli, meno le tante carrozze di Signori e il grande sfarzo, e avrete veduto le corse in Firenze.

Si doveva andare al Teatro Pagliano, dove musiche e mirabilia, ma io temendo di avere qualche altro vicino col mantice, non ci sono stato. Ero stanco, svogliato: e poi che importa a Voi altri, che importa al mondo della musica del Teatro Pagliano, e della festa al Casino Borghese?

Vi parlerò dell' esposizione dantesca, ma dimani.

Firenze, 18 Maggio.

È pure finita la festa di Dante, ed è finita la esposizione dantesca. Nel palazzo del Bargello, restaurato mirabilmente, era da vederla questa esposizione. In una sala tutti i *codici*, in una sala tutte le edizioni *stampate*, e nella sala grande tutte le *opere di arte* fatte intorno a Dante, pitture, sculture, fotografie, lavori d' ogni genere sì antichi che moderni. Faceva bel contrasto una grossa e brutta statua di rame rappresentante papa Bonifacio VIII, messo lì per ornare il trionfo di colui che egli privò della patria: la statuaccia è stata mandata da Bologna. Fra i disegni quelli dello Scaramuzza sono belli; e bello è il quadro che rappresenta Casella che canta, e nel cantare ha molta espressione.

In altre sale si è fatta l' esposizione di armi, arnesi,

e oggetti d'ogni specie, tutta roba del cinquecento e seicento. Ma che cosa sono quei tanti oggetti, da chi fatti, e quando e dove, non sai, e nessuno te lo dice. Non c'è altra scritta che questa: *Non toccate; proprietà del tale, e del cotale*. Non c'è un catalogo, una guida, un cristiano, un diavolo che ti dica una parola, e ti faccia osservare almeno qualcosa più importante. L'è un magazzino di robe vecchie, che mi ha fatto dispetto, perchè so che il buono c'è, e non ho tempo e pena di cercarlo.

L'altrieri sono stato alla Crusca, che siede in palazzo Riccardi, nella sala di Luca Giordano. Ei ci è stato uno scandalo grosso. Ma per cominciar daccapo, il vecchio Capponi, più memoria che uomo, voleva dire il suo discorso, ma poi l'ha fatto leggere a Brunone Bianchi. Poche parole, molti applausi. Il Centofanti, che è un vecchio arzillo, ha letto un discorso pieno di foco intorno a Dante. Ma lo scandalo lo ha dato Atto Vannucci che ha letto un discorso intorno la vita di Giambattista Niccolini; bellissimo discorso, pieno di liberi sensi, di arditi concetti, per modo che ho veduto molti visi allungarsi, e torcere molti capi. Gesummaria! quando mai nella Crusca si è parlato così. Il Vannucci, generoso come il Niccolini, ha dipinto l'amico suo e sè stesso egregiamente, ha ragionato de' tempi, degli uomini, dell'Italia, della Francia, e di Napoleone primo con franchezza e verità storica, e ho veduto certi altri fare il muso come chi mangia limone. Il discorso sarà stampato con note e documenti, e sarà un libro. Bravo il Vannucci davvero davvero.

Sapete come è finita la festa? In teatro la Ristori, il Salvini, e il Rossi hanno declamato undici canti di Dante. Sissignore, sono valorosi artisti, bella voce, bel gestire, belle persone: ma Dante non va rappresentato in teatro, e a quel modo, e ogni parola accompagnata da un ɾ
e con tanti tiri e storcimenti di voci che Dante p

ciarlatano. A me non piace punto questo rimenar su la scena il povero Dante, e cercare di far dire ogni cosa dalle mani. Si applaudisce: non me ne importa: si applaudisce e si applaudirà a tante sciocchezze!

In piazza poi gli operai con loro bandiere hanno fatto ballo e allegrezza. Era bello vedere la gran folla che c'era negli Uffizi, e la gioia, e i motti, e la festività di questo popolo. Tutta la notte è passata così.

Se questa festa fosse stata fatta due secoli ed anche un secolo fa, non ci sarebbe mancato il *Veni Creator Spiritus*, e la messa, e la benedizione, il prete insomma: la festa avrebbe avuto il suo lato religioso, la processione sarebbe stata preceduta dalla Croce, e il nome di Dante sarebbe stato dopo il nome del Cristo. Invece oggi la festa è tutta laica, è tutta civile: il prete non vi è comparso, e se non fosse stato il frate cappuccino nessuno avrebbe ricordato che si era cristiani. Chi ha tolto il Cristo dalle feste del popolo? Perchè manca la croce ai cristiani? Eppure prima non si faceva nulla senza la benedizione, ed ora nessuno si cura di essere benedetto. Perchè questo mutamento?

Non è il popolo, che si è scordato del Cristo, ma sono i preti che abusando del Cristo hanno stancato la pazienza del popolo, che ormai non si cura più di loro, fa le grandi feste senza di loro. Avete veduto, o preti, che ci guadagnate a staccarvi dal popolo, a scomunicare la libertà? Vi si ride in viso, e si fa senza di voi, e si fa meglio. Volete dare ad intendere che senza di voi il mondo è perduto, ed eccovi una pruova che senza di voi il mondo va e festeggia.

Avete fatto tanto che avete diviso la religione dalla libertà, sicchè una è negazione dell'altra: avete diviso il capo dal busto, avete seminato spine ed ora v'insanguinate i piedi scalzi. Di chi è la colpa?

Ma basti della festa di Dante.

I POMPEJANI

Da una lettera che il signor cav. Fiorelli gentilmente si è compiaciuto di comunicarci, i nostri lettori già hanno rilevato quale ingegnoso mezzo il valente Direttore di quegli scavi abbia saputo inventare per riprodurre al vero le sembianze, il vestiario, e gli estremi dolori dei Pompejani che rimasero vittime dell'orribile cataclisma, per cui la loro città fu sepolta. Ora l'egregio sig. professore cav. Settembrini ci espone le sensazioni che produce in animo colto e gentile la riproduzione inventata dal signor Fiorelli, nella lettera che segue, la quale sarà letta senza dubbio con molto interesse sì per l'elegante semplicità dello stile, come per la toccante descrizione di un episodio della orribile catastrofe di Pompei riprodotto colla più straziante realtà mercè il nuovo processo del cavalier Fiorelli.

Napoli, 13 febbraio 1863.

Signor Direttore,

Ritorno adesso da Pompei, ed ho l'animo pieno di mestizia per uno spettacolo miserando. Alcuni amici che sono venuti con me, ed hanno visto, come le ho visto io, quelle povere creature, se l' han dormita placidamente per via, mentre io mi sentiva tutto acceso il capo per i pensieri che vi giravano dentro. Dapprima sentivo di-

spetto di quel sonno; dipoi ci ho avuto gusto e mi sono abbandonato alle mie fantasie.

Ma bisogna farmi da capo. Stamane dunque siamo andati a Pompei una brigata per vedere un nuovo miracolo del nostro Fiorelli, che fa risorgere i Pompeiani, e ce li fa vedere proprio come erano il 23 novembre dell' anno 79, ultimo giorno della loro misera patria. Egli, che ne va raccogliendo le ultime parole scritte su le mura con chiodo, stile, carbone, o altro argomento, le quali dopo alquanto tempo spariscono perchè l' intonaco si screpola, e con questi graffiti ricompone la lingua parlata dal popolo; ora egli ci fa vedere anche gli uomini coi loro panni e coi loro dolori.

Pompei fu sepolta prima da una pioggia di lapillo che forma uno strato alto più di tre metri, e poi da un'altra pioggia di cenere e d'acqua. La cenere subito si rassodò, perchè l' acqua discese giù tra i lapilli; e qualunque corpo di animale rimase nella cenere, vi fece una cavità; poi esso si distrusse col tempo, e la cavità rimase contenendo le poche reliquie del corpo disfatto. Per lo innanzi non si badava punto a queste cavità; la zappa rompeva tutto, e raccoglieva soltanto i teschi e le ossa che si trovavano nel mezzo della cenere, e che si vedono conservati in alcuni cofani alla rinfusa. Il Fiorelli col suo acume, e con quel suo mirabile istinto delle divinazioni archeologiche, disse ai sovrastanti degli scavi: se trovate qualche vuoto, non toccate, ed avvisatemi subito. Ed ecco giorni fa cavandosi in un vicolo presso alle Terme, e proprio in mezzo la via, si trovano due paia d' orecchini d' oro, un paio più grande, uno più piccolo, un anello d' oro, cento monete d' argento, e due chiavi di ferro, tutto nel medesimo posto, presso un foro nel quale si scorge una cavità. Il Fiorelli accorre, e con lunghe mollette cava alcune ossa dal foro, e fa entrare nella cavità gesso liquido; il quale poi che è indurato

e rasciutto e rinettato della cenere attaccatavi, presenta la figura di un uomo, che giace supino con la bocca aperta, il petto ed il ventre gonfi, come sogliono averli gli annegati. Intero è il braccio sinistro, disteso, con la mano contratta, alla punta gli ossi delle dita misti al gesso, e nel dito mignolo un anello di ferro. Il braccio destro non l'ha, perchè lì si trovò fatto il foro donde entrò il gesso. Sul braccio sinistro e sul petto è un certo rilievo; che pare fatto dai panni. Il ventre è nudo: i calzoni arrovesciati su le cosce; ai piedi ha le suole allacciate, e sotto ci si vedono i chiodi: dalle fasce che involgono il piede sinistro esce nudo il dito pollice. Pare un uomo di una cinquantina d'anni: gli si vede bene il naso e le gote; gli occhi per niente, nè i capelli; nella bocca aperta gli si vede mancare alcuni denti: qua e là apparisce il tessuto delle vesti.

Dopo un giorno si scorge un'altra cavità: il Fiorelli ne trae fuori le ossa che può, vi fa scorrere il gesso, ed ecco uscire due figure di donne giacenti come sopra uno stesso letto, l'una da capo, l'altra da piè. La più grande, caduta sopra il fianco sinistro, pare dalla persona una donna fatta: non le si discerne la faccia, ma un braccio assai bene, e le gambe, ed una zona che le cinge il petto. La più piccola col suo teschio intero nel quale è entrato il gesso, giace boccone, ha le parti inferiori del corpo scoverte, e pare una fanciulla non maggiore di sedici anni. L'atteggiamento di questa fanciulla, tutte le sue membra paiono ancora convulse, e destano una vera pietà. Quel teschio mezzo nascoso nella cenere e mezzo nel lapillo, quella mano destra che sta presso alla faccia e forse presso alla bocca, quella sinistra distesa con la mano contratta e nelle dita gli ossicini misti al gesso, mostrano l'ultima crudele agonia della povera creatura. Si vede il tessuto delle vesti, e i ricami, e i lacci, e le braccia coverte sino ai polsi: su la schiena

qua e là le carni nude, i piedini dentro scarpette ricamate. Forse erano madre e figliuola che fuggivano, e caddero, e morirono l'una vicino all'altra: e forse quell'uomo era il padre della fanciulla, e portava in mano gli ornamenti delle care donne, e il tesoretto della famiglia, e le chiavi della casa dove sperava di tornare, Forse nella casa si eran difesi dalla pioggia del lapillo, poi n'erano usciti, e fuggendo per la via furono sovrappresi dalla cenere e dall'acqua, e caddero e morirono affogati.

È impossibile vedere quelle tre sformate figure, e non sentirsi commosso: specialmente la fanciulla con quel suo teschio, e quel suo corpo, che essendo meno indistinto degli altri pare che abbia qualche leggiadria, ti strazia il cuore. Sono morti da diciotto secoli, ma sono creature umane che si vedono nella loro agonia. Lì non è arte, non è imitazione; ma sono le loro ossa, le reliquie della loro carne e de' loro panni mescolate col gesso; è il dolore nella morte che racquista corpo e figura. Io la vedo quella meschina, io odo lo strido con cui chiama la mamma, e la vedo cadere e dibattersi. Quante altre creature umane perirono tra gli strazi medesimi e forse maggiori! Finora si è scoperto templi, case, mura, dipinti, scritti, sculture, vasi, arnesi, utensili, ossa, ed altri oggetti che interessano la curiosità delle persone colte, degli artisti, e degli archeologi; ma ora tu, o mio Fiorelli, hai scoperto il dolore umano, e chiunque è uomo lo sente.

V'è un'altra figura di gesso, che certamente è d'un uomo, ma è sformata assai.

Il Fiorelli va meditando e cercando alcuni espedienti per indurare la cenere, nettare le cavità, ed avere figure esatte: e da queste figure egli si promette di raccogliere tutti i particolari intorno alle vesti ed agli ornamenti degli uomini e delle donne di Pompei, e di arricchire di nuove scoperte l'archeologia. Io sono certo

che egli farà grandi cose, perchè grandi già ne ha fatto, perchè grandi studi egli ha, e grandissimo amore ai suoi studi. Da che egli sovraintende agli scavi di Pompei, l'ordine, la nettezza, la disciplina è mirabile in ogni cosa: tutto si conserva, di tutto si fa tesoro, non si porta via un lapillo. Le mura cadute si ripongono al loro posto, mentre che prima si portavan via per mostrar che maggiore spazio s'era cavato ed avere maggior compenso, sicchè le mura ultimamente scavate sono assai più alte delle antiche: dov'erano porte, s'è presa col gesso l'impronta del legno già consumato: i vasi rotti di qualche pregio si restaurano: gli affreschi sono coperti di cera che li rende più vivi e li difende dalle intemperie, e sono guardati gelosamente. Per le vie non v'è filo d'erba. Alcune centinaia di fanciulli, di fanciulle e di donne trasportano la terra senza clamori, composte, liete, ubbidientissime. Ognuno che entra paga due lire, e niente più ai *ciceroni*, che sono gentili, ben vestiti, e discretamente pagati. La domenica libera a tutti l'entrata senza pagamento. Insomma la città dei morti è tenuta meglio che quella dei vivi.

SU LE ANTICHE PITTURE

DI DONNA REGINA

Lettera al Rev. Don Gennaro Maria de Pompeis

Reverendo Don Gennaro,

Voi avete scritto nella *Scienza* e *Fede*, fasc. 16 giugno, 16 luglio, 30 novembre, 16 e 31 dicembre 1865, cinque bravi articoli contro il mio opuscoletto su le pitture di Donna Regina: ed in essi pigliate sovra di me un'ariona da maestro, mi sguardate dall' alto, mi date dell' ignorante e dello sleale, dite che io guasto la storia e l'arte, che ho detto un monte di sciocchezze: e di una sola cosa mi fate merito, che io vi ho dato l' occasione di farmi una lezioncina, e d' illustrar voi come va illustrato un monumento patrio.

Primamente voglio dirvi che io non sono in collera con Voi; perchè so che le vostre impertinenze nascono, se non da cortesia, da troppo zelo di carità cristiana; e perchè io sono fatto in modo che certe punture non mi dànno dolore ma solletico e mi fanno sorridere: e poi così sorridendo, e con aria alla buona voglio un po' ragionare con Voi. Non vi accigliate se un mio pari si piglia l' ardire di scrivere una lettera ad un Reverendo come Voi, non vi scandalezzate, e ricordatevi che il buon Gesù non isdegnava di ragionar buonamente coi Samaritani, che erano come gli scomunicati di allora. Io non intendo mostrare che non sono io l'asino, nè voglio fa[illegible] una quistione personale. L' è una quistione d'arte, [illegible]

nell' interesse dell' arte voglio dire quattro parole. E non intendo nè pretendo di persuadere la Reverenza Vostra e di tirarla alla mia opinione; ma mi propongo soltanto di mostrare a quelli che vogliono formarsi un giudizio su le pitture di Donna Regina, e che a caso abbiano avuto per mano il mio magro opuscoletto ed i vostri cinque articoli lardellati di note, di citazioni e di grassa erudizione, che Voi la quistione non l' avete nè sciolta nè trattata nè capita.

Quando si vuole esaminare uno scritto, bisogna coglierne il concetto primo, e vedere se è vero, o se è falso. Se è vero, bisogna vedere se è svolto bene, e se le conseguenze scendono a filo di logica, perchè spesso, dopo di avere stabilito un principio ragionevole, si torce un po' e si riesce a conseguenze strane. Se poi è falso, non bisogna molto discorso: si mostra falso il principio, e le conseguenze cadono da sè stesse. E però, se il concetto primo del mio scritto vi pareva falso, ci voleva poco a dimostrarlo tale, senza tanto scrivere che ha dato tanta fatica a Voi, e dà noja al prossimo che vi legge.

Ma qual è il concetto primo del mio scritto? Che le più antiche pitture della chiesa vecchia di Donna Regina pare a me sieno più antiche di Cimabue. Questo concetto che io ho espresso da prima, e credo di averlo espresso in modo chiarissimo, voi non lo avete côlto, non avete voluto intenderlo, non ne parlate mai, e immaginate che io abbia avuto la pia intenzione d' illustrare il convento e la chiesa, mentre io non ho voluto altro che descrivere quelle pitture e trattare una quistione che importa molto alla storia dell' arte. E la quistione è: se la pittura risorse prima in Toscana, o se ella, come la lingua e le altre arti, era già risorta fra noi che al tempo dei Normanni e degli Svevi eravamo la parte più forte e più vitale d' Italia. Questa è la quistione grave, e che può importare al mondo; il quale, credete a me, non

può nè vuole occuparsi di Donna Regina, e cercare quando fu fondato il monastero, e quando la chiesa, e da chi, e come, ed altrettali notizie piacevoli ed utili quanto la camomilla. Ricerche, notizie, minuzie minutissime, quando servono a trattare e risolvere la quistione, sono buone e necessarie; quando no, no, e pesano e nojano. Voi vi siete innamorato della vecchia Regina Maria d' Ungheria, già moglie di Carlo II d'Angiò, perchè ella era imparentata con mezzo paradiso, e diede tanti bei danari e tanti doni alle chiese, e però la fate santa e fondatrice di questa chiesa: io mi sono curato poco di Maria, ho guardato le pitture, ho cercato di sapere il pittore, o almeno il tempo in cui furono fatte. Il mio concetto è l' arte; e voi non m' avete inteso.

E se voi non avete inteso il concetto mio, vediamo se io intendo il vostro. Voi volete dimostrare tre cose: che la chiesa vecchia di Donna Regina fu edificata l' anno 1315, che le pitture non rappresentano ciò che io dico, e che io ho scritto per un fine politico. Benissimo: ma e la conchiusione? ma in qual tempo poterono, secondo voi, esser fatte quelle pitture, e da quale artista? Io cerco il vostro concetto, e non lo trovo, e forse non c' è. Se furono fatte dopo il 1315, qualcosa se ne dovrebbe sapere, qualche notizia potremmo trovarne, almeno un cenno, una parola; perchè noi conosciamo per nome gli artisti di quel tempo, sappiamo le opere che fecero; e questa di Donna Regina è tale opera che non poteva rimanere così ignorata e dimenticata che nessuno scrittore ne fiata: eppure hanno parlato di tante piccole e mediocri. Se questa fu fatta allora da un artista nostro, o tedesco, o francese, doveva rimanerne una memoria qualunque; e se memoria non è rimasta, bisogna cercar la cagione di tanta dimenticanza. Ora di tutto questo voi non dite niente, non ci pensate neppure; non vi proponete altro che distruggere la mia opinione e mo-

strarla sciocca, anzi mi distruggete la chiesa nel duecento, ne fondate un' altra nel trecento, e di poi le pitture di chi sono, e furono fatte quando si volle farle. Dunque un concetto su queste pitture voi non l' avete, e però uccellate a paroline e vi diguazzate nella erudizione come papero in un pantano.

Ma vediamo un po' se voi distruggete l' opinione mia, e se la storia è guastata da me, o da voi. Io non mi tengo infallibile, e vi dico, o Don Gennaro, come se mi confessassi, che di sciocchezze ne ho dette e ne ho fatte la mia parte, e forse in quell' opuscolo ne ho dette, e forse ne fo un' altra a rispondervi. Che volete? sono uomo, e non pretendo a savio. E se anche il savio, come sta scritto, pecca sette volte il giorno, io, a sommare i giorni che ho e a moltiplicarli anche per sette, mi trovo addosso le migliaja e i milioni di sciocchezze e di peccati. Se uno m' avverte e mi persuade, io lo ringrazio e mi correggo. Ma fatto sta che voi, il quale avete avuto la carità di avvertirmi, non mi persuadete; e però, se io continuo nell' errore, è colpa vostra che non m' avete illuminato abbastanza.

Io ho detto che le pitture mi pajono del principio del duecento; e voi da bravo mi distruggete la chiesa del duecento, dite che non ne rimane neppure un vestigio, ed affermate che le monache hanno avuto il gusto di fabbricarsi tre chiese, la vecchissima, la vecchia e la nuova. Parlate *soltanto della chiesa antica, eretta in onore della Beata Vergine assunta in Cielo, dall' illustre Regina Maria* (sic), *tacendo affatto dello antichissimo tempio che dovette esistere per tutto il secolo terzodecimo, e di cui niuna memoria fu conservata dentro il chiostro, nè oggi rimane avanzo o vestigio. Nell'anno 1318, come la storia ci ha detto, era già cominciata l'edificazione di questa chiesa; la quale dicesi vecchia o antica rispetto alla nuova e più spaziosa*

innalzata dalle monache nel secolo decimosettimo. Così Voi scrivete nel § IV, e pocò innanzi a queste parole dite queste altre: *Col lume della storia si è posto in sodo e fermato che la chiesa vecchia fu edificata dopo il terzo lustro del secolo decimoquarto: e da qualsivoglia illustrazione intorno alle opere d'arte, nulla potrà mai inferirsi che apertamente contrasti al fatto, provato con autorità e documenti irrepugnabili.* Queste autorità, questi documenti, questo lume di storia col quale ponete in sodo che la Regina Maria *edificò dalle fondamenta* la vecchia chiesa di Donna Regina nel 1315, vediamo che dicono, che provano, e che mettono in sodo. Primamente Voi fate un mazzo di parecchi scrittori più antichi, secondo i quali la Regina Maria edificò chi diee il *monastero,* chi la *chiesa,* e chi generalmente *Donna Regina.* Poi lealmente riferite tutte le parole dell' Engenio, il quale dice: « Han preso grandissimo errore tutti co-
« loro che sin qui han creduto che questa chiesa fosse
« primieramente dalla già detta regina edificata, percioc-
« chè, ec... Si può però dire per la parte di coloro che
« credono essere opera della detta Reina, che da colei
« fosse stato questo tempio reedificato, illustrato e do-
« tato, non già originalmente fondato, come abbiam
« detto ». E a questa opinione dell' Engenio fate seguire quella non dissimile del De Lellis, suo valente annotatore: e tutti e due questi scrittori, come voi stesso dite, ci hanno lasciato le opere migliori intorno ai sacri monumenti della città nostra. Poi mettete in coda altri scrittori, i quali non fecero altro che ripetere l'opinione di quei due valentuomini. I quali vogliono dir questo: che il monastero e la chiesa esistevano sin dal tempo de' Normanni, e che la Regina Maria *ampliò* il monastero, e *rinnovò* la chiesa, o se meglio vi piace la frase che l'Engenio usa come concessione, *reedificò*, illustrò e dotò la chiesa. Questi scrittori adunque non vi pongono nulla in sodo.

Ma che Engenio! che De Lellis! che scrittori! Ci sono nientemeno che due brevi pontificii dell'anno 1318, scritti in Avignone da Papa Giovanni XXII, coi quali si prova tutto. Il primo è al Provinciale dei Frati Minori di Terra di Lavoro, e gli concede facoltà di mandare due Clarisse della sua provincia per istruire le suore di Donna Regina nel canto ecclesiastico. *Cum pro parte ipsius Reginae fuit expositum coram nobis, ipsa in Monasterio Sanctae Mariae Donnae Reginae Neapolitanae ordinis Sanctae Clarae, ad quod tamquam ad opus manuum suarum specialem gerit devotionis affectum,* etc. Il secondo è più importante, e dice che a dimanda della stessa Regina si concede al generale dei Frati Minori di mandare suoi frati per le funzioni nella Chiesa di Donna Regina: e notevoli sono queste parole: *In ecclesia ipsius Monasterii, quam praefata Regina de novo construi facit... ipsumque Monasterium auxilio praefatae Reginae incipit ampliari.*

La parola del Papa per ogni buon cattolico decide ogni questione: ed io vi prometto di starci. Dopo che voi avete trovato faticosamente questi due Brevi, e dopo che li avete trionfalmente riferiti, soggiungete: « Viene dun- « que posto in sodo con pruova autentica che l'anno 1318 « la Regina Maria faceva a sue spese rifare, ingrandire « e ridurre in più bella forma il chiostro, e riedificare « la chiesa dalle fondamenta ». Io sapevo che la buona lingua latina oggi è studiata ed intesa da pochi, ma non sapevo che il latino dei Brevi e delle Bolle pontificie non fosse inteso da un prete. *De novo construi facit* significa *fa rinnovare,* e non *fa riedificare.* Ma passi pure questo *riedificare:* perchè v'aggiungete *dalle fondamenta?* perchè nelle prime parole del § IV scartate anche il *riedificare,* e dite *edificò dalle fondamenta?* Ah! Don Gennarino, voi v'imbrogliate le carte in mano, e giocate di bussolotti. Voi fate dire al Papa quello che

il Papa non si ha neppure sognato di dire. Se Voi interpretate la Scrittura Sacra con questo giuoco di scambietti, voi date in eresia. Vedete mo', se io non sapevo un po' di latino, voi me l'avreste data a bere che *de novo construi facit* significa che Maria edificò dalle fondamenta la chiesa. Le due Bolle adunque provano nè più nè meno di quel che dice l'Engenio, che il monastero *fu ampliato*, la chiesa *fu rinnovata:* ed eccole svanite come due bolle di sapone.

Ora venite con me, entriamo nella cappella dei Loffredo, guardate sul pavimento presso al muro questa lapide di Francesco di Loffredo, e se non potete leggere tutta l'iscrizione, la troverete, non dico nel mio opuscoletto, ma nell'Engenio: *Franciscus de Loffrido hanc cappellam fieri fecit anno* 1300. Eccovi quindici anni tolti al conto che voi fate. E se il Loffredo fu sepolto lì nel 1300, ei fece fare la cappella qualche anno prima che dev'essere anche sottratto dal conto: e se ei fece fare la cappella, la chiesa dovea esser fatta da un pezzo: ed ecco un altro pezzo di anni a sottrarre. Don Gennaro mio, non parlo io ma la pietra: questa non è storia a *priori*, e insegnata a rovescio. Voi che la scrivete a *posteriori* e l'insegnate per diritto, dite ora che vi provano le vostre autorità, e i vostri documenti irrepugnabili?

Nessuno vi nega che la Regina Maria fece a sue spese rinnovare la chiesa, rinnovarla anche di fabbrica e di ornati. Questo lo attestano tutti gli scrittori ed anche il Papa da Avignone: questo è ragionevole, e la chiesa dovette essere rinnovata, anche prima di Maria, come fu rinnovata dipoi quando fu guasta da un incendio nel secolo decimoquinto, come si legge nei Diurnali del Duca di Monteleone. Ma questo rinnovamento e gli altri ancora non importano alla quistione del tempo in cui furono fatte le pitture: perchè si potè rinnovare

tempo di Maria mentre già vi erano le pitture fatte prima: come nel secolo XV fu rinnovata la chiesa, e le pitture rimasero. E perchè questo rinnovamento non importava alla questione delle pitture, io non mi curai di recare le ultime parole dell' Engenio, le quali tralasciai per procedere strettamente nel ragionare, non già *slealmente*, come voi dite con una parola che un galantuomo non dice ad un altro galantuomo, e dettami da voi mi fa sorridere. Io vi nego che Maria edificò dalle fondamenta la chiesa nel 1315; cioè non io, ma quella lapide, quei Brevi, quegli scrittori, e quei documenti che voi allegate ve lo negano. *Rinnovare* sì, *edificare dalle fondamenta* no. La chiesa che voi dite vecchissima, e di cui distruggete ogni avanzo e vestigio, e la radete, e non ne volete neppur parlare, eccola qua, è questa chiesa vecchia, che dalla sua prima fondazione si venne racconciando e rinnovando secondo il bisogno, come si racconciano e si rinnovano tutti gli edifizii, specialmente i nostri fatti di pietra sì fragile, per ripararvi i danni del tempo, dei terremoti, del fuoco, e dell' incuria umana.

La nostra quistione è questa: *quando furono fatte le pitture?* Io dicevo: le più antiche prima di Cimabue. Voi, immaginando di troncare la quistione con un colpo di sciabola, rispondete: La Chiesa fu fondata nel 1315: dunque non sono sì antiche. Ma avevate l' obbligo di provare che le pitture furono fatte dopo il vostro 1315, e questo non avete fatto. Ed ora che io vi ho dimostrato, e credo chiaramente, che la chiesa non fu edificata dalle fondamenta dalla Regina Maria, la nostra quistione rimane la stessa: Quando furono fatte le pitture, prima o dopo della Regina Maria? Se voi dite dopo, dovete provarlo e direttamente, perchè di quel tempo le memorie ci sono; e se intendete provarlo con documenti, cercateli pure, chè io li attendo.

Queste pitture, delle quali, come voi stesso dite, non

siste alcuna memoria, non si può giudicarle con la sto-
a, chè è appunto queste memorie che mancano; ma se
e forma un giudizio osservandone la *maniera* ed il *sog-
etto*, la maniera dall'artista, il soggetto dal critico.
vete Voi, o reverendo Don Gennaro, osservate quelle
tture in compagnia di qualche valente artista? Vi ha
etto qualche pittore intendente che l'Inferno, il Giu-
zio, il Paradiso, e le altre pitture vicine al Paradiso
li sembrano più antiche del trecento, o che la maniera
on è nè bizantina, nè toscana, e non può dirsi che na-
oletana? Vi ha detto che nel quadro che sta sopra a
uello dell'adorazione de' Magi quella figura volante è
ellissima, e che tutte le altre pitture sono belle di con-
etto e di fantasia per modo che hanno un valore come
omposizioni d'arte? E qualche artista vi ha mostrato
elle figure le dita delle mani che hanno le linee interne
guali alle linee esterne, che è segno di molta rozzezza?
Avete Voi dimostrato a qualche artista: questa maniera
li quale pittore può essere? citando i nomi dei pittori
iostri, e le opere che rimangono? E Voi senza pratica
i arte, senza consiglio di artisti, pretendete di parlar
i pitture, rimpolpettando erudizione di cronache, di Brevi,
di Santi Padri?

Con quella che Voi chiamate storia e non è storia,
on quei vostri documenti che non documentano niente,
on si giudica di pitture. Bisogna guardar l'opera d'arte,
riguardarla molte volte attentamente, e da essa, non
ltro che da essa cavare le ragioni dimostrative del pre-
gio che ella ha. Rivediamo dunque le pitture.

Ma aspettate: diamo prima un'occhiata alla chiesa.

Io dissi che la chiesa era ricoperta dal solo tetto. Voi
ispondete: « Per essere ciò vero, bisogna assegnare un
« motivo per il quale in origine la chiesa doveva essere
« col solo tetto, quando spaziosissimi templi, innalzati in
« Italia a quell'epoca, furono adorni di soffitte di legno

« ovvero di vôlte ». Zitto, non le dite queste parole, o erudito Don Gennaro, perchè fate sorridere tutti gli artisti e tutti coloro che sono usciti un po' fuori di Napoli ed hanno veduto in Italia antiche chiese coperte di solo tetto; e per citarvene una spaziosa, celebre ed edificata intorno al trecento, vi citerò la chiesa di Santa Croce in Firenze. Il motivo poi ve l'ho assegnato: perchè la soffitta che ora si vede, e che fu fatta di poi, taglia la punta dell'arco gotico: e tra questa punta ed il tetto non vi è spazio per una soffitta: dunque la chiesa era a solo tetto.

Io dissi che la chiesa era, come è, a due piani. Voi no: rigettate tutte le mie ragioni « ammettendo sempli-« cemente che le costruzioni sopra indicate furono ag-« giunte nella metà del seicento, per segregare onnina-« mente dal coro la parte sottoposta addetta a non sacro « uso, e rimuovere il frastuono proveniente dal parla-« torio, dal portico, e dall'atrietto vicino ».

Signore monache di Donna Regina, avete inteso? Nell'atrietto, nel portico, e nel parlatorio del vostro monastero ci era frastuono, e tale frastuono che si udiva dal coro, e che fu rimosso mediante una larga e lunga fabbrica: Vedetevela tra voi e Don Gennaro Maria; perchè io non ne so nulla.

Ma venite qua, o Don Gennaro, mettiamoci presso gli scalini dell'abside, dove, quando la chiesa era uffiziata, poteva mettersi ogni uomo del popolo: demoliamola tutta questa parte che voi dite aggiunta, e rimanga del piano superiore soltanto la metà per coro delle monache. Dal punto in cui siamo, e tolto via questo ingombro di due vôlte, il popolo vedeva certamente, se non tutte, la massima parte delle pitture del piano superiore. E se il popolo poteva, anzi doveva vederle, come non ne parla nessuno scrittore, non ne parla quel bravo Engenio che ci ha lasciato esatta notizia di quanti monumenti e lapidi

e iscrizioni si potevano vedere nella chiesa vecchia di Donna Regina, che al suo tempo era ancora pubblica ed uffiziata? Sapete perchè non parla di quelle pitture? Perchè non le vide, perchè non le poteva vedere, perchè nessun altro prima di lui aveva potuto vederle, perchè vi era e vi fu sempre quella costruzione che si dice aggiunta. Eppure voglio concedere che nè l'Engenio nè gli altri prima di lui ebbero occhi per guardare in alto e vedere quelle pitture: voglio concedere che vi era la metà di questo piano superiore per uso di coro: vediamo se l'altra metà poteva essere aggiunta nel secolo decimosettimo quando fu fabbricata la chiesa nuova. Fabbricata la nuova chiesa, la vecchia superiore non servì ad altro che a dare un passaggio al coro della chiesa nuova, e vi si tenevano armadii e masserizie da convento, come abbiamo veduto con gli occhi nostri. Ora un passaggio dal coro della chiesa vecchia e dimessa al coro della chiesa nuova poteva farsi mediante un buon corridojo; e sarebbe stata una vera pazzia a prolungare tutto il piano del coro vecchio, e coprire tutta la chiesa vecchia inferiore, pel solo fine di avere un passaggio al coro nuovo. Fabbricare senza scopo, al di là dello scopo, e in luogo che si lascia, non pare possibile, è un gettar via i danari e le fatiche. Vedete dunque che la fabbrica ci doveva essere, la chiesa doveva avere la forma che io dico, e come ora si vede. E questa forma della chiesa vecchia a due piani potè forse essere la vera cagione che indusse le monache a fabbricare la chiesa nuova: che quando si ha una chiesa, non se ne fa un' altra senza una ragione, e questa ragione doveva esser grave specialmente per le monache che spendevano i quattrini. Il piano inferiore era basso, oscuro e brutto: il superiore bello sì ma incomodo per le monache, le quali di là non potevano veder bene le sacre funzioni, non potevano veder altro che l'abside, e non tutte insieme ma sol-

tanto quelle che stavano alla grata. Dovettero però pensare prima di demolire una parte del coro (altro che fabbricare!), dovettero pensare di farlo più corto; ma videro che a demolire si guastava un monumento d'arte: ed eccole alla necessità di fare una nuova chiesa, che vollero ariosa, spaziosa, e che si può vedere tutta da ogni verso mediante il coro ed i coretti che vanno intorno intorno. Dunque, o Don Gennaro, se la chiesa non avesse avuta la forma che ha a due piani, le pitture sarebbero state vedute da tutti e ricordate da qualche scrittore; non vi sarebbe stata aggiunta tanta fabbrica senza scopo; e forse non si sarebbe costruita la chiesa nuova. E se ebbe questa forma a due piani, che certamente ebbe, ditemi Voi se, al tempo dei vostri Angioini che costruirono tante chiese, ne fu costruita qualcuna come questa: ditemi se la Regina Maria avrebbe fatto costruire una chiesa di questa forma pochi anni prima che Roberto suo figliuolo fece costruire Santa Chiara con quella architettura, quella luce, quella splendidezza. Era giovane ma era già nato Masuccio secondo, l'ardito architetto di Santa Chiara; e una Regina che spendeva tanti danari e voleva quello splendido sepolcro, edificava dalle fondamenta una chiesa di quella forma? La forma della chiesa vi dice che ella era molto antica, e perchè era anche divota, la Regina volle rinnovarla ma senza toccarla nelle sue parti essenziali, nella forma, e nelle pitture antiche. E basti della chiesa: ora delle pitture.

Le più antiche pitture a me paiono rappresentare alcuni simboli della chiesa greca: e però conchiudo che dovettero esser fatte quando le monache erano dell'ordine di S. Basilio. E per non andare molto indietro dissi che le monache furono Basiliane quasi fino alla metà del duecento, e però le pitture poterono esser fatte intorno a quel tempo.

Lascio stare se i tre dipinti sono tre storie, il Giudi-

zio in mezzo, a sinistra la pena o l' inferno, a destra il premio o il Paradiso, come ho detto io; o sieno *tre scene del giudizio universale, la discesa del giudice, la condanna dei reprobi, e la premiazione degli eletti*, come dite Voi, perchè se non è zuppa è pan bagnato.

L' incomprensibile qui è il simbolo della Trinità, che io vidi raffigurato in tre vecchi simili e un bambino in grembo a quello di mezzo: e Voi me lo rendete anche più incomprensibile, dicendo: « Tutte e tre le figure hanno in seno, e ciascheduna ripetutamente altre tre picolissime figurette di cui appariscono le sole teste ». « Che volete dire con quel *ripetutamente?* che ciascuna figura di vecchio ha in seno una figuretta di bambino, o che ciascun vecchio ha in seno tre figurette? Io credo più agli occhi vostri che ai miei, che non sono molto buoni: e poi un mio amico, che vede come un lupo, mi dice che ciascun vecchio ne ha tre. Ora io vi domando: Non sono più tre vecchi simili, ma tre vecchi e tre bambini, o tre vecchi e nove bambini: che Trinità dunque è cotesta di sei o di dodici persone? Trovatemi in S. Agostino, o nel Molano, o nel Vadese una Trinità di questa fatta, ed io mi do per vinto. Io non sono una bizzoca, o reverendo D. Gennaro, a cui voi chiudete la bocca con un passo latino di S. Agostino, vada o no a proposito. Voi mi dovete trovare nella chiesa latina un Santo Padre o un' autorità qualunque di scrittore il quale dica chiaro che la Trinità si rappresenta, e si può rappresentare non pure in tre persone distinte, chè questo dicono tutti, ma in tre persone simili, in tre vecchi simili, e perchè vecchi e non giovani che forse rappresenterebbero meglio l' eternità. E poi vi dovete dare la pena di sciogliermi quell' imbroglio delle tre o nove testoline.

Oh! allora trova tu un' autorità nella chiesa greca. Ho molto da fare, o Reverendo. A me basta che non vi sia nella chiesa latina: e vi confesso che non ho pra-

tica degli scrittori ecclesiastici greci. Nondimeno so che quei benedetti greci ne dissero tante e tante in materia di religione, che qualcosa simile a questa, puta anche un po' di eresia, potettero dirla, e lo strano concetto potè durare sino ai tempi in cui il pittore, quantunque cristiano e cattolico, se la potè ricordare, e per mostrarsi saccente dipinse la Trinità a quel modo. Mi ricordo che quando leggevo nella storia ecclesiastica le tante cose che dissero gli Gnostici intorno a Dio ed alla Trinità, lessi che uno da una Trinità prima faceva nascere una Trinità seconda, e una terza, e non so quante altre. Sono sciocchezze, eresie, empietà, come volete: ma furono dette, e Voi ve ne dovete ricordare meglio di me. Or, quelle testoline non potrebbero essere un ricordo di quelle sciocchezze, che duravano e rifiorivano nella mente dei Greci fantasticatori e chiacchieroni? Quelle testoline lì sono un brutto imbroglio. Io non lo so sbrogliare: vedete Voi se ne trovate il bandolo nella chiesa latina. Vedete se nel secolo decimoquarto, al tempo della Regina Maria, nella guelfa Napoli, un pittore cattolico apostolico romano poteva dipingere in un monastero la Trinità in figura di tre vecchi simili e nove testoline di bambini; e se a quel tempo la chiesa romana non aveva già proibite e riprovate queste rappresentazioni della Trinità che prima si facevano. Io per me non voglio entrare troppo addentro in sagrestia, come Voi temete, e mi rimango con la mia opinione che questo simbolo della Trinità è greco, grecissimo; ed esso solo mi vale come dimostrazione che le pitture rappresentano simboli usati dalla chiesa greca.

Le dodici grandi figure che stanno in alto nella pittura del Paradiso e in quella dell'Inferno, parvero a me gli Apostoli a cui Gesù promise che giudicherebbero le tribù d'Israele. Se io dico bianco, e Voi nero; se io dico non so, Voi dite: so io; e se io nominassi Dio, Voi per voglia matta di contraddizione risponderete: diavolo. Non

sono gli Apostoli, ma sono i Profeti, e aggiungete che potrebbero essere anche tutti i beati, secondo la dottrina del Venerabile Beda, di cui m' insegnate la riposta notizia che era inglese. Facciamola breve: pigliatevi un occhialetto, sbirciate una di quelle dodici figure nel Paradiso, quella più giovane che ha sotto i piedi scritta una parola, leggetela: *S. Thomas*. Avete inteso? Eccovi la risposta a tutta l' erudizione che mi sciorinate. Non dirò a voi *quare dubitasti*, ma *quare negasti innegabilia*?

Non vi garba che quelli dell' Inferno sieno eretici, e credete che in quei cartelli che portano in mano sieno scritti peccati non dottrine. E bene ditemi: se i dannati portano scritti i loro peccati, perchè i beati non hanno altri cartelli con la scritta delle loro virtù? Quei cartelli, quei loro piedi legati, quelle parole TENEBRAE ANTERIORES, e quelle figure che son poche, non una moltitudine, mi han fatto credere, e credo ancora, che lì si voglia rappresentare la punizione di dottrine empie, non di azioni peccaminose. I libri di queste dottrine empie e condannate debbono bruciare nelle fiamme insieme a coloro che li hanno scritti, affinchè non si propaghino e corrompano gli altri: però qui debbono essere i cartelli che contengono la dottrina contraria a quella che è nei libri degli Apostoli; e nel Paradiso no, perchè i beati seguirono la dottrina verace scritta nei libri degli Apostoli. I cartelli debbono essere distrutti, e se pigliate l' occhialetto ne vedrete alcuni già mezzo lacerati, ed altri fra le fiamme giù. Se quei cartelli non avessero questo senso, sarebbero senza una ragione. E quei piedi legati da comune legame, a parer mio, significano il comune errore che lega le menti degli eretici, i quali non hanno voluto camminare per la via diritta. E infine considerate un po' se in Italia dopo il 1315, dopo tante rappresentazioni fatte dell' Inferno, dopo che Dante aveva scritta

la sua Commedia di cui si poteva conoscere qualcosa per fama, se poteva un pittore dipingere come Inferno una ventina di figure legate pei piedi con cartelli in mano, in atto di cadere tra le fiamme e bruciare essi ed i cartelli. — Ma non è l' Inferno, è la condanna dei reprobi nel giudizio universale. — E i reprobi sono una ventina, una quarantina, un centinajo mandati a casa del diavolo con un cartello in mano, come bimbi alla scuola? E la condanna dei reprobi nel giudizio universale può essere immaginata a quel modo da un artista cristiano, da un pittore del trecento del tempo di Giotto che pur dipinse lo Inferno in varie chiese? Sono eretici, o Don Gennaro, i quali furono assai più numerosi nella chiesa greca che nella latina: come i beati sono la massima parte dottori e vescovi, e patriarchi. Il pittore che io ritengo napoletano, e immagino che aveva appreso l'arte e con l'arte la saccenteria e la sottigliezza dei Bizantini teologizzanti, volle sbizzarrirsi a suo modo con la Trinità dei dodici, e con questi cartelli. Buon per noi che il Giudizio è scancellato, e non vi si discerne nulla: se no ci vedremmo qualche altra bizzarria. E a proposito di bizzarrie mi uscì dalla penna che due figure potevano essere Mosè ed Elia: ma sapevo di aver detto una cosa così a caso, e quasi me ne vergognavo. Ora con maraviglia vedo che Voi quella corbelleria appunto mi approvate e lodate: onde al mio solito ne ho sorriso piacevolmente. In conchiusione, sia quel che sia: le pitture non esprimono concetti che si accordano alla comune dottrina della chiesa latina, e sono più antiche del trecento.

Non è argomento la croce in forma di Tau, perchè i Latini l' hanno figurata anche di questa forma. — Come era la croce dei Giudei su la quale crocifissero nostro Signore; se aveva una forma diversa dalle altre, io non lo so. Mi ricordo soltanto che le croci sono di varie forme, e vi cito l'autorità della Nonna la quale, quand' io le

domandavo che fa Gesù Cristo in Cielo? mi rispondeva: fa croci, e le mena in terra. E la croce poteva essere un I, un X, un Y, un T, un †, un + e di altra forma ancora. So che i Greci antichi e pagani avevano la croce in forma di Tau, e vi cito la testimonianza pagana di Luciano nella sua operetta intitolata il *giudizio delle Vocali*. So che i Greci cristiani rappresentarono la croce anche così in forma di stampella o di Tau, come volete, e quando rappresentarono la croce come ornamento e senza il crocifisso, la fecero a *quattro braccia eguali*. So che i Latini cristiani adoperarono *spesso* queste medesime forme di croce, ma più spesso ne adoperarono un' altra a *quattro raggi disuguali*, essendo più corto il raggio superiore, e più lungo l' inferiore. Ora a vedere in queste pitture rappresentata *sempre* la croce che si dice *greca*, e non mai quella che si dice *latina*, non vi par questo un argomento che, non per sè solo, ma unito agli altri valga a dimostrare che il pittore aveva in mente più i simboli greci che i latini? A quella Trinità unite la croce *sempre Tau* e vedrete che questa rappresentazione non è indifferente ma significativa di qualcosa speciale. Le frasi, i concetti, gli argomenti stanno nel discorso uniti insieme con altri, e si dànno luce l' un l' altro, e non si può distaccare un argomento e presentarlo solo, e confutarlo, e credere che, distrutto quel solo, cada tutto il ragionamento: chè così fanno gli scrittori pettegoli per non dire di mala fede. Così, se si prende un verso solo anche del Vangelo, si può dimostrare che dice una sciocchezza.

Ma eccoci alle pitture che io non ho saputo spiegare, ed ho creduto rappresentino un' antica leggenda del monastero; e Voi avete spiegato mirabilmente, e immaginate rappresentino la vita di S.ª Elisabetta di Ungheria che fu zia della vostra illustre Regina Maria. Qui Voi mi riuscite un portento di acume, di erudizione, di

vinazione, e credo che abbiate la seconda vista, perchè vedete cose che nè con occhi nè con occhiali si possono vedere.

Adunque Elisabetta nacque a Presburgo il 1207 da Re Andrea II che fu bisavo di Maria. Di quattro anni fu chiesta sposa per Ludovico figliuolo dal Margravio di Turingia, e il fanciullo aveva undici anni. Re Andrea e la mamma Gertrude di Marano mandarono subito la bimba in una culla d'argento massiccio. Oh! perchè non la tennero con essi, e non l'educarono? Era costume dei grandi nel medio evo: sceglievano la moglie bambina in culla, se la crescevano, ci scherzavano, e poi a suo tempo il sacramento. Adunque come Elisabetta nella sua culla d'argento giunse al castello di Eisembach, furono celebrati gli sponsali tra i due fanciulli. Tutto questo era rappresentato nel primo quadro, dove non si vede più niente; ma è probabile, anzi è certo ed indubitato che questo v'era. E chi sbirciando potesse giungere a vedere qualche punto bianco lucente, tenga per fermo che lì era la culla d'argento massiccio.

Nel secondo quadro v'è la celebrazione del matrimonio tra Elisabetta di anni tredici, e Lodovico di venti nel castello di Wartburgo. Ci è Re Andrea, c'è Sofia mamma dello sposo, ci sono nobili signori e baroni di cui si conoscono i nomi e i titoli, ci è l'Abate dei Benedettini di Reinhardsbrunn che benedice gli sposi, ci sono i monaci che lo accompagnano. — Eppure chi guarda bene l'atto della Santa, la quale, mentre lo sposo vuol darle l'anello, e il sacerdote alza la mano per benedire, sta con ambe le mani congiunte e sollevate come chi prega, e rifiuta, e quelli che stanno attorno si maravigliano del rifiuto, pensa che la Santa non dica *sì* e *voglio*, ma preghi non le sia dato l'anello, non si compia il sacramento, perchè Ella vuole disposarsi a Gesù. Questo pare agli occhi miei, ma *beati qui non viderunt et crediderunt.*

Nel terzo, nel quarto, nel quinto quadro e nei quadretti è rappresentata tutta quanta la vita di Santa Elisabetta che perdè il marito, fu scacciata coi figliuoli dal cognato, e si ridusse a vivere in un porcile, e tutto il resto che è una storia lunga, ed infine la sua morte che è dipinta nel quinto quadro. « I frati che si addolorano « intorno al lettuccio, sono Francescani, ed a fianco di « Egiberto, vescovo di Bamberga e zio di Santa Elisa- « betta, si ravvisa il maestro Corrado di Marburgo suo « confessore. Una serenità di Paradiso splende nel volto « della Santa ec. ». Il volto della Santa non è nè sereno nè nuvolo, perchè appena si discerne un rozzo contorno. I luoghi, i personaggi, i signori, i frati, le monache, le ancelle, tutti hanno i loro nomi, cognomi, età, patria, e professione; tutto è spiegato con la vita di Santa Elisabetta scritta dal Montalembert che ha consultato tanti codici, e ha detta la pura verità, e tristo chi non la crede.

Bravo, Don Gennaro Maria! l'avete proprio scoperta l'America. Dunque, secondo Voi, la Regina Maria chiamò un pittore, gli narrò i fatti *poco conosciuti* della vita di Santa Elisabetta, gli commise di storiarli su le mura, e quando quei dipingeva, ella entrava nel chiostro; e poteva entrarvi, e lo provate con una filza di Brevi pontificii che concessero a Re Roberto ed alla Regina Sancia di entrare nei chiostri di Santa Chiara e di Santa Croce; e questa facoltà non poteva esser negata a Maria da Papa Giovanni. No, io sono scettico: mi dovete trovare il Breve che concede l'entrata a Maria, se no Maria non entra. E per giunta mi dovete trovare un altro Breve che concede l'entrata allo ignoto pittore che era maschio e non principe, e ai suoi discepoli e fattorini, se no, non si dipinge. E chi poteva essere quel pittore? Sappiamo che la Regina Maria commise a Pippo Tesauro di dipingere il fatto del Romito assassinato dallo staffiere, e Pippo lo dipinse, e sta scritto: pensate un po' che ru-

more avrebbe fatto la vita di Santa Elisabetta, zia della Regina, e quanti avrebbero voluto vederne i disegni e i cartoni! Ma non ci è rimasta alcuna memoria che Pippo, o altri del suo tempo, avesse fatto un' opera tale che non poteva rimanere ignorata, quantunque fatta in un chiostro. La vita del Tesauro è lì, scritta dal De Dominici, e non c' è una parola. Voi ci portate in Turingia, in Eisembach, in Wartburgo: e in quelle parti lì l' architettura era diversa dalla nostra, e Maria lo sapeva, e l'avrebbe detto all' artista. L' architettura di queste pitture non è tedesca: e tutti gli artisti e persone che se n' intendono ve lo dicono, e chi ha occhi lo vede.

Eppure io vi concederei tutto, e crederei di vedere ivi dipinta la vita di Santa Elisabetta, se lì ci fosse una cosa, una cosa che non ci poteva nè doveva mancare. Voi mi avete detto che S. Francesco d' Assisi, a preghiera di Papa Gregorio IX, mandò ad Elisabetta il suo mantello: e quel mantello non è rappresentato. Se si dipinge Elia, ecco il mantello che ei salendo sul carro del fuoco lascia ad Eliseo: se si dipinge S. Francesco di Paola, eccolo passare il Faro di Messina sul suo mantello che fa da barca e da vela: ho visto dipinto da un bravo pittore il santo Re Ferdinando II avvolto nei mantello di S. Alfonso recitare il rosario con Teresa a destra e Monsignore a sinistra: e Santa Elisabetta che ebbe in dono il mantello da S. Francesco e lo portò sempre indosso, e lo lasciò logoro ad una sua ancella, Santa Elisabetta è dipinta senza il mantello? Come? di quel santo mantello vi ricordate Voi, si ricordò il Montalembert, e non Maria che non ne parla al pittore, e non lo fa rappresentare? E da questa mancanza del mantello io traggo un' altra conseguenza, che la vita della Santa, come la racconta il Montalembert e come Voi la ripetete, non doveva essere contata così appunto dalla Regina Maria *alle* monache ed all' ignoto pittore.

Insomma, Don Gennaro prestantissimo, l' è una quistione di fatto. Voi dite di vedere, e io non vedo: e quel che io vedo non mi rappresenta la vita di Santa Elisabetta. Avrei voluto dire che in quella Santa che rifiuta le nozze mi pareva di vedere Santa Patrizia, ma non l'ho detto, e non lo dico, e voglio soltanto gittarla qui questa parola, la quale potrà essere raccolta e considerata da altri che vorrà osservare le pitture di Donna Regina e ragionarne senza passione, e che potrà decidere tra la opinione mia e la vostra.

Ma non potevano questi cinque quadri esser fatti al tempo di Maria? — Potevano benissimo, e si poteva anche rappresentarvi la vita di Santa Elisabetta. E potevano anche esservi le altre pitture, fatte molti anni prima nella medesima chiesa, non mai rasa dalle fondamenta. Dunque a menarvi buona tutta la vostra America scoperta, resta sempre la prima e principal quistione che Voi non volete fiutare: le più antiche pitture quando furono fatte?

La terza cosa che Voi volete dimostrare, è che io ho scritto per un fine politico, e cominciate così il quinto fiero articolo: « Metto pegno un occhio che il lettore non « indovinerebbe fra mille in qual segno ha voluto im- « berciare il Settembrini con quel suo arrabattarsi per « mostrare che ogni dipinto (*ogni,* no) della chiesa vec- « chia di Donna Regina esprime credenze, pensieri e co- « stumanze greche. Oltre a quello che appare manifesta- « mente, di voler egli assegnare l'anno 1230 come epoca « approssimativa delle pitture, e quindi della erezione del « tempio *(questo no, io non cerco l'erezione del tempio,* « *che fu eretto non so quando),* un altro scopo assai ele- « vato è nascosto a chi legge, e non viene palesato che « nella fine dell' opuscoletto. Lo scopo avuto in mente « dall' autore fu tutto politico e di suprema importanza. »

Adagio, o Don Gennaro. Uno scrittore composto non

mette pegno nessuno occhio: un cristiano non fa di tali scommesse, e ricorda che Gesù disse agli Apostoli, che parlassero con semplicità, sì sì, no no: un sacerdote non tenta i Santi, e dato il caso che ei perdesse la scommessa e l'occhio, non isforza Santa Lucia a risanarlo per non farlo rimanere irregolare. Capisco che avete voluto adoperare una frasuccia elegante e sdegnosa: ma se uno vi prendesse alla parola? Ora, io senza voler da Voi nessun pegno vi ripeto che il fine del mio scritto è stato quello di mostrare che le nostre pitture di Donna Regina sono più antiche di Cimabue, e che l'arte rinacque prima nel Regno e poi nei Comuni: Voi che siete napoletano avreste dovuto accogliere benignamente questa opinione: e Voi non osate di combatterla apertamente, e fingete di non averla intesa, perchè il fine vostro è di rintuzzare uno scomunicato prendendo occasione dallo scritto.

L'arte per me è rappresentazione di tutta la vita di un popolo, ha la stessa sostanza che la religione e la scienza, rappresenta quello stesso vero che la religione sente e la scienza medita. Parlando d'arte si ha a parlare di tutti i fatti della vita esteriore d'un popolo, della sua storia, della sua religione, del suo sapere, della sua civiltà, perchè sono tutte cose legate insieme e nascono dalla medesima cagione. Le considerazioni storiche da me fatte non sono il fine del mio scritto, ma sono un mezzo per dare maggiore luce alle pitture. Voi non le approvate quelle considerazioni, lo so: ma quello sforzo che fate a riprovarle e confutarle, quel dire che son fine, mentre manifestamente sono mezzo, mi fa credere che quelle considerazioni han fatto colpo nell'animo vostro, e sono gravi, e vorreste distruggerle come nemico pericoloso. Su questo punto è inutile discutere fra noi, perchè Voi guardate a ponente, ed io a levante. Così per esempio nel vostro secondo articolo a proposito di una frase Voi fate una scap-

pata lirica. « Ed ove qui fosse luogo, sarebbe amaro
« rimprovero a certuni, additare gl' Imperatori e i Re,
« vissuti in quell' età che altri deliziasi di chiamare po-
« co men che barbara, che addestravano il cavallo del
« Pontefice fra la turba del popolo in mezzo alla via delle
« più cospicue città, che porgevano la staffa al successore
« di Pietro quando montava in sella, che sopra un basso
« scanno ed infimo posto sedevano nel consesso dei ve-
« scovi adunati in Concilio, che genuflessi alle porte del
« santo tempio accettavano fra le lagrime le pubbliche
« penitenze loro inflitte dai Ministri del Signore. Oh! cer-
« casi di falsare la vera indole di quei tempi, per farli ab-
« bominare dal volgo ignorante ». Ed io vi rispondo che il
buon tempo del cristianesimo fu quello in cui Gesù, che vale
più di tutti i Papi, tutti i vescovi e tutti i sacri Ministri,
il modesto Gesù andava seduto sopra un asino e teneva
egli stesso la cavezza, non volendo gliela tenessero i po-
veri pescatori suoi discepoli; in cui l'umile Gesù non si
faceva baciare il sacro piede, ma lavava Egli i piedi agli
Apostoli. E tornerà il buon tempo del cristianesimo, e
il Papa anderà come Gesù sovra un asino, e sarà povero
e modesto e non sederà più sovra un baldacchino portato
su le spalle da cristiani che hanno un' anima e furono re-
denti da Gesù Cristo. Verrà all'asino il Papa, non ne du-
bitate, e buon per lui e pel mondo, che oramai è stanco
di vedere la più sozza avarizia e la più farisaica ipocrisia
in colui che si chiama Vicario di Gesù Cristo.

Ed è inutile ogni discussione anche perchè Voi siete
preoccupato contro di me, e pieno di fieri sospetti. Io
scrivo che l'Engenio, dopo aver riferito un' opinione vol-
gare, *da scrittore leale e da gentiluomo si corregge.*
E voi scrivete: « Non vo tacere che qualcuno potrebbe
« *aspramente* rivolgere la parola al Settembrini ». Per
aver detto l'Engenio scrittore leale e gentiluomo? « In
« quanto a me, amerei di non intendere ciò che si na-

« sconde sotto queste espressioni ». Non si nasconde niente, o Don Gennaro, e se io voglio dire qualcosa, la dico netta; come dico a Voi che chi si rivolgesse a me *aspramente* e mi dimandasse conto di queste espressioni che nascondono offesa, mi avrebbe l'aria di un Don Chisciotte in sottana e mi farebbe ridere. Quando si vuol ragionare, specialmente di arte, bisogna smettere i sospetti, le preoccupazioni, i puntigli, i rancori, gli odii di parte che guastano il giudizio e inacidiscono il sangue. Voi ad ogni paroletta rizzate gli orecchi, e guardate di traverso, e credete di vederci un'allusione, un fine nascoso e malvagio. Seguirvi in questa via, che non è critica, ma pettegolezzo; ribattere i colpi che mi tirate, e assestarne qualcuno a Voi, è un giuoco che mi noja, non è utile a nessuno, non è bello. Però io vi lascio padrone del campo, e non dico più, avendo detto quanto basta delle pitture che sono il fine di quell'opuscoletto e di questa lettera.

Ma voglio dirvi un'altra cosa che importa. La seconda nota che voi apponete al vostro quarto articolo dice così: « Tutta la parete occidentale, che è quella del lato de-« stro, o diciam dell'epistola, vedesi imbiancata in quasi « tutta la sua superficie: alcuni mesi fa la Commissione « dell'Istituto di Belle Arti diè il carico a taluni arti-« sti, di scoprire le sottoposte pitture, come era il de-« siderio universale, ma posta la mano all'opera, fu « mutato pensiero, forse per la troppa spesa occorrente ». Qui l'Istituto di Belle Arti non ci ha nulla che fare. Avete dunque a sapere che unita alla Cassa Ecclesiastica c'è una Commissione creata dal Ministro di Giustizia e Culti, la quale è incaricata d'illustrare e conservare le opere di arte che si trovano negli aboliti monasteri. Questa Commissione è composta dai signori Antonio Franco presidente, Scipione Volpicella, Camillo Minieri-Riccio, Michele Ruggiero, Tommaso Solari, Ferdinando Carafa

Duca di Casteldelmonte, Luigi Settembrini, ed Amedeo Anselmi segretario: non ha alcun compenso, e crede di aver fatto il suo dovere. Quando fu abolito il convento di Donna Regina, la Cassa Ecclesiastica lo diede al Municipio. La Commissione fece intendere che lì sono opere d'arte che non ispettano al Municipio; e pende ancora la quistione tra il Municipio e la Cassa Ecclesiastica. Intanto, la Commissione chiamò alcuni artisti ed ha fatto incidere in rame il sepolcro della Regina Maria, ed i quattro quadretti migliori, la Nunziata, la Nascita, l'adorazione de' Magi, l'Immacolata: e se volete, potete vedere queste incisioni già fatte, e prossime a pubblicarsi. Chiamò un altro artista, e gli commise di scoprire tutte le pitture: l'artista ha fatte molte e larghe prove, a destra, a sinistra, nella chiesa superiore, nella inferiore, e tranne quel poco che si è scoperto e si vede, non ha trovato nulla: colpa del solo tempo che ha distrutto ogni cosa, perchè le monache, come dice la Badessa, favorirono e coi fatti protessero le arti. Voi, o Don Gennaro, che avete l'occhio della fede e vedete quello che non è più, potreste dirci che storie dovevano essere dipinte su le pareti imbiancate. Saprete che si voleva tagliare il tempietto circolare della Badessa d'Avalos e portarlo di peso nel Museo. Ebbene, la Commissione propose di non toccarlo, nè spendere tanto danaro, ma dare quel tempietto e tuttaquanta la chiesa vecchia al Museo Nazionale, diretto da quel valentuomo del Fiorelli, che saprebbe custodire e pregiare quel monumento; e nella chiesa vecchia potrebbe farsi un Museo di tutti gli oggetti d'arte appartenenti ai monasteri che si aboliscono e si aboliranno. La proposta fu mandata al Municipio da un pezzo, ed il Municipio ha detto che sì, ma non ancora ha scritto al Museo Nazionale che gli dona la chiesa vecchia di Donna Regina. L'è una parola, l'è una lettera che ci vuole poco a scriverla; eppure non si scrive ancora.

Basta qui, o Reverendo Don Gennaro. Ho chiacchierato abbastanza con Voi, e so che non vi ho persuaso, e non me ne importa, perchè ho scritto a Voi, ma ho inteso di parlare al pubblico. Voi tenetevi l'opinione vostra, io mi tengo la mia: qualche persona discreta e intendente dirà, tra la vostra e la mia, l'opinione sua nella quistione d'arte: il pubblico poi, che vede grosso e non giudica da sè ma va dietro a chi lo guida, vedrà se deve affidarsi nel giudizio di chi spera che gl'imperatori e i Re tornino a tenere la staffa al Papa, o di chi vuole il Papa sovra l'asino come Gesù Cristo.

E il buon Gesù vi dia la sanità del corpo, la serenità della mente, la schiettezza dell'animo, e abbia pietà anche dell'anima mia.

DELLA LINGUA D'ITALIA

ALL' ON. MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Deputato **E. Broglio**

---

22 Marzo 1868.

Che mi avete fatto, onorevole signor ministro! *Confregisti opus quinquaginta annorum:* mi avete guastata l'antica e bella statua di Alessandro Manzoni, che voi lombardo dovevate più degli altri conoscere, rispettare, e non farlo parlare. Perchè sforzare il vecchio e venerando Priamo a riprendere le armi, e scagliare *telum sine ictu?* Se voi non avete avuto un amico che vi avesse consigliato di non interrogare il Manzoni, sofferite ora che la verità vi sia detta pubblicamente, soltanto per amore alla verità e per decoro d'Italia: quella Risposta è *senile telum sine ictu.* E non dico più, perchè mel vieta la reverenza e l'affetto che io sento per quell'antico padre.

Tutti i ministri di pubblica istruzione chi ha fatto una legge, chi un regolamento, chi qualche altra cosa: voi volete fare la lingua, ed avete suscitata una questione che ha commossi gli studianti italiani e dà molto a parlare. Io non ci avrei messo bocca, perchè chi sono io da metter bocca a simili quistioni? Ma il diavolo ha voluto che io sia professore di Letteratura Italiana nell'Università di Napoli, e che i giovani miei uditori, dopo la lezione di ieri l'altro, mi si affollarono intorno, mi domandarono, ed io per debito del mio uffizio dovetti rispondere. Sono giovani, hanno potuto frantendere, e ripetendo le mie parole qualcuno potrebbe dir cosa che io

non ho detto. Però credo necessario scrivere quella conferenza, ma così in breve ed alla buona come fu fatta, senza darmi l'aria di sparpagliare una lezione al pubblico: e la presento a voi, che, avendo mossa la quistione, vorrete certamente conoscere quello che se ne pensa e se ne dice anche quaggiù tra noi di questa bassa ed umile Italia. Ecco qui dunque la conferenza.

« Figliuoli miei, leggiamo prima di che si tratta.

« *Proporre tutti i provvedimenti ed i modi co' quali si possa aiutare e rendere più universale* (!) *in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronunzia.*

« Il pensiero del ministro pare sia stato questo: Abbiamo fatta l'Italia una di governo, di leggi, di armi; facciamola ancora una di lingua, perchè l'unità della lingua rende più stretta, sensibile e profittevole l'unità della nazione: facciamo che tutto il popolo italiano scriva, parli e pronunzii allo stesso modo la medesima lingua.

« La sostanza poi della risposta pare sia questa: La lingua buona è la fiorentina: dunque a diffonderla in tutto il popolo italiano ci vogliono due cose; un vocabolario dell'uso fiorentino che insegni le parole, e maestri fiorentini o almeno toscani che insegnino pronunziarle bene.

« Cominciamo da un principio. Vi ricordate voi, o giovanotti, che cosa è la lingua? La lingua non sono le parole, ma è il pensiero stesso, il pensiero organico espresso nelle parole: la lingua è il pensiero parvente e si snoda nell'uomo come si snoda l'intelligenza. Chi forma e trasforma le lingue delle nazioni? Il pensiero che sta in tutta una nazione, e che si muove e vive per legge propria e necessaria, non per volontà di uno o di pochi. La lingua non è fatta da nessuno, ed appartiene a tutti.

« Abbiamo noi una lingua comune italiana? Io dimando a voi: Abbiamo un pensiero comune italiano? Se l'abbiamo, dunque abbiamo la lingua: se non l'abbiamo, cerchia-

mo di aver prima un pensiero comune, e avremo necessariamente una lingua comune. Quanto di comune abbiamo nel pensiero, tanto di comune abbiamo nella lingua. Questo *quanto* bisogna determinare.

« I libri ed i predicatori sono intesi dall'un capo all'altro d'Italia, e non pure dalle persone colte, ma anche dal popolo: dunque una lingua comune c'è. Ma ella è troppo generale e vaga, cosicchè molti concetti e molte cose particolari non possiamo esprimerle in questa lingua comune, e le diciamo nella lingua particolare a ciascuna provincia, cioè nel dialetto. Ogni lingua è quello che la nazione è. La Francia e la Spagna sono due Stati, ciascuno dei quali è tutto un pezzo da molti secoli, ed ha avuto sempre ed ha ancora lo stesso centro di pensiero, di forza, d'azione; però la lingua francese e la spagnuola sono ciascuna un gran corpo vivo. L'Italia, volere o non volere, è stata sempre una nazione, e però, volere o non volere, ha avuto sempre una lingua comune; ma questo suo essere nazione è stato più idea che fatto, più idea di pochi che di molti, però la sua lingua comune è scritta più che parlata, è cosa fatta da pochi più che da tutti, è convenzionale più che spontanea. Dopo il Mille cominciò la nuova vita d'Italia e la nuova lingua. Ricordatevi che da prima ci fu l'idea ghibellina e la monarchia di Sicilia, dove fu il centro vitale ed intellettuale della nazione, e lì nacque la lingua cortigiana. Spenti gli Svevi trionfò l'idea guelfa, trionfarono le repubbliche, e fra queste la più libera ed ordinata a reggimento popolare, la più industriosa, ricca, e potente fu Firenze, che però divenne centro di parte guelfa, però ebbe scrittori, però ebbe lingua che fu libera, schietta, popolare, e piacque anche agli altri come la libertà piace a tutti. Cadde anche l'idea guelfa, e le repubbliche si mutarono in signorie: sopravvenne come fiume l'erudizione greca e romana, ed eccovi la lingua al Cinquecento divenire cortigiana, erudita, convenzionale, anche tra i Fiorentini

lasciarono il loro modo schietto e scrissero lunghi periodoni con latinismi di parole e di costruzioni. Gli Spagnuoli, i Francesi, i Tedeschi dominarono lungamente in Italia e ci guastarono il sangue, i costumi, il pensiero, il gusto, la lingua. Al risorgere del sentimento nazionale, la lingua risorge; ma questo sentimento è da prima una ricordanza dei liberi comuni e dell'impero romano antico: eccovi la lingua del Trecento in onore presso gli scrittori, e la lingua dell'erudito Cinquecento. Oggi l'Italia è fatta... Adagio, figliuoli; se l'Italia fosse fatta, sarebbe già fatta la lingua, e non ci sarebbero quistioni. L'Italia è imbastita, non è cucita ancora: l'Italia non è ancora una di pensiero, di sentimento, di coscienza: l'Italia oggi è un imbroglio, e la lingua è necessariamente un imbroglio. Ci vorrà mezzo secolo ancora per avere uno Stato forte, una nazione tutta un pezzo, una lingua comune a tutti gli ordini del popolo.

« La lingua d'Italia è la lingua di Firenze? Ricordatevi che il pensiero fa la lingua, non la lingua fa il pensiero. E poi ditemi un po': Firenze ha dato, ha imposto mai a tutti gli altri italiani il suo pensiero, le sue idee, le sue leggi, i suoi costumi? Chi dà le idee dà le parole; e se Firenze non ci ha dato le sue idee, come potevamo noi accettare le sue parole? Una volta Firenze fu centro dell'idea guelfa, ma poi non più; e dopo la seconda metà del cinquecento sin oggi nè Firenze nè Toscana sono state la parte più considerevole e più autorevole d'Italia. Dunque se si tratta di scrivere una lingua morta, prendiamo pure ad esempio la lingua di Firenze libera e potente; ma se si tratta di scrivere e parlare una lingua viva, noi la troveremo dove è maggiore e più forte la vita ed il pensiero d'Italia. Dove? Ah, se fosse già determinato questo *dove*, sarebbe bella e finita ogni quistione di lingua, di politica, di diritto, e d'ogni altra cosa. Se Firenze rimane centro del go-

verno d'Italia, se i suoi cittadini per forza d'ingegno saranno i primi scrittori d'Italia, i migliori poeti, i più eloquenti oratori; se Firenze diventerà centro della vita, del pensiero, della coltura italiana, la lingua fiorentina diventerà lingua italiana, come la parigina è diventata francese: se no, non ci è nè ministri, nè re, nè alcuna potenza della terra che possa farci accettare parole da chi non ci dà idee. Concedetemi un esempio. Noi napolitani diciamo *camiciuola*, i fiorentini dicono *panciotto:* il nostro popolo non dirà mai *panciotto*, perchè non vede la necessità di scambiare l'una parola con l'altra; ma dirà, e dice, e anche il popolo fiorentino dice, *gilet*, usa un vocabolo francese perchè di Francia viene la cosa, e mutata e rimutata ogni sei mesi sul figurino delle mode. Figliuoli miei, la parola è pensiero, la parola è idea: e chi può dare agli altri le sue idee, chi può comandare con la forza del pensiero e dell'azione, quegli darà agli altri la sua lingua. Il Piemonte è stato il nucleo della nuova Italia, e quante parole piemontesi non sono entrate da sette anni nella lingua viva, e rimarranno? Le lingue più diffuse nel mondo sono quelle dei popoli più forti e più colti: il dialetto che in una nazione diventa lingua comune è quello d'una città che comanda le altre: e chi è scrittore grande insegna pensare e parlare.

« Se volete una *buona* lingua, dovete prima fare una *buona* Italia. Dovete, e ci vuol tempo, fare leggi stabili che entrino e rimangano nella coscienza del popolo, e diventino costume generale; dovete trovar modo di ravvicinare e unire insieme gli animi, gli interessi, le persone degli uomini; dovete spandere le cognizioni necessarie mediante gli uomini che le posseggono chiare ed ordinate; dovete cercare nel profondo della coscienza italiana un sentimento, un'idea, e quest'idea sollevare, e vedrete intorno ad essa raccogliersi tutti gli a

dai quali uscirà un linguaggio schietto, vigoroso, uno di parole, e bello per varietà di accenti.

« La lingua adunque non viene di fuori ma di dentro, non si spande nè si restringe secondo il volere d'un ministro di pubblica istruzione, ma per legge del pensiero. Quindi la quistione proposta è per lo meno oziosa.

« Ma, dato ancora che si potesse con mezzi esteriori aiutare la formazione di una lingua, aiutare a diffondere *in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronunzia,* il che vuol dire far lasciar ai diversi popoli d' Italia l' idioma e l'accento che ciascuno ha da natura; dato anche questo, può un vocabolario anche perfettissimo essere il mezzo adatto a conseguire questo scopo? Il libro dei Promessi Sposi insegna la buona lingua, non il vocabolario: quel libro e gli altri somiglianti che sono pregevoli opere d'arte, che racchiudono molta sostanza di pensiero, che insegnano cose vere ed utili, che dànno moto all'intelletto, che suscitano nobili passioni, e che lasciano stampate nell' anima alcune forti idee, con quelle idee vi lasciano ancora le parole. Vi ho detto che la lingua è pensiero organico: come si potrebbe insegnarla col vocabolario che tra tutti i libri è l'unico libro che manca di pensiero organico? Non buoni vocabolari, ma buoni scrittori ci vogliono. Se io pigliassi un uomo, e ne facessi sessantamila pezzetti e più, quanti sono gli articoli di un vocabolario, e poi vi mostrassi ora un pezzetto ora un altro così a caso, io potrei con tutto quel tritume farvi un guazzetto, non mostrarvi l' uomo. E perchè poi pensare a disertare tutta la Toscana, e mandare in ogni scuoletta primaria un toscanino o una toscanina per racconciare il bocchino a tutti i bimbi d' Italia? La pronunzia toscana è veramente la migliore? Io ho udito parlare donne e contadini di Radicofani, e pareami vedere uscire dalla loro bocca globetti di cristallo, tanto le pa-

role erano intere, lucide, trasparenti, non appannate da aspirazioni. Se dunque voleste un tipo di pronunzia italiana, io vi direi le donne di Radicofani. Ma che cosa c' insegnerebbero quei toscani che poi non sono tutti della schiatta di Dante, del Machiavelli e di Galileo? Io conosco ed onoro molti toscani che sono uomini rispettabilissimi, e che non anderebbero certamente nelle scuole elementari; ma ne conosco ancora qualcuno che vorrebbe intoscanire, rappiccinire, impaolottire l' Italia. Iddio salvi l' Italia dai debiti e dai paolotti.

« Dunque, giovanotti miei, studiate la lingua nei grandi scrittori, e sono grandi quelli che vi fanno molto sentire e molto pensare: e siate certi che i diversi popoli d' Italia come anderanno sempre più ravvicinandosi, mescolandosi, conoscendosi ed amandosi tra loro, così anderanno da sè rifacendo e ricomponendo la lingua viva, alla quale darà la sua impronta quel popolo che sarà capo e guidatore degli altri.

« E qui esce in mezzo un giovine e dice: Ecco perchè l' Italia ha bisogno di Roma, e l' avrà.

« Ora entriamo in politica; e però basta. » — E qui finiva la conferenza.

LA RIVOLUZIONE DI MASANIELLO

QUADRO DI MICCO SPADARO

---

24 ottobre 1868.

Ognuno sa che nel nostro Museo tra i quadri di Domenico Gargiulo, detto Micco Spadaro, ce ne sono due bellissimi, *la Rivoluzione di Masaniello* e *la Peste:* ed io sempre ho desiderato che si fossero ricopiati e fatti conoscere al mondo mediante un' incisione, perchè dove stanno, a quella luce e fra tanti altri quadri, non si possono veder bene e considerare. Ecco ora un giovane di ventidue anni che mi copia, m' interpreta, m' illumina la rivoluzione, e me la mostra nella sua immensa varietà, nella sua terribile bellezza. Quelle innumerevoli figure che si vedono appena e confusamente, perchè da dugento anni i colori sono degradati, egli le ritrae ad una ad una col lapis, e le rifà chiare e vive. Voi vedete la piazza del Mercato, e in essa tutta la rivoluzione, tutte le sette giornate della rivoluzione. Subito viene agli occhi un piedistallo che allora si fabbricava in mezzo la piazza per mettervi su la statua del re, e ora non v'è più nè statua nè piedestallo: sul cornicione di esso stanno molte teste, a piedi di esso a terra molti cadaveri mutilati, e vicino da una lunga antenna pende legato per un piede un cadavere senza capo e senza l' altro piede, e fu Giuseppe Carafa, superbo signore che si avea fatto baciare un piede da un beccaio, e il beccaio gli tagliò quel piede.

Nel primo piano è Masaniello a cavallo capitan generale del popolo, che gli sta intorno, e sono tutti armati, concitati, con la bocca aperta per gridare. Negli altri piani si vedono le sporte dei frutti per terra, e il popolo che fa fuggire i gabellieri: Masaniello sopra una panca innanzi la sua casa aringa alla moltitudine; i gesuiti in processione si vogliono mettere in mezzo, e il popolo li fa ritirare; una schiera di donne preceduta da una capitanessa con una spada in mano, una moltitudine preceduta da un uomo a cavallo trascina un cadavere senza testa, e uno porta la testa sopra una picca; un palco sovra cui si sta decapitando un uomo; alcuni che combattono fra loro; un' immensa moltitudine che viene dalla porta del Carmine. In mezzo al popolo, nel primo piano, sono in cappe nere alcuni spagnuoli e gentiluomini, uno dei quali sta per esser ferito di lancia da un popolano e gli altri sono in diversi atteggiamenti di terrore; un altro è ferito da pugnali; da un vicolo esce una testa su la punta d' una lancia portata da un lazzaro; e lì presso è un carro tirato da buoi con sopra masserizie che si portano a bruciare, e ne sono cadute alcune carte di cui un ragazzo ha fatto una bracciata. Dalle finestre delle case che sono intorno, dai lastrici, e sinanche dall' alto del campanile apparisce gente che guarda quell' immenso spettacolo di tanti uomini diversi, di donne, di fanciulli mezzo nudi, e qua un frate, là un turco col capo raso, là un gobbo, poi uno che beve innanzi ad una cantina ed ha fretta di andar via, e fucili, picche, pugnali, bastoni, tamburi, cavalli, asini, cani che corrono, e buoi che bevono tranquillamente in alcune tine. Vi è un andare, un venire di popolo, un correre, un avvilupparsi, un gridare, ed armi, e cadaveri, e furie e vendette di plebe; la rivoluzione insomma nel suo bollore che gli scrittori narrarono, il pittore vi rappresenta viva come ei la vide, e ne fu parte, e stette nella compagnia

della morte comandata dal fiero Aniello Falcone. Innanzi a questo quadro, e più innanzi alla copia che è più chiara, io sento un rimescollo d' affetti, un orrore grande, e maledico chi fece di un popolo tanto buono una moltitudine efferata di belve.

Come opera d' arte questo quadro è maraviglioso per grande fantasia, ma come tutte le dipinture napoletane che hanno fantasia molta, ha non molta correzione, e in varie parti v' è trascuratezza. La gamba di un ragazzo che corre è troppo lunga, la gamba di un asino è fatta a rovescio, e vi è un corpo a cui il pittore in quella confusione di figure dimenticava di fare il capo. Ma questo è niente se si considera la forza e l' ardire della dipintura.

« Chi vuol sapere, dice il Signorelli, in un colpo d'oc-
« chio la storia napoletana più notabile del passato se-
« colo, vegga i quadri meravigliosi del Gargiulo, elo-
« quentissimo poeta senza parole, dell' Incendio del Ve-
« suvio, della Peste, delle Rivoluzioni di Napoli, degli
« sbarchi de' turchi e dei devastamenti dei banditi. »

Non è arte che immagina un mondo ideale, ma che idealeggia la realtà; è arte civile che ritrae i fatti di un popolo.

Questo quadro adunque con tutte le sue bellezze ed imperfezioni è stato la prima volta copiato a lapis dal giovane Antonio Piccinni di Bari, che ha un sussidio da quella provincia per istudiare la pittura. Egli appartiene ad una famiglia di musici, e discende dal famoso maestro Nicola Piccinni; era sordomuto, e nella scuola di disegno in Napoli s' imbattè in un giovanetto che gli pose amore, e amorevolmente gl' insegnò a parlare; sicchè ora ode e parla e l' organismo della vita si snodò come egli apprendeva l' arte. Quel giovanetto morì, ed egli sta con la madre di lui e coi fratelli che lo amano perchè è buono e ricorda ad essi il perduto giovanetto.

Che cosa dunque ha fatto il giovane Piccinni? Con un lavoro di otto mesi condotto a grande diligenza e fedeltà, egli fa conoscere una bell' opera dell' arte napoletana, che il mondo non conosce bene per nostra trascuranza, chè non sappiamo farci valere e stimare. Ed egli si propone d' incidere in rame questo suo disegno, e così pubblicarlo, perchè egli è già molto innanzi nell' arte dell' incisione.

La sua città aspetta da lui un quadro ad olio. Oh perchè sforzare il genio dell' artista? Avrete un buon disegnatore ed incisore e non sarà poco. E il lavoro che egli ha fatto onora lui, giova al nome napoletano, deve contentare i suoi cittadini. Andate a vederlo nell' Istituto di belle arti, dove egli lo ha esposto. Dopo che lo avrete veduto, io sono certo che direte una parola di lode al giovane, gli direte che ne faccia subito l' incisione; e poi disegni con la stessa diligenza e incida anche la *Peste*, non si stanchi mai disegnare di sua invenzione, e copiare le belle e dimenticate opere dei nostri artisti che non furono nè sono ultimi tra gl' italiani.

UN MONUMENTO A GIOVANNI DA PROCIDA

IN SALERNO

---

12 Dicembre 1868.

La città di Salerno, sempre generosa nei suoi propositi, ha pensato d' innalzare un monumento al suo gran cittadino Giovanni da Procida: e un giovane scultore salernitano, a nome Uriele Vitolo, già ne ha formato un modello. Questo giovane fu pensionato dalla Provincia, guadagnò premii per bei lavori fatti in concorso, condusse in marmo con molta diligenza i busti dell'Humboldt e del Manzoni che si vedono nella biblioteca dell' Università, ed ora ha fatto il modello di tutto il monumento, cioè della statua e del piedistallo, ed ha abbozzato i disegni di quattro bassirilievi. L' è un modellino; ma l'opera sarà colossale, figuratevi la sola statua di quattro metri. Io sono stato a vederlo nello studio dello scultore, che è sito nel cortile di S. Sebastiano; ed invito tutti quelli che hanno un po' d'amore alle arti di andarvi, e, se si compiacciono dell' opera, diano un bravo al Vitolo, chè gli faranno un gran bene. Io per me vo' darglielo pubblicamente in iscritto.

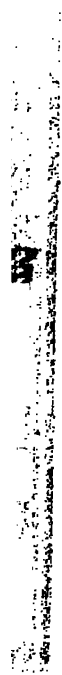
La figura di Giovanni da Procida è tratta da quella che è nel Duomo di Salerno: è condotta con garbo e semplicità, senza leccature, senza stiramenti, senza gonfiezze: in veste lunga come si usava in quell' età. Lo ha immaginato pensoso, con un rotolo di carta in mano per

significare che egli era anche uomo di studi. Il piedistallo, di proporzioni armoniche alla statua, ritrae l'architettura del tempo, è schietto e senza saccenteria. Tutto questo è in gesso. I bozzetti dei bassirilievi sono disegnati a penna, e rappresentano il primo quando Giovanni disegna il porto di Salerno; il secondo quando ei raccoglie il guanto gettato da Corradino; il terzo la prima ora del Vespro, ed il quarto l'incoronazione di Pietro d'Aragona e di Costanza di Manfredi. Questi quattro punti storici mi paiono bene scelti.

Io non sono artista, e non saprei dire se sono difetti nell'opera, ma dico così alla grossa ch'ella mi piace. E mi sono rallegrato di un'altra cosa, che lo scultore non ha chiamato un architetto per il piedistallo, ma l'ha fatto da sè. Così facevano i nostri buoni antichi, non sapevano un'arte ma due, e talvolta anche tre, e però erano artisti di gran polso e facevano opere mirabili. Oggi lo scultore non esce della statua; e l'architetto non sa altro che le sue matematiche: e quando entrambi si uniscono per un lavoro, sono come il sostantivo e lo aggettivo che per grammatica accordano in genere, numero e caso, ma per logica fanno a calci fra loro. Il Vitolo mi dà speranza che i nostri artisti vogliano rimettersi su la via degli antichi.

E quando sarete nello studio, dite allo scultore che vi discopra un bassorilievo che egli ha sopra un cavalletto. Vedrete un lavoro fine, delicato, amoroso e pieno di bella ispirazione. Una madre che perdè un suo figliuoletto commise all'artista di fargliene un ritratto: e vedete che cosa ha immaginato l'artista. Un angelo ha spiccato il volo dalla terra, e porta in braccio il fanciullo che dorme soavemente e gli tiene un braccetto intorno al collo. Nell'altra mano porta alcuni fiori, dai quali cade una rosa col gambo spezzato. È bello l'angelo, bello quel ventilar della veste, ma bellissimo è il

fanciullo. Morire a quell' età non è dolore, se non per la madre, ma è un trapassare sereno: povero chi rimane in mezzo alle tempeste di questa vita! Il bravo artista ha voluto consolare la madre, e quasi le dice: Vedi come è bello il tuo figliuolo: egli non è morto, ma dorme: non piange, nè piangerà mai. E così egli rende l' arte consolatrice de' dolori più acerbi.

La città di Salerno commetterà al Vitolo l' esecuzione di un gran monumento? Io non voglio dir nulla per non gettare il sasso nel vespaio, e non potrei dire nulla. Una cosa so e la dico: che questo giovane onora la sua provincia, e lavora con intelligenza ed amore.

POMPEI

DI

C. A. VECCHI.

5 ottobre 1868.

Chi ha stretto la mano una volta a Candido Augusto Vecchi non se ne dimentica più, e gli vorrà sempre bene. Bella persona, bell'anima, sorridente, schietto, aperto, un liberale senza secondo fine, fatto su lo stampo di Garibaldi, amico di Garibaldi, parla e scrive come Garibaldi. Nel 1865 gli prese la fantasia di abitare proprio in Pompei, e ci stette per cinque mesi continui, e ci scrisse un libro intitolato *Pompei*, che stampò, ed ora ne ha fatto una seconda edizione.

Che cosa è questo libro? Non è storia, non è archeologia, non voglio discutere se sia un'opera d'arte; ma è un libro bizzarro che mi piace e si fa leggere. Figuratevi lui che di giorno e di notte, e spesso nel più profondo della notte, si aggira per le vie di Pompei, conosce tutte le case, tutti i monumenti, ha letto tutt'i nomi e le parole scritte su le mura, assiste a tutti gli scavi, e guarda uscire della terra arnesi, masserizie, sculture, pitture, monete, oggetti preziosi, scheletri di uomini e di animali. A un tratto quegli scheletri si rivestono di polpe, quei nomi scritti diventano uomini vivi che ripigliano quegli arnesi, ritornano ciascuno nella sua casa, la città dei morti si rifà viva, ed egli sente e descrive il brulichio della vita, mercanti, sacerdoti, cortigiane, giovinastri, ancille, gladiatori, nobili, servi, plebe, donne, fanciulli,

soldati, e poi il terribile vulcano che spegne quella vita e seppellisce tutti. Non vi narra un fatto di pochi, ma vi dipinge a larghi tratti moltissime scene che tuttequante vi rappresentano i costumi, le credenze, le leggi, la vita intera di un popolo antico che rivive ne' tempi nostri.

Eccovi un esempio del suo fare. Nel Museo Nazionale si vede tra gli oggetti preziosi una lampada d'oro massiccio già trovata in Pompei in luogo dove non poteva stare quando la città fu sepolta. Il Vecchi vi fa vedere un Publio Ametistio, giovane nobile, scapigliato, innamorato, giocatore, che perde al giuoco una gran somma, e passando innanzi al tempio di Venere v'entra, ruba la lampada, fugge, è seguito, gitta la lampada dietro il muro d'un orto, è preso, accusato dai sacerdoti, condannato di sacrilegio, crocefisso col capo in giù.

« La plebaglia — avida di quegli spettacoli — rimase « sul posto sino a sera. Alle prime ombre partì. I littori « di guardia rimasero seduti presso un fuoco di frasca « ed un' anfora di vino.

« Dopo un'ora, una donna si trascinò colà barcollando. « Al chiarore rossastro vide lo inchiodato a capo in giù « e corse a lui.

« — Ametistio! mi ascolti? — Mi vedi?

« — Calliope; un bacio.... ecco la morte... Io ti... atten.....

« — Espio tutto su la tua bocca e muoio.

« Fu l'ultimo accento di una doppia agonia.— La mat- « tina i soldati si provarono a rialzare la donna prostrata « che colle braccia stringeva la croce. — Era morta! — « Fecero una buca e la seppellirono.

« E poi che ebbero pigiata la terra sul cadavere:

« — La credi moglie del crocefisso colei?

« — No! — La donna dello anello non muore di amor « disperato! »

Talvolta poche parole affettuose graffite su l'intonaco

d'un muro gli fanno immaginare un caso di amore, un delitto, un'orgia: il nome d'un gladiatore si trasforma in uno di quei germani giovani, belli, biondi, ripensanti mestamente alla loro patria, destinati a morire per dare spettacolo a un popolo feroce. I nomi dei suoi personaggi egli non li inventa, ma son quelli scritti lì su le pareti.

Le invenzioni sono bizzarre, non strane;ed il linguaggio è anche bizzarro, perchè le parole latine indicanti cose sono tutte in nominativo. Così a pag. 197: « La serva « del luogo depone un *crater* su la tavola, e col *cyathus* « misura il vino che mesce nei *majores calices* ». Questa bizzarria mi fa sorridere, ma non mi offende, perchè vedo che era difficile fare altrimenti.

Io non voglio ricercare i difetti del libro, ma la cagione perchè mi piace con tutti i difetti. Ci sento un affetto vero che è cosa umana, e non è mai nè antico nè moderno: e questo appartiene all'ottimo cuore del Vecchi. Ci sento un'altra cosa ancora più importante, una certa voluttà, un certo abbandono sensuale che è tutto antico e pagano e pompeiano. E questa tal cosa nè la storia nè l'archeologia ve la può ritrarre, e ve la ritrae il poeta che è vissuto in Pompei per cinque mesi, ed a quella luce, a quell'aere, a quell'ebbrezza dei sensi ha sentito anch'egli la potenza dell'antica Venere Pompeiana.

Secondo il mio credere, questo è il gran pregio del libro del Vecchi, che lo fa leggere con piacere e ne fa trascurare i difetti: egli sente la voluttà come gli antichi, e la dipinge come la sente; ma, uomo moderno e gentiluomo, non trascorre ad oscenità plebee. Se egli non ha divinata la vita esteriore di Pompei puntualmente come vorrebbero forse gli storici e gli archeologi, ne ha divinato il sentimento. Egli è artista più di cuore che di mente, e il cuore non lo ha ingannato.

Quella scena tra la serva Fanisco ed il Sicambro, il quale le pone la mano sinistra sul capo, le volge la faccia

verso la luna e la guarda, a me pare molto bella. E belle le scene del novissimo giorno, la morte del gladiatore, dello scultore, della madre coi figliuolini, e quella di Plinio il vecchio con cui finisce il libro.

Se tu sei un antiquario, lascia stare il libro: se hai amore per l'arte, leggilo, e vi troverai un'incolta forza, ma forza e ardire di artista; riconoscerai anche nello stile il vecchio rivoluzionario rimasto sempre lo stesso, sempre schietto e di un pezzo.

DI UNA BIBLIOTECA NAPOLETANA

Gennaio 1869.

Una delle opere che fecero grande onore all' Italia nel secolo passato fu quella intitolata *Rerum Italicarum Scriptores* compilata dal Muratori, e stampata a spese della Società Palatina, che fu una società di bravi Milanesi ricchi e signori. Sono ventotto volumi in folio, un' edizione splendida, e contengono tutti gli scrittori che hanno trattato la storia d' Italia in prosa e in versi, in italiano ed in latino sino al Cinquecento.

Quest' opera fu lodata in tutto il mondo, e piacque tanto che fu subito imitata dalle altre nazioni, le quali di poi pubblicarono *Rerum Germanicarum Scriptores, Rerum Francicarum Scriptores, Rerum Anglicarum Scriptores;* insomma ogni nazione ad esempio nostro raccolse tutti gli scrittori della sua storia.

Ora io dico: quello che si fece per la storia non potrebbe farsi per tutta la cultura nazionale? — Oh, eccolo qui il cervello napoletano che fa disegni sterminati che rimangono sempre in aria! — Eppure io credo che potrebbe farsi a questo modo, distribuendo il lavoro per ogni provincia d' Italia, e non raccogliendo tutte le scritturelle ma scegliendo con buon giudizio quelle che hanno una certa importanza. Se ogni provincia italiana pubblicasse una compiuta raccolta de' suoi scrittori che meritano di essere conosciuti, la grande opera sarebbe fatta.

Orsù cominciamo noi altri, e pubblichiamo una BIBLIOTECA NAPOLETANA, ossia una collezione di opere di scrittori napoletani antichi e moderni. — Ma le opere importanti sono già pubblicate. — Non tutte e molte rimangono ancora manoscritte nelle nostre biblioteche; altre già pubblicate sono diventate rare, e però non sono lette. Noi abbiamo avuto uomini che hanno scritto opere meravigliose, e non li conosciamo, e gli altri a cui non li facciamo conoscere ci tengono come mezzo barbari. Quei benedetti Francesi sanno l'arte di confettare le loro zucche: ti pigliano uno scrittore antico, gli radono la barba, lo pettinano, lo incipriano, lo svecchiano: se è latino lo traducono, ci mettono innanzi una vita, poi note e comenti, e infine te lo presentano stampato bene, e lo fanno piacere. Noi altri per contrario lasciamo crescere su le vie i fanciulli sudici, rabbuffati, spiacenti, eppure se li lavassi e pettinassi un po' ti parrebbero angeli. Se noi, per esempio, raccogliessimo in un corpo tutti gli scrittori nostri di filosofia dal Risorgimento sino ad oggi, traducendone le opere latine, e mettendovi note e riscontri coi filosofi antichi e coi moderni, noi faremmo un'opera di prima importanza, perchè di filosofi ne abbiamo molti e di gran polso. Se prendessimo a raccogliere i nostri poeti drammatici, ci troveremmo ricchissimi di quello che ci teniamo poveri, e dovremmo correggere molti giudizi. E così degli altri.

Io vi apro il cuore, e vi dico schiettamente che amo l'Italia più della vita mia, ma come più m'invecchio, più voglio bene al mio paese perchè più lo conosco, e, senza offendere nessuno, la mamma mia mi pare migliore delle altre. Ad ognuno parrà lo stesso della sua, e questo è necessario, è bene, è legge del cuore umano. La patria grande è composta dalle patrie piccole; e siccome chi è buono nella famiglia suole essere buono nella città, così chi serve al suo paese nativo serve a tutta la nazione. Il

campanile io lo voglio, e chi dice che non lo vuole, o non ha cuore o dice bugia. Lo voglio sì, ma non credo che tutto il mondo stia attorno al mio campanile, perchè il mondo è grande assai, e per tutto splende il sole, e ogni terra ha i suoi prodotti, le sue virtù, i suoi vizi, le sue glorie come abbiamo noi. E però questa BIBLIOTECA NAPOLETANA che io vi propongo è un'opera municipale, che deve far parte di una grande opera nazionale.

Noi altri Italiani non ci conosciamo ancora bene gli uni gli altri, e però non formiamo ancora quell'unità ordinata e compatta che costituisce le grandi nazioni. Nostro supremo bisogno è conoscerci, perchè così ci stimeremo, ci ameremo, ci uniremo forte. E per conoscerci sono necessarie queste opere particolari le quali dimostrano tutto quello che ciascuna regione d'Italia ha fatto ed è capace di fare. Io credo che la regione napoletana abbia fatto moltissimo, sia capace di far molto, e meriti molta stima. Questo desidero dimostrare, e il mezzo più acconcio a dimostrarlo parmi che sia la Biblioteca che io propongo.

Vediamo un po' come potrebbe farsi. Pubblicare 1° i manoscritti antichi che sono nelle nostre biblioteche; 2° le opere divenute rare; 3° le opere degli scrittori viventi. Queste tre specie di opere sono o di scienze, o di arti; sono o in italiano, o in latino, o in dialetto; dei dialetti due sono i principali che hanno avuto scrittori, il napoletano e il calabrese. Potrebbe adunque farsi una pubblicazione per serie, per esempio, i *filosofi*, i *drammatici*, i *giuristi*, *i naturalisti*, i *matematici*, gli *storici*, gli *economisti*, i *poeti italiani*, i *poeti latini*, ecc. A capo di questa pubblicazione deve stare, già s'intende, il buon giudizio e non di un solo ma di parecchi. Dunque bisogna che parecchi si uniscano e si accordino su l'ordinamento delle serie, e su la scelta delle opere di ciascuna serie. E di questi parecchi nominerò alcuni: per la

Medicina il TOMMASI, il CANTANI, il DE SANCTIS TITO LIVIO; per la Giurisprudenza il PISANELLI, l'IMBRIANI, il PESSINA; per la Filosofia il TARI, lo SPAVENTA, il VERA; per le Matematiche il MENDIA, il BATTAGLINI, il PADULA, il SANNIA, il RUBINI; per le Scienze Naturali lo SCACCHI, il GUISCARDI, il COSTA; per la Storia e l'Antichità il VOLPICELLA, il DE BLASIIS, il CALVELLO, il CAPASSO, il FIORELLI, il CASELLA; per l'Economia lo SCIALOIA, il CICCONE, il TRINCHERA; per la Letteratura il BALDACCHINI, il FORNARI, l'AMICARELLI, il DE SANCTIS FRANCESCO; e non per presunzione ma per buon volere ci vorrei essere anch'io. Nomino questi uomini che io conosco ed onoro e credo che non negheranno il loro aiuto: ma ci potrebbero essere anche altri valentuomini che ora non mi vengono a mente. Ma intendiamoci bene: la direzione suprema dell'opera dovrebb'essere di pochi. Questi adunque ci metterebbero l'ingegno e le fatiche. Altri metteranno i danari, che non saranno molti perchè l'impresa non s'ha a fare ad un tratto, ma a poco a poco; e con la vendita delle prime opere, che essendo buone saranno vendute, ritornerà il primo capitale, che sarà impiegato a stampare le opere seguenti; e col capitale verrà anche il frutto, che sarà dato ai capitalisti. E poi non sarebbe da fare edizioni splendide, ma modeste, corrette, che invitassero a leggere. Nella città nostra sono molti giovani signori che hanno buon senno, sufficiente cultura, amore patrio, e faccende poche: non potrebbero essi mettersi a questa impresa, ed aiutarla? Farebbero cosa nobilissima, conveniente a signori; e avrebbero il piacere di veder tornati in onoranza molti nomi dei loro antichi, Carafa, Caracciolo, de Sangro, ed altri che lasciarono opere di molto pregio, ma per nostra vergogna dimenticate. Tutti gli studiosi nostri che vanno cercando, come fo io, i monumenti d'arte ed i libri dei nostri vecchi, vi dicono che noi abbiamo tesori inesti-

mabili: prestateci fede, uniamoci, mettiamo insieme chi l' ingegno, chi i danari, chi la diligenza, e facciamo una impresa che riuscirà gloriosa a tutti, e fruttuosa ancora a quelli che pongono l' utile sopra la gloria nazionale, perchè un' opera buona e ben fatta dà guadagno certo, e in altri paesi con opere simiglianti si son fatti ricchi. Svegliamoci, spoltriamoci, uniamoci da uomini, e facciamoci valere un poco in questo mondo.

L' uomo atto a pubblicare questa Biblioteca mi parrebbe Raffaele Ghio, antico professore, che però ci metterebbe intelligenza ed amore; uomo di specchiata onestà, e tipografo accuratissimo che ha stampate molte opere lodate per correzione, accuratezza e bellezza tipografica. La stampa napoletana era la peggiore d'Italia e ridotta un mestiere di vile operaio: ora si va sollevando per le cure di parecchi, tra' quali non ultimo è il mio bravo Ghio. E così anche in quanto alla stampa rialzeremmo il nome napoletano.

Io avrei molte altre cose a dire, e specialmente su le opere antiche e nuove, ma è meglio fare che dire; discuteremo poi facendo facendo, chè così sull' opera discuteremo meno. Intanto coloro che troveranno buona questa proposta, e vorranno accettarla ed aiutarla non ci ripensino due volte. Leggano quest' altra proposta di un' *Associazione in partecipazione*, e da bravi Napoletani ci sottoscrivano il loro nome e vengano ad ajutarci. Se alzate le spalle e non volete incaricarvene, non avete poi a lagnarvi se altri vi disprezza, vi calpesta e dice sorridendo che i Napoletani è una gente che parla per cento e fa per uno.

UN POETA [1]

22 Aprile 1869

1 Estratto dal *Piccolo Giornale di Napoli*, anno II, Giovedì 22 aprile 1869, N. 112.

L'altro giorno andando per una via mi vedo a fianco un giovane, che mi saluta e dice: Voi non mi conoscete, ma cinque anni fa, io udivo le vostre lezioni, poi feci il soldato, e ho scritto alcuni *versi*, li ho scritti proprio sul zaino, e vi prego di leggerli e dirmene il vostro parere. — Io che andavo pensando a certe basse prose di affari miei risposi che non aveva il capo a leggere e giudicare versi. — Oh, li leggerete col vostro comodo, e non li leggerete neppure, se vorrete; ma non mi negate il favore di accettare questo libro. — E così dicendo mi porge il volume che io prendo di malumore, e lo metto in sacca, dicendo fra me: Stamane ci voleva anche la poesia! — Siete voi siciliano? — Sono di Siracusa — E il vostro nome — *Giuseppe Aurelio Costanzo.* — Dopo altre poche parole mi risaluta e va via: ed io rimango col volume che mi pesa in sacca, e con gli occhi suoi innanzi ai miei, e per tutta la mattina vedevo sempre quegli occhi lucenti e mesti.

Torno a casa, e con un po' di stizza apro il libro, comincio a leggere il primo sonetto che mi afferra come un uncino, continuo a leggere, mi pare di ringiovanire, e non chiudo il libro se non la sera quando lo ebbi letto tuttoquanto, e sono 350 pagine. Immaginate il giovane

soldato su i monti di Calabria la notte facendo la sen tinella guardare quei dirupi e il mare e il cielo, e co rere col pensiero al suo paesello che sta come nido atta cato ad un monte sopra Siracusa, e vedere sua madre e abbracciarla.

Quando la sera tacito, sereno,
Per questi lochi inospiti mi avvio,
Ricordo un tempo di dolcezza pieno,
Di baci, di sorrisi, e di desio.
Allora, madre mia, presso al tuo seno
Solo d'amor vivea l'animo mio,
E vispo e lieto mi rendeva appieno
Un tuo guardo amoroso, un caro addio.
Era il tuo bacio ed era il tuo sorriso
Che mi nudria nel cor quelle dolcezze,
Quella serenità di paradiso.
Il mio povero cor mai non v'obblia,
O guardi, o baci, o tenere carezze,
O dolce amore della madre mia.

Questo primo sonetto mi fa leggere gli altri che so quattordici, e sono tutti belli, tutti a sua madre, pie di affetto e di soave armonia.

Or che tutto ho perduto, or che mi resta?
Tacito e solo per deserta via,
La cara cercherò terra natia
E la casuccia mia cheta e modesta.
Ivi benchè sì mesto e oscuro io sia,
Qualche anima gentil mi farà festa:
E dopo tanto poserò la testa
Nel fido grembo della madre mia.

E il sonetto seguente comincia così:

Sovra i ginocchi della madre assiso
L'antica rivivrò vita d'amore.

Oh, io lo vedo il giovane soldato tornare alla sua modesta casuccia, e abbracciare sua madre, e come fanciullo sederle su le ginocchia. Oh io ti benedico, o giovane, io piango di tenerezza; io ti ringrazio perchè tu sei il poeta della famiglia. Nelle grandi città la famiglia è guasta, è disciolta, è sconosciuta: nei paeselli è intatta, è sacra, è tutta la vita dell'uomo. In Italia non è spenta la famiglia, come credono gli uomini frollati delle città, e non è spenta la poesia, come dicono certi critici. Questi sonetti alla madre sono belli non pure di affetti e d'immagini, ma di verso che ha una placida onda di armonia, e di lingua semplice e amabile come la lingua che parlano madre e figlio che si vogliono bene. O giovane, se vuoi esser poeta, parla al mondo come hai parlato a tua madre.

E dopo la madre viene Lina, la sua fanciulla, che visse quanto vive una rosa, ed ei la ricorda e piange, e desidera vedere la tomba dove ella dorme.

> Vedrò i floridi monti, e l'amorosa
> Madre, la dolce terra ov'ebbi culla?
> Vedrò la santa pietra ove riposa
> La mia fanciulla?
>
> Ritornerà nell'anima che geme
> De la pace il sorriso e de l'amore?
> Si farà lieto di novella speme
> Questo mio core?

E questa Lina è una bella figurina, ma non quanto la madre. Io non conosco poeta che abbia parlato sì lungamente di sua madre, e con tanto affetto verecondo e direi quasi fanciullesco. Deve essere un buon giovane questo Aurelio!

Ed è veramente poeta? Quando vi parla di sè, e vi mostra il suo cuore pieno di affetti, allora il verso gli

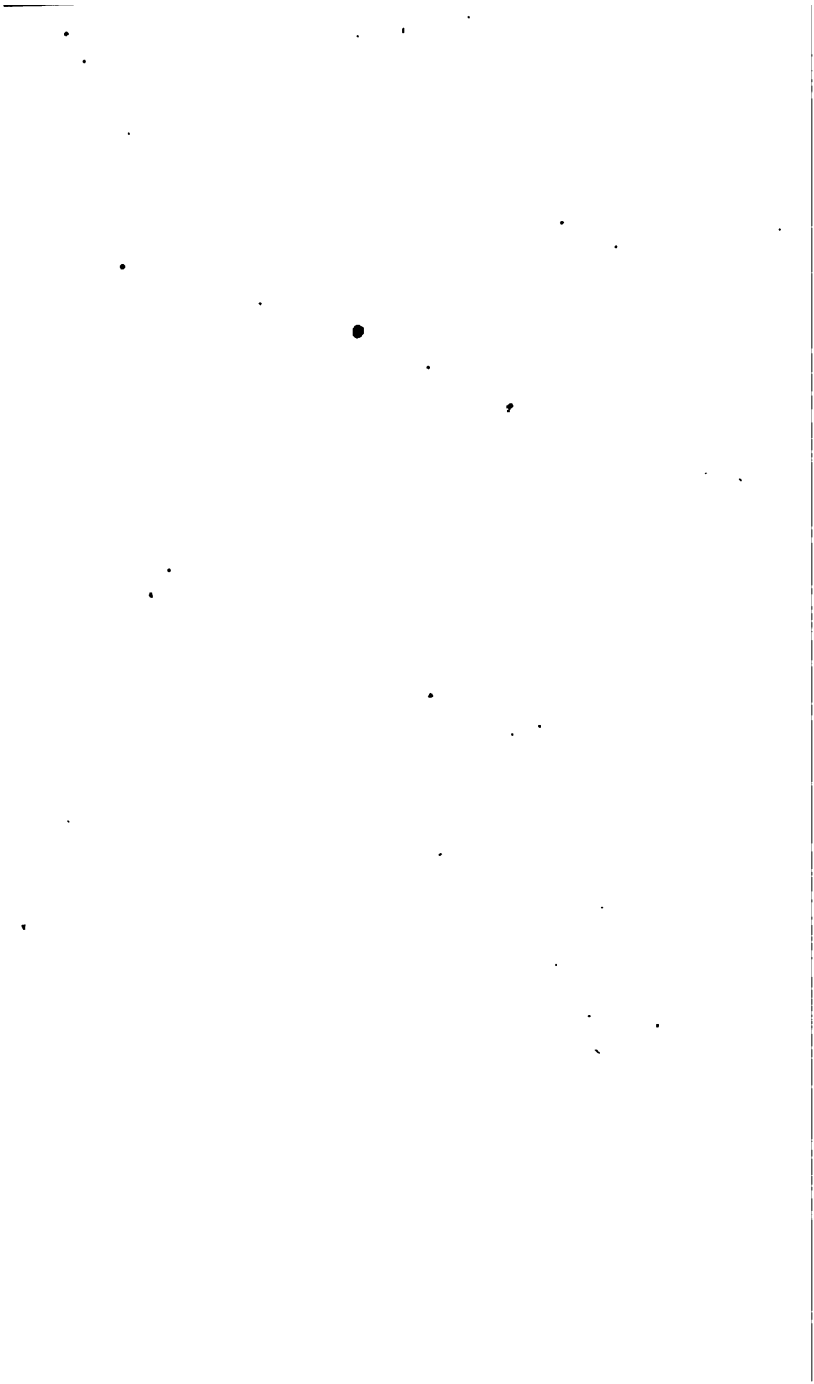
esce limpido come l'acqua della sua Aretusa, e vi fa sentire la soavità di Teocrito e di Giovanni Meli; quando vuole rappresentare il mondo, il povero giovane non lo conosce, crede che sia come ha letto nei libri, e dice le cose, le frasi, le parole che ha apprese nei libri. Pure è sempre egli, e in ogni argomento che tratta c'è sempre una bell'anima. Oh possa egli non conoscere mai gli uomini, e avrà meno dolori.

Io non voglio parlare di tutte le poesie che sono nel libro, alcune delle quali a me piacciono assai, come quelle intitolate *A Re Vittorio*, *L'Ape*, *Le Rivelazioni*, *Cinque illustri contemporanei*, *Teresina Prudenzano*, *Alfonsino Amabile*; ma voglio soltanto dire una parola di lode al giovane poeta. Egli avrà pochi che baderanno a lui, perchè il mondo pensa a tutt'altro che a poesie ed a poeti che sono sogni e sognatori ed oggi bisogna stare con tanto di occhi aperti e badare al positivo. E chi sa che faranno di lui la fortuna ed i critici! Sul finire del secolo passato ed il cominciare del presente, mentre l'Europa era sconvolta da rivoluzioni e da guerre sanguinose, e mentre i poeti cantavano battaglie, furori, disperazione, in un angolo remoto della Sicilia che non fu insanguinata dalla guerra, Giovanni Meli nella solitudine cantò versi di pace e di amore, che sono i più bei versi che abbia udito l'Italia. Segui, o giovane siracusano, e talvolta ricordati della parola d'affetto che ora ti dice un vecchio sognatore.

RICORDO GIOVANILE [1]

12 Luglio 1869

(1) L' Autore non dà nessun titolo a questo scritto.

L' Editore.

« Nel mercordì santo del 1830 udii la prima volta cantare il *Miserere* dello Zingarelli, e che cosa sentii quella sera, me ne ricordo ancora, ma non so dirvelo. Quella notte non chiusi occhi, e la mattina levatomi corsi al collegio di musica, e tanto feci e dissi che entrai nelle camere dello Zingarelli. Come vidi il gran vecchio, gli afferrai una mano con tutte e due le mie e gliela baciavo, e non parlavo. Che vuoi, giovinetto? ei mi disse; ed io: Niente, voglio baciare la mano che ha scritto il *Miserere*. Egli si commosse, mi pose una mano sul capo e con l' altra additando il cielo mi disse: Figlio mio, il grande maestro è lassù. Egli mi ha guidato la mano: loda Dio, non me. Queste parole sono solennemente belle come il suo *Miserere*. Io le ho ricordate sempre, specialmente nei lunghi anni della mia prigionia: ed uno dei miei più ardenti desiderii per dieci anni era quello di udire una musica, di tuffarmi come in un bagno di musica per lavarmi l' anima dalle sozzure.

« Quando posso, io corro ad una musica, e se è bella, ringiovanisco. Ieri entrai nella sala del capitolo in S. Domenico Maggiore, e al mio solito non vedevo con gli occhi ma con la fantasia, e tutte quelle persone che vi erano raccolte mi sembravano i frati domenicani, il tribunale segreto della inquisizione, due uomini l' Aloi di Caserta e il Gargano di Aversa accusati come critici, esaminati lì, torturati lì, condannati, decapitati, e bru-

ciati su la piazza nel 1564. Io così vivo, sognando. Alla prima arcata di violino mi sveglio, vedo gli alunni del collegio, il vecchio Mercadante, e una gran fitta di donne e di uomini.

« Dopo una sinfonia a grande orchestra un alunno suona col trombone una sua fantasia, un altro alunno con bella voce di baritono canta una scena accompagnata da un coro e poi piglia per mano e presenta al pubblico l' alunno Caracciolo che ha composto la musica: segue un duetto di due cari flauti; poi il *Giuramento* del Mercadante. Ecco due pianoforti e due giovanetti di tredici anni, Esposito e Martucci che suonano mirabilmente, e poi mi vengono vicino, e mi dànno la mano, e mi guardano con certi occhi vivi vivi. L' alunno Melani, primo maestrino, esegue sul violino una gran fantasia militare, e chi vi può dire che fa quel mirabile giovane col suo violino? Segue una *sinfonia caratteristica napoletana* del Mercadante. Sapete che ha fatto quel vecchio mago del Mercadante? Ha raccolto, come in un mazzo di fiori, molti antichi motivi di canzoni napoletane, e ne ha fatto con la sua arte una nuova sinfonia. Io mi vedeva venire innanzi tutta la vita mia, tutti quei motivi che udii in tal luogo, e da tali persone, e mi sentivo battere il cuore. Le canzoni napoletane sono così belle, così semplici e affettuose, e a vederle unite insieme, ed eseguite da quell' orchestra erano un incanto.

Io giovinetto baciai la mano al Zingarelli, ed io vecchio ringrazio pubblicamente voi, o maestro Mercadante, che sostenete l' onore della musica tra noi, e ringrazio con voi gli altri maestri di quei cari alunni che ci diedero quel bel saggio della loro arte.

Era una musica giovanile: il carattere, la frase, l'accento era tutto freschezza e giovanezza. Io non so nè sonare nè cantare, e non giudico la musica: dico soltanto quel che sento.

INVITO PER UN MONUMENTO A DANTE

26 Luglio 1869

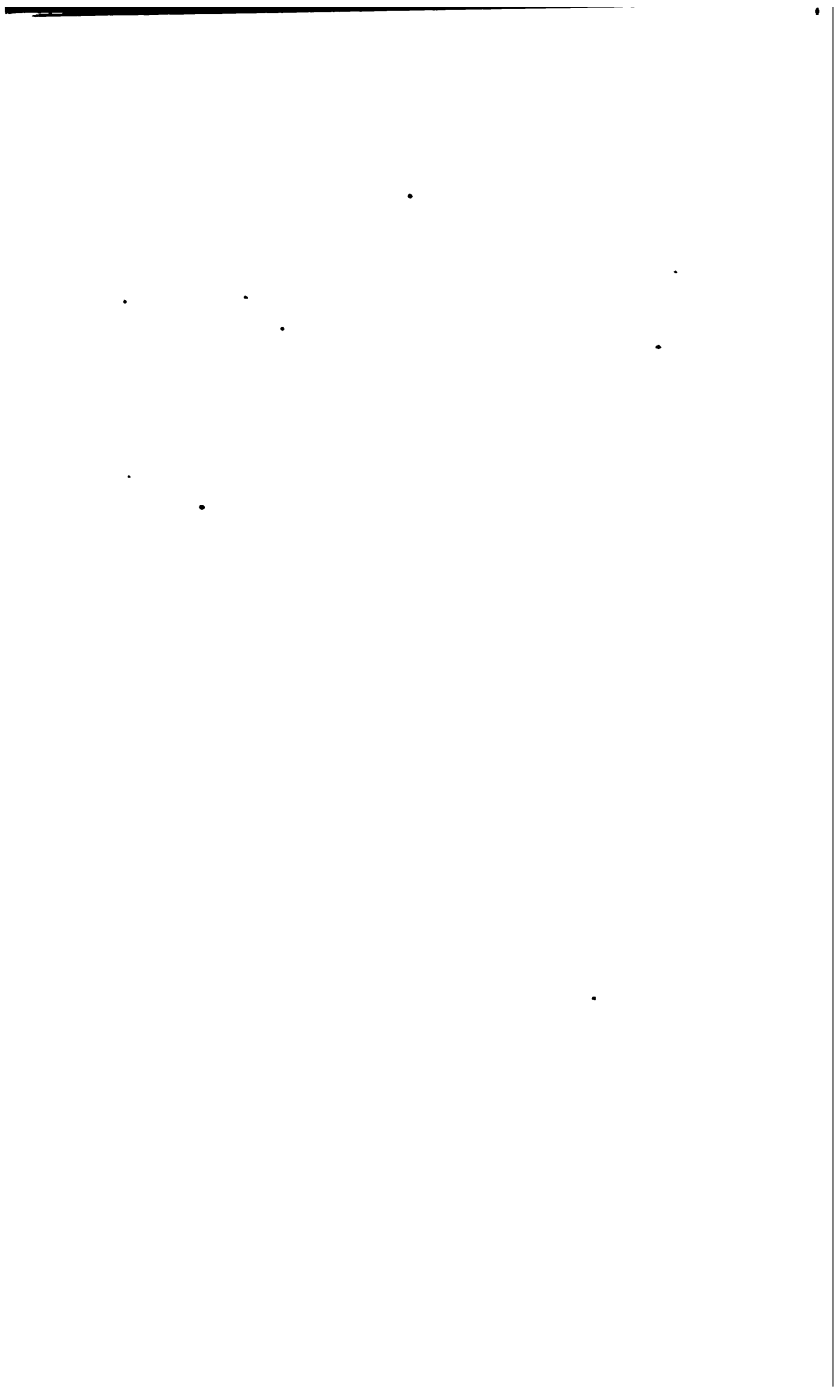
Il nostro amico prof. L. Settembrini ne ha fatta una delle sue: per raccogliere danari pel monumento a Dante ha mandato ad un signore calabrese questa lettera: —

« Brigantaggio artistico letterario patriotico. Biglietto di « ricatto. Il sig. N. N. è invitato a contribuire per la sua « parte al monumento all' Italia Mascolina rappresentata « nella figura di Dante Alighieri. Il nostro manutengolo « è il *Piccolo*. Se fate il sordo, non vi bruceremo il ca- « sino nè vi scanneremo le pecore, ma........ capite « questo ma. Date il buono esempiò, e mostratevi ita- « liano mascolino — Il vostro fedelissimo capobrigante « dantesco — L. Settembrini — » Quel signore non gli ha risposto ancora, ed egli aspetta qualche altro giorno; e poi gli manderà un' orecchia (disegnata, già s' intende) in una lettera, con tre parole: *Non fate il sordo.* E dice che vuol mandare questo biglietto di ricatto a vari signori calabresi, pugliesi, abbruzzesi e napoletani ancora: perchè o con le buone, o con le triste il monumento s' ha a fare, e per farlo i danari s' hanno a raccogliere, e chi ne ha deve darne.

Il nostro giornale da molto tempo ha accettato l' ufficio di *Manutengolo dantesco,* e non ha chiusa la sot-

toscrizione, e riceve le offerte, e pubblica i nomi degli offerenti. E per mostrare al pubblico che la sottoscrizione è sempre aperta, oggi diciamo che il sig. Ottavio Pecchia, consigliere d' appello in Catanzaro, ha mandato lire 10, *un obolo pel monumento al gran padre Alighieri*. Ecco un buon esempio ai magistrati. E indovinate a chi vuole scrivere? Alla colta e generosa signora la canonichessa Guevara di Bovino, ed all' egregio duca d' Atri, che hanno le case in piazza del Mercatello, e certamente avranno piacere a mirare un bel monumento innanzi le loro case. Se questi ed altri signori non vogliono avere il biglietto e l'orecchia, ascoltino questo avviso del *Piccolo* manutengolo.

ALL' ONOREVOLE SINDACO DI NAPOLI

28 Luglio 1869

Signor Sindaco,

Debbo farvi pubblicamente un'ambasciata da parte di una persona, alla quale tutto il municipio e tutto il mondo ed anche i quacqueri debbono levarsi il cappello. Iersèra verso le undici, mentre io studiavo, sento sonare il campanello dell'uscio, vado ad aprire e mi vedo innanzi un uomo di venerabile aspetto che mi pareva e non mi pareva di conoscere. Egli entra senza cerimonie, siede e dice: Io sono don Giambattista Vico. Ogni altro lo avrebbe preso per un pazzo, ma io che credo vivi i morti, e tengo per morti la maggior parte dei vivi, io lo riconobbi all'aspetto, mi sentii pieno di riverenza e risposi: Voi? proprio il Vico? — Sì, sono io; e vengo da te che sei mio successore nella cattedra e consigliere comunale, acciocchè tu dica al sindaco in mio nome che o tolga Pirro o tolga me. — Maestro mio, io eseguirò i vostri comandi, ma non v'intendo bene, e vi prego di chiarirmi quello che volete da me. — Mi spiego meglio. Mi hanno piantato in mezzo la Villa proprio dove suona la musica, e sono le seggiole, e si raccoglie tutto il mondo delle femmine e degli uomini. Io non mi lagno che mi avete posto lì a guardare dall'alto tutta quella folla, ad

ascoltare tutte le sciocchezze e le svenevolezze che si dicono, ed a sorbirmi il fumo del tabacco che mi mandano i giovanotti, quei pollastroni col tizzone in bocca che si dimenano e canticchiano sguaiatamente un *lallarallà;* non mi lagno di questo, perchè il sindaco non ci avrebbe che fare, e quel mondo deve andare così. Quello che io non posso patire è Pirro, è quella statua che sta alla mia mano destra, e rappresenta Pirro che ha ucciso il fanciullo Astianatte, e se l'ha gettato dietro le spalle, e lo tiene per un piede in atto di andare a sfracellarlo contro un muro. Quella non è una scultura omerica ma ciclopica, e un ammazza-pecoro di marmo. Povero Astianatte! povero fanciullo, scannato come un pecoro da quel sozzo beccaio di Pirro che ha fatta la gran braveria di uccidere un fanciullo! L'è una bruttezza, una orridezza, un'indecenza ancora, e deve togliersi di là, anche per rispetto ai fanciulli ed alle fanciulle che possono alzare gli occhi e mirare quell'agnello appeso. Tu dunque dirai al sindaco ed alla Giunta, in nome di Giambattista Vico, che tolgano di là quella brutta statua, ed anche l'altra dell'Ercole che mi sta a sinistra, perchè tutte e due non dicono niente, e non hanno pregio per arte. Se mi volete dare una compagnia onesta di un grande uomo, mettete lì una statua di Pietro Giannone, che dovete fare ed è colpa non averla fatta ancora; e all'altra parte mettete la statua di Carlo Poerio che fu un gran galantuomo, e gli state facendo la statua. Il Giannone ed il Poerio starebbero bene su quelle stesse basi, e voi spendereste pochi danari, ed io sarei in migliore compagnia. Insomma metteteci anche il diavolo, ma togliete quell'ammazza-pecoro di là, ch'io non voglio più vedermelo vicino, e se il sindaco farà il sordo, io persuaderò tutti i legisti, gli avvocati, i camorristi, i monelli, gli umanitarii, i sentimentali e quanti sono quelli che non vogliono la pena di morte, e gridano morte al

carnefice, a venire un giorno in Villa e gridare: morte a Pirro, abbasso Pirro. E poi quel che sarà sarà. Dunque farai quest' ambasciata, e buona notte. — E così detto mi sparì dinanzi.

Signor sindaco, voi sapete che l' ambasciatore non paga pena: onde se v' ho detto qualcosa che vi dispiace (io non credo, ma caso mai), non avete a pigliarvela con me, ma coi morti che quando parlano non serbano troppi riguardi ai vivi.

Io per me con ogni riguardo e stima vi riverisco.

BIBLIOGRAFIA

L' Italia nell' Esposizione universale del 1867 in Parigi, per Giuseppe de Luca, professore di geografia e statistica nell' Università di Napoli.

23 Ottobre 1869

Ho letto questo libro con gran piacere, e vorrei che molti lo leggessero, perchè non è solamente bello ma utile libro. Non voglio qui darne un giudizio, ma dirò semplicemente quello che ho sentito nel leggerlo.

Il mio amico mi pare un mago che con una bacchetta in mano mi dice: Vedi questa immensa pianura che è il campo di Marte presso Parigi? Ebbene, io la trasformo in una città, anzi in cento città serrate da un medesimo muro. Entriamo. Eccoti i giardini dell' Esposizione, dove sono gli edifizii di tutti i popoli della terra, il fantastico palazzo persiano, la casa giapponese, la casa svizzera, la severa scuola elementare americana. In mezzo ai giardini vedi grandeggiare l' immenso palazzo: qui sono raccolte tutte le opere dell' industria umana. I cento popoli della terra hanno qui ciascuno la sua città, dove sta esposto in mostra tutto quello che ciascun popolo sa e può fare nelle industrie, nelle macchine, nelle invenzioni, nelle produzioni del secolo. Eccoti qui la Cina, il Giappone, l' India, la Persia, la Turchia, e tutto l'Oriente: eccoti ciascuno de' popoli di Europa: eccoti l'America. Si passa di maraviglia in maraviglia. E c' è ancora la storia del lavoro, e vedi quello che ciascun popolo ha fatto prima di giungere al punto in cui si trova.

Dopo i prodotti dell' industria, mira le opere dell' arte che appartiene a pochi popoli e civili, pitture fiamminghe, inglesi, tedesche, spagnuole, francesi, e lo stupendo quadro del Jerome: *Morituri te salutant.*

« E l' Italia, e il bel paese, e la nostra patria? Dov'è, « che rappresenta?..... L' Italia rimane ancora la terra « dell' arte, sino in questa esposizione universale dove « sono entrati tutti i paesi del mondo. » Egli qui addita le opere dei nostri artisti, me li nomina ad uno ad uno, e mentre io me ne compiaccio, e saluto gli artisti italiani, egli accigliato mi dice queste severe parole: Di sola arte non si vive; noi siamo lasciati di gran lunga indietro dalle altre nazioni per ciò che si riferisce a industrie.

Qui cessano le maraviglie, e comincia il giudizio, un terribile giudizio su le arti e le industrie italiane. Mi sono sentito stringere il cuore quando egli, annoverando diverse industrie fiorenti in altri popoli, ripete cupamente: l' Italia non v' ebbe un solo premio, l' Italia non apparisce, l' Italia non c' entra, l' Italia nulla, l' Italia niente! Qui ho dovuto deporre il libro e sospenderne la lettura.

Ma qui comincia la vera importanza del libro: il mago, l' artista disparisce, e parla lo scienziato che esamina tutte le industrie italiane ed il loro valore, e tratta le più gravi quistioni della vita nostra. La terra d' Italia è madre feconda di moltissimi beni; ma la mano dell' uomo non sa lavorarli come negli altri paesi meno produttivi: e le nostre industrie sono povere in paragone delle forestiere. Le cagioni di questa povertà sono varie: l' antica servitù; la mancanza di scuole tecniche che non ancora abbiamo stabilite, e quelle che si vanno stabilendo con questo nome non sono tecniche, e spesso v' insegnano preti; le vie di comunicazione che mancano; il credito che non è nato perchè durano i sospetti della servitù; la moralità che non è risorta; il lavoro che non

distribuito; la scienza che rimane ancora solitaria e
›n discende nella vita a congiungersi al lavoro manuale;
operaio che non è salito alla dignità di uomo e non
ι sentito ancora la voce della libertà che gli dice: sorgi
cammina. Noi fummo già primi quando le altre na-
oni non si erano unite, non avevano ciascuna messe in-
eme le forze degli uomini e dei capitali: ora siamo degli
timi, e non abbiamo di che inorgoglire. Dure parole
ıe feriscono proprio il cuore, ma parole vere, e dette
on per odio nè per disprezzo, ma per amore.

Ed abbiamo di che sperare? Sì, e molto, se abbiamo
:nno, perchè l'avvenire è nelle nostre mani: moltissi-
ıo, se sapremo usar bene della libertà, e invece di mor-
erci l'un l'altro caninamente, e di lacerarci, come ora
ıcciamo, dando all'Europa un tristo spettacolo, e fa-
endo dire a taluni che la libertà non è fatta per la
azza latina, noi intendiamo una volta che le nostre sven-
ure sono nate sempre dalle nostre divisioni, e la nostra
rosperità non può nascere d'altronde che dalla concor-
ia. Uniamoci davvero con gli animi, e l'Italia non sarà
iù seconda a nessuna delle altre nazioni.

O amico mio, io leggendo il tuo libro qualche volta
ıo detto: no, questo non va; no, tu sei troppo ammi-
'atore della Francia; no, non è possibile che l'Italia ab-
ia tutte le industrie che hanno le altre nazioni. Tutte
e cose sono distribuite, e ciascun popolo della terra può
arne alcune, e nessuno può tutte quante. Ma moltissime
volte io ti ho detto bravo e ti ho stretto la mano: sì, così
isogna parlare, schietto, onesto e senza riguardi. Tu
ıai scritto un bel libro; lascia che io me ne congratuli
on te, e dica a tutti gl'italiani che abbiamo un bello e
buon libro.

IL MONUMENTO DEI QUATTRO LEONI

24 marzo 1870

Pochi anni dopo il 1848 il re Ferdinando II passando un giorno sul ponte della Maddalena, e cavandosi il cappello a quella statua di S. Gennaro che sta lì e con la mano accenna verso il Vesuvio, ebbe una delle sue divote ispirazioni, e disse: Dal tempo che i napoletani posero qui la statua di S. Gennaro il Vesuvio non ha più minacciata la città; poniamo dunque una statua della Madonna proprio nel mezzo della via Toledo e non avremo più rivoluzioni. Subito chiama un artista, e gli commette di fare il disegno d'un monumento come egli l'intendeva, una colonna di ordine corintio con sopra una Madonna della Pace che con una mano sollevasse un ramoscello di palma, e l'altra accennasse al popolo di stare tranquillo; ed il monumento doveva collocarsi in mezzo al largo della Carità, dove la gente aveva fatto più chiasso per la maledetta costituzione. Il disegno fu fatto e piacque, la statua fu commessa ad uno scultore, la colonna di granito fu cavata dalle viscere del Sempione e portata qui, furono gettate le fondamenta nel mezzo della piazza. Ma ad un tratto viene un comando, si ricoprano le fondamenta, la colonna si acconci ad ordine ionico e si trasporti nella piazza Santa Maria a Cappella presso una nuova via, che, ad imitazione della *Rue de la Paix*

allora aperta a Parigi, era detta *Via della Pace;* e che lì si metta il monumento alla Madonna della Pace. Si volle metterlo lì, perchè lì sono i protestanti con la loro cappella, e la Madonna deve confonderli, perchè dalla miscredenza nascono le rivoluzioni.

A questo punto l'architetto Errico Alvino, che dirigeva le opere del quartiere S. Ferdinando, fu chiamato a dirigere anche questa. Egli vide che quella colonna, benchè nobile figlia del Sempione, sarebbe sembrata una meschina in quella piazza, e fece qualche rispettosa osservazione, ma gli fu risposto: mettici sotto un altro dado; come chi dicesse al pigmeo: rialza i tacchi e parrai uomo. L'artista tacque, ma non poteva rassegnarsi, e con furberia d'artista fece dipingere in un gran telone a dimensioni naturali la colonna con sopra la statua e sotto il dado e ogni cosa, e un bel giorno appende il telone al posto del monumento e lo spiega agli occhi di tutti, e ve lo lascia per un pezzo. Prima furono le risa, poi i fischi, e ognuno gettava il motto su l'Alvino, che in cuor suo ne rideva più degli altri. Intanto un po' la noncuranza napoletana, un po' la lentezza dell'appaltatore, non si faceva nulla: i tempi mutavano, il re nuovo, l'anno 60, la rivoluzione, chi poteva pensare più alla colonna della pace?

Quando fu sindaco della nostra città Giuseppe Colonna ci pensò egli, e disse che in quella piazza doveva sorgere un monumento, ma un monumento ai martiri napoletani, e di quella colonna si cavasse il miglior partito. Il nobile pensiero fu inteso dall'Alvino che presentò un disegno di nobilissimo concetto, le nostre quattro rivoluzioni del 99, del 20, del 48 e del 60 rappresentate da quattro grandi leoni, in mezzo ai quali levasi alta su la colonna una Vittoria che li corona. Questo monumento oggi è compiuto.

Fra trenta anni non vivranno che pochi di noi, e forse

non ci sarà chi ricordi l'istoria che vi ho narrata dalla ispirazione sul ponte della Maddalena al telone in piazza; non ci sarà chi ha veduto a poco a poco, a pezzo a pezzo, formarsi questo monumento, cosa che nuoce moltissimo all'effetto di un'opera d'arte; non ci sarà chi ha udito tanti motti lanciati a quella povera ed innocente colonna, tanti difetti trovati dall'invidia e dall'ignoranza mentre l'opera era ancora incompiuta; e la novella generazione mirando con occhio sereno e cuore puro, senza spiacevoli memorie, senza rancori, dirà certamente che questo è uno de' più belli monumenti d'arte fatti in Italia ai tempi nostri. Io immagino che trenta anni sieno già passati, e che io sono in mezzo ad un'altra generazione; oh ecco, i nostri figliuoli lodano il municipio che volle l'opera e ne votò la spesa, ricordano con onore il nome di Enrico Alvino architetto del monumento, e Antonio Busciolani che fece il leone del 99, e Stanislao Lista che scolpì fieramente quello del 20, e Pasquale Ricca che rappresentò quello del 48, e Tommaso Solari che ritrasse il leone del 60: essi lodano la bella Vittoria di Emmanuele Caggiano lodata e scelta per concorso e fusa in bronzo da Pietro Masullo; essi intendono questo monumento, essi l'amano, essi lo additano e lo spiegano al forestiero, essi lo hanno come un caro ricordo dei dolori e delle glorie napoletane.

Poveri artisti! dunque aspettare un'altra generazione? E noi non abbiamo occhi e cuori noi?

Un'opera d'arte è simile ad un uomo. Spesso avviene che un uomo ci pare superbo, avaro, pieno di vizi, e se ha un'opinione politica o religiosa diversa dalla nostra, egli è un nemico anzi una belva; ma se per caso lo avviciniamo, e lo trattiamo, ci pare un altro, siamo d'accordo in molte cose, troviamo in lui molte virtù, diventiamo amici, e se ha difetti, in fine è uomo e deve averne. Così ad un'opera d'arte bisogna avvicinarsi senza

regole che sono le brutte prevenzioni, bisogna riguardarla con un po' di benevolenza, leggerle il pensiero dentro che talvolta lo stesso artista non ti sa spiegar bene, non trovarci quello che non c' è, ma scoprirci tutto quello che l' artista vi ha posto, che spesso è una gran parte del suo cuore. Riguardiamole insieme queste pietre; dietro all' occhio del corpo, che è l' occhio del ciclope, stia l' occhio dell' intelligenza, che è quello dell' uomo: intendiamo l' artista, e vedremo quei sassi animarsi, e parlarci, e rivelarci sentimenti nuovi, e diventeremo come lui innamorati dell'opera sua.

Avviciniamoci. Che cosa vedete prima, e che più vi colpisce? Un branco di leoni; e da ogni parte che riguardate ne vedete sempre tre. È il popolo napoletano, è la rivoluzione napoletana per sessant'anni, simboleggiata in quei leoni. Dunque i leoni sono la parte principale del monumento, racchiudono il pensiero principale dell' opera, e stanno qui non per ornamento accessorio, come stanno in altri luoghi, o innanzi una chiesa, o sotto i piedi di un pulpito, per indicare che la forza è vinta dalla parola, ma stanno per sè stessi; essi sono il monumento e, senza essi, il monumento saria distrutto. Ditemi un po' : vi paiono troppo grandi ora, o li vorreste anche un poco più grandi per meglio rappresentare la forza del popolo? La colonna ora non serve ad altro che a sostenere la Vittoria che vi poggia pure con la punta d' un piede e sta con l' ali aperte in atto di volare per discendere. Se fosse più grande sarebbe sostegno sproporzionato a quella Vittoria. Coi leoni fa armonia la doppia base della colonna; e il fusto con la vittoria: sulle basi stanno scritti ed effigiati i dolori e i diritti del popolo, sul fusto le palme. La colonna che serba una istoria, è il passato, che è necessario, sebbene non faccia perfetta armonia col presente, è il passato sostegno del presente e dell' avvenire. E se l' occhio vede una certa

disarmonia tra la colonna ed i leoni, l'intelligenza dice che questa disarmonia è bella, e ci deve essere, ed è contrasto che si risolve in un' armonia superiore, e ideale.

Mettetela un po' questa armonia di compasso che alcuni dicono, proporzionate i leoni alla colonna e ne farete quattro cagnuoli, che non significherebbero popolo ma plebe minuta di servi. Oh, l'arte non va giudicata col compasso.

Guardiamo i leoni ad uno ad uno. Questi non sono come tanti altri che si vedono in ogni parte, ma sono il popolo napoletano, i padri miei, i miei fratelli, i miei amici; e quelle ferite io le ho vedute, e so come dolgono. Eccovi quello del 99: è disteso a terra, con molte ferite, ed un ferro di lancia è rimasto in una ferita, e tiene sotto le branche il fascio delle verghe, e mostra nella faccia dolore amarissimo. O vecchio Busciolani, quante volte dovesti udire dal tuo povero padre il racconto di quegli strazi che tu hai voluto simboleggiare nel tuo leone! Mettiamoci in via della Pace: di qui non vediamo figure, ma tre immani dorsi di belve diversamente piegati; dentro quei dorsi c' è dolore coperto e profondo che si voleva chiamar pace. Volgiamo un po': vedete il leone del 20 stramazzato, passato fuor fuora dalla spada austriaca, che egli afferra coi denti dall' elsa per strapparsela fuori. L' atto del leone, la faccia, le due gambe contratte e sollevate per la convulsione, tutto è fortemente sentito e bravamente eseguito dal Lista. O miei amici del 48, o mio perduto Carlo Poerio, il nostro leone sta qui, con una branca tiene afferrato lo Statuto, e con superbo dolore si guarda una ferita che gli hanno fatta nel fianco. Non c' è il ferro che fece quella ferita, e lo scultore Ricca fece bene a non metterlo, perchè fu un ferro fratricida. Il leone del 60 è ritto in piedi, l spezzato le catene, ha rovesciato i ripari, e cor alta è in atto di camminare e di ruggire. Che

forza di muscoli, che bellezza di forme! Chi lo dice freddino, e lo vorrebbe terribile e sdegnato, non intende che quel leone è il plebiscito, più terribile perchè sennato. E che sia il plebiscito ve lo dice l'iscrizione che gli sta dietro, in alto su la base della colonna, dettata da Giuseppe Fiorelli [1]; ve lo dice lo scudo di Savoia che l'architetto sapientemente pose sotto l'iscrizione: e dalla bocca di quel leone esce quel gran ruggito che dice: Italia e Vittorio Emanuele. A questo ruggito scende dal cielo la bella Vittoria che porta nella mano sinistra una palma con una spada, e nella destra una corona per coronare quel popolo che seppe con tanta costanza e dignità sofferire, e magnanimo volle l'unità della patria.

Cittadini napoletani, rendiamo grazie ai nostri artisti che ci hanno data una bella opera, diamo a questa piazza il nome di *Piazza dei Leoni*, e ogni anno nel giorno del Plebiscito veniamo qui e portiamo fiori sul monumento per onorare la memoria dei padri nostri: ogni anno vengano i nostri figliuoli, e ricordino che la libertà, la gloria e tutti i beni della vita si acquistano al solo prezzo di fatiche e di dolori.

---

1 E questa:

Alla gloriosa memoria
dei
Cittadini Napoletani
che
Rivendicarono al Popolo
La libertà di proclamare
Con patto solenne ed eterno
Il Plebiscito del XXI Ottobre MDCCCLX
Il Municipio
Consacra

BIBLIOGRAFIA

I Notamenti di Matteo Spinelli di Giovenazzo difesi ed illustrati da Camillo Minieri Riccio.

13 Dicembre 1870.

I Notamenti o Diurnali di Matteo Spinelli sono il più antico libro di prosa scritto in lingua italiana o idioma pugliese, uno schietto racconto dei tempi di Federico II imperatore e di re Manfredi, una piccola gloria letteraria dell' Italia meridionale che ne ebbe tante e se le lasciò togliere senza curarsene, ne ha ancora molte e non ne parla. Questi Notamenti per oltre quattro secoli rimasero manoscritti: il Papebrochio li tradusse in latino e li pubblicò nel 1685; il Caruso nel 1723, e poi il Muratori li pubblicarono nell' idioma nativo; e così furono poi pubblicati da altri, ed ultimamente nel 1865 riordinati e comentati da Camillo Minieri Riccio.

Nel 1868 ci venne dalla Germania un libretto di Guglielmo Bernhardi, professore nel Ginnasio di Luisenstadt in Berlino, intitolato *Matteo di Giovenazzo eine Fälschung des XVI Iahrhunderts*, ossia *Matteo di Giovenazzo falsificazione del secolo XVI;* nel quale egli vuole dimostrare che il libro è un' impostura del Cinquecento, e che lo impostore fu Angelo di Costanzo. Come il libretto giunse in Toscana gli fecero festa come ad una buona novella, caldo caldo lo tradussero in italiano, i giornali e le riviste levarono a cielo l' erudizione, la pazienza e sopra tutto la critica del professore tedesco, e tutti ripeterono: impostura.

Camillo Minieri Riccio ora ha pubblicato un libro di 272 pagine in ottavo, nel quale con una maravigliosa copia di documenti in gran parte inediti ha dimostrato, a mio credere vittoriosamente che lo Spinelli non è nè falso nè bugiardo, che tutte le cose da lui dette sono provate da testimonianze contemporanee, e che il Costanzo non poteva essere inventore di quella scrittura. La quistione non è leggiera, come altri crederebbe all' apparenza: non si tratta di decidere se la prima scrittura italiana appartiene alla Puglia o alla Toscana, ma si tratta della storia di tutta Italia, che si cerca distruggere a parte a parte con un sistema che si chiama critica, incominciato dal Niebuhr, continuato dal Mommsen, e seguito da molti altri minori. Si tratta di quella quistione che il Leopardi accennò nei Paralipomeni:

Un tedesco filologo di quelli
Che mostran che il legnaggio e l' idioma
Tedesco e il greco un dì furon fratelli,
Anzi un solo in principio, e che fu Roma
Germanica città, con molti e belli
Ragionamenti e con un bel diploma,
Prova che lunga pezza era già valica
Che fra' topi vigea la legge salica.

Che non provan sistemi e congetture
E teorie dell' alemanna gente?
Per lor, non tanto nelle cose oscure
L' un dì tutto sappiam, l' altro niente,
Ma nelle chiare ancor dubbi e paure
E caligin si crea continuamente:
Pur manifesto si conosce in tutto
Che di seme tedesco il mondo è frutto.

Il Minieri Riccio non si leva a questa quistione generale, che io voglio pure accennare per mostrare l'importanza del suo libro. Il quale è un libro fatto alla

buona, senza pretensioni, come lo avrebbe fatto uno dei nostri eruditi del secolo passato che dicevano molte cose e non si curavano del modo di dirle, ammassavano gli argomenti e non li ordinavano: è un libro che non si fa leggere da tutti, ma è importante per tutti coloro che attendono agli studii storici. E chi non sapesse che il Minieri è napoletano, crederebbe che egli sia una volta e mezzo più tedesco del Bernhardi, perchè si presenta duro, e lo combatte a pie' fermo, e non divaga mai, e non gli manda buona una parola, e ogni minima cosa prova con documenti, e non si stanca di ripetere quello che ha provato, e mi pare un mastino che addentato un bufalo ad un orecchio tiene tanto e tira che gli fa bassare il muso a terra. È questo un modo sicuro ed efficace di discussione; non declamazioni, non ragionamenti, non ingiurie, ma documenti e non altro che documenti.

Egli incomincia così: « Il lavoro del signor Bernhardi « è ammirevole per la erudizione, e sopratutto per la « grande pazienza usata a riscontrare infiniti passi di « varii storici, per volere raggiungere il suo scopo. Io « però credo che al signor Bernhardi siano mancati do- « cumenti opportuni, e che egli anche non abbia curato « di consultare tutti gli scrittori sincroni allo Spinelli, « come pure nel maneggiare il Jamsilla e gli altri sto- « rici si sia fatto trasportare da un sistema preconcetto, « e perciò ogni cosa abbia veduto in opposizione allo « Spinelli, dove in realtà esiste pieno accordo ». E seguita dimostrando prima il pregio in cui finora sono stati tenuti gli Annotamenti; poi le lacune, i guasti che vi sono stati fatti dal tempo e dagli amanuensi, e c bisogna leggerli con discrezione, e tener conto del diverso di contare gli anni; e riferisce alcuni d'un Anonimo di Trani contemporaneo d scritti anche in idioma pugliese, e pubblic

nico Forges Davanzati di Trani; cosicchè lo Spinelli non è più solo, ma egli e questo Anonimo sono i primi storici che usarono scrivere in volgare.

Dipoi viene al Costanzo. Oh perchè il Bernhardi crede proprio che il Costanzo abbia falsificata questa Cronaca? Perchè il Costanzo fu il primo a parlarne, e nella prefazione alla sua storia dice: *In volermi ponere a scrivere mi vennero in mano gli Annotamenti di Matteo di Giovenazzo, che scrisse del tempo suo dalla morte di Federico Secondo fino ai tempi di Carlo II;* e nel corso della storia cita tre volte gli Annotamenti dello Spinelli. Ma perchè il Costanzo falsificava i Diurnali? Il Bernhardi dice: Per un interesse genealogico, per mostrare l'antichità di circa novanta famiglie napoletane che sono nominate in quella cronaca; ed anche perchè il Costanzo per vanità napoletana volle dare alla sua patria il vanto di avere il più antico storico in lingua volgare. Il Minieri Riccio con suoi bravi documenti dimostra che le novanta famiglie napoletane erano illustri al tempo degli Svevi e degli Angioini, e non avevan bisogno di una cronaca falsa per essere considerate nobili: e che la seconda cagione di voler dare alla sua patria il primo storico è un'assertiva anzi una supposizione del Bernhardi, e non è provata da nessun documento. E poi sia anche falso lo Spinelli, resta sempre l'Anonimo di Trani che è il più antico storico che abbia scritto in lingua materna.

E qui vorrei proprio io dimandare al Bernhardi: Ma conoscete voi la vita, i costumi, i sentimenti di Angelo di Costanzo? Con qual diritto voi venite ad offendere un nobile cavaliere, un uomo generoso che patì per una nobile causa, un grave scrittore di storia, e ne fate un falsario? Coi Diurnali dello Spinelli voi venite a distruggere e gettare nel fango anche la Storia del Costanzo; perchè qual valore può avere la narrazione di

un falsario? Ma se uscite per poco dai diplomi e dalle citazioni, ed entrate nella critica dell'arte, voi vedrete che un uomo del Cinquecento, il grave Costanzo che scrive con quei lunghi periodi alla latina, non poteva neppur concepire di scrivere i Diurnali che sono di stile e modi e parole che allora si credevano cosa plebea; al più li avrebbe scritti in latino. La semplicità, la schiettezza e quasi la puerilità che noi Italiani sentiamo nei Diurnali non è cosa che si può imitare oggi, nè si poteva nel Cinquecento. Per quale scopo il Costanzo avrebbe scritto i racconti di Donatiello, di Stasio, del Saracino Focax, e del conte di Molisio? Se egli fosse stato capace di scrivere anche per una falsificazione quei racconti, egli sarebbe stato un altro uomo, un altro scrittore. Nella storia sua e nella cronaca dello Spinelli ci sono due uomini diversi, interamente diversi, e chi ha senso di arte crede e afferma impossibile che sia lo stesso nome.

Dopo la difesa del Costanzo viene quella dello Spinelli tanto per la sua cronologia creduta erronea, quanto pei fatti da lui narrati che il Bernhardi vorrebbe dire falsi ed inventati. E qui il Minieri Riccio comincia una battaglia serrata col suo avversario, la quale va sempre crescendo sino alla fine del libro.

E primamente egli dice: Lasciamo stare per ora le quistioni di cronologia, e vediamo se i fatti narrati dallo Spinelli sono veri ed attestati da documenti contemporanei, e se le persone che egli nomina furono vere e reali. Se il fatto è vero, possiamo trovarne la data vera con le testimonianze dei documenti, possiamo correggere la cronologia dove è sbagliata, e lo sbaglio poteva essere facile, anzi è comune, quando si tratta di numeri. La data può dunque essere sbagliata per errore di copista, il fatto no. E questo è un savio criterio del Minieri; il quale non fa come certi critici moderni che salvano le cifre e ammazzano gli uomini e distruggono i fatti

Il Bernhardi dice che lo Spinelli fa comparire Taddeo da Sessa che si trattiene amichevolmente con Federico il 5 novembre 1250, e riceve un comando da Manfredi il 18 settembre 1256, mentre nella battaglia del 18 febbraio 1248 fu ferito mortalmente e pochi giorni dopo morì. Il Minieri Riccio dimostra che Taddeo non fu ferito nè morì nella sconfitta di Vittoria nel 1248: ed eccone i documenti.

Il Bernhardi riprende lo Spinelli che dice che Carlo d'Angiò nel 1265 mandò giustiziero in Bari Messer Raniero de Buondelmonte di nazione fiorentina. Questa è grossa; un sindaco di una città non conosce il nome del suo superiore. Carlo mandò giustiziere Pandolfo di Fasanella: noi possediamo lettere di Carlo a lui, pubblicate dal Del Giudice. Il Minieri risponde: che in ogni provincia v'era il giustiziere, e uno o più vice giustizieri: che il Buondelmonte non è una persona inventata e che fu vice giustiziere in Trani: ed il Fasanella era giustiziere. Ed eccone i documenti. Ed in ultimo del libro dice di aver trovato nell'Archivio di Napoli un diploma di Carlo di Angiò nel 1270, che richiama il Buondelmonte dal suo ufficio di giustiziere in Terra di Bari; a cui forse salì dopo il Fasanella.

Il Bernhardi riprende lo Spinelli che dice come il papa diede a Donatiello mille *fiorini*, mentre il fiorino d'oro, come attesta il Villani, fu coniato la prima volta a Firenze nel 1252. Signor no, risponde il Minieri Riccio. Il Villani dice il vero per Firenze, ma Firenze non è Italia nè il mondo. I fiorini e d'oro e d'argento furono battuti, per non dire più, due secoli prima del fiorentino. Ed eccone i documenti.

Il Bernhardi nega fede allo Spinelli che riferisce i minuti particolari dell'ultima malattia di Federico, e il giorno della sua morte, perchè sono contraddetti dal testamento dell'imperatore. Il Minieri Riccio coi soliti suoi documenti

mostra che lo Spinelli dice vero e merita fede, e conchiude così: « A siffatte pruove diplomatiche e di fatto « non vi sono sofismi da opporre: e perciò resta dimo- « strata appieno la falsità del testamento di Federico II, « e che questo imperatore si morì il 13 di dicembre « giorno di Santa Lucia. »

Se volessi continuare così ad esporvi tutte le parti della confutazione, dovrei fare un sunto di tutto il libro che non sarebbe opera piacevole per me, nè utile pel lettore. Dirò soltanto l'impressione che il libro mi ha lasciato: mi è parso di vedere il Bernhardi armato di libri stampati, di ragionamenti, di supposizioni; il Minieri Riccio coi Registri Angioini alla mano, come ode una parola dell'avversario trova il diploma che lo confuta, e infine con quei Registri te lo accoppa in modo che difficilmente avrà che rispondere, per quanto a me pare.

Infine il bravo Minieri ci fa una bella promessa: « A « miglior tempo mi riserbo il lavoro di riordinare que- « sti *Notamenti* e raffermarli paragrafo per paragrafo con « le testimonianze di altri storici contemporanei e con do- « cumenti. » Ed io spero che egli voglia farlo subito questo lavoro che può rasserenare interamente la fama dello Spinelli intorbidita dal Bernhardi.

Ed io spero ancora che i Toscani vogliano leggere e parlare di questo libro del Minieri, il quale ha difeso la fama di due scrittori italiani: se no, aspettiamoci un giorno o l'altro un libro di Germania che proverà al mondo come Dante Alighieri copiò dai Nibelunghi, e fu un falsario.

IL MONUMENTO A DANTE

RESOCONTO

25 Agosto 1871.

Su la fine del 1862 si costituiva in Napoli una Società promotrice di un monumento a Dante, e si chiamò Società Dantesca. Il concetto che essa ebbe ed il fine che si propose appariscono dal suo programma e dalla prima lettera circolare.

PROGRAMMA. — Noi vogliamo innalzare un monumento a Dante Alighieri in Napoli. Firenze onora in Lui il suo cittadino, noi onoriamo in Lui il massimo degl' Italiani, che primo volle e sperò e propugnò l' unità e l' indipendenza d' Italia. Dante per noi è l' Italia, e rappresenta questa sacra patria nostra in tutto il suo passato e nel suo avvenire. Però nell' immagine di Dante noi vogliamo raffigurare l' ingegno, il sapere, le sventure, le glorie, le fatiche, le speranze e tutta la vita dell' intero popolo italiano.

Il concetto è grande: e grande ancora noi vogliamo che sia l' opera alla quale cerchiamo l' aiuto di tutti i nostri cittadini. Ci siamo già uniti una sessantina ed abbiamo quindicimila lire; ma ben altro bisogna ad effettuare questa idea. Onde invitiamo tutti coloro che hanno amore di patria e gentilezza di animo ad unirsi a noi, sia come socii fondatori, dando per due anni dieci lire il mese, sia offerendo qualunque somma una o più volte

Gentili donne e giovani generosi, a cui non si parla mai invano quando si propone una bella impresa, ascoltateci volentieri. E voi, o onesti popolani, aiutate anche voi questa opera italiana. E quando nel maggio del 1865 (così si sperava allora), sei secoli appunto dopo la nascita del poeta, voi vedrete surto il monumento, e sovresso la statua di Dante, menateci i vostri figliuoli, e dite loro additandolo: Questi ha ammaestrato tutti gli Italiani a parlare, a sapere, ad amare, ad essere veramente liberi.

È scritto un regolamento che vi dice le norme della nostra associazione: il resto ve lo dica il vostro cuore. Napoli gennaio 1863.

Il Comitato amministrativo della Società — Luigi Settembrini presidente, Vittorio Imbriani segretario, Giulio Leandro cassiere, Onorato Gaetani principe di Piedimonte, Cesare della Valle marchese di Casanova, Ferdinando Carafa d'Andria duca di Casteldelmonte, Cesare Correa, Giuseppe De Luca rettore dell'Università, Raffaele d'Ambra.

Lettera circolare. — Signore, ci permettiamo di inviarle il programma ed il regolamento d'una Società di onesti uomini che si propongono d'innalzare un monumento a Dante in Napoli. Non è questo un pensiero di letterati, nè un onore che si vuol rendere ad un poeta; ma s'intende manifestare così un grande concetto politico, l'Unità nazionale, di rinnovare artisticamente il Plebiscito. Dante rappresenta tutto il pensiero del popolo italiano: e noi invece di ritrarre la gran patria nostra con le fattezze d'una femminetta bella, la personifichiamo in quel sommo che primo la ideò e desiderò forte, una, sgombra di forestieri, non pretesca.

Ella, o signore, sentirà in cuor suo che questo divisamento non è spregevole. Ma per effettuarlo, per fare,

un' opera la quale corrisponde in parte all' alto concetto, è necessario il concorso di moltissimi.

E però in nome di tutti i socii noi la preghiamo di volerci aiutare, di persuadere ad altri come quello che si vuol fare torni a decoro di tutto il paese, di raccogliere dai suoi amici e conoscenti offerte di danaro e mandarle al Cassiere della Società signor Giulio Leandro, controlloro del Museo Nazionale.

Proponga la cosa al suo municipio, e certo sarà accettata; perchè ogni bella proposta è sempre gradita alle adunanze degli uomini liberi. L' unica lira data dall' artigiano sarà bella quanto le cento e le dugento e le mille date dal ricco. Le buone imprese debbono essere aiutate dai buoni: e noi speriamo che Ella vorrà adoperarsi per questa efficacemente, ed esserci cortese di sua risposta. — Napoli maggio 1863. — Il Comitato amministrativo, come nel programma.

I nomi dei primi socii fondatori sono questi; ciascuno di propria mano li scrisse in un foglio il 5 gennaio 1863 con l' ordine seguente :

1. Luigi Settembrini, 2. Giulio Minervini, 3. Filippo Abignente, 4. Felice Niccolini, 5. Filippo Mercuri, 6. Salvatore de Renzi, 7. Cesare Dalbono, 8. Errico Alvino, 9. Ferdinando Carafa d'Andria, 10. Cesare Correa, 11. Barone F. A. Mazziotti, 12. Giuseppe De Luca, 13. Giulio Leandro, 14. Vittorio Imbriani, 15. F. P. Catucci, 16. Bruto Fabricatore, 17. Av. Achille Duplessis, 18. Eduardo Rivadebro, 19. Francesco Quarto Belgioioso, 20. Giuseppe Balsamo, 21. Giovanni d' Avossa, 22. Antonio Ranieri, 23. Pietro Papa, 24. Filippo Capone, 25. Giuseppe del Giudice, 26. Napoleone Scrugli, 27. Marchese Francesco Caravita Sirignano, 28. Francesco Mezzacapo, 29. Francesco la Francesca, 30. Michele Pironti, 31. Tito Angelini, 32. Saverio Baldacchini, 33. Vincenzo Spinelli, 34. Fedele de Siervo, 35. Rodrigo Nolli, 36. Principe di Piedimonte, 37

Giordano, 38. Marchese della Polla, 39. Giuseppe Ferrigni, 40. G. B. Marchesi, 41. Moliterno, 42. Gioacchino Colonna, 43. Adamo Alberti, 44. Vincenzo Tizzani, 45. Marchese di Casanova Cesare della Valle, 46. Guglielmo Capitelli, 47. Andrea Colonna, 48. Salvatore Cimmino, 49. Raffaele d'Ambra, 50. Demetrio Salazaro, 51. Federico Bellelli, 52. Guglielmo Guiscardi, 53. Ruggiero de Ruggieri, 54. Francesco Pisanti, 55. Giuseppe Fiorelli, 56. Ferdinando Mascilli, 57. per l' Accademia Pontaniana il Presidente Salvatore de Renzi, 58. Francesco Pepere, 59. Federico Persico, 60. Francesco Giura, 61. Duca di Sant' Arpino. Poi furono questi altri: 62. Francesco Russo, 63: Ferdinando Salvatore Dino, 64. Raffaele Conforti, 65. Andrea Guardati, 66. Giuseppe Pisanelli, 67. Francesco Citarelli, 68. Raffaele Ghio, 69. S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia Carignano, 70. Tommaso Solari, 71. Barone Bettino Ricasoli, 72. Duca D'Oratino, 73. Gaetano Nobile, 74. Girolamo Sagarriga, 75. Michele Praus, 76. Eduardo Grella, 77. Francesco del Giudice, 78. Federico Loeffler, 79 e 80. S. A. R. la duchessa di Genova per due azioni, 81. Cocozza Campanile, 82. Lindoro Mascitelli, 83. Nicola Trudi, 84. Pasquale d' Ercole, 85. Giuliano Giordano, 86. Gennaro Barbarisi, 87. Gherardo Rega.

Nel marzo del 1862 i socii Tito Angelini e Tommaso Solari, scultori, offerirono di fare *gratuitamente* il lavoro del monumento, rimanendo a carico della Società il pagamento delle spese necessarie. Quantunque l'art. 6 del regolamento diceva: « Il monumento sarà fatto per concorso fra gli artisti italiani »; pure la Società, considerando il merito degli artisti Angelini e Solari, la nobiltà della loro offerta, l' accettò, ed invitò questi scultori a formularla in iscritto e presentarla. L' offerta fu presentata con un disegno di basamento che l' Angelini fece fare da un suo nipote, signor Gherardo Rega, il

quale profferse anche *gratuitamente* l'opera sua come architetto: fu discussa da una Commissione, fu approvata dalla Società. Il 20 agosto 1864 fu firmato il contratto con scrittura sinallagmatica in doppio originale, tra i signori L. Settembrini presidente, Giulio Leandro cassiere, Ferdinando Caruso d'Andrea vice-segretario, Salvatore Cimmino, Demetrio Salazaro, Achille [illegible]sis, Lindoro Mascinelli, Tommaso Gaetani principe di Piedimonte, componenti il Consiglio direttivo della Società, e gli scultori Tito Angelini e Tommaso Solari. Gli scultori si obbligarono di eseguire tutto il monumento pel prezzo complessivo di lire 52,000: cioè per la statua di lire 24,163 e c. 75; per tre bassorilievi lire 7,100; pel basamento lire 17,750 e c. 25; e per impreveduto lire 2,986 e c. 2: in tutto cinquantaduemila.

Gli scultori cominciarono il loro lavoro, e furono puntualmente pagati secondo il contratto sino alla somma di lire 18,000. Ma l'esazione andava lenta e zoppa: onde si pensò di non fare i bassorilievi, e così risparmiando lire 7,100, tutta la spesa pel monumento si riduceva a circa 45,000 lire. Se avremo danari, si disse, faremo anche i bassorilievi; se no, no.

Intanto nel 1867 moriva il socio cassiere Giulio Leandro; e la vedova faceva a me consegnare tutte le carte riguardanti la Società Dantesca, ed il *conto generale d'introito ed esito*. Dal quale si rileva:

Introito. —

Somme raccolte dai soci fondatori . . . . L.	14,900,00	
Somme raccolte da molti oblatori, dal Municipio, dalla Provincia, dagl'interessi della Banca Nazionale . . . . «	4,925,24	
		19,824,04

Esito. — Somme pagate agli scultori . . . . L. 18,600,00
Per spese di esazione, di stampe ed altro . . . . « 1,224,04

19,824,04

Resta lire 1,20

La società volle che io serbassi quelle carte, e mi commise di ravvivare l' esazione.

Se tutti gli 87 soci fondatori avessero pagato puntualmente ciascuno la sua azione di 240 lire, avremmo avuto lire 20,800: e con altri soci ed altre offerte avremmo potuto raccogliere le benedette 45,000 lire per tutto il monumento senza i bassorilievi. Ma i soci fondatori non avevan pagato al signor Leandro che 14,900. Dunque si pensò di cominciare dal far pagare i morosi, trai quali c' ero anch' io che dovevo dare altre cento lire per compiere le mie dugentoquaranta. Mandai attorno un esattore che potè raggruzzolare appena 283 lire in tre mesi con le cento che io doveva e ce le messi. L' esattore non esigeva, e voleva essere pagato almeno le scarpe che consumava andando attorno. Allora vidi che bisognava tenere altra via; e senza più convocare la Società, e perderci in discussione, deliberai di fare da me ogni cosa, prendere su di me ogni responsabilità, e poi a cosa fatta renderne conto, come ora lo rendo. Questo ardire mi venne dalla grande fiducia che io ho nel mio paese e dalla persuasione che ho che bisogna fare molto e parlare poco.

Il mio vecchio amico Ferdinando Carafa d' Andria ed io andammo insieme da Michele Pironti che allora era regio delegato sul municipio di Napoli, e gli dicemmo così: La statua di Dante è fatta e quasi pagata: quel

che rimane a dare agli scultori lo raccoglieremo. Bisogna pensare al basamento. Tu sei socio, sei ora delegato, sei quell' uomo che sei, dànne un aiuto bravo. — E che somma è necessaria pel basamento? — Nel contratto è stabilita la somma di 17,750 lire. Il Pironti vide la statua e la lodò: vide il disegno e il modello del basamento, e suggerì al Rega alcuni savi consigli; infine disse: Piglio una responsabilità grande: ma l' opera è onesta: quel che sarà sarà. E con ardire magnanimo diede 17 mila lire. Per onore del mio paese debbo dire che nessuno ha detto mai una parola di biasimo al Pironti per questo suo atto.

Avute le 17,000 lire, io pregai gli scultori di fare eseguire il basamento non da un artefice qualunque, ma da un uomo che avesse intelligenza ed amore d' arte, da Napoleone Tettamanzi, ingegnere costruttore, che aveva lavorato nella chiesa di S. Francesco di Paola, nella scala del real palazzo ed in altre buone opere in Napoli, che era stato carcerato con me e maltrattato dal governo borbonico, e con tutti i suoi meriti nell' arte sua, e con tante persone che lo conoscevano, si trovava senza lavoro. Gli scultori gentilmente accolsero la mia preghiera, anzi rinunziarono alla esecuzione del basamento, la quale fu commessa al Tettamanzi. Per venire a fermare i patti col Tettamanzi, l' architetto Rega fece uno *Stato stimativo* dell' opera per 25,600 lire. — Ma come? Prima 17, ora 25 mila? — Oh, così facciamo noi altri architetti; prima non si dice mai la vera spesa per non spaventare chi deve farla. — Ma chi ci darà altre 8,600 lire, oltre il resto che dobbiamo agli scultori? — Cominciamo con 17 mila ora, poi Dio ci penserà. — Che c'entra Dio col monumento che dobbiamo far noi? Ma e le 25,600 basteranno? — Oh, certamente: al più al più, poche altre centinaia, ma poche. — Io avevo fede nel mio paese, e

dissi: Ebbene, andiamo innanzi. Ma le centinaia diventarono migliaia, e molte.

Prima di mettersi al lavoro il Tettamanzi, non potendo nè lodare nè usare il modello in legno fatto fare dall' architetto Rega, glielo pagò cinquecento lire quante egli volle, e ne fece un altro più grande, più esatto nelle misure e corretto: e questo suo modello piacque al Rega, ed è stato eseguito in marmo. Intanto il Rega ebbe altre cinquecento lire, e sono mille; egli che come socio fondatore pagò solo venti lire, dieci al Leandro e dieci al mio esattore, e profferse l' opera sua *gratuitamente*. Ora ha avuto anche una croce di cavaliere, e me ne compiaccio.

L' appaltatore si mise al suo lavoro, io al mio di raccogliere danari. Mi venne in capo una bizzarria, dissi che io ero un *brigante dantesco*, e indicai come mio manutengolo il giornale *Il Piccolo*. La bizzarria piacque e riuscì: il *Piccolo* mi fu di grande aiuto, ed io sento il dovere di rendere grazie pubblicamente agli scrittori di quel giornale. Facemmo parecchi *ricatti*, ed avemmo danari non pure da privati, ma dal Banco di Napoli, dalla Provincia, dai tribunali, dai collegi, da vari signori. Io scrissi anche al ministro della real casa per *ricattare* proprio il Re: mi fu risposto che il monumento era un'opera privata, e il Re non poteva entrarci in nulla. Oh, diss' io, Re Vittorio non la pensa così. E scrissi direttamente a Lui. E Re Vittorio, che è sempre il Re Galantuomo, mandò duemila lire.

Ecco ora lo specchio dell' introito ed esito fatto da me.

Introito — Dal regio delegato Pironti .	L.	17,000.00
Dal Banco di Napoli	»	3,000.00
Da S. M. il Re	»	2,000.00
Dal Consiglio provinciale	»	1,000.00
	L.	23,000.00

Riporto	L.	23,000.00
Da S. A. R. il Principe Umberto . . .	»	240.00
Dall' Accademia Pontaniana	»	120,00
Dal Comm. Maglione	»	200,00
Dal Comm. Arlotta	»	100.00
Dal Presidente della Corte di Appello di Napoli	»	110.00
Dalla Procura Generale	»	100.00
Da un signore principe di	»	200.00
Dal preside Amicarelli.	»	240.00
Dal sig. Vonwiller	»	240.00
Dal cav. Badarò.	»	370.00
Dal medesimo.	»	21.50
Dal medesimo.	»	10.00
Dal Consigliere Ottavio Pecchia . . .	»	10.00
Dal Collegio di musica	»	24.00
Dal sig. Giuseppe Chiaia per Caserta .	»	186.00
Dal Cav. Prospero Guevara.	»	50.00
Dal Cav. Bosco, presid. del trib. in Campobasso	»	36.00
Dal Sindaco di Catanzaro	»	110.00
Dall' Ammiraglio N. Scrugli da lui raccolte.	»	42.00
Da Ev. Chiaradia per la provincia di Bari.	»	100.00
Dal sig. Laporta, ...	»	11,00
Dalla scuola elementare di S.ª Brigida. .	»	06.60
Dal sig. Vincenzo Raffi	»	100.00
Dal prof. R. Rubini	»	80.00
Dai signori V. Tenore, E. Ropolo, E. Fergola, G. Cherubini, E. Cirillo, T. Pancaro, A. Marghieri, cinque lire per uno	»	35.00
Dal sig. Antonio Manzi	»	100.00
Da tre ragazzi di scuole elementari . .	»	3.50
	L.	25,845.60

Riporto L. 25,845.60

Dai soci morosi, cioè: dal signor Lafrancesca . . . . » 03
da Errico Alvino. . . . . » 40
da F. Carafa . . . . » 10
da G. Fiorelli. . . . . » 10
da G. Pisanelli . . . , . . . » 40
da G. Nobile . . . . , . . . » 10
da E. Grella . . . . , » 10
da N. Trudi . . . . . . , . . » 20
da Gh. Rega . . . , . . , . . » 10
da F. Capone . . . . » 30
da L. Settembrini . . . . » 100

283 283.00

Dal *Piccolo*, offerte varie raccolte:
213
200
150

563 563,00

Dal *Piccolo*, raccolte da L. Morgigni . L. 18.00
Dal *Piccolo* . . . . » 36.40
Offerte di tre gentiluomini . . . . . » 271.00
dal sig. N. N . . . . » 100.00
Da altre due offerte . . . . » 116,00

Totale. . . . . L. 27,233.00

Esito. — All' appaltatore Tettamanzi da marzo 1868 a gennaio 1871 . . . . » 25,673.00
Agli scultori Angelini e Solari . . . . » 1,560.00

Totale . . . . L. 27,233.00

Io dunque ebbi la fortuna di raccogliere non pure la

somma stimata necessaria pel basamento, ma ancor più di un migliaio e mezzo di lire da darle agli scultori.

Ma nello *Stato stimativo* era scritto che se si fossero fatti lavori straordinari impreveduti si sarebbero pagati all'appaltatore. E lavori straordinari e impreveduti ce ne furono: nel cavare le fondamenta si dovette scendere ad oltre venti metri per trovare il sodo; si dovette rifare un corso d'acqua che passava proprio per lì, e bisognò deviarlo. E poi si vide che moltissimi lavori non erano stati nè stimati nè preveduti nello *Stato stimativo*, ed erano indispensabili. E poi l'architetto correggeva qui, ricorreggeva lì, faceva fare pruove di fabbrica, metteva un ornamento, poi lo toglieva, e voleva mettere anche marmi colorati per rompere la monotonia del bianco. Io a dire: Ma badate: i denari sono pochi: chi ci darà gli altri? Si stia al modello. E poi tutte queste correzioni perchè? e non si potevano fare da prima? — Oh, voi quando scrivete non fate voi le vostre correzioni? — Adagio: io scrivo su la carta — Infine potremo giungere a trentamila — Ma chi mi darà da giungere a trentamila? Fra queste lotte fastidiose il monumento si sollevava, e l'appaltatore voleva danari, ed io gliene davo pochi e rari. Ma infine si può sapere una volta per sempre quanto costerà in tutto questo monumento? Se io trovassi un uomo generoso, pognamo anche un pazzo, che volesse darmi tutto il resto della spesa che s'ha a fare, che gli dovrei rispondere io? Non potei saper nulla: l'architetto e l'appaltatore non furono mai d'accordo: io mi bisticciai col Tettamanzi che non mi diceva a quanto ammontavano i lavori straordinari già fatti tutti quanti. Infine dopo una battaglia che io non voglio ricordare, il Tettamanzi mi disse che il basamento tutto compiuto, anche a collocarvi su la statua, non poteva costar meno di cinquantamila lire.

A queste parole io mi sentii come cadere addo

caldaia d'acqua bollente. Faremo causa: ci sarà una perizia: quanto sarà stimato tanto sarà pagato. E chi farà le spese della causa? E se sarà stimato quaranta o cinquanta mila, donde cavare i danari? Mi rivolsi al sindaco di Napoli, che allora era il mio onorato amico Paolo Emilio Imbriani, gli esposi tutto in iscritto, e conchiusi così: « In questo stato di cose io non trovo altro « espediente che indirizzarmi al municipio, a cui deve « appartenere ed importare questo monumento; e pro- « porre di chiamare l'appaltatore, e venire con esso ad « un accordo. Si stimerà il monumento, e si pagherà « quello che vale. »

L'Imbriani, e la Giunta municipale, e poi anche tutto il Consiglio vollero che si compiesse il monumento a spese del municipio. Il sindaco destinò arbitro l'architetto Errico Alvino, il quale definisse il valore del monumento. L'Alvino lodò l'opera, disse che è fatta bene, che non sarebbe pagata troppo cinquantamila lire, che il Tettamanzi si contentasse di quarantacinquemila. E il Tettamanzi mosso dall'autorità e dalle parole del sindaco fu contento; e si obbligò di compiere il monumento pel dieci maggio, e di collocare la statua pel 14 luglio di questo anno 1871.

L'Imbriani mi disse: che iscrizione vi metterai? — *All'Italia raffigurata in Dante Alighieri* 1871. — Bono il concetto, ma io lo capovolgerei, e farei l'iscrizione più breve: *A Dante figura d'Italia 1871.* Il concetto capovolto non mi piaceva, pure l'accettai dal mio amico.

Il Consiglio comunale approvò la spesa di L. 19,327 pel basamento, le quali unite alle 27,233 pagate da me, formano le quarantacinquemila; e lire mille agli scultori, i quali ebbero 18,600 dal Leandro, 1560 da me, 1000 dal municipio, in tutto 21,160, senza la spesa del *trasporto* e *collocamento* della statua che fu fatta dall'appaltatore.

Intanto l'Imbriani non volle più essere sindaco, e sul

suo seggiolone sedè l'assessore Luigi de Monte che ancora vi siede. A costui io proposi di commettere al medesimo Tettamanzi la ringhiera di ferro che deve chiudere il monumento; ed egli mi rispose che la ringhiera si farà poi quando ci saranno i danari, e si farà aprendosi una gara tra gli appaltatori, come si debbono fare tutte le opere municipali. Era giustizia, non ebbi che dire: e il Tettamanzi si dispose a concorrere con gli altri. Oggi, che è, che non è, la ringhiera di ferro si farà da chi vuole il de Monte. Questa non è giustizia, e ci sarebbe molto che dire.

Fui lontano da Napoli due mesi, e nel giorno 13 luglio che io tornai, la statua di Dante fu innalzata sul suo piedistallo. L'innalzamento fu fatto in due ore mirabilmente: e vi lavorarono gli uomini della nostra real marina diretti dal prof. Vincenzo Maresca, sotto-tenente di arsenale che vi messe tutta la sua opera e il suo ingegno.

Finalmente tutto era compiuto, mancava soltanto l'iscrizione, ed io dimandai perchè non l'avevano scolpita: mi fu risposto che il ff. sindaco sig. de Monte aveva comandato che non si mettesse alcuna iscrizione, che la statua si scoprisse subito e non si pensasse a fare inaugurazione perchè il municipio non aveva danaro da gettar via, che il municipio era signore e padrone del monumento e che egli come sindaco disponeva a suo modo. Io scrissi a de Monte che una società privata co' suoi danari aveva iniziato il monumento e fatta la statua, che aveva cercato l'aiuto del municipio come socio non come padrone, che non poteva nè voleva ritenere la proprietà del monumento ma cederlo al municipio con atto legale di consegna, che l'iscrizione ci voleva per indicare il concetto della società, che l'inaugurazione non sarebbe costata un centesimo, e che se dovunque s'innalza una pietra si fa una festa, perchè un monumento come quello doveva innalzarsi alla sordina? Mi rispose: che il municipio e di fatto e di diritto è padrone del monumento, nè ci biso-

gna altro: che egli non vuole iscrizione, perchè chi farebbe un' iscrizione a Dante? Nè il Giordani, nè il Leopardi, e neppure io potrei fare un' iscrizione; che il municipio farà l' inaugurazione quando lo crederà, e allora la Società potrà brillare co' suoi discorsi accademici.

A questa risposta io non replicai, e dissi fra me: Gli uomini di partito come sono scortesi e pettegoli! Qui non si tratta di diritto di proprietà, ma di un dovere di cortesia. La Società Dantesca, se anche non avesse speso una lira, ha la proprietà del suo concetto. E come il signor de Monte, che vuol fare da padrone, non ha dato un centesimo per questo monumento, così non ne ha capito il concetto. Eppure noi lo dicemmo chiaramente fin da prima nel nostro *programma*. Quella statua non è Dante, ma qualcosa più di Dante, è l' Italia: l' Italia mascolina raffigurata in Dante Alighieri. Fare un monumento a Dante poeta sarebbe stato un concetto di scolare, ma all' Italia virile ghibellina artistica è un concetto alto che bisogna spiegarlo in un' iscrizione di poche parole, acciocchè anche gli uomini come de Monte possano intenderlo. Questo monumento all' Italia si compie quando si compie l' unità politica d' Italia, quando il glorioso nostro Re Vittorio Emanuele entra in Roma, e spontaneamente ripete le parole di Romolo a Giove Statore, e dice quelle solenni parole che sono la voce della coscienza di tutto il popolo italiano: Ora che abbiamo Roma, noi la manterremo. Ebbene il sindaco della città di Napoli dove è sorto il monumento non sente la grandezza di quell' occasione, non dice una parola almeno egli, per annunziare agli altri Italiani e a tutto il mondo il gran concetto che i Napoletani vollero esprimere in quelle pietre. Se non lo ha fatto egli, nè si è fatto a tempo, lo farà la stampa, non importa se è tardi. Sollevandoci adunque su le basse miserie di tutti i partiti, noi possiamo dire al mondo che questo monumento onora tutta la città di Napoli, perchè

il concetto d'un'Italia virile rappresentata nella figura di Dante è vero e nuovo e grande; e perchè come opera d'arte è condotta assai bene. Che fa quella figura? — Parla — E che dice? — quello che sta scritto nel libro che ella tiene con la mano destra e in cui sta tutto il suo pensiero. L'artista immaginava che dicesse proprio quelle parole:

Ma l'alta Provvidenza che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo
Soccorrà tosto, siccome io concipio.

E come soccorrà? — Suscitando un altro Scipio, che si chiamerà Vittorio Emanuele. Date un bravo allo scultore Angelini che immaginò quel punto, presentì il gran momento; ed un bravo anche al Solari che con la mano obbediente all'intelletto seppe ritrarre quel punto. Per me ringrazio anche il Rega dell'opera che ha prestata, e ringrazio il Tettamanzi che aveva scritto il suo nome in un posticino in lettere così minute che non le avrebbero vedute gli uccelli e gli fu fatto cassare. Dimentichiamo tutte queste miserie, inseparabili da tutte le faccende umane, e rallegriamoci che in Napoli è sorto un bel monumento all'Italia.

La Società Dantesca nell'ultima sua tornata del 24 luglio dopo lunga discussione non volle deliberare altro che questo: il presidente dia il conto morale e pecuniario dell'opera.

E questo conto io ho dato alla Società ed al pubblico.

PANE E LAVORO

31 Dicembre 1878.

Io l'ho riveduta la buona fanciulla che sempre lavora, e discinta e scalza come si leva di letto siede sopra uno scanno, e non intende ad altro che al suo lavoro su cui tiene fissi gli occhi e il pensiero. Ella è figliuola di Emmanuele Caggiano scultore, ed è una statua, e si chiama con un bel nome: *Pane e Lavoro*. Egli la fece nel 1862, e poi che l'ebbe amorosamente compiuta le disse così: Va, o fanciulla mia, e insegna al mondo che il solo lavoro dà pane e fa dolce il pane, e nobilita e santifica l'anima; insegna all'artista che il solo lavoro dev'essere la sua speranza.

Si parlò allora di questa lavoratrice: il principe Oddone la vide, la lodò e la fece allogare nel suo palazzo di Capodimonte. L'artista ne fu lieto, poi divenne pensoso, e disse fra sè: Ella sta lì, ed è bene che anche nella reggia ci sia ella che consiglia il lavoro; ma chiusa lì dentro come dirà ciò che io volevo farle dire? Oh, quel mio pensiero è santo, e si deve dire e ripetere al mondo, il quale stoltamente crede che il lavoro sia una maledizione che Dio scagliò sul capo dell'uomo. Bisogna rifarla, e con maggior cura, acciocchè ella stia in mezzo al mondo e dica tutto il mio concetto. — E l'ha rifatta con maggior cura e per questo fine: e questa è sorella di quella.

Se costei non soffrisse, sarebbe bella e piacente: le sue membra giovanili sono un po' magre come di colei che lavora, ma ben proporzionate e gentili: in tutta la persona è diffusa quella bellezza che nasce dalla bontà e produce amore casto e durevole. A vederla nuda il petto e le spalle e le gambe ed i piedi voi non sentite alcun moto lascivo, perchè ella è tutta intesa a lavorare, non a parer bella: e quella nudità vi rivela che il pensiero suo sta in altro, e trascura la persona.

Ma che cosa lavora? Una reticella. Se volete vedere l'accorgimento dell'artista, immaginate un'altra specie di lavoro femminile, o cucito, o tessuto, o maglia, o altro, e poi ditemi se egli avrebbe potuto rappresentarlo nella statua. Bene dunque la scelta della reticella; e benissimo l'ha immaginata quasi compiuta, perchè così la fanciulla vi sta tutta sopra cogli occhi e con l'animo, come suole chi sta per dare compimento a un lavoro.

E che farà di quella rete? Ella non l'ha fatta per sè, per adornarne il capo suo, dove ha un tesoro di molti e lunghi capelli, che spesso sono la ricchezza delle povere fanciulle, ed esse amano di mostrarli e farsene belle. Ella pensa che la venderà, e comprerà il pane per la mamma e per sè; pensa a qualche cara persona a cui vorrebbe dare qualcosa col frutto del suo lavoro. A sè stessa non pensa: e se guardate nel cestino che le sta presso ai piedi e in cui ella ripone la lana, eccovi un pezzo di pane di cui ella è contenta. E vedete caso: il marmo proprio lì su quel pezzo di pane ha una macchia che pare muffa. È un caso quella macchia, e pure mi fa pensare. Povera fanciulla! anche muffito quel poco pane ma còpriti almeno, metti i piedi nelle pianelle. — Oh, io non penso nè a pane nè a nulla, ma al mio lavoro che debbo compiere. — O sommo Iddio, benedite questa fanciulla che lavora. —

È una statua che fa pensare. Che altra lode vorrebbe l'artista?

Un tempo non si facevano altre statue che di vecchi frati che si chiamavano Santi, e di signori vestiti di ferro. Ai tempi nostri, quasi per reazione, si fanno statue di donne nude provocanti a lascivia, e non c'è scultore che non abbia fatte nude la metà delle figure femminili da lui scolpite. Ora il Caggiano vi rappresenta un'altra specie di santi, che debbono convertire il mondo ad aver fede nel lavoro delle proprie mani; ed è verecondo, ed io vorrei che fosse sempre così, e lo chiamassero lo scultore verecondo.

Egli porterà la sua fanciulla in Roma, nella città che non ha vissuto mai di lavoro, ma di rapine, di sportule, di limosine. Che ne diranno in Roma? Se fossi qualche cosa io, farei fare di quella statua molte copie in gesso, e metterei una copia in ogni scuola femminile. Se Roma non è aria per lei, egli la porterà in America, dove il lavoro è pregiato e dà pane.

Senti, mio caro scultore: quando tu mi rappresenti la tua figliuola che si contenta di un tozzo anche muffito, tu devi avere un cuore che sente la dignità e la bellezza dell'arte, un cuore che s'inebbria dell'arte, e non cerca altro. Insegna pure con l'opera tua agl'Italiani che il lavoro è la loro forza e la loro speranza: e se hai cuore veramente, contentati di un tozzo, anche muffito, ma italiano.

UN VALENTUOMO

1 Novembre 1872.

Sono parecchi mesi che un mio carissimo amico venne da me e dissemi: Ti voglio far conoscere un valentuomo. Davvero? son tanti pochi! — E, cavatosi di tasca un mazzo di opuscoli stampati, soggiunse: Leggili col tuo comodo e poi ne scriverai due parole. Io saltai come se egli mi avesse pestato un callo del piede. Anche tu vieni a tormentarmi con libri, e a chiedermi una *parola di giudizio*? come se io fossi Minosse che *giudica e manda secondo che avvinghia;* come se io non avessi a fare altro che leggere tutti i libri che mi mandano con modestissime lettere, e scrivere una lode a ciascuno. Io non ne posso più, e non uso neppure la cortesia di rispondere, perchè una lettera che scrivi per cortesia te la stampano come un giudizio. Quando ho un libro comincio a leggere, e se mi afferra, vado innanzi; se no, lo ripongo, e a rivederlo. E buono o cattivo che mi paia, io non lo giudico, e non fo il mestiere di critico. Quando era giovane e andavo col cuore in mano mi capitò uno che avea scritto un' ode, e mi pregò con modestissime parole che io gli dicessi il parer mio prima di stamparla; io gli dissi: questo non mi pare, questo muterei, quest' altro non sta bene in grammatica. Mi disse mille grazie, stampò l' ode come l' avea fatta, e

mi diventò nemico. Hai inteso? Dunque lasciami stare. — Per ora ti lascio stare, anzi neppure sciolgo questo mazzo di opuscoli; li leggerai col tuo comodo e ne riparleremo. — E mutammo discorso: ma il furbo ogni volta che m' incontrava per le vie mi gettava così una parola: Col tuo comodo: quando avrai tempo. Feci il sordo un pezzo, ma non potei più, e sciolsi il mazzo, e trovai, *Novelle, Lettere, Relazioni* del buon secolo della lingua nostra, pescate negli archivii e pubblicate in belle e nitide stampe dal prof. Pietro Ferrato, che innanzi a ciascuna di queste operette ha messa un' acconcia prefazione; trovai i *Capitoli della compagnia de' Disciplinanti in Firenze* citati dagli accademici della Crusca e non mai stampati; ed infine molti *discorsi* fatti nelle solenni distribuzioni di premi agli alunni delle scuole comunali di Padova per il medesimo professor Ferrato ispettore scolastico, e quei discorsi pieni di senno e scritti in buona lingua.

Incontrai l' amico e gli dissi: Li ho letti. E che te ne pare? — È un valent' uomo come mi dicesti. — Non è dunque uno spazzaturaio d' archivii? — Altro! Scrive come pochi sanno scrivere la nostra lingua, castigato, e senza affettazione — E tu che cosa ne faresti? — Oh, che mi dimandi ora? se io non so che cosa possa fare di me stesso? — Il comune di Padova fa benissimo a tenerlo come ispettore delle sue scuole, e vorrei che molti ispettori scrivessero come lui, e rendessero all' Italia il modesto ed utile servizio di farle conoscere le buone scritture antiche. Da quei suoi *discorsi* mi pare che egli intenda ancora che cosa è la vita, e quale importanza ha l' istruzione nella vita, e come bisogna governarla pei fanciulli e per il popolo: mi pare che sia un uomo che sappia fare anche qualcosa buona. E se non intendesse questo, se non sapesse fare qualcosa, poveretto lui! i testi di lingua, e lo scrivere pulito non gli servirebbero a nulla, anzi lo farebbero credere un perditempo. Oggi

chi scrive al modo puro antico italiano non è un uomo moderno, non è all' altezza dei tempi nostri; e chi dice le cose così alla buona ha ingegno corto, non sa scegliere le parole e le frasi larghe come i concetti, rapidi e fischianti come la locomotiva — L' amico sorrise, e dissemi: Cotesto che hai detto scrivilo — Gli promisi scrivere, non pure le parole mie, ma anche le sue. Ed eccole qua scritte, per chi sa ci fosse qualcuno che ama le cose antiche e paesane e fuori di moda.

ALLA MEMORIA

DI

GIAMBATTISTA CALVELLO

16 Gennaio 1876.

I.

Quando io ero giovanotto e andavo all' università per ascoltare il buon Canonico Michele Bianchi che insegnava Letteratura Italiana, fra i pochi scolari ci veniva Giambattista Calvello, col quale strinsi amicizia subito, come avviene tra i giovani, e cominciammo a volerci bene come fratelli. La lezione si faceva di buon mattino, e l' inverno noi aspettando il professore per cacciare il freddo andavamo su e giù pei corridoi mangiando un pane caldo che condito di risate e di piacevoli parolette era per noi una saporita colezione. Il mio caro Giovanni era calabrese, di Aprigliano presso Cosenza; e suo padre Luigi Antonio, devoto, come tutta la sua famiglia, ai re Borboni, lo seguì in Sicilia, dove ei fu magistrato, e dove dalla moglie Francesca Garofalo gli nacque Giovanni il primo giorno dell' anno 1810 in Palermo. Tornato coi Borboni in Napoli, morì Giudice di Gran Corte Criminale nel 1822: e allora la madre dovette provvedere ai molti figliuoli, e messe Giovanni nel collegio di Caravaggio tenuto dai Padri Barnabiti. Fatti i suoi bravi studi, ed uscito di collegio, venne all' Università e fu amico mio.

Tutti e due lanciati soli nel mondo dovevamo sostenere la vita col nostro lavoro, e la mattina ci vedevamo alla lezione del Bianchi, e talvolta di qualche altro professore, ci scambiavamo qualche nuovo libro a leggere, e dataci un' affettuosa stretta di mano, ciascuno andava alle sue occupazioni. Egli lavorava nella tipografia di Nicola Comerci che era un valentuomo e amava e pregiava molto il giovane e lo consultava su i libri da pubblicare, e voleva che egli vi mettesse note e prefazioni: e Giovanni scriveva modestamente. Prese ad insegnare Lettere italiane e Storia e Geografia ai privati nelle loro case, ed insegnare lingua italiana ai forestieri che capitavano in Napoli: e a questo fine imparò bene il tedesco, che allora fra noi era conosciuto da pochi, e dipoi imparò anche l' inglese facilmente. Così professore senza diploma e senza protettori, studiando ed insegnando visse del suo lavoro, contento di pochi guadagni, lieto della sua libertà.

Dopo il 1830 sursero fra noi parecchi giornali letterarii, e i giovani ci correvano a scrivere per farsi conoscere e acquistar fama, e alcuni scrivevano di cose gravi e giuocando di scherma col revisore le facevano passare. Pochissimo o niente guadagnavano gli scrittori, ma erano spinti dal bisogno di spiegare l' attività della mente, e di adoperarla a qualche cosa onesta. Giovanni scrisse molti articoli nell' *Omnibus pittoresco*, ed alcuni veramente leggiadri: poi entrò in una brigatella di amici che furono Antonio Tari, Mauro Morrone, Emmanuele Rocco, Pasquale Stanislao Mancini, e con essi compilò per alcuni anni la *Rivista Napolitana* nella quale pubblicò alcuni suoi lavori. Un suo amico, che era professore di Letteratura e Storia nel Collegio di Musica, essendo ammalato lo pregò di fare lezione in vece sua, e il Calvello fece lezione così bene, e mostrò tanta nobiltà di animo, che dopo alquanti mesi essendo morto l'amico,

i Governatori del Collegio vollero lui professore. E così fu egli nominato professore nel Collegio di Musica con lo stipendio di quindici ducati il mese, che poi per suoi meriti gli fu accresciuto a venti. A questo modo visse cinquant'anni della sua vita sino al 1860.

II.

Ebbe pochi amici coi quali ricambiò un gran tesoro di affetti: e furono i fratelli Palizzi eccellenti pittori dei quali serbava alcuni bei quadretti, e Antonio Tari, Michele dei Marchesi Pepe, Paolo Emilio Tulelli, Francesco Trinchera, Sabino Belli, e pochi altri: questi erano il suo mondo, agli altri era ignoto. Anima onesta, affettuosa, sdegnosa, sentiva modestamente di sè, non mostrava quello che sapeva; ma chiunque lo avesse conosciuto pure una volta doveva amarlo anche per le maniere facili e cordiali, e un certo sorriso bonario che gli stava su le labbra. Quando lo incontravi per via ti rallegravi a vedere una faccia aperta di amico, a udire una parola franca ed amorosa; quando ti entrava in casa era una festa per tutti, massime per i fanciulli che hanno l'istinto di conoscere gli uomini di animo buono, e correvano intorno a lui, ed egli aveva carezze per tutti. Pieno di senno, temperato nelle opinioni, lontano dalle parti politiche, spregiava ogni ciarlataneria, amava le opere oneste e magnanime, sentiva la santità del dovere, rispettava sopra ogni cosa la legge, e talvolta parlava, sentiva ed operava come un romano antico.

Nel 1848 era tra lieto e pensoso, e un dì mi disse queste memorevoli parole: « Ma durerà? Qui si trasmoda da ogni parte ». E le trasmodanze mandarono tutto sossopra. E allora uomini ghiotti di servitù e d'infamie (tra i quali è famosa una donna) compilarono una domanda al Re che abolisse la data Costituzione, e la fecero sot-

toscrivere da molte migliaia di persone per tutte le province del Regno. Un giorno fu chiamato il Calvello dai Governatori del Collegio di Musica, i quali con un Commessario di Polizia erano seduti intorno una tavola, su la quale era spiegato un foglio della dimanda sottoscritto da molti, e fu invitato a scrivere anch' egli il suo nome. Il Calvello rispose: Il Re ha data la Costituzione, il Re può toglierla se vuole: ma se non vuole, questa dimanda tende a sforzare la volontà del Re, offende il Re, ed io non posso sottoscriverla. Quelli non seppero che rispondere: egli li salutò ed andò via. Si aspettava di essere carcerato o almeno destituito, ed era apparecchiato a tutto, perchè quando si trattava di adempiere ad un dovere e di seguire un proposito onesto egli era così tenace e duro che non lo avrebbe rimosso nè spaventato il patibolo, e si mostrava calabrese di vecchio sangue. Ma non osarono nulla contro di lui forse per la memoria del padre, forse pel rispetto che incute un carattere saldo, e forse perchè che cosa altro era egli che un oscuro professore che non s' era mai mischiato in nulla? e poi era così bravo, insegnava così bene! Lo lasciarono al suo posto: e i giovani gli vollero più bene di prima, e dissero che egli solo si era mostrato uomo.

Dopo questo fatto il Calvello visse come in tempi di servitù può vivere un magnanimo, nella solitudine degli studi: e quando gli occorreva udire o vedere qualche viltà o scelleratezza, che in quei tempi furono molte e brutte, egli non diceva una parola, correva difilato a casa, pigliava le storie di Livio, o di Tacito, o del Macaulay, e leggeva tutto il giorno e talvolta anche per il giorno seguente, e così si ristorava, si ritemperava l' animo tuffandosi nella lettura delle storie romane o inglesi, delle quali dipoi parlava coi suoi amici, e per alcun tempo non voleva parlare di altro. Fra i forestieri, specialmente Russi o Inglesi, a cui egli insegnava l'ita-

liano, ed a cui faceva maraviglia ritrovare in un maestro di lingua un sapiente ed un gentiluomo, egli strinse amicizia coi signori Drummont scozzesi, e l' amicizia durò molti anni, e scrivevano lunghe ed affettuose lettere al loro amico italiano, ed alcuni di quella buona famiglia vennero a posta in Napoli per conoscere da vicino e stringere la mano al professor Calvello.

Così viveva il mio Giovanni: qualche lezione, qualche amico, lunghe passeggiate solitarie senza altro compagno che un cane, e in casa lungo studio, e parco desinare con un suo caro fratello. Aveva due vecchie serve: una ammalò, ed egli spese quante cure e quanti denari potè prima per risanarla poi per seppellirla: l'altra quando egli morì lasciò raccomandata al suo amico Michele Pepe il quale se la tenne in casa per alquanti mesi. Danari non ne aveva, ma se un misero gli chiedeva, egli si vuotava le tasche. Faceva tutto da sè, aveva pochissimi bisogni, e si guardava di acquistarne altri « perchè, diceva, non voglio essere comandato ». Amò una donna, e non volle dirglielo mai perchè non poteva torla in moglie. Pareva uno stoico, ma dentro aveva un cuore gentilissimo che egli si studiava di contenere, e soltanto a qualche amico lo apriva.

III.

Sul finire del 1860 lo riabbracciai in Napoli. Era invecchiato, ma lo stesso sorriso gli stava su le labbra, la stessa parola affettuosa. Gli dimandai: Ed ora che fai, o Giovanni? Ed egli: quello che facevo, e farò sempre. Ma non parliamo di me, parliamo d' Italia, di questa grande opera che gli occhi nostri ora vedono compiuta, e che dobbiamo conservare col senno e la costanza. Ora che sono italiano io mi sento ringiovanito. Egli per un fine sentimento di onore non aveva cospi-

rato mai contro i Borboni, ma non aveva mai nè lodato nè scusato quel governo, anzi diceva che era cieco e stolto e doveva fatalmente andare in rovina. E poi che fu fatta l' Italia, egli si sentì libero, e ne gioiva vedendo che il sogno più bello della sua giovanezza, il desiderio di tante generazioni, l' idea che aveva rallegrata la prigione e consacrato il patibolo di tanti martiri, il giorno aspettato da tanti secoli, profetato da tanti sapienti, e presentito da tanti poeti, splendeva alfine quel giorno, era un fatto quell' idea, il gran fascio de' popoli italiani si era unito e formato. I nostri figliuoli nati in questa sacra luce di libertà non potranno mai immaginare il punto in cui spuntò questo sole, in cui alla gran tenebra successe il giorno, il punto in cui diventammo italiani, ci sentimmo tutti uniti, ci accogliemmo sotto un solo vessillo. Noi patimmo assai in quella notte di servitù, ma godemmo anche assai a vedere quell' alba, a salutare quel sole, a divenire italiani.

Il Calvello vissuto sempre fra i libri non sapeva mescolarsi fra gli uomini e farsi innanzi agli altri ed afferrare un posto: ma gli amici suoi che ne conoscevano il valore e la modestia, e sapevano che egli non avrebbe domandato mai nulla, lo spinsero, lo tirarono nell' Università, dove fu Incaricato, poi Professore straordinario di Storia antica. Eccolo ora profondato nei suoi diletti studi, rifarli da capo, dilargarli, riordinarli, vegliare lunghe ore della notte su i libri, e la mattina pieno la mente ed il cuore salire in cattedra, e tutta disvelare la vita antica chiusa nei miti, nelle leggende, nei racconti, nella poesia. I giovani si affollavano ad ascoltarlo, lo ascoltavano con religiosa attenzione, e poi dicevano: Oh, ci pare di assistere ad un dramma: egli non narra, ma rappresenta i fatti, ci fa sentire, ci commove, e infine della lezione noi ci sentiamo migliori e disposti a fare ogni opera magnanima. Chiaro, limpido, ordinato, egli legge i testi e le antiche fonti storiche.

poi espone le opinioni dei critici moderni, e li conosce tutti questi critici tedeschi, inglesi, francesi, italiani, e li giudica tutti col suo senno. Quando narra la storia antica d'Italia, egli pare un romano antico che parli della sua città e di casa sua, e ci trasporta in mezzo al foro e ci fa sentire parlare i tribuni, e nel senato parlare i Consoli. E le sue osservazioni quanto sono giuste, e i riscontri ai tempi presenti quanto sono veri! Così dicevano i giovani, e così dicono ancora molti fra essi ai quali la sua memoria è rimasta carissima e sacra.

Un giorno gli dissi: Perchè, o Giovanni, non pubblichi le tue belle lezioni di storia? Ed egli mi rispose: Le lezioni che ora paiono belle ai giovani, perchè ad essi son nuove, forse non parrebbero belle agli altri. La storia non è solo ricerca e critica dei fatti, ma è opera di arte ancora, e senza arte non piace e non dura, e direi ancora non è vera; e un' opera d' arte vuole tempo e fatiche assai. La storia antica è vasta, è immensa, e vuole studii svariati e larghi; ed io credo che la Greca e la Romana sieno piuttosto il cominciamento della storia moderna anzi che il fine dell'antica. Come vuoi dunque che io alla mia età mi metta in quell'oceano? Io ho un pensiero più modesto, e pure grande anche esso, e se mi durasse la vita... — E qual è codesto tuo pensiero? Dimmelo. — Io vorrei scrivere la storia d'Italia, che per certo tempo diventa storia di mezzo il genere umano, e scriverla tutta quanta cominciando dalle prime origini, perchè mi pare che sia tutta d'un pezzo, e molte volte i fatti anche recenti sono prodotti da cagioni antichissime. — Oh, comincerai anche tu dalla razza ariana e dagl'indo-germani, i quali oggi è provato con argomenti storici, preistorici, linguistici, e grammaticali che furono i nostri babbi vecchi. —

Oh lasciamo il motto, e parliamo da senno. Non si può negare che in questo secolo i Tedeschi hanno fatto molti

e larghi studii su la storia antica d'Italia e con acuta critica hanno vedute molte cose importanti. Non ti nego che sono trascorsi in esagerazioni; ma noi altri italiani col nostro buon senno dobbiamo accettare le cose vere e belle che essi hanno dette, e scartare le esagerazioni a cui si sono lasciati andare per boria o per trasmodanza di fantasia. Io vorrei raccontare tutte le favole e le leggende onde comincia la nostra storia, e cominciano le storie di tutti i popoli, e vorrei ancora esporre i giudizii della nuova critica che le spiega. E così per un esempio io vorrei raccontare la leggenda di Enea, perchè essa mi mostra il carattere dei Romani; i quali essendo inferiori per civiltà e sapere ai Greci italioti dell'Italia meridionale, e non potendo sopportare i vanti di costoro i quali dicevano che essi erano discendenti e consanguinei degli Elleni, e che avevano un grande poeta, Omero, che ne aveva cantato le glorie, dissero: E se voi discendete dagli Elleni, noi discendiamo dai Troiani, i quali vennero alle foci del Tevere guidati da Enea, che era figliuolo d'una Dea, e della casa reale di Priamo, e dopo di Ettore fu il più valoroso dei Troiani, come dice proprio il vostro Omero, il quale canta e di Voi e di Noi. La favola piacque, e fu creduta come storia da tutti i Romani, e vi si aggiunsero molti particolari per renderla più credibile, e fu argomento del poema di Virgilio. Essa è antica, ed io credo che nacque ai tempi dei Re quando i Romani cominciarono a sentirsi forti, e quando tra gli altri stranieri vennero Greci italioti in Roma; e forse fu qualche greco che pescò il nome di Enea in Omero, e [illegible] a Roma per adulare i rozzi Romani. In questa prima parte delle leggende e dei miti che è stata con tanta vaghezza e arte rappresentata da Tito Livio, co[illegible] generali della storia certa, o [illegible] distintamente i [illegible] popoli

indigeni che avevano loro nomi, popoli rozzi, e fieri, e ciclopici. Nella regione meridionale sul lido orientale vennero a stabilirsi i vicini Elleni, che furono chiamati Greci dai nostri antichi. Le due colonie greche più ricche e popolose e potenti furono Taranto e Siracusa, le quali erano su due vasti e sicuri porti, e avevano dietro a sè Siracusa la Sicilia, Taranto l'Apulia. Dalla vicina Cartagine vennero i Fenicii a stabilirsi all'occidente in Sicilia, in Sardegna, in Corsica. In Sicilia furono Greci ad Oriente, Cartaginesi ad Occidente: nè gli uni poterono scacciare gli altri, quantunque i Greci avessero vinta la gran battaglia d'Imera.

« Furono le colonie fenicie che impedirono l'avanzarsi « de' Greci in Italia: senza di esse l'Italia sarebbe stata « invasa da' Greci. Fu una provvidenza per la stirpe ita- « liana. Questo seme latino sarebbe stato schiacciato, nè « sarebbe cresciuta la pianta latina, che è un prodotto « stupendo della vita umana ». Questa pianta nacque nella media Italia, fu la razza Sabino-Umbro-Latina, un gruppo di genti, forti di mano e di senno, che ebbero a capo Roma. Questa razza si trovava tra i civili Greci al mezzogiorno, e i barbari Galli al settentrione sino alle Alpi. Coi barbari combattè per domarli, e quando non poteva domarli li sterminava; coi Greci combattè direi cavallerescamente, li serbava perchè civili, ma li voleva soggetti. Coi Cartaginesi fu guerra implacabile e di sterminio; *Nullus amor populis: nec foedera sunto.* Conquistarono la Grecia e le diedero libertà: non bastò vincere Cartagine, la scacciarono dalla Sicilia, dalla Sardegna, dalla Spagna, dall'Africa, dovettero distruggerla.

Populus Romanus a Diis immortalibus habuit humani generis imperium. L'imperio, che significa l'unità del genere umano, è il gran fatto e la grande idea che si deve all'Italia; e dico all'Italia, non a Roma, che ne fu capo, perchè io voglio ricercare quanta parte nelle

città, nelle famiglie, nelle faccende pubbliche e private, nella religione, nel pensiero e nella lingua della stessa Roma ebbero i Greci italioti che troviamo fin da' tempi primitivi di Roma e poi gli Ellenici. Insomma l'intelletto che fece l'imperio fu puro schietto romano, o fu greco ancora? e di quanto fu romano, di quanto fu greco? Ricerca importantissima, e necessaria, e non fatta ancora bene. Il mondo muta ordinamento, muta faccia, muta coscienza, e dal politeismo greco romano nasce (non dal Mosaismo come comunemente si crede) la nuova religione del Cristianesimo, che ebbe il domma dai Greci, la gerarchia dai Romani. L'unità politica dell'impero si andò disciogliendo, e ciascun popolo volle la sua vita indipendente; ma l'unità religiosa si andò sempre più dilargando ed ordinando, e l'imperatore di Roma divenne Papa. Le vicende dell'impero papale, che è il secondo impero che l'Italia ha esercitato su le nazioni, formano la sua seconda storia, la storia moderna. Io vorrei almeno compiere l'antica.

Queste ed altre cose mi disse il Calvello, delle quali io ho trovato gran parte in tre volumi da lui scritti e lasciati alla sua famiglia, e le ho ripetute con le stesse sue parole. In questi volumi sono scritti i punti principali delle sue lezioni, accennati i fatti, recate le testimonianze degli scrittori antichi e moderni, disegnata come la tela delle lezioni che poi egli con la parola coloriva e animava. Ci sono osservazioni, ricordi, cenni, lampi, tutto il lavorio della mente che precede il discorso, non il discorso: ci sono le bozze delle lezioni, e non le lezioni, e non sono da pubblicare perchè informi, e da lui scritte per sè non per gli altri.

IV.

Egli dunque faceva uno splendido insegnamento: e per questo senza altro titolo la Facoltà di Lettere e Filosofia proponeva più volte al Ministero di nominarlo professore ordinario, e finalmente nel 1873 fu nominato professore ordinario insieme ad Antonio Tari: *par nobile fratrum.* Per questa nomina che gli dava maggiore stipendio egli sperava di vivere ormai men duramente, e comperare più libri: ma la fortuna non volle dargli pace, e gli tolse prima un diletto fratello, poi lo colpì di un lento malore che i medici non seppero conoscere. Nell'autunno del 1874 andò in Giugliano in casa del suo buon Michele Pepe, ma non vi rimase che pochi giorni, e tornò in Napoli, dove gli si aggravò il male che in fine fu riconosciuto un'affezione al fegato, e il 4 novembre fra le braccia d'un'amata sorella finì la sua vita bella, pura, intemerata. Nel suo funerale che fu modesto dissero brevi e affettuose parole Francesco De Sanctis e Paolo Emilio Tulelli, professori; e in nome de' giovani ne disse altre il giovane Francesco Torraca che strappò molte lagrime.

Che rimane di lui? Niente altro che una dolce memoria nei suoi amici, e nei suoi discepoli, una memoria che pur essa vanirà fra poco, perchè il tempo copre d'oblìo tutti gli uomini e le loro opere. Basta a noi ricordare che Giovanni Calvello ebbe una bella mente, forti studii ottimo cuore, grande probità, nobile carattere di animo. Non pubblicò suoi scritti perchè aveva un'alta idea dello scrittore e ripeteva sempre: Lo scopo universale della vita non è scrivere, ma amare il vero e fare il dovere.

ELOGIO DI MICHELE BALDACCHINI

Napoli 1875

Lo Statuto della nostra Accademia vuole che ogni novello Socio scriva l' elogio del Socio morto a cui egli succede: ed io che per vostra benevolenza e cortesia ebbi l' onore di succedere a Michele Baldacchini, ho anche il dovere di parlarvi di lui. Eccomi qui dunque a farvi come un ritratto del nostro amico, il quale fu uomo di buoni studii, ed un fiore di galantuomo.

Michele Baldacchini nacque in Napoli agli undici di febbraio dell' anno 1803, di famiglia bene agiata, e patrizia della città di Amantea, tramutata in Barletta, e poi in Napoli. E in Barletta al 29 aprile 1800 nasceva il suo fratello maggiore, quel Saverio che fu nobile ingegno e gentile poeta, ed ora è solamente un corpo che pare vivo, mangia, dorme, cammina, ma non riconosce più gli amici e le persone più care che lo riguardano con dolore inestimabile. Il padre loro Giuseppe Baldacchini tolse in moglie Giovanna Vecchioni, figliuola di Michele Vecchioni magistrato d' antico stampo napoletano che scrisse varii libri su quistioni di giurisdizione, e uno specialmente su la *chinea;* e da questa donna ebbe questi due figliuoli. Michele nacque debole ed infermo, ed i medici disperavano che egli potesse pur vivere; ma le affettuose cure della madre che assai teneramente lo amava,

essendo morto il padre poco tempo dopo che egli vide la luce, e la scienza del medico Antonio Villari salvarono il bambino; il quale venne crescendo, ma tra malori e dolori che la madre gl' insegnava sopportare con rassegnazione: per modo che tardi si snodarono in lui le facoltà intellettuali, e lo studio lo affaticava assai.

I due fratelli ebbero da natura un' indole mite, dalla madre un esempio di santo costume, da fortuna una sufficiente ricchezza: e così non furono sforzati a lavorare per sostentare la vita, non arrossirono a chiedere alcuna cosa, non lottarono col bisogno che spesso fiacca ed avvilisce i caratteri più generosi, serbarono sempre nobile e serena indipendenza. Non vollero mai nulla, e però ebbero pochissimi nemici; non accettarono altri uffici che gratuiti. Essi non somigliano ai figliuoli delle ricche famiglie, i quali dopo la noia di un corso di studii, compiono la loro educazione coi cocchieri e le ballerine; ma essi s' innamorano delle Lettere, nelle Lettere vivono tutta la vita loro, e verso il 1830 cominciano a farsi conoscere e lodare per opere d' ingegno.

Nell' anno 1830 la rivoluzione di Parigi, del Belgio, della Polonia, delle Romagne fece vedere al mondo che il periodo della reazione europea era finito, e ne cominciava un altro, una nuova vita di pensiero, di parole, di azione, che dura trent' anni e si compie nel 1860. Una nuova vita cominciava ancora nelle nostre regioni meridionali d' Italia; ed appariva nelle cospirazioni continue, nei moti rivoluzionarii che quasi ogni anno scoppiavano in qualche parte del Regno, negli studii filosofici giuridici economici coltivati con amore da parecchi valenti uomini, nelle storie che si scrivevano con nuovi concetti e più larghi, nella lingua che veniva ripurgandosi delle brutture straniere, nella poesia che pigliava intendimenti civili, nelle pubblicazioni periodiche, tra le quali ricordo il *Progresso* ed il *Museo*, in cui deve leggere chiunque

voglia conoscere gli uomini e la cultura napoletana in quel tempo. Quella vita l'ho tutta presente alla memoria, e mi pare una battaglia durata trent'anni. Quante diverse fatiche! che combattere! quanti caduti! quanti uomini diversi di credenze, di opinioni, di studii, e pure tutti camminanti verso uno scopo! Io li vedo quegli uomini come divisi in tante schiere. Innanzi a tutti vanno gli arditi, che vogliono l'azione: li guida Carlo Poerio, con a fianco Francesco Paolo Bozzelli, che poi cadde per vertigine politica, Matteo d'Augustinis, Michele Primicerio, Gaetano Badolisani, Giuseppe del Re, Luigi Dragonetti, Mariano d'Ayala, e il più impaziente Giuseppe Ricciardi: erano pochi, e nel 1848 diventarono migliaia. Il vessillo del pensiero è seguito da lunga tratta di gente. Primi sono i poeti; e tra i poeti prima è una donna, la Giuseppina Guacci, con a destra Alessandro Poerio, ed a sinistra Paolo Emilio Imbriani: in seconda fila si elevano tra molti Giuseppe Campagna e Saverio Baldacchini; e fuori di ordinanza vanno liberi e soli Pasquale De Virgiliis, e lo scapigliato Cesare Malpica. Severi si avanzano i filosofi Pasquale Galluppi, Ottavio Colecchi, Pasquale Borrelli, Vincenzo de Grazia, e i giovani Stanislao Gatti, e Stefano Cusani caduto troppo acerbo. Nella schiera dei giureconsulti si sollevano Giuseppe Poerio, Nicola Niccolini, Roberto Savarese, Giovanni Manna, Davide Winspeare, e fra gli economisti il vecchio Luca de Samuele Cagnazzi, Lodovico Bianchini, ed il giovane Antonio Scialoia. Io l'ho innanzi agli occhi quel bello e venerando vecchio di Carlo Troja, che tante cose ricordava e tanto bene parlava, al quale sono intorno Antonio Ranieri, Giuseppe de Cesare, Luigi Tosti, Scipione e Luigi Volpicella, Angelo Granito, Mariano d'Ayala, Bartolomeo Capasso, Camillo Minieri Riccio. Ed eccolo qui in fine Basilio Puoti a capo della sua numerosa scuola, con a fianco il Montrone.

Tra tutti questi Michele Baldacchini non fu degli animosi, ma era pregiato da tutti quanti per l'animo buono, la mente colta, le maniere gentili e modeste, gli studii molti e diligenti. Egli si volse da prima agli studii della lingua poi alle storie napoletane, poi alla filosofia.

Lo studio della lingua negli scrittori del Trecento e del Cinquecento ridestando molte memorie gloriose suscitò il sentimento nazionale; e a questo fine anche le esagerazioni furono necessarie e giovarono. I puristi odiavano, come due nemici, il francesismo e il dialetto; nei quali vedevano l'invasione straniera e le gare municipali, che furono le due principali cagioni delle miserie d'Italia. Ma quest'odio, come tutte le esagerazioni, produceva ancora cattivi effetti, specialmente nell'arte. Si era formata una lingua senza spontaneità, senza vita, tutta artifizio, una lingua che si studiava solo ne' libri, e non s'imparava mai, e si scriveva tenendo il vocabolario aperto sul tavolino; e per usar questa lingua dovevi lasciar di cercare ciò che oggi si fa e si pensa in Europa, dovevi dimenticare la parlata della mamma tua e del paese dove nascesti, perchè il dialetto era creduto una sozzura, ogni parola forestiera un barbarismo. Lo scrivere era uno sforzo, uno sfinimento: e non si badava tanto alle cose da dire, quanto alla forma con cui dirle, perchè la forma era tutto: e però le purissime scritture riuscivano vuote, insipide, fastidiose. Queste esagerazioni furono smesse col tempo, e più presto dagl'ingegni più forti; e nelle prime opere del Baldacchini si trovano, nelle altre posteriori no. Le prime sue opere furono Novelle che egli compose per esercizio di stile e per addentrarsi nella conoscenza della lingua. Furono lette e lodate allora, oggi non si leggono perchè mancano di vita, ed hanno quella lingua che era tutta cerimonie e reverenze. Ne ricorderò i titoli, che sono l'Amore sventurato, il Riconoscimento e la Morte, il Ravvedimento, la Fanciulla aerea, Angelica Montanini,

Le Due Cugine, Luisa ossia l'orfana del vecchio Napoli, Clelia e Matilde. L'ultimo suo lavoro intitolato il Figlio del Proscritto, pubblicato da lui in Firenze nel 1838, e poi in Napoli, pare scritto da un altro uomo, e sarà letto, sempre, perchè ha vita molta ed affetti e contrasto; e lo stile è rapido, e a volte semplice ed efficace, ed a me pare il migliore dei suoi racconti.

Ma nè queste novelle, nè alcuni versi, nè la traduzione del Prometeo e delle Eumenidi di Eschilo, nè altre scritture letterarie che egli pubblicò in varie Riviste, avrebbero fatto vivere il nome del Baldacchini: il quale sarà sempre ricordato dai napoletani per i suoi lavori storici. Egli studiò con grande amore e diligenza le storie napoletane, e specialmente quel lungo periodo de' nostri dolori e delle nostre vergogne sotto il governo de' Vicerè spagnuoli. E di quel periodo egli ci ha lasciato tre bei quadri, la Rivoluzione di Masaniello nel 1647, la Congiura del Campanella nel 1600, la Rivoluzione contro il Santo Uffizio nel 1547, che egli soleva chiamare la sua *trilogia storica,* e diceva di averla ideata per mostrare la vera indole di questo popolo abborrente dalla straniera dominazione. E qui vedete quanto possono i tempi in cui vive uno scrittore: il mite, il placido, il quietissimo Michele Baldacchini racconta due rivoluzioni ed una congiura.

La storia napoletana del 1647, o il Masaniello, stampata nel 1834 con la falsa data di Lugano, fu un libro che piacque al Leopardi, al Giordani, al Niccolini, e sarà lodato da quanti lo leggeranno, perchè il Baldacchini ha ricercato tutti i cronisti e tutte le memorie del tempo, e narra il fatto con coscienza sicura, con rettitudine, con senno: è osservatore acuto, e giudica serenamente gli uomini e gli avvenimenti: dipinge le miserie del popolo napoletano, e le cupe e crudeli arti degli Spagnuoli, e ci farebbe proprio vivere in quei giorni se egli non avesse

avuto paura del dialetto che Masaniello parlava. Non ci è dramma, non ci è moto, tutto è misurato, corretto, forbito; senti un gentiluomo che parla con molta compostezza, non odi alcuna parola de' popolani che pure allora tanto parlarono e tanto fecero. E con tutto questo è un bel libro.

La Vita e la Filosofia di Tommaso Campanella, in due volumi, è un lavoro citato dal Cousin, dal Bartholommès, dal Libri, dal Mamiani, e da altri con lode. Nella Vita sono molte ricerche, e molti nuovi documenti trovati dal Baldacchini tra i manoscritti della Biblioteca dei Padri Gerolamini in Napoli, e specialmente parecchie lettere del Campanella, le quali hanno molta importanza storica per conoscere le ultime vicende del frate ed il suo carattere. Questa vita è compilata con molta accuratezza e giudizio. Ma secondo a me pare, nè il Baldacchini nè gli altri che hanno scritta la Vita del frate di Stilo hanno tenuto molto conto, narrando il fatto della congiura, di un uomo straordinario vissuto allora, il quale a mio credere la fece nascere e ne fu occasione. Quest'uomo fu un povero contadino nato in Castelli paesetto non molto lontano da Stilo nell'ultima Calabria, chiamato Dionisio Cicala; il quale mentre era in campagna a tagliare erba fu preso dai corsari turchi. Giovane e fiero non volendo nè morire nè servire, rinnegò la sua fede, che forse aveva poca nè ben conosciuta, si fece maomettano, e prese nome Ulucci Alì: e ammesso nell'armata turca diede tante pruove di valore, di ardire, di destrezza, di sagacità che in breve salì ad alti gradi nella milizia navale. Nella battaglia di Lepanto fu uno de' tre generali che comandavano l'armata turca, ed egli reggeva l'ala sinistra di novantatrè galere; e fu il solo che da quella gran battaglia, nella quale il Generalissimo turco morì, fu il solo che si ritirò con onore, e non vinto, anzi minaccioso. Per tanto coraggio ed espertezza fu fatto Capitan Generale

tutta l'armata, che in poco tempo egli rifece di duecento navi con le quali sostenne la potenza dell'Impero Ottomano, e tornò terribile ai Cristiani; onde il Gran Sultano Selim gli diede in moglie una sua figliuola, e lo fece suo genero. Carlo V imperatore già aveva conquistato Tunisi; Ulucci Alì riprese Tunisi, ne scacciò gli Spagnuoli che lo difendevano, e fu creato Bey di Tunisi, Tripoli ed Algeri, quasi Re di tre corone. Quest'uomo che aveva empiuto il mondo del suo nome, che era diventato signore d'Africa, che correva il Mediterraneo con tante navi terribili, doveva certamente essere nominato e celebrato da' suoi Calabresi, ed egli doveva ricordarsi della sua Calabria e come era straziata, se sono vere le leggi del cuore umano, e se è vera la tradizione che egli un giorno improvvisamente discese a terra, entrò nel suo paesello, volle vedere sua madre e le presentò ricchi doni, ma la vecchia e povera contadina li rifiutò, non volle seguire il figliuolo rinnegato, e lo mandò via piangendo ma senza benedirlo. I Calabresi che erano, come tutti gli altri abitanti del Regno, oppressi dagli Spagnuoli e desideravano liberarsi, dovettero naturalmente pensare a lui, e trattare con lui, e con suo fratello Carlo che comandava le isole dell'Arcipelago, e coi loro messi, e prendere accordi per avere aiuti a liberarsi e scacciare i crudeli ed odiati Spagnuoli. Migliori i Turchi che gli Spagnuoli, dovettero dire i poveri Calabresi: i quali poi non si davano ai Turchi, nè rinnegavano la loro fede, ma cercavano aiuto da un loro paesano. Chi sa quali erano gli accordi! ma certamente ci furono, e si seppe, e se ne parla dagli scrittori ma così appena accennando. Gli aiuti mancarono, perchè Ulucci Alì morì nel 1600 di sessantacinque anni, e la congiura fu scoperta. La congiura, nella quale presero parte alcuni vescovi, e alcuni baroni, e molti ecclesiastici, e molti banditi, per dilargarsi fra tanti aveva dovuto essere meditata per lungo

tempo; e se aveva un capo, non fu il Campanella, il quale era tornato da poco tempo a Stilo, e non poteva muovere tutta quella gran macchina; nè dal processo che poi si fece apparisce esserne stato egli l'autore, ma vi entrò tardi, e vi operò a suo modo. Insomma io avrei voluto che nella vita del Campanella, parlandosi della congiura, si fosse parlato largamente del Cicala, e si fosse cercato almeno per concetture, qual parte vi potè prendere il famoso e potente rinnegato calabrese. Intorno a la filosofia del Campanella molte cose buone dice il Baldacchini, ed anche troppe; ma io credo che più largamente l'hanno compresa e l'hanno esposta Bertrando Spaventa, Giuseppe Ferrari, e ultimamente Francesco Fiorentino.

La rivoluzione contro il Santo Uffizio, ossia la storia napoletana dell'anno 1547, fu compiuta dal Baldacchini nel settembre del 1847, ma non fu più riveduta da lui nè pubblicata: la pubblicò nel 1872 Stefano Paladini. Intorno a questo lavoro egli stesso scriveva queste parole nelle *brevi notizie della sua vita.* « Sopravvenuto il 1848, « quell' avvenimento mi trovò immerso nei miei studi sto- « rici, avendo nel 1847 compito un altro lavoro storico « su le cose avvenute in Napoli nel 1547 per cagione « dell' Inquisizione Spagnuola che si voleva in quel tempo « dal Vicerè Pietro di Toledo introdurre in Napoli. » Queste parole vi dipingono il buon Michele, il quale non se lo sognava neppure il quarantotto, e viveva in un altro mondo di tre secoli indietro, e una mattina si leva e si accorge che il mondo ha mutato faccia. Il lavoro ha i pregi di stile e di lingua che hanno tutti i lavori del Baldacchini, ed ha alcuni difetti ancora; ma considerando che egli non vi diede l'ultima mano, sarebbe troppo severo il giudizio di chi dicesse che egli credente e cattolico come era non intese il vero concetto di quel moto nel quale nobiltà e popolo furono mirabilmente d'accor-

do, e non mancava che un re napoletano per guidarlo e riuscire ad una riforma religiosa, alla quale da parecchi anni molti fra noi intendevano; ma per fortuna della Chiesa di Roma, e per somma sventura nostra e di tutta Italia, Napoli era allora governata da un tristo e fanato vicerè spagnuolo. Comunque ciò sia per questi tre lavori, e specialmente per il bel Masaniello, il Baldacchini ha un posto onorato tra gli scrittori delle storie napoletane, e sarà ricordato.

Ed oh avesse egli continuate le sue minute ed utilissime ricerche storiche, egli che le faceva con tanto amore. Invece di tre quadri ci avrebbe dipinto tutto quanto quel periodo nel quale il popolo napoletano, calpestato dagli Spagnuoli, senza vita politica, senza nome, e lasciato vivere soltanto perchè pagasse, pure per ardire di mente non fu secondo a nessun altro popolo, e fece grandi conquiste nel campo del pensiero: non volle e non ebbe l'Inquisizione; iniziò la filosofia nuova col Telesio, col Bruno, col Campanella, col Vanini, ed infine combattè per la libertà del principato contro le sfacciate pretensioni della Curia Romana, e i combattenti furono una schiera di giureconsulti, e il gran monumento di quella guerra fa la vittoriosa Storia Civile di Pietro Giannone, libro che anche oggi è odiato e combattuto dalla Chiesa Romana che muore ma non si rende.

Scrivendo egli del Campanella prese amore agli studi filosofici; e nei tempi che successero al 1848 egli si ritirò nella solitudine ed attese unicamente a questi studi. Nel 1850 pubblicò un *Trattato sullo Scetticismo,* e nel 1854 un *Ragionamento su la Filosofia dopo Kant,* che continua il trattato dello Scetticismo. E con queste due opere egli intese di dare una breve Storia della Filosofia. Dopo il 1860 lesse in questa Accademia un *Trattato sul Nominalismo, Del Nominalismo nella morale e nella istruzione, Della Verità della Storia e del suo fon-*

damento; ed altri lavori che sono pubblicati negli Atti dell'Accademia. In quei dieci anni che furono gli ultimi ed i più tristi del regno di Ferdinando II di Borbone, gli onesti uomini non potevano altro che chiudersi nella solitudine degli studi per non guardare lo spettacolo di tante miserie pubbliche, di tante oppressioni, e tante vigliaccherie da ogni parte. E il Baldacchini trovò un rifugio ed un conforto nella filosofia, della quale egli si era innamorato quantunque un po' provetto negli anni; e come colui che sostiene ogni travaglio ed ogni dolore per un'amata donna, così egli ebbe tanta pazienza e tolleranza da pubblicare in Napoli a quel tempo due libri su la storia della filosofia, e non temè del Regio Revisore, e non ebbe ribrezzo a dovergli presentare lo scritto, e sofferire che vi facesse qualche nota che vi si legge stampata a piè di pagina. Oh, perchè non cercò un conforto nella Storia, che era sua antica e fedele amica? Io non giudico le sue opere filosofiche, ma dico schiettamente l'impressione che ho avuta a leggerle. Egli tratta la filosofia come scrive la storia particolare degli avvenimenti napoletani; nota ogni cosellina, ogni minuzia, ogni notizia, la quale a lui pare importante perchè l'apprende la prima volta; spesso si aggira intorno ad un'idea e vi fa una cornice che è assai più grande del quadro. Insomma egli scrisse in filosofia con ordine, chiarezza, buona lingua: ma credo che molti gli negheranno il nome di filosofo.

Ma più che lo scrittore nel Baldacchini era da pregiare l'uomo, carattere mite sì ma nobile e indipendente, integro, e sempre eguale a sè stesso. Amò e riverì suo fratello Saverio, ed i figliuoli di lui ebbe come figliuoli suoi, e li veniva ammaestrando egli stesso, e li educava a nobili sentimenti, e li faceva eredi di tutto il suo. Non volle aver moglie, e pure era di animo gentile ed affettuoso: le sue delizie erano gli studi, il fratello, i

nipoti, e pochi amici intimi. Non ebbe la parola facile e scorrevole, come l'hanno quasi tutti i napoletani, ma parlava corretto, come scriveva, e talvolta riusciva arguto e piacevole. Più del dire amava il fare, e ricordo che una volta mi diceva, la prima tra le virtù essere la carità, senza la carità la libertà è una bugia, la civiltà una corruzione. E la carità fu l'esercizio della sua vita. Gli amici suoi, i figliuoli suoi più cari furono i bambini degli Asili infantili, tra i quali egli fu sempre ogni giorno da che fu stabilito il primo asilo in Napoli. Il Governo non aveva fatto nulla per sollevare le povere plebi, quantunque fosse un Governo di principi più bassi che plebei, e credeva che a tenere ubbidienti le moltitudini bastavano il pane, il prete, il boia. Ma quello che non fece il Governo, fecero privati cittadini, che si unirono in Società, della quale il Baldacchini fu segretario, e il primo Asilo fu aperto con una festa pietosa e cittadina: ma uno, due, non più; come la ferrovia sino a Capua, a Nola, a Nocera, più oltre no. Tutti i trovati, tutte le istituzioni della civiltà moderna ci avevano ad essere, ma soltanto per mostra, per dire che c'erano, per ingannare il mondo, come re Ferdinando stringeva la mano e diceva parole cortesi, poi ti canzonava e ti mandava in carcere. Dopo il 1860 gli Asili crebbero per opera di quell'anima amorosa di Alfonso della Valle dei Marchesi di Casanova, e di Michele Baldacchini che fu eletto Presidente del Consiglio di Direzione; crebbero perchè la carità cittadina si mosse per un illustre esempio; il Re d'Italia quando entrò la prima volta in Napoli diede cinquantamila lire per le scuole popolari. Ho veduto io il Baldacchini con le lagrime agli occhi benedire al Re d'Italia per questa veramente reale carità. Egli attendeva agli Asili: lo nominarono Consigliere Municipale, Governatore del Collegio di Musica, e gli diedero non so quali altri uffici; ma più cari a lui erano gli Asili, vi spen-

deva il suo tempo, le sue cure, il suo avere, ed era lietissimo del bene che gli volevano quelle creature. Un giorno che fu il 1 Luglio 1870 i fanciulli di tutti gli Asili andavano piangendo dietro una bara. Perchè piangete, chiese una popolana? Ed uno più grandicello rispose: Abbiamo perduto il papà nostro che si chiamava Michele Baldacchini.

Più del nome di scrittore è bello il nome che gli fu dato da quel fanciullo del popolo, perchè più degli scritti le opere buone onorano l'uomo.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

ORGA

Si P

Indirizzarsi

Via Naz

Ogni
caratter
formera
tina e
nati qu

Siccor
cumenti
gli *Atti*
dosi, le
parola, l
più imp
di queste
sarii richi
che andr
E pei F
Bibliotec

ALTRE OPERE EDITE DELLO STESSO EDITORE

E VENDIBILI ALLA

VIA ROMA GIÀ TOLEDO 102 E 103

De Sanctis F. — Storia della Letterat. ital. 2 vol. in 16.° 2.ª ediz. Napoli 1873 . . . . L. 8.00

detto — Saggi critici 3.ª ediz. riveduta dall' autore vol. 1 in 16.° Napoli 1874. . . . . » 4.00

detto — Nuovi saggi critici 1 vol. in 16° Napoli 1872 » 4.00

detto — La scienza e la vita, discorso inaugurale letto nell' Università di Napoli vol. 1 in 16°. . . . . » 0.60

detto — Saggio critico sul Petrarca vol. 1 in 16°. Napoli 1869 . . . . » 4.00

Zannotti M. (prof. all' Università di Napoli) Primi Rudimenti di Meccanica e fisica — un bel vol. in 16° adorno di 200 e più figure intercalate nel testo con note ed aggiunte e prefazione del prof. Pinto 2.ª edizione 1875 . . . » 5.00

De Luca G. — Atlante geografico di 23 carte 7.ª edizione Napoli 1875. . . . . » 6.50

detto Atlante geogr. di 8 carte 9.ª ediz. Napoli 1875. » 2.50

Masuccio Salernitano — 50 novelle di argomenti diversi, ridotte alla sua vera lezione con note e lunga Prefazione del Prof. L. Settembrini vol. 1. grosso in 16° Napoli 1874 . . . . » 5.00

Della medesima opera se n' è fatta un' edizione in 8.°, in carta rasata di poche copie . . . . » 10.00

Xenophontis—Memorabilia vol. 1. in 16° Napoli 1874 . . » 1.00

detto — Expeditio Cyri vol. 1 in 16° Napoli 1875. . » 1.40

Settembrini — Lezioni di Letterat. ital: 3. vol. in 16° Napoli. » 12.00

La Lande — Tavole dei logaritmi estese a sette decimali vol. 1. in 24° Napoli 1875 . . . . » 1.50

Amicarelli—Dello stile e della lingua italiana vol. 2 3.ª ediz. Napoli 1871 . . . . » 6.00

Montefredine — Storia d' Italia ad uso delle scuole ginnasiali, liceali e tecniche 3. vol. in 16.° 1875 . . . . » 6.00

Bertrand—Algebra—tradotta da Rinonapoli Prof. nel Collegio della Nunziatella Vol. 1. in 16.° . . . . » 4.00

Blanchet — *Elementi di Geometria* per Legendre con giunte e modificazioni di A. Blanchet, adorni di 500 e più figure. Versione italiana conforme ai programmi ministeriali. Vol. 1. in 16.° 7.ª edizione 1875. . . . . . » 4.00

Zannotti M. (prof. alla R. Università di Napoli) Chiarimenti di Matematica Vol. in 8.° . . . . » 1.00

Pinto L. (prof. di fisica e chimica nel R. Liceo Giannone di Napoli.) *Lezioni di chimica* ad uso degli studenti di Liceo Vol. 1. in 8.° piccolo con vignette bellissime intercalate nel testo 1873 . . . . » 2.00

Huber G. (prof. di Geometria pratica nell' Istituto di Agricoltura ed Agrimensura di Caserta), *Elementi di Trigonometria* ad uso delle scuole liceali e tecniche. Vol. 1. in 8.° 1872 . . . . » 2.00

Legendre—*Elementi di Geometria* tradotti con note ed aggiunte del Cav. M. Rinonapoli, prof. nel Collegio Militare, Vol. 1. in 8.° con molte tavole . . . . » 5.00